MILANO, LIT. A.° RIPALTA.

OPERE

DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

I.

OPERE

DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

1.

PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE

1.

GOLDONI
E
LE SUE SEDICI COMMEDIE NUOVE

Commedia in 4 atti.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE
1881.

CENNI STORICI

La smania di scrivere commedie l'ebbi fino da fanciullo — pur troppo! — All'Università tentai una prima commedia in collaborazione con un mio compagno. Non si oltrepassò il primo atto; i nostri amici giudicarono quel primo conato una bricconata.

Laureato, a Massa di Carrara tentai una commedia in dialetto massese; ch'è un dialetto bellissimo, sicchè ne ho fornito argomento di nota al mio illustre amico e collega prof. G. I. Ascoli nel suo primo volume dell'*Archivio glottologico*. Di quel mio tentativo dirò nei cenni storici di altra mia commedia.

Nel 1848, dopo il disastro di Custoza, dovetti fuggire da Modena; non sapevo dove andare; mi posi in una casetta al dissopra di Vignola; quella casetta aveva il vantaggio d'essere a un paio di miglia dal bolognese, nè molto lontana, attraverso l'Apennino, dal confine toscano. In quella solitudine tornai ad amoreggiare con Talia: feci due lavoretti, dei quali dirò ne' cenni storici d' altre mie produzioni.

Potei rientrare a Modena; ma dovevo tenermi molto appartato; occupai la nuova solitudine in nuovi esperimenti drammatici: anche per questi debbo rimandare il lettore ad altri cenni storici.

Per ora dirò solo i titoli di queste prime prove. Il lavoro in volgare massese si chiamava: *Baltromeo calzolaro.* I lavori fatti sulle montagne vignolesi furono: *Una Festa di ballo in provincia*, *Un'Anima debole;* a Modena feci: *Un' Anima forte, Il Collegiale emigrato, Scetticismo*, ossia *Il Quinto lustro della vita.*

Questi lavori non pensai mai a far recitare; già, riboccavano di politica; nessuna *Censura* li avrebbe permessi. Solamente l'ultimo *(Scetticismo)* fu recitato a Modena in un teatrino privato; io feci lo *Scettico*, orrendamente male! — Assistevano a quella recita la signora Fanny Sadowski e Achille Majeroni, i quali ebbero la cortese ipocrisia di farmi degli elogi! — ma non valsero a trarre in errore la mia vanità, benchè così giovanile. Questo fu nel 1850.

Un mio egregio amico, di cui deplorerò sempre la morte immatura, e per l'amore che gli portavo e per l'utilità dei consigli che ne traevo (era Alessandro Graziani di Modena), mi disse un giorno: « Tu devi prendere le memorie di Goldoni e cercare in quelle un soggetto per riabilitare la scuola comica italiana, creata da quel grande. »

L'idea mi piacque. Comprai le *Memorie di Goldoni*, le lessi avidamente; arrivai ai capitoli LVIII, LIX e LX, ove narra del successo della *Vedova scaltra*, della caduta dell'*Erede fortunata*, del suo rialzarsi da quella caduta coll' audace promessa pel nuovo anno di sedici commedie nuove. Ecco il lampo del genio!

dissi tra me, ecco il vero momento drammatico della vita artistica del grande poeta.

E senz'altro, aiutato ogni dì dai consigli del mio Alessandro Graziani, m'accinsi a fare la tela, poi il dialogo della commedia, con cui apro la nuova edizione delle mie produzioni.

La scrissi nel 1851. La lessi a mio padre; egli m'incoraggiò a mandarla a un concorso apertosi in Firenze presso il Ginnàsio drammatico, diretto dall'impareggiabile e compianto prof. Filippo Berti.

La mandai, e per tre o quattro mesi non ne seppi più nulla.

Per caso il mio amico, ora avvocato, Giuseppe Basini (il recente traduttore dei due primi canti dell'*Ahasver*, di Hamerling), passando di Firenze udì parlare di una commedia recitata al Ginnasio drammatico con molto successo, intitolata: *Goldoni e le sue sedici commedie nuove.* Egli era stato uno de' pochi amici a cui l'avevo letta. Riconobbe il titolo. I discorsi si facevano in una trattoria da un crocchio di giornalisti e letterati a lui, forestiero, ignoti; ma l'amicizia prevalse al riserbo e interloquì, mostrando conoscere il lavoro e l'autore; i giornalisti e letterati, più furbi che non bisognasse, lo credettero l'autore; ed egli dovè a lungo lottare per persuaderli che non era.

Giunto a Modena mi narrò la cosa. N'ebbi piacere molto. Mio padre ne gongolava di gioia. Poco dopo ebbi avviso da Firenze che la mia commedia aveva avuto il premio.

Dopo questo trionfo (1852), passarono quasi due anni spesi da me nell'offrire IN DONO il mio lavoro ai

più famosi artisti d'allora: Gustavo Modena, Alamanno Morelli, Gaetano Vestri. Tutti e tre, chi per una ragione, chi per un'altra lo ricusarono.

Nel frattempo A. Majeroni era tornato a Modena e aveva udito il mio *Goldoni* recitato ottimamente dalla Accademia filodrammatica di Modena; e se n'era invaghito.

Essendo nell'autunno 1854 a Venezia, nella compagnia di quell'illustre artista che fu Cesare Dondini, mi procurò il contratto con questo insigne capocomico per la recita del *Goldoni* in detta città di Venezia.

Quivi fu prodotto nella detta stagione di detto anno al Teatro Gallo di San Benedetto: Majeroni fece il *Goldoni;* Cesare Dondini, il *Don Marzio;* la signora Clementina Cazzola, la *moglie di Goldoni;* Ettore Dondini, il *Medebac;* Achille Dondini, il *Tita;* il Piccinini, lo *Zigo.*

Si chiuse l'autunno con le repliche.

Nel carnovale 1854-55 la compagnia Dondini recitò il *Goldoni* a Torino per diciassette sere, e la compagnia Robotti lo pose in scena a Bologna al Teatro del Corso, ove fu recitato dalla signora Robotti, *Nicoletta*, e Carlo Romagnoli, *Goldoni.* Gaetano Vestri, *Grimani*, ne fece una creazione insuperabile, degna di suo padre.

La compagnia Robotti passò poi nella quaresima a Milano e recitò il *Goldoni* al Teatro Re; qui la parte di Goldoni fu sostenuta da Giuseppe Peracchi.

Il Teatro Re echeggiava ancora dello strepitoso successo di *Cuore ed Arte.* Venendo a Milano pel *Goldoni*, massimamente mi premeva conoscere l'au-

tore di quel fortunato lavoro. E lo conobbi; e data da allora la mia fraterna amicizia con Leone Fortis.

Caro Leone, eravamo allora nel 1855, siamo oggi nel 1877!... Come siamo vecchi!

P. Ferrari.

PERSONAGGI

CARLO GOLDONI.
MARIA NICOLETTA, sua moglie.
GRIMANI, vecchio patrizio veneto (parla veneziano).
MARZIO, } amici di Goldoni.
SIGISMONDO, } amici di Goldoni.
MEDEBAC, capocomico.
PLACIDA, sua moglie, prima donna.
TITA, suggeritore.
ROSINA, sua moglie, servetta.
NORINA, seconda amorosa.
PAOLETTO, primo amoroso.
DON PEDRO, nobile spagnuolo.
DON FULGENZIO, suo figlio.
CARLO ZIGO, letterato e poeta.*
CORALLINA, cameriera in casa Goldoni.
BORTOLO, servo di Grimani, (parla veneziano).
Garzone di Caffè.
Signori, Signore e Comparse.

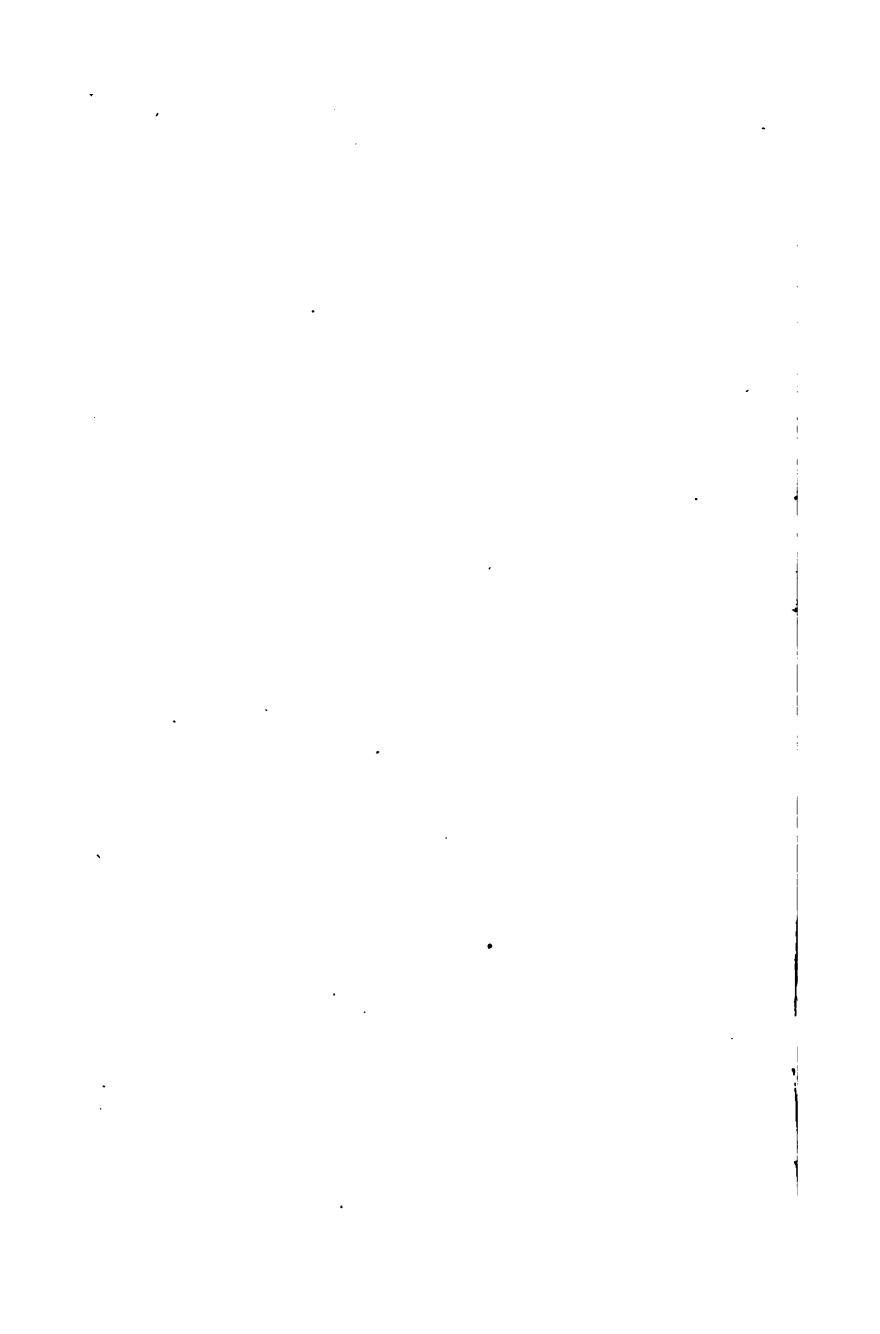
La scena è a Venezia nel 1749.

* Personaggio ideale che raffigura i nemici di Goldoni, fra i quali era pure alcuno di non comune ingegno, come per esempio, Carlo Gozzi, ecc.

GOLDONI

E

LE SUE SEDICI COMMEDIE NUOVE

Commedia storica in quattro atti.

ATTO PRIMO

Camera assai civilmente arredata. — In fondo la comune. — A sinistra dell'attore caminetto con fuoco acceso. — A destra in avanti scrivania volta verso il camino; sulla scrivania fogli, libri, ecc. — Più indietro, sempre a destra, uscio che mette alle camere della Goldoni. — In mezzo alla scena, tavolino da lavoro con seggiole dalle parti. — Altre seggiole, ecc.

SCENA PRIMA.

Don Fulgenzio *e* **Corallina.**

(*Don Fulgenzio avrà in mano un libro ben rilegato in rosso vivace*).

Cor. Vi ripeto, signor don Fulgenzio, che a Venezia questo si chiama far da mezzana, e che la cameriera di madama Goldoni non fa certe cose. (*Fra sè*) (Non voglio impicci con questo sciocco).

Fulg. Ed io vi ripeto, Corallina mia, che la cosa è innocentissima. Via, non mi fate perdere altro tempo inutilmente; io adesso dovrei essere allo studio;

guai se il signor padre mi trovasse qui, sapete com'è; benchè nato e rimasto sempre a Venezia, non può scordarsi che suo padre era un nobile spagnuolo, e ha conservato tutta l'albagia e la severità de'suoi antenati... com'egli dice...

COR. Sì, e vorrebbe fare di voi un allievo degno di loro...

FULG. Tenendomi con una severità che propriamente comincia a seccarmi.

COR. Me ne accorgo. Ma che ha che fare tutto questo?....

FULG. Ha che fare che a momenti il signor padre arriverà senza che io abbia potuto fare il fiocco, e ciò in grazia dei vostri pregiudizî. Un gran male a consegnare un libro alla vostra padrona! (*Mostrando il libro*) È un romanzo di gran voga, un romanzo inglese. *Pamela*, tradotto dal signor Zigo; di questo romanzo la signora Goldoni mostrò desiderio ieri sera, quando fummo a trovarla, il signor padre ed io....

COR. Avete detto tradotto dal signor Zigo? tanto più! Il signor Zigo è nemico giurato del signor Goldoni mio padrone, e non voglio saperne nulla.

FULG. Oh! dirò anch'io, che ha che fare questo! Madama Goldoni, che è la padrona, lo desidera.

COR. E madama Corallina, che è la cameriera, non glielo porta.

FULG. Perchè dunque avete preso il ducato che vi ho regalato? Ogni fatica merita premio; ma anche ogni premio merita fatica; e mi pare...

COR. Oh! quando poi il signor don Fulgenzio rivoglia indietro il suo ducato, glielo restituiremo subito. (*Lo tira fuori di tasca*).

FULG. Favorite dunque. (*Stende la mano*).

COR. Non crediate già ch'io abbia bisogno dei vostri ducati (*lo tiene sempre*), nè che per un ducato io mi presti a fare cose che non stanno bene. (*Come sopra*) Se avessi potuto servirvi lo avrei fatto con tutto il cuore e per nulla: perchè vedete, io vi voglio bene, signor don Fulgenzio! Oh! credetelo pure.... (*Mette il ducato in tasca e stringe a don Fulgenzio la mano,*

ch'ei teneva sempre stesa). Ma vedete bene, a una donna maritata portare libri.... (*Maliziosamente*) con dentro chi sa che cosa!

FULG. (*sfogliando il libro*) Nulla, nulla.... guardate; avevo bensì la tentazione.... (*Cava una lettera e la mostra*) ma a dirvela, non ho avuto coraggio.

COR. Oh! che piccolezza! quando si fa una cosa, o farla compita o nulla.

FULG. Ebbene, ecco fatto. (*Pone la lettera nel libro e lo presenta a Corallina*). Vi sarò doppiamente obbligato.

COR. Ma bravo! E credete che adesso me ne incaricherò?

FULG. Un altro ducato.... (*Glielo pone in mano*) eppoi anche un abbraccio di cuore. (*L'abbraccia*).

COR. (*ridendo e guardando il ducato*) Avete poca esperienza, poca pratica; ma la vocazione del donnajolo non può essere più manifesta.

FULG. Lo porti?

COR. Sentite: portarlo no, perchè la mia padrona non prenderebbe il libro e manderebbe me al diavolo. Ma fate una cosa: ponete il vostro libro là sul camino....

FULG. (*eseguisce in fretta*) Ecco fatto.

COR. Ecco fatto, ecco fatto, senza riflettere nulla! Sapete pure che questo è lo studio del padrone.

FULG. Ah! povero me, è vero.... (*Fa per riprendere il libro*).

COR. (*lo ferma*) Lasciatelo là! La padrona adesso riceve qui, perchè nel suo gabinetto accomodano il camino; il padrone è al Teatro Sant'Angelo per la sua commedia nuova: *La Vedova scaltra*, sapete bene....

FULG. Sì, che si rappresenta per la prima vòlta.

COR. Egli dunque per ora non verrà.

FULG. (*che ha posto ascolto verso la comune, dice in fretta*) Va bene, va bene, ho capito tutto. (*Si slancia dietro la portiera della comune*).

COR. (*stupita*) Che è stato?

FULG. (*dal suo posto*) St!... zitto! Il signor padre che arriva! Silenzio.

SCENA II.

Don Pedro *e* **Detti.**

(*Don Pedro sarà vestito con ricercatezza, ma senza ridicolezze. È un vecchio elegante; don Fulgenzio, appena entrato don Pedro, fugge via*).

PED. Fatemi il piacere ad annunziarmi a madama Goldoni.

COR. Si compiaccia di trattenersi qui: vado ad avvertire la padrona. (*Parte per la destra*).

PED. (*solo*) La sorte mi è propizia; la trovo sola. Non so se invece di farle capitare in mano la lettera che ho preparato, non fosse meglio che mi dichiarassi a voce. E se poi non mi lasciasse dire? Ho capito; anderà la lettera in ogni modo, salvo poi a dichiararmi ugualmente a voce, se mi si presenta l'occazione in questo *tête-à-tête*. Eh! già: noi altri nobili spagnuoli, per le avventure galanti siamo inimitabili. — Eccola.

SCENA III.

Nicoletta, Corallina *e* **Detto.**

PED. Madama, concedetemi di baciarvi lo mano.

NIC. Vostra serva, don Pedro. (*A Corallina*). Da sedere. (*A don Pedro*). Accomodatevi. (*Siedono presso al tavolino*).

COR. (*piano a Nicoletta*) (Don Fulgenzio è stato qui di nascosto di suo padre ed ha lasciato quel libro là sul camino. È un romanzo chiamato *Pamela*).

NIC. (*piano*) (Ho capito. Povero giovine, gli sono obbligata). (*Corallina parte*).

PED. Ho saputo che non eravate andata al teatro a veder la commedia di vostro marito, ed ho pensato di venire a farvi un poco di compagnia.

NIC. Obbligatissima di questo vostro bel pensiero. Siete la gentilezza in persona. (*Fra sè*). (Voglio godermi un po' questo vecchio).

PED. (*dopo un inchino*) Siccome poi ieri sera mostraste desiderio del romanzo *Pamela*, tradotto dal signor Zigo....

NIC. Ne avete forse incaricato vostro figlio?

PED. Me ne sono incaricato io stesso. (*Cava di tasca un libro legato in nero e lo pone sul tavolino*). Eccolo qui.

NIC. (*fra sè*) (Ah! diamine! due copie ad un tempo; è graziosa!) (*Forte*) Abbiate i miei ringraziamenti. (*Fa per prenderlo*).

PED. No: lasciatelo dove si trova.

NIC. E perchè?

PED. Non posso dirvelo, ma vi prego di non aprire quel libro che quando vi troverete sola... sola, capite?...

NIC. Signore!

PED. (*con gran gentilezza*) Tutto il tempo che impieghereste ora su quel libro, non sarebbe forse rubato a me?

NIC. Ah! ah! non si trattava che di un complimento; non c'è male; il signor don Pedro mi aveva quasi spaventata.

PED. (*fra sè*) (La lettera intanto è andata!)

NIC. Lasciamo adunque il libro al suo posto. Che avete di nuovo da raccontarmi?

PED. Ma, signora, tutte le novità di Venezia oggi vertono sopra un solo oggetto.

NIC. E quale, di grazia?

PED. Vi riguarda così da vicino....

NIC. Davvero?

PED. Vostro marito, il signor Carlo Goldoni, il riformatore del teatro italiano.

NIC. Volete farmi insuperbire?

PED. Cospetto! Egli è oggimai una vera celebrità, non si parla che di lui.

NIC. Scusate, pare che lo diciate con un poco d'invidia.

PED. (*gentilmente*) Infatti io gli porto invidia.

NIC. (*sorridendo*) Scommetto che state componendo....

PED. Una commedia?

NIC. No, un complimento.

PED. Stavo per dirvi una verità e non un complimento; volevo dirvi che io invidio al signor Goldoni....

NIC. (*sorridendo*) Non già la sua gloria....

PED. (*con calore*) Ma bensì....

NIC. Ho capito, ho capito.

PED. Ah! di grazia, lasciatemi finire...

NIC. (*un po' seria*) Avete udito nulla in proposito della commedia nuova di stasera?

PED. (*dopo un sospiro*) E può mai avere altro che un esito fortunato?

NIC. Non mi pare di poter avere questa certezza. Mio marito ha molti nemici; le sue idee nuove intorno alla commedia; l'avere sbandito quelle immorali e scurrili commediaccie, così dette dell'arte...

PED. Convenite però che si rideva molto...

NIC. Ragione di più per non essere sicura del successo di quelle di mio marito.

PED. Ecco: vostro marito cerca troppo spesso i suoi personaggi fra la plebaglia e l'oscura cittadinanza: è gente che non interessa: hanno un bel dire, ma su la scena ci vogliono dei duchi, dei baroni, dei nobili infine: il loro abito risplendente d'oro e di gemme ispira attenzione e simpatia... Poi vostro marito scarseggia un po' di colpi di scena: non ci sono quelle sorprese imponenti, quelle catastrofi spettacolose.... Capisco che non tutte le vene sono ugualmente feconde; e converrete meco che per questo genere il signor Zigo è impareggiabile.

NIC. Sarà come voi dite: mio marito pretende che un bello e forte ingegno, come il signor Zigo, non dovrebbe perdersi in un genere così fuori di natura, e nel quale infine Zigo riuscirebbe egualmente quando anche non avesse l'ingegno che ha: ma io poi non presumo di saperne più in là dei miei aghi e dei miei ferri da calza.

PED. È naturale che voi siate Goldoniana.

NIC. È certo che nelle commedie di mio marito ci trovo una naturalezza grande. Direi anzi che chi incoraggia Goldoni a proseguire nel genere che ha adottato son io. Goldoni, vedete, è un po' originale; ora egli si persuade di aver genio; ora crede che sia illusione del suo amor proprio; ora non sa che pensare di sè, e si domanda con pena; *È genio o è illusione?* E in questa lotta chi lo sostiene, chi lo incoraggia sono io, povera donnicciuola.

PED. Anche Molière.... (*Si ferma sconcertato*).

NIC. (*sorridendo subito*) Leggeva le sue commedie alla sua serva! Pure io non mi arrogo, come la serva di Molière, il diritto di giudicarlo. Comunque però sia, la conclusione si è che ho molta ragione di palpitare e d'essere in angustia ogni volta che mio marito dà qualche nuovo lavoro.

PED. Egli ha avuto però tali trionfi...

NIC. Anche grandi sconfitte, don Pedro; non mi illudo io.

PED. Ah! chi ha al fianco una ispiratrice così gentile e bella come voi...

NIC. Mille grazie!...

PED. Chi ha il conforto di una musa così visibile e cara...

NIC. Come la serva di Molière! Ma che, diventate poeta voi pure?

PED. Senza dubbio, madama, poichè ora siete vicina a me...

NIC. Ma io non ho neppur sognato di volervi ispirare.

PED. Capisco: ma il mio cuore infiammato...

NIC. (*un po' seria*) Che è di vostro figlio, del signor don Fulgenzio?

PED. (*dopo un sospiro*) È allo studio, ma sarà qui fra poco egli pure.

NIC. Lo tenete molto severamente!

PED. Senza dubbio. Siamo oriundi spagnuoli, e dobbiamo conservarci degni delle nostre tradizioni castigliane; non voglio che per fatto nostro sia macchiato lo stemma dei Lopez-Andorra-y-Mendoza

da qualche fascia nera. Quindi mio figlio, appena alzato, deve far colezione, e poi via allo studio per tre o quattro ore, posciacchè i costumi di Venezia permettono alla nobiltà di applicarsi allo studio senza ch'essa ne resti degradata.
NIC. (*sorridendo*) Tre o quattr'ore allo studio, senza mai uscirne?
PED. Guai a lui!
NIC. E dopo le quattr'ore, quale altra nobile occupazione lo aspetta?
PED. Il desinare.
NIC. Poi allo studio?
PED. Poi allo studio.
NIC. Altre quattr'ore?
PED. Altre quattr'ore.
NIC. Poi a raggiungere il signor padre dove si trova?
PED. Poi a raggiungere il signor padre dove si trova.
NIC. Scusate: quando eravate giovine...
PED. Cioè...
NIC. Cioè quando non eravate vecchio...
PED. Ma, signora...
NIC. Ho sbagliato ancora: quando eravate più giovane conducevate la vita che fate condurre a vostro figlio?
PED. Ma, signora, mio figlio è così ragazzo...
NIC. Eh! un ragazzo di venticinque anni che studia da avvocato deve per lo meno aver messo i denti e le unghie.
PED. Ma io che ho fatto esperienza dei pericoli che si corrono...
NIC. Volete tenerne lontano vostro figlio; sta bene. Ma voi ne state egualmente lontano., don Pedro?
PED. (*con vezzo*) Vorrei!...
NIC. (*rifacendolo*) Ma non potete, eh?
PED. Vi sono dei pericoli così soavi, dei precipizî così belli da sprofondarvisi dentro!...
NIC. Evviva il poeta castigliano!
PED. (*animandosi*) Chi vorrebbe per esempio fuggire al pericolo dei vostri begli occhi? Chi non sarebbe trascinato da irresistibile forza, come farfalla al lume...

SCENA IV.

Corallina, *poi* **Don Fulgenzio,** *e* **Detti.**

COR. Il signor don Fulgenzio.
NIC. Passi. (*A don Pedro*) Che non vi senta a predicare certe dottrine!
PED. (Non son riuscito mai a terminare la mia dichiarazione). (*Entra Don Fulgenzio. Corallina pone una seggiola*).
FULG. Madama, m'inchino con tutto il rispetto. Permettete. (*Le bacia la mano*).
NIC. Ben venuto, signor don Fulgenzio carissimo.
FULG. Signor padre...
PED. Buona sera...
COR. (*parla piano con Nicoletta*).
PED. Venite dallo studio?
FULG. Sissignore; anzi il signor avvocato le fa i suoi complimenti.
NIC. Perdonate se vi lascio un istante; c'è il gondoliere di casa che aspetta gli ordini, e vado a darglieli. Scaldatevi, don Fulgenzio, venite di fuori; avrete freddo.
FULG. Io non ho mai freddo. (*Coglie il tempo e dice a mezza voce a Nicoletta*) Caldo, gran caldo! (*Si volge facendo l'indiano*).
NIC. (*a don Pedro*) Con licenza, vi lascio.
PED. (*coglie il tempo*) Resta meco la vostra immagine. (*Si volge con la stessa mossa di don Fulgenio; Nicoletta sorridendo fra sè, parte dal fondo*).

SCENA V.

Don Pedro *e* **Don Fulgenzio.**

PED. (*avvicinandosi al fuoco*) Fa freddo stasera?
FULG. Nossignore, niente, niente. (*Si pone presso il tavolo*).

Ped. (*al camino trovando il libro di don Fulgenzio, fra sè*) (Oh! diavolo! un' altra copia della *Pamela!...* Chi può averla portata?)

Fulg. (*trovando il libro di don Pedro, fra sè*) (Che vedo, un'altra copia della *Pamela!* Chi mi avrà prevenuto?)

Ped. (*fra sè*) (Mio figlio è impossibile; è troppo baggeo).

Fulg. (*fra sè*) (Il signor padre non crederei, non è così furbo!)

Ped. (*trovando la lettera di don Pedro, fra sè*) Una letterina! Buono! saprò di chi è. (*Se la pone in tasca*).

Fulg. (*trova la lettera di don Pedro, fra sè*) (Un viglietto! Cospetto! Vedrò chi scrive!) (*Se lo pone in tasca. Don Pedro ha deposto il libro e viene verso don Fulgenzio facendo l'indiano; don Fulgenzio fa altrettanto*).

Ped. Dicevate dunque che stasera fa un gran freddo? (*Astratto*).

Fulg. Sissignore; gran freddo! (*Astratto*).

Ped. (*guardando la lettera di nascosto, fra sè*) (Chi diavolo può mai essere questo rivale? Il carattere alterato, ma deve essere una bestia; scrive Gholdoni con l'acca!)

Fulg. (*facendo lo stesso*) (Questa scrittura non l' ho più veduta! Brucio di voglia di conoscere chi è quell'imbecille che scrive maddama con due *d*).

Ped. Dunque gran freddo eh? (*Astratto*).

Fulg. Oh! tutt'altro: è scirocco.

SCENA VI.

Nicoletta *e* Detti.

Nic. Eccómi a voi, signori. Sedete. (*Siedono. Nicoletta nel mezzo*).

Ped. Avete ancora saputo nulla della commedia?

Nic. Nulla: sono nella massima angustia.

FULG. Il signor padre voleva andarvi... (*Piano e svelto*) (Ma io, niente; qua da voi!)

PED. È vero; ne avevo molta voglia... (*Piano a Nicoletta*) (Non sapeva che foste in casa!) (*Forte*) Ma poi ho preferito di venirvi a trovare.

NIC. (*fra sè*) (Nella mia angustia non potevo desiderare più amena distrazione!) (*Forte*) Vi ho già fatti i miei ringraziamenti. — Come dicevo dunque, non so nulla, ma il signor Marzio e il signor Sigismondo si sono impegnati di venir a darmi le prime notizie.

PED. Dubito che da questi signori possiate avere precise notizie.

NIC. E perchè?

FULG. È chiaro; il signor Marzio col fare maldicente e sardonico non vi porterà che triste nuove.

PED. E il signor Sigismondo colla sua adulazione non saprà narrarvi che glorie e trionfi.

NIC. Ed io aggiungendo qualcosa al referto del signor Marzio, e qualcosa togliendo a quello del signor Sigismondo, saprò la verità genuina.

FULG. Brava, bravissima!... (*Piano e svelto*) (Eh! se non ci fosse il signor padre!)

PED. Siete una donna di uno spirito inimitabile.... (*Piano*) (Se non ci fosse mio figlio!...)

NIC. Vi prego serbare la vostra ammirazione per occasioni migliori.

FULG. (*piano*) (Eh! signora...)

PED. (*osservando*) Fulgenzio.

FULG. Comanda?

PED. Guardate un poco che tempo fa? (*Don Fulgenzio si alza adagio e va verso la finestra*).

NIC. Avete paura del tempo?

PED. (*piano*) (Eh! non è questo, ma bensì...)

FULG. (*osservando*) Signora Nicoletta!

NIC. Che c'è?

FULG. È quì il signor Marzio e il signor Sigismondo. (*Torna avanti*).

NIC. (*alzandosi con ansietà e andando verso la comune*) Ora finalmente sapremo le nuove della commedia! (*Don Pedro s'è alzato*).

NIC. (*ai due che entrano*) Ebbene, signori? La commedia?...

SCENA VII.

Marzio, Sigismondo *e* **Detti.**

SIG. (*entrando con enfasi*) Alle stelle, alle stelle, alle stelle!
MAR. (*entrando con sorriso*) O poco più giù.
SIG. Un vero trionfo, un vero fanatismo; battimani, fazzoletti dai palchi, grida, urli....
MAR. Fischi.
SIG. Uno o due... gente pagata, figuratevi, gente pagata.... Insomma, un trionfo, vi dico, un fanatismo! badate a me!
MAR. Non c'è pericolo che vi aduli.
NIC. (*un po' vivacemente*) Ma insomma, signori, con questo vostro fare non so che cosa credere, non so che pensare....
PED. (*sorridendo*) Aggiungete all'uno....
FULG. (*sorridendo*) Togliete all'altro....
NIC. (*a Sigismondo*) Orsù, ditemi voi schiettamente.... ma no. (*A Marzio*) Voi, voi che siete il più....
MAR. Maldicente?
NIC. Ditemi voi come è andata.
MAR. (*seriamente*) Sinceramente, signora Nicoletta, in questa circostanza non saprei nè di che, nè di chi potessi dir male! Sono condannato a dir bene per forza. *La Vedova scaltra* del signor Goldoni, è una produzione di tal bellezza che.... si sospetterebbe rubata a Molière. Il fanatismo che ha prodotto è stato immenso.... e sarebbe stato maggiore se il pubblico veneziano fosse meno imbecille di quello che è; se la compagnia Medebac impiegasse a studiare tutto il tempo che perde in gelosie di donne, in ragazzate d'ogni genere, e se infine il signor Goldoni consacrasse alle boriose signore veneziane, e

ai nostri patrizj... influenti, la corte e le premure che prodiga alla prima donna, alla prima servetta, alla amorosa e che so io, con molto poco suo decoro.... la qual cosa, sia detto per incidenza, ci vuole proprio una moglie al di là di buona come siete voi, per sopportarla.

NIC. (*agli altri*) Del resto poi il signor Marzio non saprebbe nè di che nè di chi potesse dir male.

MAR. Non ho detto questo per male....

SIG. L'amico Marzio ama vestire le sue parole di qualche frizzo brillante e innocente: ma le conclusione si è, come avevo l'onore di dirvi, che è stato un vero trionfo.... Figuratevi: Scipione reduce dall'Africa.... Cesare di ritorno dalle Gallie.... Non lo dico per adularvi.

MAR. C'è poi il carattere di uno spagnuolo che è una meraviglia: alcuno ha preteso trovare anzi una somiglianza.... (*Guarda don Pedro*).

SIG. (*piano a Nicoletta*) (Con don Pedro!) (*Nicoletta sorride*).

PED. (*fra sè*) (Non crederei mai d'esser io).

FULG. (*fra sè*) (Avrebbe a esser il signor padre!)

MAR. (*a Nicoletta*) Siete contenta? Il risolino della compiacenza vi spunta sulle labbra.

SIG. E vi fa ancora più bella se è possibile.

NIC. Confesso che attacco un po' d'importanza e di vanaglorietta ad esser moglie....

MAR. Di Scipione e di Cesare eh?

PED. (*piano a Nicoletta*) (Oh! foss'io quel Scipione!)

FULG. (*piano*) (Vorrei essere io quel Cesare!) (*Nicoletta sorride*).

MAR. (*a Sigismondo*) (Il signor don Pedro, secondo me, fa la corte a madama Goldoni).

SIG. (*a Marzio*) (Vorrete dire il signor don Fulgenzio).

MAR. (*piano c. s.*) (Benissimo! Padre e figlio; tutti due!)

NIC. Oh! sento la voce di mio marito!... Eccolo, eccolo! (*Gli va incontro*).

MAR. (*agli altri*) (Adesso scena patetica!)

SCENA VIII.

Goldoni e Detti.

GOLD. (*entrando*) Cara moglie, abbracciate vostro marito che se lo merita: si è portato bene, e anch'io sono contento di lui! (*Piano a sua moglie*) (È genio sapete!) (*Forte agli altri*) Amici, buona sera.
SIG. Io sono confuso, e non so trovare parole che esprimano la mia profondissima ammirazione e adeguino il vostro altissimo merito.
GOLD. Grazie mille, grazie mille.
MAR. Non vi avrei mai creduto capace di tanto.
GOLD. Mille grazie, mille grazie.
PED. Lasciate che vi stringa la mano, in segno della mia piena soddisfazione.
GOLD. Troppa bontà, mille grazie.
FULG. Unisco le mie felicitazioni a quelle del signor padre.
GOLD. (*stringendogli una gota con le dita*) Grazie infinite, signor don Fulgenzio carissimo. (*Qui Goldoni comincia, con naturalezza, a muoversi per la stanza, ora verso il camino, ora verso il tavolo, parlando come segue*).
NIC. Siete contento questa sera? Vedete se potete fidarvi del voto di vostra moglie?
GOLD. (*al camino, scaldandosi*) Quando mia moglie presagisce bene d'una mia commedia, non dirò che abbia ragione, ma c'indovina sempre.
SIG. Ah! gran bella commedia! gran bei caratteri! gran belle posizioni!
MAR. Quello spagnuolo poi!
GOLD. (*guardando il libro di don Fulgenzio, che trova sul camino*) Vi è piaciuto quello spagnuolo?
MAR. (*guardando un po' don Pedro*) Tutto lui veh! tutto lui! In platea non si sentiva che nominare l'originale.

PED. (*insospettito*). Avete fatto il ritratto a qualcuno?

GOLD. (*sorridendo e venendo verso il mezzo, col libro in mano*) Cioè.... ritratto.... così....

PED. È un carattere ridicolo?

MAR. (*ridendo*) Un pochino.

PED. (*fra sè*) (Dunque non sono io).

FULG. (*fra sè*) (Allora è certo il signor padre).

GOLD. (*trovando il libro di don Pedro sul tavolino*) Chi diamine vi ha portato queste due copie del romanzo *Pamela*?

PED. (*fra sè*) (Oh! povero me! me n'ero scordato!)

FULG. (*fra sè*) (Oh! diavolo! Cosa ho mai fatto). (*Marzio e Sigismondo si sono accostati al camino e si scaldano osservando, ecc.*)

NIC. (*sorridendo dell'imbarazzo dei due*) Mi sono stati favoriti da due gentili signori, che si sono presi contemporaneamente l'incomodo di secondare un mio desiderio. (*Piano a Goldoni*) (Vi dirò poi).

GOLD. E si può sapere chi siano questi due gentili signori?

PED. (*prontamente*) Oh! lasciate stare i romanzi.... (*Fa per levargli il libro nero.*)

FULG. Sì, parliamo della vostra commedia, che è meglio. (*Fa per levargli il libro rosso*).

GOLD. (*fra sè sorridendo*) (Ho capito tutto).

MAR. (*a Sigismondo, piano, presso il camino*) (Non ve l'ho detto? tutti due: padre e figlio!) (*Ghignando*).

GOLD. Deponiamo dunque questi due libri misteriosi... (*Guardando don Pedro e don Fulgenzio, che si consolano e respirano*). Ma prima, da buon marito, esaminiamo se non fossero anche più misteriosi di quel che pare.

PED. (*fra sè*) (Son rovinato!)

FULG. (*fra sè*) (Non c'è più rimedio!)

GOLD. Cominciamo da questo rosso. (*Lo sfoglia, guardando don Pedro e don Fulgenzio, poi dice a sua moglie, piano*). (Questo è del signor figlio!)

FULG. (*fra sè*) (È proprio il mio!)

GOLD. Nulla. (*Lo depone*).

PED. (*fra sè*) (Lo credo anch'io; l'ho in tasca!)

FULG. (*fra sè con gioia*) (Ah! che fortuna, madama aveva già levato l'affare! Povero Goldoni!)
GOLD. Ora, a quest'altro. (*Piano a Nicoletta e sorridendo*). (È del signor padre).
PED. (*fra sè*) Ora tocca a me.
GOLD. E nulla. (*Depone il libro e guarda sempre i due, ecc.*)
FULG. (*fra sè*) (Lo sapeva bene che lì non c'era nulla!)
PED. (*fra sè*) (Bella, bella! Nicoletta, senza che me ne sia accorto, aveva già preso il viglietto).
GOLD. (*piano a Nicoletta*) (Eppure dentro in quei libri c'era qualche cosa).
MAR. (*a Sigismondo*) (Oh! c'è dell'intrigo, c'è dello sporco sicuramente: padre e figlio! tutti due!)
PED. (*a Goldoni un po' canzonando*) Le esplorazioni del signor marito sono state tranquillizzanti?
FULG. (*con egual tono*) Non gli turberanno i sonni?
GOLD. (*volgendosi a Marzio e Sigismondo con allegria, e fregandosi le mani*) Dunque quello spagnuolo vi ha fatto ridere?
SIG. Smascellare, crepare dalle risa!
MAR. Tutto lui, vi dico, tutto lui!
GOLD. (*sempre allegro*) Se ci pensavo potevo dargli anche un figlio per compiere la somiglianza; si avrebbe riso di più; ma non mancheranno occasioni.
FULG. (*fra sè*) (Povero me, in commedia anch'io!)
PED. (*fra sè*) (Maledetto spagnuolo! voglio andarmene).
MAR. (*piano a Sigismondo*) (Intrigo, intrigo, intrigo).
PED. Signori, l'ora è tarda e noi vi auguriamo la buona notte. (*Prende il cappello, ecc.*)
FULG. Felicissima notte, signori! (*Prende il cappello e la spada*).
NIC. Felicissima notte.
GOLD. Felicissima; e dormite i vostri sonni così tranquilli, come li dormirò io.
PED. (*fra sè*) (Ma tua moglie ha preso la lettera!)
FULG. (*fra sè*) (Ma intanto il viglietto è in mano a tua moglie).

Mar. (*che intanto ha preso il cappello ecc.*) Vi lasceremo anche noi.

Sig. Attestate la nostra immensa ammirazione anche a tutta l'esimia compagnia Medebac.

Mar. (*con malizia*) Specialmente a madama Medebac! Ehem, ehem!...

Gold. (*suonando il campanello*) Porterò le vostre grazie. (*Si presenta sulla comune Corallina con lume acceso*). Buona notte. (*I quattro partono*).

SCENA IX.

Nicoletta *e* **Goldoni.**

Gold. Domando io come si fa a non scriver commedie, avendo sempre tra' piedi originali di questa natura.

Nic. Io spero bene che quei due romanzi non vi avranno messo alcun sospetto?...

Gold. Sopra di voi? (*Le stringe la mano*). Neanche l'ombra: conosco abbastanza mia moglie, e vivo sicuro.

Nic. E... ditemi una cosa, Carlo... posso vivere io sicura di mio marito?

Gold. (*scherzando*) Ma... sono garanzie troppo pericolose da farsi.

Nic. Voi scherzate, ma io candidamente vi dirò che comincio a sentire un po'troppo spesso a scherzare sulle donne della compagnia, specialmente sulla Medebac...

Gold. (*sempre scherzoso*) Infatti, sono tutte belle donnine, per verità.

Nic. Ho quindi tanto più motivo di non essere tranquilla.

Gold. (*come sopra*) Ci vuol buona fede, mia cara; fidarsi è bene!

Nic. E non fidarsi è meglio!

Gold. (*come sopra*) In tal caso non vi fidate. (*Siede presso al tavolo*).

Nic. (*presso al fuoco*) Sentite, signor marito; vi parlo

seriamente e vi dico ch'io non sono donna esigente; non credo che possiate rimproverarmi d'avervi mai seccato con gelosie e pretese; ma infine poi, quando dovessi avere la quasi certezza di essere ingannata, sappiate che se voi siete veneziano, io sono genovese, ed ho tutta l'alterezza della mia patria!...

GOLD. Cospetto! nientemeno che una dichiarazione di guerra fra le due repubbliche, fra il Mediterraneo e l'Adriatico!

NIC. (*piccata*) Fatemi il favore di cessare dagli scherzi.

GOLD. Ma io, lo sapete, sono tagliato per la comica e non per il patetico.

NIC. (*c. s.*) Signor marito...

GOLD. Orsù, voi volete per forza una scena seria? facciamo una scena seria. (*Seriamente e con amore*). Vieni qua, Nicoletta; siedi qui, vicino a me; ragioniamo. (*Nicoletta si allontana dal fuoco e va a sedere presso Goldoni, lasciando, a poco a poco, il suo malumore*). Da che muovono i tuoi sospetti? Dalle parole maligne di un maldicente; ecco ciò che ti ha dato la *quasi certezza* d'essere ingannata. So peraltro benissimo che qualche voce si è sparsa intorno ai miei supposti amori colla Medebac... Ma che dico colla Medebac? Colla amorosa, con la prima servetta, con la seconda amorosa... insomma, io sarei una specie di mussulmano, un gallo, che so io! E chi è che spaccia queste voci? Scioperati giovinastri, immersi fino agli occhi nelle crapule, nei debiti e nelle dissolutezze, che dalle panche di un caffè, ove stanno da mattina a sera a giuocare e ad oziare, si credono in diritto di fare i moralisti sui fatti altrui, vituperando per invidia le riputazioni più illibate. E la moglie di Goldoni può prestar fede a simili accuse e a simili accusatori? Ma, così è: la maldicenza più sfacciata, a forza di insistere, ottiene talora di questi trionfi. Essa accusa (*esaltandosi a poco a poco*), essa calunnia sfrontatamente; non rispetta nessuno, non guarda dove colpisce, e quegli stessi che la condannano e si vantano di smascherarla, si uniscono poi a lei, senza avvedersene, per calpestare e avvilire gli

innocenti... Ah! ah! perbacco, sono andato sul serio davvero; non mi accuserete di avere scherzato questa volta! Torniamo a noi. Voi conoscete qual è il mio carattere, e sareste indegna di questa lunga giustificazione, se non lo aveste conosciuto. Amo ridere, amo scherzare, e più con gl'individui di sesso diverso dal mio; non mi fo scrupolo di una parola gentile, non fo il pedante a chi mi risponde con gentilezza; ma dopo ciò son uomo d'onore; non giudico come la moda insegna, e so che il debito principale di un marito è quello di conservare senza macchia il nome ch'egli impone alla moglie. E quanto a me poi, bisognerebbe impalarmi come il mussulmano, tirarmi il collo come al gallo, senza misericordia, se potessi preferire una donna di teatro, dell'anno di grazia 1749, ad una cara e virtuosa, e... lasciatevelo dire, bella moglie come voi. Siete persuasa?...

NIC. (*gli stringe la mano con espansione*) Scusatemi se per un momento sono stata indegna di essere vostra moglie.

GOLD. (*alzandosi*) Non se ne parli più; ma ad una condizione.

NIC. Dite pure.

GOLD. Che non pretendiate da me nessuna cautela, nessuna briga per far cessar le ciarle. Voglio continuare a fare come faccio da lungo tempo. Quando le mie azioni sono approvate dalla mia coscienza, dicano gli oziosi e gli spensierati quel che vogliono; mi curo di loro come del pappagallo qui di faccia, che dice insolenze a chi passa, e crede di cantare. Ma adesso poi che il marito ha provveduto alla propria fama...

NIC. È genio, o illusione?

GOLD. Zitto; comincio a credere che sia genio. Il successo di questa sera mi ha inebbriato; e l'ho meritato, sapete; la *Vedova scaltra* è una buona commedia... Sapete che il miglior giudice delle cose mie, dopo voi, sono io stesso... Vedremo che cosa dirà la critica.

NIC. Tacerà.

GOLD. Tutt'altro; strepiterà tanto più quanto più completo è stato il successo... me l'aspetto. Ma non me ne importa; la sfido. In questa testaccia c' è tanto che basta da sopravvivere alle accuse d'una scuola falsa... Stasera, vedi, ho un turbine d'idee!... caratteri... posizioni nuove... colpi di scena piccanti e naturali... Eh! se tu fossi stata al teatro stasera!... che trionfo!... che frenesia!... (*Piglia il lume parlando*). Bisogna che mi metta a scrivere... Saranno venute trecento persone in palco scenico a rallegrarsi meco... a salutarmi poeta! (*Porge il lume a sua moglie*) Scriverò tutta notte... Poeta, capisci?... ecco l'alloro sospirato!... Spero che i miei comici non verranno a seccarmi, come sono soliti fare dopo la commedia, coi loro pettegolezzi. Li ho lasciati tutti contenti, d'accordo, progettando cene, gozzoviglie, ribotte... Dunque tu, mia cara, a letto, che non abbi a soffrire, ed io a tavolino! Buona notte.

NIC. (*ridendo*) Non si può mandar via con maggior grazia; ma prima d'andar via voglio dirvi una cosa.

GOLD. Sentiamo, via.

NIC. (*prende la mano a Goldoni e lo guarda esitando, poi dice*) Scusami, Carlo...

GOLD. (*scherzoso*) St!... zitta!...

NIC. No; scusami... un momento di gelosia ha potuto... ma è perchè ti amo... Del resto, so l'importanza d'esser moglie...

GOLD. (*come sopra*) St!... zitta!....

NIC. (*come sopra*) No, voglio dirlo; d'esser moglie di Carlo Goldoni! Buona notte. (*Parte da destra correndo*).

SCENA X.

Goldoni *solo.*

GOLD. (*va a sedere alla scrivania*) Presto, presto; a scrivere. Medebac mi secca per un'altra commedia nuova... Avrei *L'Erede fortunata*, ma è una vera

scelleraggine che non darò certo alla scena; piuttosto scriverne una apposta. Vediamo. (*Prende la penna e pensa*) Ma che furore ha fatto la mia *Vedova scaltra!* Già è una buona commedia! Quell'inglese impettito, quel francese svenevole, quell'italiano amoroso e quel borioso spagnuolo... Oh! oh! povero don Pedro!... Ma non pensiamo più ai trionfi; scriviamo... Mi bisogna una commedia che faccia strepito, da mandar dietro alla *Vedova scaltra.* È necessario molto intreccio... ci vuole del maraviglioso, dell' interesse, con della comica e del patetico... zoppicchero nel patetico; ma già quel patetico, tutto patetico dei romanzi e delle fiabe del giorno, in natura non c'è. Dunque avanti. (*Pensa*) Ma che furore ha fatto la mia *Vedova scaltra!* Povero don Pedro; quando lo sa mi ammazza!... (*Pensa*) Un'eroina richiamerebbe forse l'attenzione più che un eroe; ma dove pescare un'eroina? Non ne conosco neppur una!... Per bacco! prendiamo un'incognita. Sissignore, un'incognita... Ah! la *Vedova scaltra...* al diavolo la *Vedova scaltra!* (*Pensa*) Quest'incognita però deve avere un nome. Oh! certamente. Ebbene, diamole quello di Rosaura. Va benissimo... Ma dovrà ella venire sola a dar al pubblico le prime notizie dell'argomento? Questo no; sarebbe un difetto delle antiche commedie. Facciamola pertanto comparire con... sissignore, con il signor Florindo. Dunque (*scrive*) « *L'Incognita,* commedia romanzesca in tre atti. Atto primo, scena prima; Rosaura e Florindo... » Ah! in fede mia, non si comincia una commedia con tanto coraggio e con tanta fiducia di sè stesso senza avere... (*Guarda intorno e abbassa la voce*) senz'aver genio!... Coraggio, dunque, coraggio, Goldoni! (*Si ripone a pensare, facendo qualche gesto*).

SCENA XI.

Corallina, *indi* **Rosina, Tita** *e* **Detto.**

COR. (*entra*) Signor padrone.
GOLD. Che c'è?
COR. La solita storia...
GOLD. Comici?
COR. Sissignore.
GOLD. Non c'è caso. Con costoro non c'è da sperar tregua neppure dopo una vittoria. Chi sono?
COR. La prima servetta e il suggeritore suo marito.
GOLD. Misericordia! I due più fastidiosi. Quel suggeritore poi, che suggerisce anche quando non è nella sua buca!... Basta; vengano. (*Corallina si avvia; in questo entrano Rosina e Tita*).
ROS. (*entrando*) Sta a vedere che per quattro battute di mano il signor Goldoni si crede diventato un principe da udienza e da anticamera. (*Tita entra ingrugnito*).
GOLD. (*a Corallina*) Resta di là e lascia entrare chi vuole, che già fra poco capisco che verrà qui la compagnia intera. Coraggio pure. (*Corallina via*).
GOLD. (*si sdraia sulla poltrona, giunge le mani, e con aria paziente dice:*) Povera la mia Rosina, non ti ho mai veduta così arrabbiata come stasera! Tita, poi, mi ha una faccia così scura che pare....
TITA (*serio*) Un temporale.
GOLD. Bravo; un temporale. Suggerisci pure chè mi fai piacere. Animo, sedete, scaldatevi, e ditemi su tutte le vostre ragioni. Cos'è stato? con chi l'avete?
ROS. Con chi l'abbiamo?
TITA (*a Rosina*) Con tutti.
ROS. Con tutti.
GOLD. Una piccola bagatella!
ROS. Sono o non sono la prima servetta?
GOLD. E chi lo pone in dubbio?
ROS. E se sono la prima servetta, non valgo io tanto

quanto la signora prima donna? Siamo tutte due prime, e se la signora marchesa o contessa Medebac fa la prima donna, vuol dire....

TITA *(a Rosina)* Che i suoi mezzi....

ROS. Che i suoi mezzi non le permettono di fare delle parti di brio, di spirito, di vivacità.... ma del resto ho abiti di *Florence* e di *Calancà*, con code ricamate tanto quanto lei, ho merletti e blonde più di lei, e sono stata in teatri che la signora marchesa o contessa Medebac non li ha mai visti; perchè si comincia a dire che io sono stata....

TITA *(a Rosina)* A Milano. *(Numerando sulle dita)*.

ROS. *(numerando sulle dita)* A Milano.

TITA A Cremona....

ROS. A Cremona e Pizzighettone....

TITA A Bologna....

ROS. A Bologna, a Modena, ecc., ecc.; e quando avrò i suoi trentacinque anni, farò da prima donna quanto lei....

TITA E meglio di lei....

ROS. E meglio di lei.

GOLD. Questo è l'esordio. Vediamo a che concludono le tue blonde, le tue code e i tutti teatri. E tu, caro suggeritore, suggerisci più presto e senza farci *impapperare* tanto, che terminiamo la commedia più alla svelta. In che dunque sono state offese le tue convenienze?

ROS. In due parole mi sbrigo.

GOLD. Te ne concedo venti.

ROS. Non saranno tante. Con la Medebac non si recito più.

GOLD. Ablativo assoluto. E perchè?

TITA Perchè di no.

GOLD. Tu poi per le ragioni persuasive sei fatto apposta.

ROS. Perchè non voglio essere da meno degli altri; perchè voglio che mi si tratti come gli altri, e che mi si rispetti....

GOLD. Come gli altri. Ma pure cosa è stato?

ROS. Figuratevi che dopo la commedia la signora marchesa o contessa ha proposto d'andare a cena al

Salvatico. Io era presente, e naturalmente intendevo d'andarvi anch'io, bocca e borsa s'intende, perchè infine posso spendere tanto quanto la signora marchesa, e benchè non abbia tutti i suoi protettori.... non ho però mai chiesto alla signora contessa che mi presti dei suoi schifosi denari....

GOLD. Va per le corte, figliuola, che ho sonno, sai.

ROS. Se avete sonno non so che farci....

GOLD. Grazie. Avanti: dunque siete andati a cena al *Salvatico?...*

TITA Niente affatto.

ROS. Niente affatto; perchè l'eccellentissima signora prima donna, con dei *perchè* e dei *perchì*, ha fatto capire che aveva la comitiva bella e combinata.... che erano persone che non conoscevamo....

TITA Niente affatto.

ROS. Niente affatto.

GOLD. Neppure!...

ROS. Perchè ha rifiutato me; ma ha preso seco la Norina, la signora seconda amorosa.

SCENA III.

Norina, Paoletto *e* Detti.

NOR. (*entra ponendo ascolto e vista solo da Goldoni*).

PAOL. (*la segue seccato, va presso al fuoco e in seguito cava un mazzo di carte*).

GOLD. (*fra sè ridendo*) Buono! eccola a tempo!

ROS. (*continuando*) E la signora seconda amorosa sempre pronta...

NOR. (*con calma simulata*) A che cosa in grazia?

ROS. (*a Norina*) A far la corte e a strisciarsi dietro alla signora marchesa o contessa Medebàc...

NOR. (*col tono stesso di sopra*) Che cosa ho fatto?

ROS. Siete andata a cena con lei al *Salvatico?...*

TITA *Gratis et amore.*

ROS. Probabilmente.

NOR. (*come sopra*) Quando?

ROS. Stasera.

NOR. Dico quando la finite! — (*A Goldoni*) Non ci badate, sapete! *parla il furore di lei*, ed hanno alzato il gomito più del solito. Non sono andata niente affatto con la Medebac, non perchè non fossi stata invitata, perchè dove va la Medebac, posso andare anch'io, e non *gratis ed amore*, ma pagando profumatamente e con puntualità più forse di certi signori coniugi... ma perchè si fa un'insolenza ai miei compagni, io non tradisco la parte e non mi lascio comprare: e molto meno da questa pazza signora Medebac, più altera di Semiramide nel Metastasio, e che si è messa in mente d'essere chi sa mai che cosa, d'essere al di sopra di noi tutti. Per cui vengo ad avvertire il signor poeta (*a Goldoni*), anche a nome delle altre comiche, che con una virtuosa capace in una sera di gioia e trionfo di sdegnare la compagnia delle altre virtuose... non parlo per invidia perchè io era invitata... ma insomma noi con la signora Medebac non ci recitiamo più.

GOLD. Altro ablativo assoluto.

SCENA XIII.

Corallina, *indi* **Placida, Medebac** *e* **Detti.**

COR. I signori Medebac dimandano se possono venire.

GOLD. (*ridendo*) Anzi, anzi; non mancava che la prima donna e il capo-comico. — Vengano.

COR. (*esce*).

TITA Una bestia d'un capo-comico che stima il suggeritore meno d'un inserviente, senza pensare che chi regge le rappresentazioni è appunto il suggeritore...

ROS. Che giudica del merito delle produzioni e degli attori dal numero dei viglietti che incassa...

NOR. Ma è il marito della illustre signora prima donna, e tanto basta.

PAOL. (*seduto al fuoco e sfogliando il mazzo di carte,*

fra sè) Con tutte queste scene non potrò neppure andar a fare un paio di tagli! avrei vinto sicuramente sta notte! puntando al *fante* sento che non potevo perdere.

PLAC. *(entrando con eleganza)* Mille scuse, caro signor Goldoni, se veniamo a disturbarvi... *(Con superiorità)* Buona sera, Rosina, addio Norina... *(A Goldoni)* Ma mio marito aveva cose di somma premura da dirvi, e allora ho detto: poichè ci va mio marito, vado anch'io a dar la buona notte al nostro caro poeta. Ho fatto bene o male?

GOLD. *(si alza e viene verso gli altri)* Benissimo: è stata una ispirazione. *(A Medebac)* Buona sera, Medebac.

NOR. *(a Rosina)* Per lei si alza, e per noi sì davvero!

ROS. *(a Norina)* Non siamo contesse noi!

MED. Gran commedia, gran commedia *La vedova scaltra!* Ottocentoquarantatrè biglietti in cassetta! Posizioni nuove, caratteri superbi! Fino trenta lire una chiave di palco!... Gran commedia! Un po' lunghetta ve'... e le commedie lunghe stancano...

GOLD. *(ridendo)* Davvero non mi ero accorto che fosse lunga.

MED. Ah! Sì, ve'! ve lo dico per vostro bene, è lunghetta; trent'otto oncie d'olio più del consueto si è bruciato.

GOLD. *(a Placida)* Come vanno i vostri nervi? i vostri incomodi? Come vi sentite stasera?

PLAC. Bene, molto bene. Sono stata a cena al *Salvatico.*

ROS. Chi ha pagato il conto, di grazia?

PLAC. *(ostentando di non badarle)* E mi sono divertita immensamente.

NOR. Le sarà costato poco il divertimento!

PLAC. *(come sopra)* Eravamo un'eccellente compagnia, tutte persone civili.

ROS. E madama era anche lei fra le civili, ovvero fra le incivili?

PLAC. *(come sopra)* Tutte persone di educazione squisita, incapaci di dire insolenze e villanie, perchè non c'erano figlie nè di falegnami, nè di calzolai... *(marcatamente).*

NOR. Certo, la sua nobiltà non poteva sporcarsi!

Ros. In grazia: suo padre, il sarto, era conte, duca o marchese?

Med. Oh! insomma; cos'è questa scena? volete che v'insegni io la creanza?

Tita Oh! oh! un bel maestro di creanza!

Med. Eppure scommetto che ve la insegno a tutti! Aspettate la fine del mese a vedere se non vi trattengo metà paga.

Ros. A chi?
Nor. A me?
Tita Eh via! } (*quasi ad un tempo*).

Gold. (*fra sè*) Eccoli in baruffa! (*Torna a sedere al suo scrittoio osservando e ridendo*).

Plac. (*a Medebac*) Non vi scaldate con questa gente. Sentite, cara Rosina, e voi pure, cara Norina; mio marito ed io abbiamo da parlare col signor Goldoni di affari importanti molto più che queste vostre ciarle.

Nor. Davvero?

Ros. Propriamente?

Plac. Perciò sono a pregarvi di volerci lasciare in libertà. Ci farete un vero servizio. Anzi... (*Suona il campanello dicendo a Goldoni*) con vostra licenza.

Cor. (*si presenta alla comune*).

Plac. Fate luce a queste signore che vogliono andar via. (*Siede presso la scrivania*).

Cor. (*parte poi torna*).

Med. (*è seduto esso pure*).

Paol. (*è seduto presso il fuoco e dorme con le carte in mano*).

Ros. (*ironica e seria*) Quando poi la cosa sia così...

Nor. (*col tono stesso*) Quando si tratta di far servigio a madama *persona civile*...

Ros. Allora la cosa cangia aspetto... (*Si mette a sedere comicamente e si sdraia*).

Nor. E non bisogna ostinarsi a restare. (*Siede come Rosina*).

Tita Andiamo dunque via. (*Siede esso pure come le donne*).

Gold. (*osserva e ride*).

GOLD. Io? quando?
MED. Or ora.
GOLD. Io?
MED. Voi; è venuto il vostro nuovo servitore...
GOLD. Ma io non ho nessun nuovo servitore... Oh Dio! e tu hai dato il manoscritto?
MED. A un uomo che si è annunziato per vostro nuovo servitore.
GOLD. Va benissimo! Capirai bene dove è andato?
MED. Non saprei.
GOLD. In mano a Zigo per metterlo in satira!
PLAC. (*dal suo posto*) Ci ho gusto.
MED. (*dandosi nella fronte*) Ah! bestia! ora che ci ripenso! Era Zigo in persona, travestito! ed io non riconoscerlo!
GOLD. Che fosse lui?
MED. Sì certo: sapete che Zigo ha l'abitudine di dire — *Eh! Eh! già sicuramente* — e di accomodarsi la parrucca... Ebbene, due volte l'ha fatto... ed io bestia!...
GOLD. Ormai bisogna rassegnarsi e andare in satira: ti darò l'altro manoscritto. Ma è una azione assai poco onesta.... è un furto bello è buono!... Ah! signor Zigo, io non combatto con queste armi — Andiamo avanti. Secondo punto?
MED. Domani sera al teatro San Samuele ci sarà qualche cosa contro di voi.... credo roba di Zigo.... Ho dato una volta in piazza S. Marco dopo la commedia, e non si parlava d'altro; e benchè sapessi che non abbiamo molti amici nell'alta classe, pure ho dovuto essere spaventato dai discorsi che si facevano contro di noi e in favore di Zigo. Ho sentito accordi e appuntamenti per trovarsi domani sera al San Samuele ad applaudire Zigo, e.... (*Pausa*).
GOLD. E a fischiare Goldoni.
PLAC. (*dal suo posto*) Ci ho gusto.
MED. Perciò pensate ai casi vostri.
GOLD. Mi pare che abbiate da pensarci anche voi.
MED. Io? Mio caro, per me quando il teatro è pieno, sia poi pieno di gente che applaude o di gente che

fischia, che mi fa? I biglietti sono sempre biglietti.... Del resto non fischiano la compagnia....

GOLD. (*amaramente*) Ma il poeta; e del poeta che importa a voi?

MED. M'importa anche del poeta; e spero che non negherete che io abbia cercato di farvi del bene?

GOLD. Ah! tu a me? Medebac a Goldoni? Ma venalissima creatura, se Goldoni non ti desse più commedie?

MED. Cioè: Goldoni finchè dura la nostra scritta me ne darà sempre · ci potrebbe bensì essere il caso che io non sapessi più che farmene, e allora mando a quel paese le vostre riforme teatrali, e torno alle commedie dell'arte; faremo meno fatica e forse incasseremo più quattrini.... perchè infine la gloria è una bellissima moneta, ma quando voglio ridurla in spiccioli, il cambia-valute mi dice che è una moneta di museo, e non me la scambia.

GOLD. (*a tutto questo discorso ha mostrato un'ira crescente, e in ultimo, quando sarebbe per scoppiare, dà una giravolta e si avvicina dissimulando a Placida dicendole*) Avete freddo, eh?

PLAC. (*con sprezzo*) Ho quel che mi pare!

GOLD. (*torna a Medebac e gli offre tabacco*) Una presa di gingè del serraglio?

MED. (*prende*) Grazie.

GOLD. Veniamo al terzo punto.

MED. Ecco il terzo punto. Voi capite che se domani la satira al San Samuele contro di voi incontra, non sono così bestia a tirar avanti con la *Vedova scaltra,* che già sarà il soggetto della satira. Dunque per *martedì grasso,* dopo domani, ultimo del carnevale, voglio commedia nuova.

GOLD. (*secco*) Non ne ho.

MED. Avete *L'erede fortunata* che abbiamo già studiata, e che non si diede perchè vi ostinaste a crederla cattiva; bisogna lasciare da banda le paure e darmela; con un paio di prove siamo all'ordine; e *martedì grasso* si mette in iscena.

GOLD. (*come sopra*) Non ve la do.

MED. Riflettete che voi....

GOLD. (*come sopra*) Non ve la do.
MED. Scrivetemene un'altra.
GOLD. In due giorni? scrivete una commedia in due giorni: su, calzolaio, *martedì grasso* voglio le scarpe accomodate; mettici le mezze sole, in due giorni c'è tempo.
MED. Non ci riflettevo, — Dunque *L' erede fortunata.*
GOLD. Non ve la do.
MED. Siate compiacente, sarete contento di me: vedo il rischio a cui vi esponete, e saprò il mio dovere....
GOLD. Ma se il mio dio fosse l'oro credi tu che l'immolerei all'amore dell'arte?... Eh! ma che giova sprecar teco queste eroiche parole; per te è greco; ti parlerò italiano. Se me la copri con tutti i tuoi adorati zecchini, vedi, caro Medebac, *L'erede fortunata* non te la do.
MED. Allora non vi rincrescerà ch'io metta in iscena *Le putte da castello.*
GOLD. (*con la massima sorpresa*) *Le putte da castello?*
MED. So quello che volete dire; che è una commediaccia dell'arte, senza gusto, piena d'immoralità e di laidezze, ma questa commediaccia è buona da tirar tutta Venezia al Sant'Angelo, e di empirmi la platea di biglietti.
PLAC. (*dal suo posto*) Ci ho gusto.
GOLD. Oh! Dio! Medebac, non dirlo neppure per ischerzo....
MED. Lo dico sul serio, e vi assicuro in onore....
GOLD. Dopo tante fatiche, tanti sacrifici per svezzare il pubblico da quello schifoso genere di commedie, per rimettere in onore la buona, la vera scuola di Plauto e di Terenzio!
PLAC. (*alzandosi e con sprezzo*) Oh! infine la colpa è vostra. Dategli *L'erede fortunata.*
GOLD. (*sempre frenandosi a stento*) Bravo Goldoni! Viva Goldoni! e tu presumi, sciocco, di essere l'uomo di genio, il riformatore del teatro.... e intanto, scimunito, hai sì poco buon senso da adattarti a vivere con una compagnia di venali saltimbanchi, senza cuore nè dignità che esercita un'arte nobile come il più vile dei mestieri, che minaccia continuamente

di trascinarti, o imbecille, nel ridicolo della sua rovina!... Ah.... (*Prende una seggiola e fa per percuoterla con violenza in terra, poi la trattiene e la posa adagio volgendosi ai due che sono un po' sbigottiti*) Ah, ah! siete ammutoliti? Infatti, debbo far paura in questo momento, perchè ho il diavolo in corpo!... Ma non temete..... sono in casa mia.... (*Suona il campanello*) Non temete!

COR. (*si presenta con lume*).

GOLD. Fate luce a questi signori che se ne vogliono andare. (*Medebac e Placida partono senza parlare*).

SCENA XV.

Goldoni, *poi* Corallina *e* Nicoletta.

GOLD. (*solo*) Gente ingrata! Li ho messi io all'onore del mondo: li trovai a Livorno affamati; mi misi con loro: ho consumato un'ala di polmone per ammaestrarli nel nuovo stile; ogni applauso che ricevono, ogni boccone che mangiano lo debbono a me, ed hanno cuore di trattarmi così! — Non so darmene pace! La mia testa brucia come se l'avessi nel forno! (*Si cava la parrucca e la getta via*) Al diavolo anche tu! (*Siede e resta pensoso, poi calmato dice*) Signor Goldoni? e son io che mi lascio trasportare?... (*Si alza*) Calma, calma! Scacciamo dal pensiero tutte le pettegole e gli avari del mondo e torniamo al nostro scrittoio. — Eccomi tranquillo. (*Siede allo scrittoio*) E domani sera al San Samuele mi fischieranno!... Riprendiamo sott'occhio quest'*Incognita....* (*Pensa, poi*) Guardate di che mal umore mi hanno messo i pettegolezzi di quelle donne, e l'avarizia di Medebac! (*Legge*) « L'*Incognita:* commedia di tre atti. — Atto primo, Scena prima — Rosaura e Florindo » — (*Crollando il capo*) E domani sera al San Samuele mi fischieranno! Non ci pensiamo — Rosaura e Florindo. » E che cosa farò

ATTO SECONDO

La scena rappresenta una camera di bottega da caffè. — In fondo porta vetrata che dà sulla strada. — Lateralmente verso il fondo altra porta che mette ad altre camere del Caffè. — Lungo i lati, tavolini con scanni e seggiole; sopra un tavolino fogli e gazzette. — Nel mezzo, un tavolo rotondo con seggiole.

SCENA PRIMA.

Don Pedro, Don Fulgenzio *e il* **Garzone** *del Caffè che va e viene.*

(*Don Fulgenzio è seduto ad un tavolo laterale dalla parte opposta alla porta che mette all'interno del Caffè; su questo tavolo è un vassoio con due tazze da caffè, bicchieri d'acqua, paste, caffettiera con caffè, ecc. Don Pedro passeggia irritatissimo*).

PED. A me un'insolenza di questa sorte? Mettere in iscena e in ridicolo un pari mio? Un discendente dei Lopez-Andorra-y-Mendoza!

FULG. (*dal tavolino*) Signor padre, il caffè vien freddo.

PED. (*avvicinandosi al tavolino*) Eh! ho tanto caldo io... m'importa assai del caffè!... (*Siede e prepara la tazza*). E voi, signor ingordo, fareste meglio a occuparvi un po'meno della vostra gola, e un po'più invece del decoro della famiglia! Versate questo caffè.

FULG. (*versa*) Per me, me ne occuperei volentieri; purchè sapessi che cos'ho da fare! (*Mangia*).

PED. Già voi non sapete far altro che mangiare! Sono fresche quelle paste?

FULG. Sissignore. (*Gliene dà*).

PED. (*mangia*) Bisogna avere più energia, più sentimento della propria dignità. — Datemi un'altra pasta. — Prendete esempio da me: sono già stato stamane dal signor Zigo, e questa sera il signor Goldoni vedrà se torna a conto prendersi giuoco dei pari miei!

FULG. D'ora innanzi m'immagino che ci asterremo d'andare in casa Goldoni!

PED. Certamente.

FULG. (*fra sè*) (Peccato! adesso che madama ha accettato la lettera).

PED. (*fra sè*) (E Nicoletta che ha preso il viglietto!...) (*Forte*) No, no: voglio anzi che continuiamo ad andarvi facendo mostra di non saper nulla, per vendicarci poi in un modo più inaspettato e tremendo.

FULG. Oh! così l'intendo anch'io.

PED. Siete stato allo studio?

FULG. Sissignore. Anzi, il signor avvocato le fa i suoi complimenti.

PED. Grazie. — Bottega.

GARZ. (*si presenta*) Servirla.

PED. Datemi la gazzetta. (*Garzone la prende da altro tavolo e la dà: don Pedro e don Fulgenzio si mettono a leggere*).

SCENA II.

Zigo *mascherato*, **Sigismondo** *e* **Detti.**

(*Sigismondo e Zigo vengono avanti e passeggiano parlando sul davanti della scena*).

SIG. (Credetemi, caro signor Zigo, non lo dico per adularvi, ma fra voi e il signor Goldoni non si può neanche stabilire il confronto).

ZIGO (Lo so, lo so; ma intanto ieri sera... eh! eh! già sicuramente...) (*Si accomoda la parrucca: le parole e l'atto siano fatti con quella spontaneità e fuggevolezza che sono proprie degli atti abituali e degl'intercalari: l'attore si guardi dal gravarci sopra*).

SIG. (Jeri sera che cosa? Vorreste farvi caso di avere a Venezia tre o quattrocento persone che vi vogliono male, e che perciò applaudono Goldoni? Eh! signor Zigo, tutti i grandi ingegni sogliono essere bersaglio all'invidia. Dante muore all'ospedale dei pazzi di Ferrara; Tasso in esilio a Ravenna. Ma un grande ingegno non si cura del giudizio dei contemporanei: egli aspetta tranquillo quello dei posteri: e i posteri conosceranno tutti Carlo Zigo, mentre sapranno appena che visse un certo Goldoni Carlo, perchè osò essere vostro nemico).

ZIGO (*gli stringe la mano*) (Quanto vi sono tenuto, mio caro amico, di questi conforti!)

SIG. (Oh! che dite mai? è tutto mio il vantaggio e l'onore; non sapete com'io vada superbo quando nelle conversazioni si parla di Zigo potendo dire: Chi? Carlino? Oh! siamo intimi! l'ho visto anche or ora e mi ha detto: dove vai? come stai?... Anzi vi chieggo in favore d'ora innanzi di trattarci in confidenza, in amicizia piena, e di darci del tu).

ZIGO (*superbendo*) (Oh! ben volontieri!... Bottega!)

SIG. (*fra sè*) (Ha chiamato bottega! È veramente un uomo d'ingegno!)

GARZ. Servirla.

ZIGO (*a Sigismondo*) Che cosa gradireste?

SIG. Oh! nulla... vi ringrazio.

ZIGO Come, rifiutate? Senza complimenti.

SIG. Non è per rifiutare... ma propriamente...

ZIGO Ebbene: come volete. (*Al Garzone*) Un caffè.

SIG. Quando però il mio rifiuto vi offenda... mi guardi il cielo!... (*Al Garzone*) Lo prenderò anch'io. (*Il Garzone parte poi torna*).

ZIGO (*venendo a un tavolino avanti, dalla parte della porta che mette al Caffè*) (Mettiamoci qua in disparte: così potrò levarmi la maschera) (*Siedono; Zigo si*

volge in modo da non esser visto da don Pedro e don Fulgenzio) (Sentite, Sigismondo, fatemi un favore).

SIG. (Venti, e non uno!)

ZIGO (Sapete che ho quel maledetto vizio di dire: *eh! eh! già sicuramente*, accomodandomi la parrucca?...)

SIG. (Eh! già, « *O brutti, o belli, i nostri intercalar gli abbiamo tutti.* »)

ZIGO (È vero; ma ora non vorrei che mi sfuggisse fatto; perchè, sapete, anche altre volte sono stato riconosciuto a questo solo segnale; e ieri sera con Medebac, non so capire come diamine non si sia insospettito, due volte l'ho fatto!...)

SIG. (Vorreste forse che vi trattenessi quando siete per farlo?)

ZIGO (Già... sicuram...)

SIG. (*gli ferma il braccio*) (Alto là, dunque!) (*Ridono e seguono a parlare piano. Entra il Garzone con l'occorrente*).

PED. (*guardando con l'occhialetto e piano a don Fulgenzio*) (Chi sono quei due?)

FULG. (*piano*) (Quello mascherato non l'ho potuto vedere, quell'altro è il signor Sigismondo...)

PED. (Quell'adulatore che va in casa Goldoni?)

FULG. (Appunto). (*Intanto il Garzone ha servito il caffè. Sigismondo ha vuotato per Zigo e per sè*).

SIG. (*al Garzone*) Fammi sentire una di quelle famosissime e inimitabili paste che sapete fare in questo antichissimo caffè.

GARZ. Servirla. (*Parte poi torna*).

PED. (*piano a don Fulgenzio*) (Sapete chi penso che possa essere quello in maschera?)

FULG. (Chi mai?)

PED. (Il signor Goldoni, per bacco!)

FULG. (Per bacco, che sia il signor Goldoni?)

PED. (Ma perchè poi in maschera?)

FULG. (Questo è; perchè poi in maschera?)

PED. (Stiamo a vedere, e non vi fate scorgere, continuiamo a fingere di leggere la gazzetta) (*Si rimettono a leggere, osservando, ecc. Intanto il Garzone ha servito paste a Sigismondo ed è tornato via*).

SIG. (*mangiando*) (Voi dunque, signor Zigo... anzi tu dunque, mio caro Carlino, sei qui in maschera per incontrar qualcuno della compagnia Medebac?)

ZIGO (Appunto: ma dite piano. Ho bisogno di sentire i loro discorsi a proposito del loro gran Goldoni, per incastrarli destramente nella mia satira *La scuola delle Vedove* che si darà stasera al San Samuele. Anzi, a proposito, vi ho introdotto un magnifico intrigo che non piacerà molto a Goldoni).

SIG. (E qual è questo intrigo?)

ZIGO (Ecco qui: stamane è venuto da me un signore che dice essere stato messo in commedia da Goldoni, e ne era furibondo: mi ha incaricato delle sue vendette; e mi ha raccontato un aneddoto riguardante la Goldoni, assai piccante; c'entra un romanzo, una lettera amorosa senza firma, insomma un intrigo pieno di comica. — Era curiosissima cosa a vederlo; perchè non voleva parere di fare un mal ufficio e voleva pur farmi sapere la storiella!... Ma di tutto questo, silenzio per carità: voi capite che qualche scrupoloso potrebbe trovare... che so io?... poco delicati questi mezzi... specialmente quello con cui ho avuto il manoscritto della *Vedova scaltra!...* Vi confesso che di quello sono mezzo pentito; sono cose che possono dar arme ai nemici...)

SIG. (Stratagemmi di guerra, stratagemmi di guerra!... Ma mettiti la maschera, che arriva la prima servetta della compagnia Medebac).

ZIGO (*si maschera*) (Siate prudente, e lasciate condurre la faccenda a me). (*Prende un foglio e si mette a leggere con Sigismondo*).

PED. (*a don Fulgenzio piano*) (Hai conosciuto chi sia?)

FULG. (*piano*) (Sigismondo sì, quell'altro no).

SCENA III.

Rosina, Marzio *servendola, e* **Detti.**

Ros. (*siede con Marzio al tavolino di mezzo*) Quello che mi contate mi fa davvero meraviglia. Ah! ah! la castissima signora Goldoni! con tutta la sua gran virtù ha poi anche lei i suoi bravi intrigucci!

Mar. Così è: padre e figlio: tutti due, e tutti due bene accolti, ben trattati, eccettera, eccettera!

Ped. (*a don Fulgenzio*) (Ecco quella mala lingua del signor Marzio!)

Fulg. (*piano*) (E seco una bella donnetta!)

Mar. (*vedendo i due, e piano a Rosina*) (Oh! zitto: guardate, guardate, ma con garbo: vedete là quei due, che leggono la gazzetta?) (*Accenna verso don Pedro e don Fulgenzio*).

Ros. (*piano*) (Li vedo).

Mar. (*come sopra*) (Non leggono mica, vedete; fanno finta di leggere! Ebbene, quei due là sono il padre e il figlio in questione).

Ros. (*piano*) (Uh! quelle due figure là?)

Mar. (*come sopra*) (Due caricature delle più ridicole: figuratevi, che lo spagnuolo della *Vedova scaltra*, Goldoni lo ha fatto copiando il padre... Non sapendo come vendicarsi... capite bene?)

Ped. (*piano a don Fulgenzio*) (Pare che il signor Marzio ci guardi e parli di noi!)

Fulg. (*come sopra a don Pedro*) (Quella linguaccia là; non c'è niente di più facile).

Ros. (*a Marzio come sopra*) (Non capisco però che succo ci trovi la signora Goldoni con certe figure. Pel giovine, anche, passi; ma il vecchio?...)

Mar. (*come sopra*) (Cara Rosina, il giovine è giovine; il vecchio è ricco!... Un po' di nobilume in casa d'altronde non fa male; quindi sieno ridicoli fin che si vuole, che importa? non ci si guarda tanto

per il minuto; ci vuol altro! padre e figlio, tutti due, e avanti!...) (*Alzandosi, e andando a don Pedro e don Fulgenzio*) Oh! signor don Pedro, signor don Fulgenzio, miei padroni! Perdonino se non li ho riveriti prima: erano così intenti alla loro lettura che non li avevo ravvisati.

PED. (*facendo l'indiano*) Eh! chi vedo? il signor Marzio! non vi aveva veduto.

FULG. (*come sopra*) Leggevamo la gazzetta...

MAR. Non lo dicevo? leggevate la gazzetta!...

PED. (*piano*) (Chi è quella donnina che è vosco?)

FULG. (*c. s.*) (Una bella donnina!)

MAR. (*c. s. ghignando*) (È la prima servetta della compagnia Medebac che conduco qualche volta a prendere il caffè...)

PED. (*piano*) (Veramente, una servetta di teatro non è una relazione molto decorosa).

MAR. (*c. s.*) (Che volete? in Spagna ci si bada; ma a Venezia siamo governati con democrazia — in articolo donne soltanto, vedete, chè nel resto!... Insomma io mi diverto un mezzo mondo con questa plebaglia!...)

PED. (*piano*) (Eh! capisco!)

FULG. (*c. s.*) (Questa volta capisco anch'io!)

MAR. (*c. s.*) (Volete che vi presenti?)

PED. (*c. s.*) (Uh! vi pare!)

FULG. (*c. s.*) (Godetevela pure voi solo!)

MAR. (*ridendo e c. s.*) (Oh! non pensate male ve': è un'amicizia innocentissima e disinteressata!...) (*Si volge e dice forte*) Bottega! servite alla signora quello che comanda: pago io. (*A Rosina*) Vengo subito, sai! (*Si avvicina e le dice piano*) (Mi godo un poco con questi due imbecilli e sono con te!) (*Torna ai due e dice loro piano*) (Mi costa un occhio della testa però quest'amicizia innocentissima: non farebbe che mangiar paste). (*Seguono a parlare fra loro piano*).

SCENA IV.

Norina, Paoletto *e* **Detti.**

Ros. (*vedendo entrar Norina*) Norina, Norina, vieni qua.
Nor. Oh! sei qua, Rosina? *Io ti ritrovo alfine!*
Ros. Addio, Paoletto: com'è andata? si è vinto o si è perduto? (*Norina e Paoletto prendono posto con Rosina*).
Paol. Eh! ho perduto! Non ho potuto, causa vostra, giuocare ieri sera, e io se non gioco quando mi sento, perdo sicuro!
Ros. (*a Norina*) E a te è passata la luna?
Nor. Oh! diamine; io non conservo la bile: *L'ira è in me breve fuoco.* Dico l'animo mio senza complimenti, eppoi pari e pagati, buona notte, amici come prima.
Paol. Oh! è vero; la mia Norina è buona; già una volta o l'altra ti voglio sposare!
Nor. Basta che tu smetta di giuocare!
Ros. Smetterà, smetterà. Oh! sai? ho da contartene una bella! Aspetta. (*Forte*) Bottega! (*Il garzone si presenta sulla porta del caffè*) Caffè e paste per tre.
Nor. Sei matta? troppe larghezze.
Ros. (*piano*) (Non pago già io; paga il signor buona lingua...)
Nor. (*c. s.*) (E chi è il signor buona lingua?)
Mar. (*forte dal suo posto al garzone che porta l'ordinato*) Ehi! Bottega, pago io tutto. (*Piano a don Pedro e don Fulgenzio*) (Con queste amicizie innocentissime non bisogna conoscer lesina).
Ros. (*piano*) (Hai capito chi è il signor buona lingua?)
Paol. (*c. s.*) (Cospetto! affari in grande).
Ros. (*c. s.*) (Sì, per queste miserie di caffè non si tira indietro, ma del resto lesina soprafina!)
Nor. (*c. s.*) (Tu poi sei un tomo curioso, ora fai la graziosa a Goldoni, ora al signor buona lingua!...

Quasi, quasi, sarei gelosa per Paoletto! — E come l'intende Tita?)

Ros. (*c. s.*) Ma che ti credi? Mi piace ridere e scherzare; sono volubilotta, se vuoi, ma poi, ti giuro, neanche l'ombra del male!) (*Seguono a parlare fra loro con interesse*).

Ped. (*c. s. a Marzio*) (Sapreste conoscere chi sia quella maschera che è col signor Sigismondo?)

Mar. (*c. s.*) (Non saprei: ma già, a dirvela, quel Sigismondo da un po' in qua se la tratta in un modo, e bazzica con certe figure così sospette che mi comincia a puzzare un tantino di Tribunal Supremo!... Basta! Voglio vedere un poco: lasciatemi provare). (*Si alza e va pian piano con simulazione verso Zigo e Sigismondo, passando adagio e dondolandosi dietro il tavolino ove sono Rosina, Norina e Paoletto*).

Nor. (*piano*) (Oh! cosa mi conti! La Goldoni?...

Ros. (*c. s.*) (La Goldoni...)

Paol. (*c. s.*) (La Lucrezia Romana? la signora Goldoni?)

Mar. (*che in questo si trova passar presso i tre e c. s.*) (Sissignori: la Goldoni; padre e figlio; e sono quelle due belle figure là). (*Indicando don Pedro e don Fulgenzio e segue verso Zigo*).

Ros. (*c. s.*) (È Goldoni per vendicarsi ha messo il vecchio in commedia: lo spagnuolo della *Vedova scaltra;* sapete?...) (*Norina e Paoletto guardano don Pedro e don Fulgenzio ridendo di nascosto*).

Ped. (*a don Fulgenzio piano*) (Pare che ridano di noi!)

Mar. (*giunto presso Zigo e Sigismondo, forte*) Signor Sigismondo! Signora maschera!

Sig. Oh! caro amico, che fortuna, che piacere d'incontrarvi!

Zigo Servo suo.

Mar. Signora maschera, senz'essere indiscreto, si potrebbe cercare di conoscervi?

Zigo Desidero di non essere conosciuto.

Mar. (*si piega fra i due e dice piano*) (In tal caso vi dirò francamente che a me non importa nulla di conoscervi; ma che ci sono là due curiosi, che sembrano avere o volontà o commissione di sapere chi

siete. Quindi regolatevi, e non cavate loro questa voglia). (*Si allontana e torna presso don Pedro e don Fulgenzio e dice loro piano*) (Uhm! Uhm! roba di contrabbando!...) (*Va al tavolo delle donne, siede e dice forte*) Ora eccomi qua a far due ciarle; ma col patto che non si dica male del prossimo! (*Seguono a parlar piano*).

SCENA V.

Goldoni e Medebac, *entrambi mascherati in domino, e* **Detti.**

(*Il domino di Goldoni dev' essere perfettamente eguale a quello di Zigo*).

GOLD. (*entra parlando piano con Medebac e vengono avanti*) (Caro Medebac, non seccarmi più: già tu capisci benissimo che piuttosto che permettere *Le Putte di Castello* non solo mi farei fischiare, ma mi farei impiccare. Tu lo capisci così bene, che non hai minacciato di dare quella commediaccia se non che per farmi paura, certo che con questo scongiuro avresti da me anche l' anima mia).

MED. (Caro Goldoni, voi pensate male...)

GOLD. (Eh! ci conosciamo; ed io non sono maligno; ma vedo, capisco, indovino, un po' più di te. Questo però non conta. Tu potrai annunziare a lettere di scatola, *L' erede fortunata*, *commedia brillantissima, interessantissima del chiarissimo signor Carlo Goldoni*; vi metterai sopra un cartellone dipinto con dei Turchi che si ammazzano e che non ci hanno niente che fare; la sera empirai la tua cara cassetta di biglietti per la gente che accorrerà a vedere i Turchi, e per la tua avarizia ce n'è anche di troppo. Dunque lasciami dire).

MED. (Infine, dite quel che volete, ma badate a non far altri pentimenti).

GOLD. (No, no, caro: ti darò *L' Erede fortunata;* sta-

sera faremo una prova, domattina un'altra, e domani sera anderemo in iscena; sarò fischiato in tutte le regole, ma non m'importa: te la darò).

MED. (*piano*) (Avete osservato quella maschera? Che sia lui?)

GOLD. (*guarda Zigo, poi dice piano*) (Sì, si: è lui senz'altro; è Zigo in persona! Non mi hanno ingannato. Secondami, se occorre, se no sta quieto; e bada, ci sono dei comici: non farti scorgere).

MED. (*c. s.*) (Ho capito). (*Va al tavolino verso il fondo*) Bottega!... Un bicchier d'acqua e la gazzetta. (*Viene servito*).

GOLD. (*viene verso Zigo*) Maschera, noi ci conosciamo. (*Siede allo stesso tavolo al posto di Sigismondo che glielo cede con grandi inchini; Sigismondo si pone nel terzo posto di fronte al pubblico*).

ZIGO Può darsi. (*Gli altri prestano attenzione*).

GOLD. Vedo che leggete il giornale; che abbiamo di nuovo?

ZIGO (*fra sè*) (Tastiamolo). (*A Goldoni forte*) Nulla, tranne il gran successo della *Vedova scaltra* di ieri sera.

GOLD. (*con sprezzo prendendo il giornale e guardando qua e là con trascuratezza*) Se i gran successi sono fatti così, rinunzio ai gran successi per sempre.

ZIGO (*fra sè*) (Oh! diavolo!) (*Forte*, Eh! eh! già.... (*Sigismondo lo tira per l'abito*).

ZIGO (*con calore come se fosse Goldoni*) Non vorrete però negare che otto o novecento persone sieno state soddisfatte di quella commedia. Gli applausi erano fragorosi abbastanza: e se così è, vuol dire che la commedia ha avuto ottimo successo.

PED. (*a don Fulgenzio piano indicando Zigo*) (Non ve l'avevo detto che è Goldoni?)

MAR. (*alle donne, indicando Zigo*) (È Goldoni, care mie, è Goldoni).

GOLD. (*fra sè*) (È Zigo senza dubbio). (*Forte con sprezzo*) Mi accorgo, maschera, che voi dovete essere molto amico del signor Goldoni....

MAR. (*ridendo a Goldoni*) Oh! amicissimo, signora maschera: gli vuol bene come a sè stesso.... (*Si ride*).

PED. (*ridendo esso pure*) Verissimo, verissimo.

GOLD. E poi, se non foss'altro, l'essere in compagnia di un altro buon amico di casa Goldoni lo prova. (*Marcato riferendo a Sigismondo*).

SIG. Oh! io sono amico di tutto il mondo ve'!... (*Zigo lo tira per l'abito*).

GOLD. Insomma, vi prego scusare se ho parlato con un poco di sprezzo del riformatore del teatro italiano. (*Si alza e passa alla destra sua*).

MAR. (*alle donne piano*) (E quello è Zigo, a scommettervi la testa). (*Accenna Goldoni, e le donne approvano e mostrano curiosità*).

PED. (*piano a don Fulgenzio*) (Capite mo' chi è quest'altro?) (*Accenna Goldoni*.

FULG. (*c. s.*) (Io direi Zigo). (*Don Pedro approva, e prestano attenzione*).

ZIGO (*alzandosi e restando a sinistra poco lontano da Goldoni*) E perchè volete troncare questo discorso? Io non rifiuto la discussione, e desidero che continuiamo a parlare. (*Piano a Goldoni*) (Non badate a quello che ho detto: ci sono i comici del Goldoni: diciamone delle grosse).

GOLD. (*piano*) (Anzi, anzi!) (*Fra sè*) (Ci sei!)

SIG. (*fra sè*) (Sono nel massimo imbarazzo; non so se abbia da tenere per Zigo o per Goldoni con questo pasticcio).

GOLD. Se dunque desiderate di continuare il discorso, vi pregherò di dirmi che cosa troviate di buono nella *Vedova scaltra*?

ZIGO Vi è di buono ciò che il pubblico ignorante non ha capito.

GOLD. Spiegatevi meglio.

ZIGO Sì; il buono della *Vedova scaltra* è il pensiero politico che vi è nascosto dentro senza che nessuno se ne sia avveduto. La *Vedova* è circondata da quattro amatori: uno inglese, uno francese, uno spagnuolo, uno italiano. La *Vedova* pertanto raffigura la nostra potente Repubblica Veneta, sopra la quale le prime nazioni d'Europa aspirano ad acquistarsi un'influenza, forse una signoria. (*Segni di ammirazione degli altri*). Che? vi stupite? Ma pure, ben è

questo un sublime scopo per una commedia; far aprir gli occhi a chi deve sui pericoli da cui è minacciata la pubblica cosa. (*Passa a destra e dice a don Pedro*) Che ne dite, signore?

PED. Oh! io non m'imbarazzo di politica: io protesto bene, che tutti sentano, venero e rispetto il saggio nostro governo, e non cerco altro.

ZIGO (*a Marzio*) E voi, che ne pensate?

MAR. (*facendo l'indiano*) Io? Davvero non ho badato: parlavo qui!... Uh! di politica non me ne intendo io!

ZIGO (*fingendo certo slancio*) Ma se ne intende Goldoni! E quando egli nella sua *Vedova* mostra che l'italiano è l'unico che la possa su lei, attenti là, signori! Egli designa alla pubblica attenzione l'influenza che un governo potente della Penisola va col mezzo dei destri suoi rappresentanti acquistando nelle cose nostre; egli dice insomma.... La patria è in pericolo!... (*Tutti s'alzano*).

GOLD. (*che è passato a sinistra, fra sè*) (Costui mi vuol far andare ai piombi!)

MAR. (*mostrando di non volersi imbarazzare più oltre*) Bottega, il conto, chè ho da andar via.

PED. (*con l'istesso tono*) Garzone, il conto, chè sono aspettato.

ZIGO Non v'incomodate, signori; chè se avete paura dei miei discorsi, io ho finito. (*Tutti si rimettono a sedere*) Non vi farò più osservare che una cosa sola. La donna allegorica del Goldoni è vedova: che significa pertanto, si chiederà, la vedovanza di questa donna? Ahimè! non mi forzate a spiegare questa parte dell'allegoria che è la più vera pur troppo, ma in pari tempo la più gelosa!... Non dico altro.

GOLD. (*fra sè con certa ammirazione*) (Oh! briccone, briccone!)

ZIGO (*con brio e rapidità crescente*) E si domanda che cosa contenga di buono un simile lavoro? Un lavoro che pare un'insulsa sciocchezza, e nasconde un trattato di alta politica, e la soluzione di un segreto di Stato? Son io il primo a convenire che come commedia è una bestialità; che, tranne forse il carattere dello spagnuolo, figura assai ridicola,

perchè in quella io ho preso... cioè... (*Azione degli altri come dire ch' egli si è tradito. Senza interrompersi*) cioè Goldoni ha preso per modello un certo spagnuolo che tutti conosciamo... (*Tutti sorridono guardando don Pedro e don Fulgenzio che fremono*) tranne questo carattere, adunque, non ha interesse, non ha spirito, non ha colpi di scena... Ma questi sono nei, o signori, e come sapete, i nei non li hanno che le belle donne.

GOLD. (*fra sè, c. s.*) (Ah! briccone, briccone!)

PED. (*piano e presto*) (Non son don Pedro se non mi vendico!...) (*A don Fulgenzio*) (E tu scuotiti, poltrone, avresti già dovuto pensare a vendicare tuo padre).

FULG. (*risoluto*) (Vi vendicherò, signor padre!)

ZIGO (*con brio, c. s.*) Tale, o signori, è la scuola del Goldoni, di quegli che non senza qualche diritto s'intitola il riformatore del teatro italiano. Gridino i critici; fischi il pubblico, ridano i letterati, che importa a Goldoni? Egli ha il plauso proprio e di sua moglie, e gli basta. Con vostra licenza! vado a rinfrescarmi un poco, e a calmare la mia ira. (*Piano a Goldoni*) (Povero Goldoni! l'ho servito per il dì delle feste). (*Entra nel Caffè*).

SCENA VI.

Detti, *meno* **Zigo.**

GOLD. (*fra sè*) (Eppure ha dello spirito e dell'ingegno, quel briccone!)

MED. (*si è accostato alla sinistra di Goldoni e gli dice piano*) (Vi consiglio di darvi a conoscere senz'altro, se non volete che v'intravvenga qualche malanno).

GOLD. (Sono sempre a tempo per questo: ma prima bisogna che mi ricatti del ridicolo che mi ha cacciato addosso... Bisogna ch'io lo conduca a tradirsi, a dimenticare le sua parte!...)

PAOL. (*intanto ha fatto alzare Rosina e Norina e si avvicinano a Goldoni a destra*) (Signor Zigo!)

NOR. (*con rapidità e sotto voce*) (E ve la lasciate ficcare così?)

ROS. (*c. s.*) (Non siete buono di rispondere a quel carissimo signor Goldoni come merita?)

NOR. (*c. s.*) (Ditegli che badi piuttosto a sua moglie...)

ROS. (*c. s.*) (Che si fa corteggiare vergognosamente da quelle due belle figure là!) (*Indicando don Pedro e don Fulgenzio*).

GOLD. (*c. s. fingendo*) (Davvero?)

NOR. (*c. s.*) (Senza dubbio! ce l'ha detto il signor Marzio... Non è vero, signor Marzio?) (*Marzio si è avvicinato*) La signora Goldoni?...

MAR. (*cacciando avanti la testa fra Paoletto e Goldoni e ridendo*) (Sicuro, padre e figlio, tutti e due!) (*Torna a sedere*).

GOLD. (*fra sè*) (Ah maldicente! Ah! pettegole!)

MED. (*ghignando, piano a Goldoni*) (Vi siete messo in una posizione assai falsa!)

ROS. (*c. s.*) (E ditegli se vuol forse essere un marito sullo stampo di Medebac...)

MED. (*piano a Goldoni*) (Come?)

GOLD. (*piano a Medebac*) (Un po' per uno!) (*Alle donne*) E che fa Medebac?

NOR. (*c. s.*) (Non lo sapete? Si lascia corteggiare la moglie da Goldoni e chiude gli occhi!)

MED. (*c. s.*) (Signor Goldoni, è un'infamia!)

GOLD. (*c. s.*) (Ti sei messo in una posizione assai falsa! Sta cheto!)

ROS. (*c. s.*) (Fate le nostre vendette...)

NOR. (*c. s.*) (Chè ci tratta come schiave, quel cane!)

GOLD. (Va bene, va bene. Lasciate fare!) (*Le donne e Paoletto tornano, ridendo, a sedere ai loro posti*).

PED. (*si accosta a Goldoni e gli dice piano*) (Signor Zigo, una parola).

GOLD. (*subito*) (Eccomi a lei). (*Fra sè*) (Sentiamo quest'altro).

PED. (*piano*) (Stamane le ho fatto i miei sfoghi...)

GOLD. (*c. s.*) (Sicuro!) (*Fra sè*) (Costui è stato a cospirare contro di me con Zigo!

PED. (*c. s.*) (Le ho parlato d'una certa lettera di mano

per me ignota e senza firma ch'io trovai jersera in un romanzo, in casa Goldoni...)

GOLD. (*c. s.*) (Ebbene?) (*Fra sè*) (Ora viene il buono).

PED. (*c. s.*) (Dopo l'ingiuria sanguinosa che il signor Goldoni (*accenna l'interno del caffè*) si è permesso dirmi in faccia, don Pedro Lopez non si crede più vincolato da nessun riguardo verso colui...) (*Gli dà la lettera*) L'affido a lei!

GOLD. (*c. s.*) (È bene affidata). (*Don Pedro si allontana*).

GOLD. (*fra sè*) (Non c'è male: il diavolo è meno brutto ch'io non credeva).

FULG. (*che intanto è andato a porsi a sinistra, si accosta a Goldoni e gli dice con mistero*) (Sono il figlio dello spagnuolo della *Vedova scaltra*).

GOLD. (*sorridendo e piano*) (Oh! oh! proprio di quello?)

FULG. (*c. s.*) (M'intendo... ella mi capisce!)

GOLD. (*c. s.*) (Va benissimo). (*Fra sè*) (Un'altra rivelazione).

FULG. (*c. s.*) (Jeri sera fra le pagine di un romanzo...)

GOLD. (*c. s.*) (In casa Goldoni....) (*Fra sè*) (L'altra lettera).

FULG. (*c. s.*) (Appunto: sapete qualche cosa?)

GOLD. (*piano*) (A me, a me la lettera). (*Don Fulgenzio gliela dà*).

GOLD. (*c. s.*) (Di chi è?)

FULG. (*c. s.*) (Non lo so, non c'è firma).

GOLD. (*c. s.*) (Non importa.... Vendicherò lo spagnuolo della *Vedova scaltra* e suo figlio). (*Don Fulgenzio si allontana*).

GOLD. (*fra sè*) (Ma se lo sapevo che in quei due romanzi c'era stato qualche contrabbando! L'avventura è graziosissima ed ora spero di cavarmene con onore, e sopratutto senza uscire dal mio fare comico).

SCENA VII.

Zigo *che viene dal caffè, e* **Detti.**

— *Dialogo vivace* —

(*Zigo fa per attraversare la scena e uscire dal fondo*).

GOLD. (*vedendolo*) Come, signora maschera, si fugge? Io vi aspettava sul campo per rispondervi.... (*Gli si accosta e gli dice piano*) (Venite che ne sentirete delle belle!) (*Goldoni è a destra, Zigo a sinistra*).

ZIGO (*viene avanti e gli dice piano*) (Bravo!) (*Gli stringe la mano di nascosto; poi dice forte o con sprezzo*) E che potete dire?

GOLD. Restituirvi le vostre fanfaronate di concetti politici e segreti di Stato; mentre secondo me, il povero Goldoni non ha mai sognato di nascondere nella povera sua *Vedova* le strane allusioni che voi gli attribuite.

ZIGO Ed io ve lo garantisco!

GOLD. Ed io non lo credo!

MAR. Oh! bella! Non lo crede; se ve lo garantisce lui, poi!... (*accennando Zigo*).

ROS. Chi lo può sapere meglio di lui? (*c. s.*)

SIG. (*fra sè*) (Oh, che imbecilli!)

ZIGO Fate conto che Goldoni ed io siamo come una persona sola....

GOLD. Ebbene, quand'anche parlassi al signor Goldoni in persona, gli direi: voi avete voluto fare nulla più che una commedia da ridere; ed ora, maravigliato voi stesso dell'allegoria che ci si può trovare, vorreste dare ad intendere ... Ah! ah! ma, signora maschera, credete forse essere in terra di ciechi? Siamo ormai abbastanza avvezzi alla scuola di Zeno e di Metastasio....

ZIGO Zeno è morto, e Metastasio è a Vienna....

GOLD. (*con finto slancio*) Ma è vivo Zigo, ed è a Venezia!
ZIGO Zigo....
GOLD. È una bestia, volete dire?
ZIGO (*quasi tradendosi*) Signore!...
GOLD. Che? Ve n'offendete?
ZIGO (*rimettendosi*) No, volevo indorarvi un po' la pillola, modificando la espressione. (*Fra sè*) (Ora ho capito! È Goldoni in persona!)
GOLD. (*fra sè*) (Si era quasi tradito, ma si tradirà). (*Forte*). Ma sia pur Zigo una bestia fin che si vuole chi sarà però che esiti fra lui e Goldoni? (*A Sigismondo*) Ditelo voi, signore, che pur siete fra gli amici del Goldoni.... (*Gli si accosta un poco*).
SIG. (*imbarazzato*) Io sono amico di tutto il mondo, vi ripeto, e non so perchè scegliate me per giudice.... Io non m'intendo di letteratura.
GOLD. (*tornando a destra*) Ebbene, deciderà il teatro, decidera il pubblico. Venite stasera al teatro San Samuele e vedrete come si accomodano le commedie di Goldoni.... Vedrete una commedia che ha per titolo: *La Scuola delle vedove*. Questa non è, in sostanza che *La Vedova scaltra* del Goldoni, messa in parodia. Dovete sapere che Zigo l'ha ficcata superbamente al Goldoni; si è vestito da servitore, è andato da Medebac, e, profittando della di lui dabbenaggine (*azione di Medebac*) si è fatto credere un servo del Goldoni, e si è fatto consegnare il manoscritto della *Vedova scaltra*...
ZIGO Veramente poi...
GOLD. (*rifacendo Zigo*) Posso assicurarvelo; fate conto che Zigo ed io siamo come una persona sola.
ZIGO Oh! lo credo; volevo dire che veramente poi è stata una mala azione....
GOLD. Adagio, voi siete giudice sospetto troppo; rimettiamoci a un giudice imparziale. (*A Sigismondo*) Voi, signor Sigismondo, che ne dite? (*Goldoni passa a sinistra andando a Sigismondo; Zigo passa a destra e va a porsi poco lungi da Marzio. Questi passaggi sian fatti con naturalezza*).
SIG. È sempre io! non m'intendo di manoscritti.

GOLD. Ebbene: sì, voglio essere di buon conto, è stata una mal'azione.

MAR. (*a Zigo piano*) (Per impudenza poi, Zigo non la cede a nessuno). (*Zigo smania un poco e si allontana*).

GOLD. (*che ha visto Marzio parlar piano a Zigo*) Ma qualificato anche per furto, gli applausi e le risa che rintroneranno stasera il teatro San Samuele mi compenseranno... cioè, compenseranno ad usura Zigo di questi scrupoli. (*Azione degli altri, come dire che si è tradito*).

ZIGO (*quasi tradendosi*) Oh! è tempo di finirla...

GOLD. Con che?

ZIGO (*rimettendosi*) Con questo mettere in ridicolo Goldoni.

GOLD. Sì, sarebbe tempo; ma come resistere alle tentazioni? (*Con brio crescente, passando a destra*) Anche stamane è capitato da Zigo un certo signore spagnuolo, che il signor Goldoni (*facendo un'azione verso Zigo*) ha creduto bene di porre in beffe ieri sera nella sua *Vedova* (*don Pedro e don Fulgenzio si sono alzati restando all'estrema destra*), e gli ha narrato un graziosissimo intrigo, che se fosse vero offuscherebbe non poco la buona riputazione, non solo di Goldoni, ma ben anche di sua moglie!... (*Altra azione verso Zigo*) Ed anzi, questo signore spagnuolo gli ha consegnato...

PED. (*piano a Goldoni cui si è avvicinato*) (Ma, signore, impazzite? In sua presenza?) (*Accenna Zigo*).

GOLD. (*prosegue*) Gli ha consegnato una lettera da lui trovata in un libro... una letterina, se mi capite!...

FULG. (*fra sè*) (Oh! Dio! la mia... trovata dal signor padre!... Fortuna che Zigo non sa...)

GOLD. Come pure un'altra di egual natura gliene ha consegnato il figlio di questo signore, trovata nel modo istesso...

PED. (*piano a don Fulgenzio*) (Voi?)

FULG. (*piano*) (Per vendicarvi!)

PED. (*fra sè*) (La mia! trovata da mio figlio!)

GOLD. Ed anche queste non nego che sieno male azioni... e, a dir vero, mi fa meraviglia che voi,

signor intimo amico del Goldoni *(a Zigo marcato)* ve ne stiate lì tranquillo senz'essere, neanche per ombra, offeso di un simil tratto.

ZIGO *(andando a destra verso don Pedro e don Fulgenzio)* Oh! con chi ha osato un simil tiro saremo sempre a tempo a parlarci. *(Finge minacciare accostandosi ad essi).*

PED. *(piano a Zigo accennando Goldoni)* (Infame Zigo!)

FULG. (Già lo sapevamo che Zigo...)

ZIGO *(piano)* (Chetatevi, che Zigo sono io!) *(Si scosta).*

PED. *(rapidamente a don Fulgenzio)* (Lui!)

FULG. *(c. s. a don Pedro)* (Zigo!)

PED. *(c. s. fra sè)* (E la lettera che io ho dato a quell'altro!)

FULG. *(c. s. fra sè)* (E quell'altro che ha avuto la mia lettera!)

PED. *(a Goldoni)* Voi però che parlate di male azioni, vi par egli una buona azione fingersi un altro per carpire confidenze e scritti importanti, e poscia tradire queste confidenze e far mal uso di questi scritti?

GOLD. *(fingendo cinismo)* Signor mio, quando non si ha vergogna di fingersi un servitore, per carpire un manoscritto; quando non si ha vergogna di appropriarsi lettere chiuse, che non ci appartengono, per violarle e cavarne una pubblicità; quando non si ha vergogna di fare, come fa il signor Sigismondo *(Sigismondo si mostra offeso; le donne e Marzio lo deridono)* l'amico con Zigo rinnegando Goldoni, e l'amico a Goldoni rinnegando Zigo; quando non si ha vergogna d'introdursi, come fa il signor Marzio *(Marzio è offeso; Sigismondo e le donne lo deridono)*, nelle famiglie in qualità di amico, per poi diffamarle con gente avida di pettegolezzi, come sono queste signore *(le comiche s'alzano un momento colle mani sui fianchi; Sigismondo, Marzio e Paoletto le deridono)*; io credo che sia anche lecito lo scherzo di cui vi lagnate. Per ultimo poi, lecito o non lecito, sappiate pur tutti che non è tanto severa la morale mia... cioè di Zigo... *Eh! eh! già sicuramente...* *(Fa l'atto di Zigo).*

ROS. NOR. *e* PAOL. (*ridono forte*) Oh! oh!

ZIGO (*fra sè*) (Ah! cane! non ne posso più!)

PED. (*a don Fulgenzio piano*) (Eppure è quello là Zigo!) (*Accenna Goldoni*).

MED. (*fra sè*) (Non so più quale sia Goldoni dei due. È meglio che me ne vada: ma ritornerò). (*Parte dalla comune*).

GOLD. (*crescendo sempre di vivacità e brio*) E Zigo non starà per questi sciocchi scrupoli dal trar partito di tutto per far ridere il mondo a spese del Goldoni! (*Zigo smania*) (*Fra sè*) (Zigo non ne può più). (*Forte*) Sì, a spese di questo preteso riformatore del teatro, di questo presentuoso ignorantello che Zigo... Eh! sono stanco di terze persone!... Che io abbatterò e schiaccerò come un verme (*con tutto il cinismo e la bassezza di un uomo senza pudore*), incassando in pari tempo fior di ducati, e facendomi pagare profumatamente dai nemici di lui! (*Segni di disapprovazione degli altri*).

ZIGO (*non potendo più stare*) Oh! che Zigo poi si faccia pagare dai suoi nemici è un infame menzogna!...

GOLD. (*levandosi la maschera*) Signor Zigo stimatissimo voi siete in caso di saperlo.

GLI ALTRI (*meno Zigo e Sigismondo*) Goldoni? Lui!?

PED. (*fra sè*) (Ed io ho dato a lui la lettera!)

FULG. (*fra sè*) (L'ho fatta bella io!) (*Rosina*, *Norina e Paoletto sono confusi*).

MAR. (*fra sè*) Questa mi secca!)

SIG. (*fra sè fingendo di leggere, come avrà fatto quasi sempre durante la scena*) (Oh che bel pasticcio!)

GOLD. Signor Zigo, adunque, io sono a vostra disposizione.

ZIGO Volete forse costringermi a smascherarmi per compromettermi col Governo per i discorsi che ho fatti sull'allegoria? Io non sono Zigo e nessuno saprà chi io mi sia.

GOLD Voi dunque non siete Zigo?

ZIGO Non sono!

GOLD. Ed io vi credo: perchè altrimenti vi dovrei qualificare, oltre al resto, per un vigliaccone stomachevole, per un uomo che dopo aver rinnegata

la morale, per rossore di sè stesso rinnega anche il proprio nome!... (*Con forza*).

ZIGO (*offeso*) Signore!

GOLD. (*con ironica urbanità*) Ma voi non siete Zigo; e quindi queste ingiurie non vi toccano, mentre io non intendo provocare altri che Zigo!... capite!... Ed anzi, se lo conosceste per caso, ditegli ciò ch'io penso di lui, e ditegli che sarò sempre pronto a ripeterglielo e ad appoggiare le mie asserzioni anche con la spada!... (*Rifacendo Zigo*) Con vostra licenza vado a rinfrescarmi un poco, e a calmare la mia ira! (*Entra nel Caffè*).

SCENA VIII.

Detti, *meno* **Goldoni.**

(*Zigo passeggia adirato, poi si avvicina a Sigismondo. Sigismondo finge leggere profondamente immerso, ecc. Gli altri hanno ripreso i loro posti durante la fine della scena settima e sono tutti imbarazzati, e cercano nascondere il loro imbarazzo bevendo tutti acqua che avranno sui rispettivi vassoi; indi soffiandosi tutti il naso, ma senza caricature sguaiate; momento di pausa, poi:*)

SIG. (*dissimulando*) Gran freddo oggi!

PED. (*egualmente*) Eh! vorrà forse nevicare.

MAR. O piuttosto tempestare!

ZIGO (*fra sè*) (Essere costretto a celare il mio nome per non compromettermi... e per non farmi rider dietro!... Ma il teatro San Samuele farà le mie vendette!... Eppoi, ho aderenze potenti!...) (*A Sigismondo*) E voi, perchè non avvertirmi dell'equivoco?

SIG. Se me ne fossi accorto! (*A Marzio*) Piuttosto il signor Marzio, che è così astuto e penetrante, e che è sempre in casa di Goldoni, doveva riconoscerlo!

MAR. Io? Se non lo hanno conosciuto le sue comiche,

che pure debbono conoscerlo *intus et in cute*, volevate che lo conoscessi io?

NOR. (*marcato*) Dite piuttosto quei signori là.

PED. E perchè mo' questi signori qua?

FULG. Noi non conosciamo Goldoni più degli altri!

ROS. Hanno ragione, i signori! Si trattava del marito e non della moglie!..

PED. Che bella cosa se ciascuno stesse al suo posto!

SCENA IX.

Goldoni, *poi* **Medebac,** *e* **Detti.**

(*Goldoni si presenta smascherato dall'uscio del caffè; gli altri si alzano e sfilano fuori dalla comune senza parlare, e dissimulando. Prima che sortano viene il Garzone, e dice:*)

GARZ. Signori, signori, questi conti?...

MAR. Pagherò. (*Parte con le donne e Paoletto*).

PED. Pagheremo. (*Parte con don Fulgenzio*).

SIG. Pagherà il signor Zigo... cioè... voglio dire... insomma, io non pagherò. (*Parte con Zigo*).

GARZ. Eccomi pagato! (*Raccoglie i vassoi e li porta via*).

GOLD. (*venuto avanti pensieroso e tristo*) Li ho umiliati, scacciati tutti.... eppoi? Nuove ire dei comici contro di me! Nuovi pettegolezzi di quelle femmine... ed ora anche contro la mia povera moglie! Nuove brighe e nuove satire di quel caro Zigo.... E quei due nobiluzzi rinunzieranno ora all'idea di vendicarsi?... E hanno potenti aderenze!... E queste due lettere?... (*Le cava*) Se ella fosse stata veramente disposta ad accettarle?... Oh! Dio! che dico io mai! io perdo la testa! (*Mette le lettere in tasca*) E stasera la satira al San Samuele, e fischi a Goldoni! E domani sera *L'Erede fortunata* al Sant'Angelo, e fischi a Goldoni!... L'ultima sera del carnevale, essere fischiato!... E con questo avvenire ridente dinanzi, va là, poeta, su, riformatore, scrivi commedie!... Voglio essere

arrotato se sarò più capace di scrivere una scena sola!

MED. (*entra smascherato e con ira va da Goldoni*) Ora, signor Goldoni, faremo i conti.

GOLD. Va al diavolo tu, i tuoi conti, le tue gelosie, tua moglie, i tuoi comici e il tuo teatro, che non ne posso più! (*Parte dalla comune: Medebac resta guardandogli dietro*).

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

Il palco scenico del teatro Sant' Angelo. — Qualche disordine di scena accenna che si sta per fare una prova. — Tutte le scene sono alzate o per intero o per metà. — I lumi del proscenio saranno nascosti: quelli delle quinte similmente. — A dritta degli attori tre seggiole in fila in avanti. — Altre tre seggiole sparse, ecc.

SCENA PRIMA.

Tita *solo.*

(*Entra con un lume e uno smoccolatojo in una mano, e un manoscritto nell' altra; viene alla sua buca, vi entra con le gambe restando in piedi sul sedile, depone il lume e lo smoccolatojo sul palco; indi drizzandosi un momento dice:*)

Tita (*solo*) E chi è al suo posto per il primo? Il suggeritore!... (*Siede sul palco restando dentro con le gambe ed un po' verso il pubblico*) Sempre così! Medebac ha avuto un bel gridare: Si ricordino, signori, alle ventitre in punto. la prova dell'*Erede fortunata*, mi raccomando! — E quegli altri: Sissignore, non pensate, non mancheremo! — E intanto sono le

ventitre e mezza e non si è visto nessuno, fuori di chi? Del suggeritore! — Suggeritore, sinonimo di sfortunato! Quanto è ingiusta la società verso il suggeritore! Questo N. N., vittima dell'arte, condannato a starsene sepolto vivo sotto un tavolato ed un cupolino, non mostrando al pubblico che la punta della sua berretta; e la sua mano destra quando smoccola il lume! (*Smoccolando*) Ecco qui: coloro che hanno una meschina particella hanno un palcoscenico, tutta la luce sulla persona e un pubblico dinanzi; io, che, alla barba del proverbio, fo tutte le parti in commedia, ho una buca, un cupolino, una candela di sego contro gli occhi, e il pubblico per di dietro! Eppure questi sono i minimi mali del suggeritore; bisogna supporlo marito di un attrice e geloso, per farsi un' idea della sua posizione, quando gli tocca suggerire a sua moglie e al comico vagheggino le scene amorose, le espressioni tenere... (*Come suggerendo*) Caro Florindo! — Adorata Rosaura. — Vi amo. — Vi adoro... Si abbracciano!... (*Con la voce naturale*) E vedere il bravo Florindo e la brava Rosaura che si abbracciano veramente con tutto il gusto, e lì sotto i vostri occhi... o per meglio dire sopra!... E poi, oltre a tutto questo, a forza di prendersi in corpo commedie e commedie, si prende l'abitudine dei soliloquj, e si parla da soli come i matti... e non s' impara nulla... (*Prende lo smoccolatojo*) fuorchè a smoccolare un lume con sveltezza. (*Sorridendo, smoccola con sveltezza e spegne il lume*) Felicissima notte! Supponiamo d'averlo spento per economia, come direbbe quel cane di Medebac! (*Entra del tutto nella sua buca e resta aspettando volto verso la scena*).

SCENA II.

Medebac, Placida *e* **Detto.**

(*In questa e nella seguente scena gli attori, al loro primo entrare, mostreranno nel passo quella incertezza che è propria di chi incomincia a camminare all'oscuro*).

PLAC. (*entrando*) Non ve l'avevo detto, che non ci sarebbe ancora nessuno? Ma voi, per la paura che si consumi un dito di più della candela del suggeritore, non badate a convenienza, non pensate a nulla!... Vedete? Non c'è neanche il suggeritore.

TITA (*fra sè*) (Giacchè non mi hanno veduto, non voglio farmi sentire; vedo che c'è da godere una bella scena, e senza suggerirla). (*Medebac si è messo a sedere in una delle seggiole sparse nel fondo, lontano da sua moglie*).

PLAC. (*andando a lui*) Vedete intanto che bella convenienza! La prima donna aspetta gli altri, come se ella fosse un'ultima parte!... (*Sempre con dispettuccio, ma non senza la solita apparente dolcezza ed eleganza*) Sapete pure quanta ira mi facciano queste cose; e sapete anche che l'ira poi mi sveglia le mie bili, le mie irritazioni nervose... Ma già, sperare riguardi da voi, è come pretendere di cavare... scusate ve'... di cavar sangue da una rapa. (*Medebac si alza e va a sedere in altra seggiola del fondo lontano da lei*).

TITA (*fra sè*) (L'ho detto io che udrei una bella scena!)

PLAC. (*andando a lui con malumore*) Quanto è gentile il signor marito!... Non si degna nemmeno di rispondere; mi sfugge come se avessi il vajuolo o la petecchia!... Almeno fate accendere dei lumi; c'è un bujo da rompersi il capo!

MED. (*serio e senza guardarla*) Vi sembra bujo perchè venite di fuori. Le candele costano cinque soldi l'una, e l'olio ventiquattro soldi la libbra!

TITA (*fra sè*) (La Medebac è molto più paziente del

solito! Deve avere in corpo un qualche crimenlese di certo!)

PLAC. Avete paura d'andare in spianto per pochi soldi? Siete pieno di quattrini; fate i quattrini a cappellate, e, sia detto con la debita modestia, li fate in gran parte per la mia abilità nel recitare; e avete scrupolo di accendere una candela per far piacere a vostra moglie, alla prima donna? (*Medebac si alza ancora e viene a sedere sulla prima delle tre seggiole che sono a dritta*) Non ne posso più! (*Viene a Medebac con aria imperiosa*) Favorite di lasciare in libertà la mia seggiola! Voglio sedere io. (*Medebac le lascia il posto. Siede con isdegno*) Se seguitate così, so io come farò; a me compagnie meglio della vostra non ne mancheranno; mentre non troverete voi con egual facilità una *Rosaura* della mia forza... Ed io dimanderò una brava separazione, andrò a recitare in altra compagnia, e vi pianterò con un palmo di naso... E sapete che son donna che mantiene la promessa! (*Incrocia le braccia e le gambe e resta così*).

MED. (*che si allontanava, a questa minaccia dà volta e torna adagio, ma ingrugnito, verso Placida*) Avete proprio ragione di far voi la sdegnata con me! Infatti son io che ho torto; diavolo! torto marcio! Voi fate le parti di prima donna, le vostre parti le dovete al signor Goldoni, ed è ridicolo il pretendere che serbiate per vostro marito la parte più essenziale, qual'è quella di moglie saggia. (*Placida si alza e va a sedere lontano*).

TITA (*fra sè*) (Per la prima volta che fo da pubblico mi diverto immensamente!)

MED. (*seguendo Placida*) Del resto, spero bene che l'idea della separazione sarà un modo di dire, uno scherzo... Non credo che possiate lagnarvi di vostro marito, e se mi sono inquietato, egli è che sono di malumore; mi si vuol far credere che *Darbes,* il nostro famoso Pantaleone, il cui nome bastava a dar fama al nostro teatro comico, e ad empirmi la platea di biglietti, sia in segrete trattative con la compagnia di Varsavia... Ed io non saprei come ripiegare a questa perdita; d'altronde

poi... Oh! fin che me ne ricordo; vi ho comprato un abito nuovo. (*Fra sè* (Non ci ho neppur pensato; ma bisognerà far questo sacrificio con costei!... Vale tant'oro quanto pesa!)

TITA (*fra sè*) (Oh! diavolo! Medebac vuol morire?)

PLAC. Mi avete comprato un abito nuovo?

MED. Ma sì, certo.

PLAC. E dov'è?

MED. È.. è... è ancora dal mercante.

PLAC. Che vuol dire che non avete comprato niente.

MED. Ma vi dico di sì.

PLAC. Avete fatto male; siete di cattivo gusto, e non mi piacerà, e non lo vorrò.

MED. Sceglierete quello che vi piacerà.

PLAC. Ma se l'avete comprato....

MED. Ecco; ne avevo l'intenzione, ma non ho precisamente stretto il contratto.

PLAC. (*ridendo* Ho capito; è lo stesso, e vi ringrazio. (*Un po' raddolcita*).

MED. Come vi dicevo dunque...

PLAC. Ma cosa state a fare così in piedi!

MED. (*sedendo accanto a lei*) Come vi dicevo dunque, noi siamo anche molto pregiudicati dai puntigli, dai pettegolezzi di quelle donne; non si studia, non si prova, non si recita con impegno; e la riforma del teatro italiano non va avanti come Goldoni ed io vorremmo... Da parecchi giorni gl'incassi sono in decadenza; sempre ottanta, cento, novanta biglietti di meno... I palchi meno ricercati...

TITA (*fra sè*) (A proposito di riforma!)

MED. Così vorrei che mi faceste un piacere.

PLAC. Dite pure.

MED. Quel pettegolezzo di ieri sera da Goldoni, far finta che nulla sia accaduto... trattare che un po' di cordialità la Rosina e la Norina... Vedete... vi ho pagato un abito!

PLAC. Basta che non mi stuzzichino. (*Si alza e si allontana*).

MED. (*si alza e la segue*) Non c'è pericolo; ci siamo intesi or ora anche con Goldoni... Ho fatto far la predica anche a loro, ed hanno promesso di contenersi come si conviene... Oh! anzi... Sento la voce

di Norina e Paoletto... Mi raccomando; trattatela con cordialità! Giacchè vi ho pagato un abito...

PLAC. Sì, sì; ci penserò e vedrò di contentarvi, purchè non mi secchiate. (*Torna a sedere al suo posto di prima donna*).

TITA (*fra sè*) (Ecco pareggiati i conti).

SCENA III.

Norina, Paoletto *e* **Detti.**

MED. Andiamo, andiamo ragazzi!

NOR. Si consumano forse i lumi?

MED. (*scherzoso*) Eh! su, matterella! Ti sembra scuro perchè vieni di fuori. (*A Paoletto*) E quegli altri dove sono?

PAOL. Sono alla porta; vengono a momenti.

MED. E tu perchè tardar tanto? Sarai stato alla bisca; a giuocare, a perdere... Ah!... Fammi il piacere!... Va a pregare quegli altri di venir subito qua; io intanto vo' a provvedere i lumi. (*Alle donne*) Torniamo subito... (*A Placida piano*) (Mi raccomando, cordialità, sapete!...) (*A Norina come sopra*) (Sii buonina, sai; tratta come si conviene! (*Parte con Paoletto*).

NOR. (*con caricata urbanità, sedendo nel terzo posto*) Con permesso della signora!

NB. *In tutta questa scena il dialogo sia vivace e spedito*).

PLAC. (*con caricata cordialità*) Oh! ma che dite mai, mia cara Norina: sedete, senza complimenti.

NOR. (*colla stessa caricatura*) Siccome ci hanno fatto la predica perchè trattassimo con madama *come si conviene*, per questo mi sono messo in tasca uno scatolino di cerimonie, che la signora non potrà lamentarsi.

PLAC. (*c. s.*) Siccome mi hanno pagato un abito perchè vi tratti con *cordialità*, per questo vedrete che non mancherò mai di dire: mia cara Norina!

TITA (*fra sè*) (Altra scena! Altra scena!)

NOR. (*con la stessa caricatura*) Spero che la vostra

cortesia ci perdonerà d'avervi fatto aspettare; ma proprio, ve lo dico *come si conviene,* ci eravamo dimenticati di voi!

PLAC. (*col tono come sopra*) Non occorre che vi scusiate, mia cara Norina; ho aspettato perchè mi è parso d'aspettare; del resto, ve lo dico *con cordialità,* non avrei avuto soggezione d'andarmene!

NOR. Come va la salute?

PLAC. Obbligatissima, bene.

NOR. La cena di ieri sera non vi ha irritato i nervi?

PLAC. Niente affatto, mia cara: e a voi ha prodotto indigestione?

NOR. A me?...

PLAC. Oh scusate, scusate; m'ero dimenticata che voi non ci eravate.

TITA (*fra sè*) (Oh! come me la godo!)

NOR. Avete visto Goldoni?

PLAC. Non mi ricordo bene.

NOR. Sapete la novità?

PLAC. (*curioso*) Novità? che novità? (*Si alza e passa a sedere sulla seconda seggiola presso Norina*).

NOR. Se avete visto Goldoni, la saprete.

PLAC. Non l'ho visto, non so nulla.

NOR. Poveretto! È stato da me a sfogarsi. (*Fra sè*) (Voglio farla arrabbiare).

PLAC. (*gelosa*) Ah! è stato da voi!... A sfogarsi! E di che?...

NOR. (*fra sè*) (Ci ha rabbia). (*Forte*) È in collera con sua moglie.

PLAC. E perchè?

NOR. Ve lo dirò; ma, per carità, non ne fate uso; è una confidenza che Goldoni mi ha fatto così nell'intimità dell'amicizia... capite bene....

TITA (*fra sè, venendo un po' fuori dalla sua buca*) (Oh! che pelle fina!)

PLAC. (*battendo il piede*) Ah, ah!... va bene; non dirò nulla! ve lo assicuro, rispetterò le confidenze d'amicizia! (*Torna con dispetto alla sua seggiola*).

NOR. Non dite nulla neppur con lui!

PLAC. Neppur con lui.

NOR. Parola?

PLAC. Parola! (*Fra sè*) (Appena lo vedo mi sentirà).

NOR. Ecco di che si tratta. Va per casa Goldoni un certo don Pedro con un certo don Fulgenzio, suo figlio, oriundi spagnuoli, due figure grottesche e ridicole, ma molto ricchi. Lo credereste?... Goldoni si è accorto che questi due signori fanno la corte a sua moglie; e che — pare impossibile — sua moglie, pare.... pare.... insomma, pare che gli dia retta.

PLAC. A tutti due?!

NOR. Pare!...

PLAC. Padre e figlio?!

NOR. Pare, pare!...

PLAC. Oh! sarà così senza dubbio. Ma brava la signora Goldoni, la severa, la ritrosa signora Goldoni!...

NOR. Già, se volete, non le do neanche torto; è un pane reso: la Goldoni non potrà ignorare che suo marito non le è fedelissimo...! e, sapete bene:

Se Tirsi è infido a Nice,
Ragion d'essergli infida ha l'infelice!

PLAC. (*offesa, credendo che parli di lei*) Che vorreste voi dire?

NOR. Sì, che Goldoni ha qualche altro genietto....

PLAC. (*c. s.*) Come parlate? Per chi?...

NOR. Oh! che serve! tutti sanno la preferenza ch'egli accorda.... (*Fa un gesto verso Placida, poi accennando sè stessa, dice:*) A me!...

PLAC. (*prima offesa, poi piccata*) Ah!... A voi?

NOR. Tutti lo sanno.

PLAC. Tutti! non credo, tutti.

NOR. Meno forse qualcuno che non vorrebbe per invidia. (*Fra sè*) (La bile la divora).

PLAC. (*fra sè*) (Sfacciata! lo fa per farmi arrabbiare).

TITA (*fra sè*) (Oh! come me la godo, come me la godo!)

PLAC. E... ditemi! Come intende poi questa faccenda Paoletto, il vostro amante, il vostro futuro?

NOR. Oh! bella; che colpa ho io se Goldoni è innamorato di me?

PLAC. (*con dispetto dissimulato*) Ah! innamorato di voi!... Eh, già, capisco; Paoletto si darà pace e vi renderà la pariglia.

NOR. Come v'intendete?...

PLAC. Sì, ch'egli cercherà qualche altro genietto altrove.

NOR. Poveretto lui!... (*Con premura passa alla seconda seggiola presso Placida*) Ma che? Sapreste qualche cosa?

PLAC. (*ironica*) Oh! io non so niente!

TITA (*fra sè*) (Come me la godo, come me la godo!)

NOR. Capisco anzi che sapete molto, e vi prego di dirmi tutto.

PLAC. Ma che volete? Mi fa specie che non ve ne siate accorta anche voi; è un affare che tutti sanno....

NOR. Vi giuro che non so nulla! Di chi intendete parlare?

TITA (*fra sè*) (Che scena, che scena!)

PLAC. Cosa serve? della moglie del suggeritore; di Rosina.

TITA (*fra sè, ricadendo a sedere*) (Oh! Dio! che sento!)

NOR. (*con ira*) Ah! briccone di un Paoletto! Giuocatore e poi anche infedele!... E quella sfacciata di Rosina....

PLAC. Non avete mai osservato quando recitano delle scene amorose fra loro, con che anima, con che entusiasmo si dicono: *Ti amo! ti adoro!*

NOR. (*c. s.*) Ah! scellerati!

TITA (*fra sè*) (Ed io suggerisco!)

NOR. E considero quel mammalucco del suggeritore! Non essersi mai accorto di nulla!

TITA (*fra sè*) (Linguaccia da tanaglie!)

PLAC. Potrebbe essersene accorto e tacere per prudenza....

TITA (*fra sè*) (Di bene in meglio!)

NOR. Ma quando vengono mi sentiranno! (*Torna al suo posto*).

PLAC. (*fra sè*) (Mangia l'aglio anche tu! Col signor Goldoni poi la discorreremo).

TITA (*fra sè*) (E adesso si accorgeranno che ero qui, che ho sentito.... allora sì, queste pettegole rideranno e faranno ridere gli altri alle mie spalle.... Ah! povero me! Ecco Medebac coi lumi!... Fingerò di dormire, eppoi fingerò di svegliarmi....) (*Si appoggia fingendo di dormire*).

SCENA IV.

Rosina, Paoletto, Medebac *e* **Detti.**

MED. (*con due lumi in mano, si volge verso la scena*) Mandate giù una scena, e accendete qualche lume delle quinte. (*Si cala una scena molto avanti, tanto che si possa preparare pel cambiamento di scena; e si accendono lumi: Medebac accende un lume a olio posto sopra un bastone molto alto con largo piede, detto* candelabro). Ma dove diavolo si è fitto questa sera il suggeritore?... (*Scorgendolo*) Ah!... guardate! Poveretto, è qui che dorme!... Ed ha anche avuto l'avvertenza di risparmiare la candela.
PLAC. (*a Norina, piano*) (Fortuna che dormiva!)
NOR. (*a Placida c. s.*) (E che non ha sentito!)
MED. (*chiamandolo*) Tita! Ehi, Tita!
TITA (*fingendo svegliarsi*) Ah! che c'è? *Dove son io? Che luogo è questo?...*
MED. (*ridendo*) Ah! ah! Pare che reciti!
TITA (*fra sè*) (Pur troppo, recito!)
MED. Da bravo, accendi il lume, che proviamo qualche scena.
TITA (*accende*) Son qui, son qui. (*Fra sè, vedendo Paoletto che parla con Rosina*) (Eccoli là quei due bricconi!)
NOR. (*che si è avvicinata a Paoletto*) (Con voi poi la discorreremo, signorino!)
PAOL. (Con me? Ho vinto sai! oh vinto sei ducati!)
NOR. (*a Rosina*) E madama prima servetta non crede che sia ancora tempo d'andare a sedere al suo posto?
ROS. Cosa vi viene in testa?
NOR. So tutto!
ROS. (*accostandosi a Tita e parlandogli da star dritta*) Cos'ha la Norina?
TITA Uscitemi dal cospetto! Stasera a casa la discorreremo!
ROS. Con me?
TITA Con voi; voglio schiaffeggiarvi a morte.

Ros. Oh! povera me! E per qual motivo?
Tita So tutto! Levatemivi di sopra!
Ros. (*c. s.*) (Che sarà mai!) (*Va a sedere al secondo posto*).
Paol. (*a Norina*) Ma si può sapere cos'è stato?
Nor. Uscitemi d'intorno! *Sola esser vo', lasciatemi a me stessa!* (*Va a sedere al terzo posto; Placida è seduta e pensosa per ira, Norina egualmente, Rosina addolorata, Paoletto siede esso pure pensoso, Medebac, in mezzo alla scena, osserva tutti e crolla il capo con incertezza*).
Med. Goldoni m'incarica di dire a chi era stamane al caffè, che quello che è stato è stato, e ch' egli non se ne ricorda più. Avete capito?... (*Nessuno risponde*) Avete capito?... (*Come sopra, ed egli fra sè*) (Avranno capito!) (*Crolla il capo*) Ma ecco appunto Goldoni...

SCENA V.

Goldoni *e* Detti.

Gold. Buona sera, amici miei; scusate se vi ho fatto un poco aspettare; aspetto io tante volte! (*Fra sè, osservando i comici che non si muovono*) (Oh! poveretti, come sono mortificati! Già in fondo poi sono buoni, e mi vogliono un gran bene). (*A Medebac*) Medebac, una parola.
Med. Sono qua da voi.
Gold. (*piano*) (Vi sono passate le fissazioni e i sospetti?)
Med. (*c. s.*) (Non parliamone più. Grazie al cielo e alle mie cure, oggi pare che tutti i mali umori sieno sospesi dal dispiacere della scena di stamane. Mia moglie si è pacificata meco... cioè, io mi sono pacificato con lei! Spero che cercheranno di riparare ai loro torti, mostrando zelo e buona voglia. Dunque battiamo il ferro fin che è caldo, e facciamo questa prova).
Gold. (*c. s.*) (Sì, avete ragione). (*Forte a tutti*) Amici

miei, giacchè oggi, a quel che vedo, siete disposti meglio forse che un altro giorno a sentire i miei consigli, lasciate che profitti dell'occasione per dirvi due parole.

PLAC. (*con rapidità, fra sè, senza muoversi*) (Te le darò io le due parole!)

NOR. (*c. s.*) (Ho proprio voglia delle sue chiacchiere!)

ROS. (*c. s.*) (Che cosa ha mai mio marito?)

PAOL. (*c. s.*) (Che diavolo mai ha Norina?)

TITA (*c. s.*) (Muojo di voglia di schiaffeggiare mia moglie!)

GOLD. Osservo con piacere che mi porgete molta attenzione, e ve ne ringrazio. Finora le cose nostre sono andate molto prosperamente; la riforma del teatro italiano è già bene inoltrata, e se abbiamo seminato con fatica e stento, abbiamo anche raccolto messe abbondante di rinomanza e di gloria.

MED. È vero! fino ottocentoquarantatre biglietti in una sera.

GOLD. Così il teatro comico di Medebac ha ormai un diritto sicuro alla ricordanza dei posteri.

MED. Vi dico: fino venti lire una chiave di palco.

GOLD. Ma questo teatro comico, amici miei, da qualche giorno ha preso una piega assai poco soddisfacente; e tra per i disappunti accidentali, tra per quelli che dipendono dalla volontà nostra, il fatto è che sembra essere cominciato per noi un periodo di decadenza. Vi vedo troppo mortificati dalla scena di stamane per rimproverarvi i torti che avete verso di me, o per descrivervi quanto male abbia fatto al mio cuore il vedere i miei amici, i miei compagni di gloria e sventura, i miei fratelli nell'arte, rivoltarsi contro di me come contro il loro maggior nemico. Bensì vi farò riflettere che i puntigli (*a Rosina*), i pettegolezzi (*a Norina*), le finte malattie (*a Placida*), le sciocche gelosie (*a Medebac*) rubano il tempo che dovrebbe impiegarsi a studiare, tolgono agli attori la buona voglia nelle recite, e al povero poeta fanno andar l'estro sotto le calcagna. Quindi poi applausi meno spontanei...

MED. Meno biglietti in cassetta...

GOLD. Raffreddamento del pubblico verso il nuovo stile...

MED. Si parla di disdire l'affitto di qualche palco...

GOLD. E intanto si consuma inutilmente tempo, fatica, studio, genio...

MED. E olio! (*Abbassa un poco la fiamma del candelabro*).

GOLD. (*continuando*) Senza profitto, senza gloria di sorta per la cara arte nostra. Aggiungete a ciò, che ora pare che stiamo per perdere il nostro Pantalone *Darbes*... dev'essere un intrigo dei nostri nemici, aggiungete la guerra che ci è fatta con le satire, con le parodie, con le fiabe del teatro San Samuele; cose tutte che non possono a meno di pregiudicarci; poi ditemi voi stessi se non vi pare che sia tempo di mettere giudizio e di stringervi con fiducia ed amore intorno a me, che, non lo dico per adularmi, mi pare di far fin l'impossibile per voi. Da bravi, dunque; all'opera con alacrità e buona voglia. Si prova qualche scena dell'*Erede fortunata*; ricordatevi che è una commedia che ha tutto il diritto di essere fischiata; l'ho data contra mia voglia perchè non si dia *Le Putte di Castello*; e se non la sostenete voi altri con la vostra abilità, vi garantisco che si fa un fiasco grande come il *Bucintoro*... Amici miei, se qualcuno di voi sente d'avere qualche piccolo torto con me, non chiedo altra riparazione che un granellino di più di buona volontà. (*Piano a Medebac*) (Spero di aver toccato il cuore a tutti, e che la predica farà effetto).

MED. (*piano*) (Speriamolo pure!)

GOLD. Siccome non c'è nè il Pantalone, nè l'Arlecchino, nè il Dottore, cominceremo dalla sortita della prima donna. Signori, ai loro posti. (*Tutti serbono la loro rispettiva posizione*). Signori, dico! (*Come sopra. Egli si volge a Medebac*) Medebac!

MED. Eh?

GOLD. Sono molto soddisfatto del frutto della mia predica! (*A Tita*) Andiamo: Scena decima, Ottavio e Rosaura. (*A Paoletto*) Ottavio, a posto. (*A Placida*) Rosaura, favorite.

PLAC. (*senza muoversi*) Rosaura non recita.

GOLD. Scherzate!

PLAC. Ho giusto voglia di scherzare!
GOLD. E perchè non recitate?
PLAC. Non ve l'ho detto? perchè non recito; parlo turco? Perchè non ne ho voglia, perchè ho i miei stiramenti nervosi, le mie irritazioni... Non vedete come tremo? Paoletto, fatemi la finezza di farmi dare un bicchier d'acqua; ma fate presto.
PAOL. Subito. (*Via poi torna*).
PLAC. Non ne posso più! (*Si agita un poco sulla seggiola*).
GOLD. (*come fra sè*) (Sono molto soddisfatto del frutto della mia predica!) (*A Placida*) Ma calmatevi, non è nulla; su, da brava, coraggio!... Pensate che si tratta d'una commedia mia e nuova!...
MED. Pensate che vi ho pagato un abito... e nuovo!
PLAC. E che importa a me dell'abito e della commedia!... Oh! Dio! quest'acqua per carità!
GOLD. (*a Medebac*) Presto quest'acqua!
MED. (*verso le scene*) Presto quest'acqua!
VOCE (*tra le scene*) Paoletto, presto quest'acqua!
PAOL. (*di dentro e lontano*) Vengo!
GOLD. (*a Medebac, piano*) (Ma che diavolo ha?)
MED. (*a Goldoni come sopra*) (Lo sapete voi? Così lo so io).
PAOL. (*entra coll'acqua*) Ecco l'acqua!
MED. (*prende il bicchiere*) Ecco l'acqua!
GOLD. (*prende il bicchiere e lo presenta a Placida*) Ecco l'acqua! Su, bevete un poco....
PLAC. (*respinge il bicchiere*) Uscitemi d'intorno!... (*A Goldoni*) Voi, voi sopratutto!... Oh! Dio! chi mi soccorre? (*Sviene; Medebac la sostiene*).
GOLD. Ho capito! (*In questo mezzo Rosina si è avvicinata alla buca del Suggeritore, e si è accoccolata lì a parlare con Tita vivacemente; Paoletto e Norina sono da un'altra parte parlando essi pure con calore*).
GOLD. (*avvicinandosi a Rosina*) Rosina!
ROS. (*senza volgersi*) Ora non tocca a me, lasciatemi stare.... (*A Tita*) Vi dico dunque.... (*Segue a parlar piano con lui*).
GOLD. (Sono sempre più soddisfatto del frutto della mia predica!) (*A Rosina*) Ma non vedi che la Me–

debac si sente male? Farai la parte sua, ma non farti aspettare.

Ros. (*si alza subito*) Quand'è così, son qua; non foss'altro che per far dispetto a quella smorfiosa superba.

Tita (*fra sè*) (Il diavolo ci mette la coda; con lo svenimento di quella là, ecco mia moglie a fare una scena amorosa con Paoletto.... Ed io.... suggerirò!)

Gold. Paoletto, a posto.

Paol. Eccomi. (*Resta a parlare con Norina*).

Gold. Stante la mal ferma salute della prima donna, la Rosaura la farà la prima servetta.

Plac. (*scuotendosi e alzandosi*) Non c'è questo bisogno niente affatto.... Sono qua io!

Gold. Scusatemi, ma oltre che la vostra salute è troppo preziosa, vi dirò di più, che questi deliquj vi vengono troppo spesso; ed io non voglio espormi al pericolo di non dar commedia o di dare roba vecchia domani sera, che è l'ultimo di carnevale. — Paoletto, a posto.

Paol. Eccomi. (*Resta fermo come sopra*).

Plac. Ma io vi dico....

Gold. (*serio*) Ma io vi dico che voglio essere buono sì, ma buono tre volte no, e che troppo spesso sembrate prendervi giuoco di uno a cui.... (*Cangiando tono con un po' di canzonatura*) Ma voi soffrite.... (*La fa sedere*) Presto, un po' d'acqua! (*A Medebac*).

Med. (*con l'acqua*) Eccola qua.

Plac. (*respinge Medebac con ira*) Eh! andate in malora voi e l'acqua! Essere io trattata così!... da Goldoni!

Gold. Paoletto, al posto.

Paol. Eccomi. (*Resta c. s.*)

Gold. Rosaura qui. (*Colloca Rosina*) Aria piangente, ma affettuosa, come indicano le prime parole che voi dite: « Crudele! e voi avete cuore di abbandonarmi? » — Ricordatevi che Paoletto è il vostro amante.

Tita (*fra sè*) (Bella notizia!)

Gold. Quindi guardarlo sempre con tutta la tenerezza, e le parole che gli dite, dirgliele con ogni espansione.

TITA (*fra sè*) (Guardate che consigli le dà!)
GOLD. (*a Tita*) E tu suggerisci per bene e senza imbrogliarti.
TITA Già, già, già! io debbo suggerire!
GOLD. Ma, Paoletto, che ti venga un tantino di rabbia!
PAOL. Son qua, son qua. (*Si muove, poi torna a dire una parola ancora a Norina*).
GOLD. Andiamo dunque: tu, Paoletto, qui.... (*Si volge e lo vede tornato da Norina: lo va a prendere scherzosamente per un orecchio e lo conduce avanti*) Qui! qui! — Ricordati che tu ami, adori Rosina....
NOR. (*che è venuta avanti*) Oh lo sa! Non pensate!
GOLD. Dunque parlare come parla un amante, caldo, appassionato....
NOR. Non farà fatica!
TITA (*fra sè*) (C'è da crepare di rabbia!)
GOLD. (*a Tita*) Suggerisci, e cominciamo. (*Si tira indietro osservando i due che recitano. — A questo punto specialmente si guardino gli attori dal caricare troppo la comica di questa scena, o dal fare ridicolezze. — Comincia la scena. — Tita suggerisce abbastanza forte da essere inteso dal pubblico, e quando le parole sono affettuose fa sentire nel modo di suggerirle la rabbia e la gelosia che lo struggono; Norina è dalla parte di Paoletto un po' discosta, mostrando essa pure dispetto quando le parole della scena sono tenere*).
ROS. (*recita*) « Crudele! e voi avete cuore di abbandonarmi? »
PAOL. (*c. s.*) « Ah! Rosaura! non accrescete con le vostre lagrime il mio dolore. Pur troppo sento spezzarmi il cuore nel distaccarmi da voi.... »
NOR. Poverino!
PAOL. (*recita*) « Ma convien farlo, non v'è rimedio! »
GOLD. Più anima!
ROS. (*recita*) « Come, non vi è rimedio! È chi può violentare gli affetti vostri? »
PAOL. (*c. s.*) « L'autorità di vostro padre. »
ROS. (*c. s.*) « Ei più non vive. »
PAOL. (*c. s.*) « Sì, ma estinto ancora sa farsi obbedire col rigoroso suo testamento. »

Ros. (*c. s.*) « Il suo testamento non può disporre del mio cuore. »

Paol. (*c. s.*) « Ma dispone della vostra fortuna. »

Gold. Benissimo — Non c'è male!

Ros. (*recita*) « La mia fortuna consiste nell'amor vostro! »

Nor. Carina!

Paol. (*recita*) « Rosaura, vi pentirete d'aver sacrificato per me una eredità sì preziosa! »

Ros. (*c. s.*) « Dite piuttosto che disprezzate il mio cuore, che non vi curate della mia mano! »

Gold. Ora anima e forza crescente!

Tita (*fra sè*) (Anche la forza crescente!)

Gold. Avanti, Tita.

Tita (*suggerendo*) « Sono certo di sopravvivere poco.... »

Gold. (*a Tita*) Ma tu salti delle parole.

Tita Ah! sì, è vero, avevo saltato. (*Suggerisce con rabbia*).

Paol. (*recita*) « No, cara, v'amo quanto amar si può mai! »

Tita (*fra sè*) (Non ne posso più!)

Paol. (*recita*) « Non ne posso più! »

Gold. Ma che c' entra il *Non ne posso più?*

Paol. Me lo ha suggerito Tita.

Tita Era una mia esclamazione particolare.

Gold. Oh povero me! Avanti! (*A Paoletto*) A queste parole prendile la mano con trasporto....

Nor. (*a Paoletto piano*) (Povero te se lo fai!)

Gold. (*a Rosina*) E tu avvicinati subito con piacere!

Tita (*a Rosina piano*) (Non voglio ve' la mano! — Goldoni non è contento fin che non li ha visti a...)

Gold. (*a Tita*) Suggerisci, avanti. — Attenti bene.

Paol. (*recita*) « No, cara, v' amo quanto amar si può mai... » (*Si ferma senza dar la mano perchè Norina lo tira indietro. Rosina guarda Tita che la minaccia*).

Gold. La mano, la mano!... Avanti!

Paol. Se Tita non suggerisce.

Tita Guardavo cosa facevate.

Gold. Oh! santa pazienza! Tu devi guardare il tuo libro e non occuparti di loro: lasciali fare quello che vogliono!

Tita Ah! ch' io li lasci fare?

GOLD. (*a Norina*) E tu esci di lì.

NOR. Che fastidio vi do?

GOLD. (*va perdendo la pazienza*) Animo dunque: « V'amo quanto amar si può mai » e prenderle la mano, e tu avvicinarti con piacere. (*A Tita*) Avanti, suggerisci. (*Tita suggerisce, poi si ferma al solito*).

PAOL. (*recita*) « No, cara, v'amo quanto amar si può mai!... » (*Non dà la mano rattenuto da Norina. Rosina non si muove e guarda a Tita*).

GOLD. La mano, la mano, la mano!... Oh ma dite su, ragazzi, vi siete forse prefissi di farmi scoppiare dalla bile? Ecco qui: a momenti è l'ora della commedia al San Samuele: a momenti verrà mia moglie a prendermi con la gondola; a momenti dovete andarvi a vestire per la commedia di stasera, e si è provato un quinto di scena!

PLAC. (*ride*) Ah! ah! ah!

GOLD. Che c'è da ridere?

PLAC. (*dal suo posto*) Mi rallegro col signor Goldoni della nuova prima donna!

ROS. Ho colpa io se Paoletto ha paura di sporcarsi a toccarmi la mano?

PAOL. Ho colpa io se questa vipera (*accenna Norina*) non mi dà requie?

NOR. Infine, a una prova non c'è bisogno di tante caricature; sono cose che s'improvvisano.

TITA (*uscendo mezzo fuori dalla sua buca*) E mi pare che sia una cosa molto immorale che s'insegni a un giovine a far tante carezze ad una donna maritata, e in presenza del marito! E che per di più il marito faccia ad essi il suggeritore. (*Gestendo dalla sua buca con qualche enfasi*) E tutto questo, perchè? Perchè la signora prima donna non fa la parte che le tocca, perchè tutti vogliono fare a modo loro!... E farò anch'io a mio modo! — E se la prima donna non fa la sua parte, lo dichiaro al poeta, al capo, a tutti gli attori, ecco il vostro libro. (*Lo getta a' piedi di Goldoni*) Io non suggerisco più. (*Entra del tutto nella sua buca e scompare*).

MED. (*raccogliendo il libro e venendo alla buca*) Ma, Tita, ascolta... sei pazzo?

TITA (*disotto al palco*) Non ascolto ragione... non ascolto nulla!

GOLD. (*come parlando fra sè*) Povere le mie fatiche! Poveri i miei sudori! Tutto gettato al vento. Maledetto il teatro, maledetto il momento che ho abbandonato l'avvocatura, maledetta l'ora in cui ho posto mano alla prima commedia, maledetta questa frenesia, questo furore comico che mi trascina a morire di bile e di fame sopra un palco scenico! (*Medebac spegne il lume del suggeritore*).

SCENA VI.

Nicoletta *in domino e maschera in mano, e* **Detti.**

NIC. (*entrando*) Buona sera a questi signori. (*A Goldoni*) Buona sera, caro marito.

GOLD. Buona sera, Nicoletta!

PLAC. (*con molta cortesia*) Oh! madama Goldoni!

NOR. (*c. s.*) Oh! madama Goldoni!

ROS. (*c. s.*) Oh! madama Goldoni!

PLAC. (*avvicinandosi e prendendole la mano con molta cordialità*) Ben trovata; come sta? E come sta il signor don Pedro?

NOR. (*c. s.*) E il signor don Fulgenzio?

ROS. (*c. s.*) Stanno bene tutti e due? Padre e figlio?

GOLD. (*fra sè*) (Anche contro la mia povera moglie!)

NIC. Che significa ciò? In mezzo a questa cordialità mi si fanno certe dimande, e con certo tono... Carlo, sapete cosa vogliano dire queste signore?

GOLD. (*fra sè*) (Ah! risparmiamole questa amarezza). (*Forte e dissimulando*) È uno scherzo; vogliono scherzare... nulla più che scherzare. Conosco in parte l'aneddoto delle due copie del romanzo *Pamela*, e scherzano su quei tuoi due sciocchi adoratori. (*Alle Attrici dissimulando*) Vi racconterò poi per disteso questa storiella, e vedrete se non è vero, come vi dicevo, che è una storia ridicolissima, e che solo la più maligna e stizzosa cattiveria potrebbe trarne soggetto di maldicenza.

NIC. Ma come? qualcuno forse avrebbe sparlato di me?

GOLD. Oh! non darti pensiero; qualche pessima lingua, qualche invidioso nella tua riputazione illibata... gente che non merita d'essere curata. (*Alle Attrici*) Non è vero, signore mie? (*A Nicoletta*) Ma non temere; anche sopra costoro posso fare le tue vendette (*Scherzando apparentemente, ma con una tinta di sentimento*); perchè è vero ch'io non ho le carceri, nè i piombi, nè i pozzi del palazzo del Doge, ma ho a mia disposizione il palco scenico, questo bel tavolato, che val bene la gogna e la berlina della Repubblica, quando io lo voglia. Ma tu sei venuta a prendermi per andare al San Samuele a sentire la satira di Zigo?

NIC. Sì, ho preso il *domino* anche per voi; è in gondola.

GOLD. Va bene. — Signori, vado a sentirmi fischiare al San Samuele; vi prego stasera di far sì che mi fischino anche al Sant'Angelo. (*A Medebac conducendolo un po' avanti*) Senza più inquietarmi, senza più strepitare, ma con tutta la calma e la tranquillità, vi avverto, caro Medebac, che al finire di quest'anno non sarò più il vostro poeta. (*Parte con sua moglie*).

SCENA VII.

Detti, *meno* **Goldoni** *e* **Nicoletta.**

— *Breve pausa.* —

MED. Così sarete tutti contenti! (*Verso la scena*) Cominciate ad accendere, chè a momenti si farà porta. (*Ai comici*) Andate a vestirvi per la *Vedova scaltra.* (*Tutti partono chi da un lato, chi dall'altro*). Perdere Goldoni! La gloria del teatro italiano! Ottocento quarantatre biglietti! (*Parte*).

— *Cangia scena.* —

SCENA VIII.

Vestibolo del teatro San Samuele. — In fondo, ingresso alla platea con sopra scrittovi *Platea*, di qua e di là dall'ingresso alla platea e negli angoli, due ingressi minori; sopra quello a destra degli attore vi è scritto *Palchi di fila sinistra*; sopra l'altro *Palchi di fila destra.* — Da una parte dell'ingresso alla platea è appeso un cartellone con sopravi scritto *Teatro San Samuele.* — Si rappresenta: La Scuola delle vedove che s'insegna al teatro Sant'Angelo — Nei lati, da una parte, vi sono due porte: sopra quella più avanti è scritto, *Ingresso alla scena*; sopra l'altra, *Uscita.* Dall'altra parte, due porte: sopra una, *Caffè,* sopra l'altra, *Casino.* — Avanti all'ingresso alla platea gente affollata che guarda con attenzione nel supposto teatro alzandosi sulle punte dei piedi, ecc. — Dopo un momento entra nel vestibolo venendo dal *Casino* il patrizio Grimani riccamente vestito, e seguito dal suo servo Bortolo in ricca livrea. — Con Grimani è Zigo vestito pulitamente.

Grimani, Bortolo *e* Zigo.

Grim. Vu podè dir tuto quelo che ve par, ma mi ve replico che sta guerra a morte che fè a Goldoni non la xe degna de un omo de talento come sè vu.
Zigo (*rispettoso*) Ma l'Eccellenza vostra..
Grim. No, no, digo, no; no la xe degna de vu.
Zigo (*c. s.*) Ma l'Eccellenza vostra....
Grim. Ma l'Ezelenza mia ghavarave piazer de veder non una lite, non un odio accanito e invelenà, ma una nobile gara, una lodevole emulazion che no ghavese altro scopo che el vantagio de l'arte, e el vantagio del bon senso e del bon gusto. (*A questo punto Goldoni e Nicoletta, in domino, traversano la scena ed entrano, per uno degli ingressi, ai palchi*). L'Ezelenza mia vorave che Zigo trattasse Goldoni con quela reziproca lealtà e urbanità, che xe la

dote caratteristica de l'omo onesto e sapiente. Ma sta lota nei termini che la xe ancuo, permetème che ve diga, caro sior, che la ve pregiudica assae nella reputazion.

ZIGO (*con un po' di malumore*) Oh! Eccellenza, chi dice questo non può esser che...

GRIM. (*secco*) Chi dise questo xe el nobile Grimani per servirla; e el nobile Grimani, che son po mi quelo, ve lo provarà. Diseme un poco, caro sior, ma senza alzar la vose perchè, come savè, questo teatro xe mio, e mi qua son in casa mia... Diseme donca, per piazer: quando una de le vostre fiabe de magie, de diavoli, de morti che camina, la fa andar in brodo de lasagne le dame e i cavalieri a la moda, che per moda i frequenta el mio teatro, come ve rispondelo Goldoni? El ve pianta in scena a Sant'Anzolo una commedia senza diavoli e senza magie, ma con dei omenì e delle done che somegia tanto ai omeni e alle done che ha fato la natura, che el bon popolo Venezian, e chi gha un poco de sal in zuca deventa mato dal gusto. E se la vostra stregonaria se ripete tre, quattro volte, una commediola familiar de Goldoni se replica diese, quatordese, vinti volte consecutive. A sto boccon de esito, Zigo, tutto invelenà, come respondelo? Con una satira piena de insolenze e vilanie da trivio e da taverna... Oh! me apelo a vu se in sto prozeder ghe sia la dignità del leterato.

ZIGO (*col solito movimento*) (*Eh! eh! già, sicuramente!....* Ma la ragione della mia condotta consiste in ciò, che Goldoni non mi par degno d'esser messo a pari coi letterati del giorni, e d'esser trattato con armi da gentiluomo. Fo come farebbe V. E. se un semplice cittadino osasse stuzzicarla; V. E. non lo sfiderebbe già alla spada, ma facendo lavorare la sua brava canna gli insegnerebbe con qualche buon colpo a distinguere un ceto dall'altro.

GRIM.. Questo podaria darse; ma no reze el confronto; perchè se la vostra superbia, e el gusto falso e invizià dei leteratuzi e del mondo elegante d'ancuo, ve mete ancora in un posto superior a Goldoni, sapiè che el giudizio del popolo, nel qual l'istinto

del belo no xe quasi mai artefà da la moda, ma se conserva quasi sempre vergine come l'acqua, el s'ha dichiarà assolutamente per Goldoni. (*Volgendosi improvvisamente a Bortolo*) Cossa te par a ti, Bortolo: gh'ogio rason, o gh' ogio torto?

BORT. (*questo Servo si guardi dal permettersi la più leggera scempiataggine o caricatura, che, come è facile vedere, egli non parla già per far ridere*) Zelenza lustrissima, mi no so de cossa se trata; ma la gh'avarà rason seguro.

GRIM. No se trata de questo, aseno; dime: te piase megio andar a Sant'Anzolo, o a San Samuel?

BORT. Zelenza lustrissima...

GRIM. No starme a lustrar; dime el to sentimento.

BORT. Ghe dirò, Zelenza; qua se vede de le cosse bele, sorprendenti, spetacolose, mi no digo de no. Ma cosa vorla? Mi no so de lettere e no ghe capisco, no ghe imparo una maledeta.

GRIM. (*a Zigo*) Attento! *No ghe imparo!*

BORT. A Sant'Anzolo vedo che no ghe xe gnente de soranatural!...

GRIM. (*a Zigo*) Attento! *De soranatural!*

BORT. Vedo che no se fa altro che quelo che suzede nele case, nele famegie, e, la sarà roba bruta, ma mi, fà, capisso tuto, e co capisso me la godo.

GRIM. (*a Zigo lasciando il Servo*) E notè che el gh'ha paura de dir spropositi!... Alto, via, da bravo; vu ghavè fior de inzegno, podè far onor a la nostra cara patria, podè esser utile a la sozietà; donca coraggio, un fiatin manco de gelosia dei altri; un fiatin più de disprezo per sti trionfi efimeri, per sti applausi falazi... (*Applausi fragorosi nella platea supposta; la gente affollata alla porta si vede applaudire; e si sente qualche voce gridare:* « Viva Zigo! » *A cui si risponde, ecc*).

ZIGO (*in fretta*) *Eh! eh! già, sicuramente...* Eccellenza! (*Saluta e parte correndo per l'ingresso alla scena*).

GRIM. (*al Servo, dopo aver guardato dietro a Zigo*) Quasi quasi te mandaria a tirarghe quatro pomi!

BORT. E mi andarghe de longo, Zelenza! (*Fa per andare*).

GRIM. Andemo, via, aseno. Digo per un modo de dir.

SCENA IX.

Goldoni *e* **Nicoletta** *mascherati, e* **Detti.**

(Goldoni e Nicoletta escono da dove sono entrati).

GOLD. Ah! pubblico ingrato! pubblico volubile! che giova averlo ammaestrato, averlo divertito?... (*Applausi come sopra*) Senti? son fischi per me.
NIC. (*piano*) Guarda; c'è S. E. Grimani.
GOLD. (*piano*) Accostiamolo. — Eccellenza.
NIC. Eccellenza.
GRIM. (*a Nicoletta*) Oh! graziosa mascarina! xe lezito tentar de conosserve?
NIC. Veramente in questo luogo non ci converrebbe darci a conoscere: ma V. E. ha sempre avuto tanta bontà per noi...
GRIM. Aspetè; no steme a dir el vostro nome: gh'ho gusto a conoscer le mascare... Vu sè... vu sè... (*Applausi*).
GOLD. (*verso la finta platea*) Ah! ingrati, ah! cattivi Veneziani!
GRIM. In tal caso ghe vol poca fadiga a capir che sè i coniugi Goldoni.
GOLD. Sì, siamo noi; son'io che son qui a rodermi... non d'invidia, sa, Eccellenza, ma di rammarico e di bile che mi desta l'ingratitudine del pubblico veneziano.
GRIM. Caro Goldoni, vu me parè un bel mato!... (*A Nicoletta*) Compatime, patrona, se parlo con confidenza a vostro mario; e in segno che no ve ne avè per mal, deme el vostro grazioso brazzo.
NIC. (*lascia Goldoni e prende Grimani*).
GRIM. Donca vu me parè un bel mato: ingrato ciamè el publico venezian? Ma diseme, a Sant' Anzolo no gh'è commedia stassera?
GOLD. Eccellenza sì: dabbono avere già alzato il sipario.
GRIM. El teatro sarà pien come un ovo?

Gold. Non ne so nulla.

Grim. (*a Bortolo*) Bortolo, fa un salto a Sant'Anzolo...

Bort. Subito, Zelenza. (*Si avvia correndo, senza sguajataggini*).

Grim. Aspeta, aseno: sàpieme dir se ghe xe zente.

Bort. Subito, Zelenza. (*Parte correndo dall'uscita, poi torna*).

Grim. No ho mandà Bortolo tanto per saver se gh'è zente, quanto per darve el gusto de veder un omo romperse el colo per andar al vostro teatro. Circa po a esserghe zente, perchè no ghe n'ha da esser? gh'avè sempre un pienon!... E se la xe cussì mi ve domando con quanta giustizia ciamè ingrato el publico venezian. Se sa che non tutti i gh'ha i stessi gusti, le medesime inclinazion, e pur tropo zente de cattivo gusto ghe ne xe ancora, come ghe ne sempre sta, e come ghe ne sarà sempre.

Gold. Ah! Eccellenza, se debbo parlare con la mia solita schiettezza le dirò francamente, che io mi vorrei pure ingegnare di trovare a questa mia stizza una ragione che calmasse la mia superbia; ma la ragione vera della mia stizza, che giova dissimularla? è ben più seria per me, e più desolante!

Grim. Andemo, via, spuè fora sta tremenda rason.

Nic. So, Eccellenza, quello ch'egli vuol dire, ma è una sciocchezza, una pazzia.

Grim. E mi ghe tornerò a dar una presa de mato. Sentimo, via.

Gold. La ragione si è che bisogna mio malgrado che convenga di aver trovato in questa parodia uno spirito, una forza comica che io non ho assolutamente.

Grim. Ma se lo digo mi che el xe mato costù.

Gold. Eh! non son matto, no, Eccellenza: ma rifletto che *La scuola delle vedove* è l'opera di una sola notte!

Grim. Mato!

Gold. Considero la copia degli epigrammi, dei sali comici...

Grim. Eh! dei sali de Inghilterra! Cossa m'andeu salando, caro vu! So in cossa consiste i sali comizi de Zigo: scurilità, oscenità e contumelie da

far montar i rossbri al viso de la più sfazzada cortesana de Castelo.

NIC. (*a Gold'ni*) Che cosa vi ho sempre detto io?

GRIM. Vu altri omeni de genio sè tutti de uno stampo; sempre disposti a riconoscer la superiorità del talento in zente che no xe gnanca capazze de spolverarve la peruca.

NIC. Le mie precise parole.

GOLD. No, Eccellenza; Zigo ha genio! Cattivo di cuore, ma Zigo ha genio!

GRIM. Mato!

GOLD. Genio almeno assai più di me, che spendo quattro, cinque mesi per comporre una mediocre commedia, mentre egli nella veglia di una notte ne mette in iscena la più comica parodia.

NIC. Senta che spropositi!

GRIM. Mi intanto ve digo che *La scuola delle vedove* de sior Zigo i posteri no i savarà che l'abia esistido se no perchè tuti conosserà la *Vedova scaltra* del Goldoni.

NIC. Ma io spiegherò bene a V. E. perchè Goldoni sia così scoraggiato, così avvilito.

GRIM. Desi mo su, fia mia.

NIC. Egli è di malumore, perchè i suoi cari comici non fanno che farlo arrabbiare e disperare.

GRIM. (*a Goldoni sorridendo*) Anca le comiche?

NIC. Quelle peggio di tutti: liti, puntigli, pettegolezzi.... non gli lasciano mai un'ora di requie.

GRIM. E per cossa, caro vu, no ghe fe el balo del impianton a sta zente?

GOLD. L'ho già fatto: alla fine dell'anno comico li lascio.

GRIM. Bravo!

NIC. E questo lo pone in nuove angustie.

GRIM. Ah! e per cossa mo?

NIC. Egli pensa al nostro avvenire ... non abbiamo risorse.... non abbiamo mezzi....

GRIM. Eh! vedo, vedo.

GOLD. Se fussi solo, mi riderei anche di morire all'ospedale, ma ho moglie, ho famiglia....

GRIM. Eh! vedo, vedo.

GOLD. E a dir vero la miseria mi spaventa non poco....

GRIM. Ve trové la miseria e l'ospedal in prospetiva, e gh'avé paura de no aver genio? Caro sior poeta comico, semo indrio de scrittura! Ma, gnente paura! Ve farò aver el teatro San Luca.

GOLD. Se S. E. Vendramini, che ne è il proprietario, me lo vorrà accordare....

GRIM. Vendramin co ghe digo mi una parola el fa tuto quelo che vogio.... Oh! quanto volontiera ve tornaria a dar el mio teatro! Ma cossa volè? No ve posso negar che m'ha sbresegà un pocheto de vederve andar via de qua, tra i impegni de tuta la società elegante de Venezia, che Zigo no se stufa mai de strissar, m'ho resolto a far co sto sior Zigo un contrato lungheto, e cossì.... Ma ecco Bortolo che torna.... (*A Bortolo che entra*) Onde?

BORT. Chi lassasse cascar un gran de megio dal quart'ordene, la creda, Zelenza lustrissima, che no l'ariva a tocar tera. Son vegnù via che i sbateva le man, i urlava, i voleva fora Goldoni, e sicome Goldoni, no so per cossa, nol compariva mai, cussi sempre più i strepitava, e sbateva le man....

GRIM. (*a Goldoni*) Da bravo, coré via.... Me incarico mi de vostra muggier.... za vedé che no gh'ho più zerto bisogno de zipria!...

NIC. Ah! Eccellenza, quanta bontà!

GOLD. Quanta compiacenza!...

GRIM. Andè via, andè via!... — Ma coss'è sto susurró!

GOLD. (*si trattiene*).

SCENA X.

Sigismondo, Marzio, Don Pedro, Don Fulgenzio *e varii* **Signori** *e* **Signore**, *tutti elegantemente vestiti, entrano nel vestibolo venendo da uno degli ingressi ai palchi. I Signori e le Signore circondano Sigismondo.*

UNA SIG. Da bravo dunque, signor Sigismondo, andate in scena e pregate il signor Zigo a favorir qui.

PED. Ditegli che molte signore e molti signori vogliono avere il piacere di rallegrarsi con lui.

ALTRA SIG. E di salutarlo il primo poeta del giorno.
SIG. Vado, vado! Oh! come sono superbo d'esser io il messo di sì gloriosa ambasciata! (*Parte per l'ingresso alla scena*).
GOLD. (*piano a Grimani*) Sente, Eccellenza?
GRIM. (*piano*) Stemo a veder.
(*I Signori fanno crocchio e parlano fra loro, e si sente spesso il nome di Zigo e di Goldoni*).

SCENA XI.

Medebac *e* Detti.

MED. (*entra affannato, guarda intorno, e vedendo Goldoni, ch'egli riconosce, va a lui chiamando forte*) Goldoni, Goldoni!
GOLD. (*si volge*).
I SIG. *e le* SIG. Goldoni! (*Si volgono e pongono attenzione*).
MED. Presto, venite al Sant'Angelo. Il pubblico è in furore: vi vuol fuori a tutti i patti: sarà un quarto d'ora che gridano!
GOLD. (*levandosi la maschera*) Qui mi fischiano, e là mi applaudono! A chi debbo credere?
MED. Presto, per carità: fin che non v'hanno visto non si può proseguire, e intanto l'illuminazione brucia; presto.
GRIM. Andé, andé.
GOLD. Perdono, Eccellenza....
GRIM. Ma andé che deboto ve mando! (*Goldoni e Medebac partono in fretta*).
UNA SIG. (*con brio*) Faccio una proposta bizzarra; andiamo a vedere cosa c'è di nuovo al Sant'Angelo?
ALTRA SIG. (*ridendo*) Sì, andiamo a vedere.
ALTRE SIG. Sì, sì, andiamo.
TUTTI Andiamo, andiamo.
PED. (*forte*) Ma, signori, e Zigo?
UNA SIG. (*a Marzio*) Il signor Marzio resterà: s'incaricherà egli....
GLI ALTRI. Sì, sì: il signor Marzio: andiamo, andiamo.

(*Partono confusamente; e anche don Pedro e don Fulgenzio*).

MAR. (*resta guardando con ghigno quelli che vanno*).

GRIM. (*a Nicoletta piano*) Cossa ve par?

NIC. (*piano*) Muoio di gioia!

GRIM. Zigo vedarà quanta stabilità gh' abia i trionfi senza fondamento.

SCENA XII.

Sigismondo, Zigo *e* Detti.

MAR. (*vedendo arrivare i due dà in uno scroscio di risa*).

SIG. (*camminando quasi all' indietro*) Vieni, mio caro amico, queste dame e questi cavalieri....

ZIGO Ma se non c' è nessuno!

SIG. (*si volge e non capisce nulla*).

ZIGO (*molto piccato*) Ma che significa ciò?

MAR. (*ironico*) Significa che qui c' era Goldoni, che sono venuti a chiamarlo in fretta perchè il pubblico del Sant'Angelo lo voleva vedere: ch'egli è partito: che la curiosità dei signori e delle signore specialmente si è svegliata in tutta la sua forza, e che sono corsi a vedere cosa succede al Sant'Angelo, cosa si fa a Goldoni.

GRIM. (*che si è avanzato tenendo sempre Nicoletta a braccio*) E non xe restà che sto sior per darve la nova, e sta signora qua per compensarve a usura de la fuga de quele altre.

SIG. (*con forza*) È un insulto anche per me, ma ora li raggiungerò, e mi sentiranno! (*Fra sè nel partire*) Sono curioso di veder cosa accade al Sant'Angelo!

ZIGO Capisco che ci sarà dell'intrigo, della cabala....

GRIM. No, vecio! la xe una cossa semplizissima e inozentissima, come che ve l' ha contada sto sior.

ZIGO (*con bella maniera alla Goldoni*) Comunque sia, non sono perciò meno grato a chi meno volubile degli altri ha preferito di rimanere a consolarmi di sua presenza. (*Bacia la mano a Nicoletta*).

MAR. (*fra sè dà un altro scroscio di risa*).

GRIM. (*ridendo appena*) Va ben, va ben; con chi ve mostra de la ammirazion, de la preferenza sé la cortesia in persona: azeté i rallegramenti cordiali de sta siora, e sté ben. (*Saluta*) Paroni, patroni.

NIC. (*saluta senza parlare*).

MAR. *e* ZIGO (*s'inchinano*).

GRIM. (*parte con Nicoletta seguìto dal Servo e accompagnato da Zigo sino alla porta*).

ZIGO (*retrocedendo a Marzio*) E chi è quella maschera?

MAR. (*dà un altro scroscio di risa*).

ZIGO Ridete?... che c'è da ridere? Vi domando chi è quella maschera?

MAR. (*fa per parlare, poi scoppia in un'altra risata*).

ZIGO Ma infine?

MAR. (*ridendo*) La moglie di Goldoni! (*Ride forte*).

ZIGO (*con sommo dispetto*) Eh! eh! già, sicuramente! (*Parte per l'ingresso alla scena*).

MAR. (*lo guarda a partire, dà un gran scroscio di risa, e rifacendolo*) Eh! eh! già, sicuramente!

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

La scena rappresenta una stanza aderente al lato sinistro (per gli attori) del supposto palco scenico del teatro Sant'Angelo; la parete di fondo è quella che separa questa stanza dal detto palco scenico: quindi nella scena saranno praticate due porte da aprirsi e chiudersi: quella a destra ha di sopra scritto *Ingresso al Proscenio*, quella a sinistra *Ingresso alla Scena*. quando si apre la porta che mette al detto proscenio deve vedersi il didietro della prima quinta del supposto palco scenico, poi tutta la *ribalta* dei lumini, e in mezzo a questi il cupolino del suggeritore e finalmente la quinta opposta alla predetta: deve poi vedersi anche il principio della curva della platea, supposta coi palchi, ecc., quanto occorre per nascondere il così detto *traforo*. Lateralmente alla stanza sono due usci; sopra a quelli delle quinte di destra è scritto *Uscita*, su quello di sinistra *Camerino della signora Medebac*. Poco lungi da questo un tavolino con suvvi l'occorrente per iscrivere e lumi accesi; presso al tavolino una seggiola; altre sei o sette seggiole sono disposte nella stanza.

SCENA PRIMA.

Don Pedro *e* Paoletto.

PAOL. Questo è il camerino dove sta il signor Goldoni: abbia la compiacenza di aspettarlo un momento. Intanto, se vuol divertirsi, eccole la risposta di Goldoni alla *Scuola delle vedove* di Zigo: (*Dà un foglio stampato*) « *Prologo apologetico della Vedova scaltra.* »

PED. Eh! non mi seccate anche voi col *Prologo apologetico:* da questa mattina in qua non si sente parlar d'altro.
PAOL. È la novità del giorno: Goldoni l'ha scritto stanotte e stamane l'ha fatto stampare.
PED. Sì, sì, vi ho capito. Dov'è Goldoni?
PAOL. È lì in palco scenico che attende alla rappresentazione della sua commedia.
PED. *L'Erede fortunata,* è vero?
PAOL. Sissignore; prima rappresentazione, e si chiude il carnevale.
PED. Chiuderete con un gran fiasco!
PAOL. Se non fosse per rispetto, direi, crepi l'astrologo.
PED. Impertinente! Andate a chiamarmi Goldoni.
PAOL. Vuole dunque il *Prologo apologetico?*
PED. Volete questo bastone sulle spalle? (*Alza la canna*).
PAOL. (*fra sè*) Pare il fante di bastoni. Voglio puntare al fante. (*Parte per l'ingresso alla scena*).

SCENA II.

Don Pedro, *poi* **Goldoni.**

PED. Altro che *Prologo!* Se io non riesco a strappare dalle mani di Goldoni quella maledetta lettera che gli diedi credendolo Zigo, chi sa quale satira è capace di buttarmi addosso: mi ha già messo una volta in commedia, e ha fatto ridere tutta Venezia alle mie spalle; da per tutto ove capito sento bisbigliare: eh! lo spagnuolo della *Vedova scaltra!...* Maledetto Goldoni! E se mi rimette in commedia posso rinunziare a Venezia.... Un demonio che non rispetta nessuno, che non ha paura di nessuno!... Vedete un po' anche con Zigo: ieri sera Zigo era festeggiato da tutti per la satira fatta al Goldoni: oggi non si parla che della risposta del Goldoni, di questo maledetto *Prologo apologetico....* e tutti ammirano (*con caricatura*) che in una notte abbia potuto comporre uno scritto sì giudizioso, sì sapiente,

sì sublime.... e lasciate pur dire! Ma se i miei impegni riescono, può darsi che si abbia a ricordare per un pezzo di don Pedro Lopez!... Oh! eccolo qui.

GOLD. (*dall'ingresso alla scena con fretta*) Eccomi a voi, signore; ma sbrigatevi: si sta recitando una commedia nuova, ed io non posso tenermi lontano dalla scena: fate conto di vedere un generale al momento della battaglia.... (*Va all'uscio del proscenio*) Dio! che silenzio imponente! Se fo fiasco, fo un gran fiasco!... (*Torna*) In che dunque posso servirvi?

PED. Ieri mattina, in un momento di collera, e credendovi Zigo, io mi sono lasciato trasportare....

GOLD. Volete farmi delle scuse? Vi ringrazio, e le accetto con tutto il cuore. (*Gli stringe la mano*) Amici come prima. Con licenza.... (*Per partire*).

PED. (*trattenendolo per la mano*) Ma.... ecco, non è solo per farvi delle scuse che sono qui.... vorrei....

GOLD. Presto, che cosa vorreste?

PED. Vorrei che mi rendeste quella lettera....

GOLD. Ah! la lettera ch'era nel romanzo *Pamela?*

PED. Appunto.

GOLD. (*ridendo*) Ho capito, ho capito. Con licenza....

PED. Come, non me la date?

GOLD. (*canzonandolo*) Vedete, sono aspettato.... ma ho capito!

PED. Badate a quel che fate: son cavaliere, son conosciuto, ho aderenze, ho amici potenti, e posso farvene pentire....

GOLD. (*come sopra*) Vi dico che ho capito!

PED. Vi farò dei nemici, pagherò gente che vi fischi, non vi riescirà più di metter commedie in iscena a Venezia.

GOLD. (*c. s.*) Ma quando vi dico che ho capito!

PED. Vi farò esiliare.

GOLD. Fatemi anche appiccare, ma già ho capito!

PED. È detto?

GOLD. È detto.

PED. Ci rivedremo, signor Goldoni! (*S'avvia*).

GOLD. Ehi! prendete.

PED. (*tornando*) Oh! così andremo d'accordo. (*Goldoni gli dà un foglio piegato. Aprendolo*) Che foglio è questo? Un foglio stampato? Questo non è la mia let-

tera! (*Legge*) *Prologo apologetico...* (*Getta il foglio per terra*) Signor Goldoni, ci rivedremo! (*Parte*).

SCENA III.

Goldoni, *indi* **Don Fulgenzio.**

GOLD. Povero pazzo se crede levarmi di mano un sì bel documento! vedrà a che uso lo destino! Andiamo in iscena. (*S'avvia*).
FULG. (*entra*) Signor Goldoni!
GOLD. Che c'è?
FULG. Scusi se la disturbo, vorrei...
GOLD. Ho capito. (*Parte per l'ingresso alla scena*).
FULG. Ed io ch'ero imbrogliato per farmi capire. Pare però che non voglia darmi nulla... Ed io lo anderò a fischiare!... (*Nell' avviarsi vede in terra il foglio gettato da don Pedro e lo raccoglie*) Che foglio è questo? (*Legge*) *Prologo apologetico della Vedova scaltra.* Oh! la novità del giorno! Mi farò un merito col signor padre! (*Parte*).

SCENA IV.

Goldoni *e* **Nicoletta.**

GOLD. (*entra turbato*) Vi dico, e vedrete che non isbaglio, che *L'Erede fortunata* non si salva dai pomi. Io sono scappato via per non trovarmi presente alla mia caduta.
NIC. Ecco i soliti scoraggiamenti, i soliti abbandoni di spirito. Un silenzio di attenzione generale, voi lo prendete per disapprovazione. (*Fra sè*) (Pur troppo temo anch'io ch'egli abbia ragione).
GOLD. No, no; conosco il pubblico, e non è la prima volta che mi trovo fra le quinte a pronosticare! (*Va all'uscio che mette al proscenio e lo apre un poco ascoltando*) E sempre silenzio!
NIC. E perchè volete pronosticar male?

GOLD. Perchè, cattiva la commedia; i comici che non sanno la parte; il suggeritore che bada a sua moglie in cambio di suggerire... (*Torna all'uscio del proscenio*) E sempre silenzio! Pare d'affacciarsi a un sepolcro.

NIC. Dovete però calcolare che il pubblico vi porterà rispetto se non altro in riguardo alle tante altre volte che lo avete così pienamente soddisfatto.

GOLD. Il pubblico, mia cara, è rispettabile, ma non è molto rispettoso. Egli si presenta alla porta del teatro come un re incognito sotto le modeste spoglie dell'artigiano, del gondoliere, del cittadino, o tutt'al più del patrizio. Ma pagato che ha il suo biglietto, egli si sbottona l'abito e siede sulle panche della platea come sul suo trono. E sapendoci obbligati a divertirlo, quando lo divertiamo è un tratto di sua clemenza se ci applaude, mentre quando si annoja è nel pieno suo diritto se scaglia su noi i fulmini dell'ira sua, benanche in forma di pomi.

NIC. Ebbene, poichè non trovo mezzo di consolarvi, ringrazio il cielo che vi lascia la volontà di scherzare.

GOLD. Vi dirò: in mezzo alle paure di questa rappresentazione trovo di che consolarmi pensando al successo ottenuto dalla mia risposta a Zigo.

NIC. Purchè anche questa non vi torni a danno: avete parlato molto liberamente, e in modo che sembrate censurare il governo; e sapete che col Tribunal Supremo non si scherza: conoscete l'umore della bestia.

GOLD. Il Tribunal Supremo è una bestia un po' feroce, ma è una bestia ragionevole: io non ho detto che la verità, e, vivadio! La verità non basta l'anima neanche al Tribunale Supremo di farmela tacere...

NIC. Non tutte le verità vanno dette!

GOLD. Non dite così, mia cara; è il proverbio dei bugiardi.

SCENA V.

Medebac *e* **Detti.**

MED. (*entra abbattuto*) Si fa, si fa, si fa, ma già è inutile: il vostro nuovo stile non piace. Se si finisce la recita è un prodigio. Cominciano già a sbadigliare forte per canzonatura, ed anche a *zittire*... e sapete che lo zittire è fratello carnale del fischiare. A un certo punto un qualche vostro amico si è avvisato di battere le mani: non l'avesse mai fatto: gli hanno risposto con un *sssssst!* così universale che pareva piovesse a rovesci.

GOLD. Sempre così! La maggior parte delle cadute di un autor teatrale sono dovute ad un'amicizia troppo zelante. Ma del resto, invece di pigliarvela meco, fareste meglio a pigliarvela coi vostri comici, che non hanno mai fatto una prova a modo, e che non sanno la parte.

MED. Sarà anche questo; ma però persuadetevi che il vostro nuovo stile non piace.

GOLD. Sì, sì: so quello che piacerebbe: non dubitate, vi scriverò (*caricato*) un'azione interessante e spettacolosa, con gran combattimento a fuoco vivo, e con illuminazione a luce greca e gran macchina nel finale, che porterà in fronte *La Tremenda notte dei delitti*. Si vedrà uccelli che parlano, acqua d'oro che suona e balla, ombre e spettri a bizeffe; e poi facendo uno slancio di fantasia per colpire gli uditori gradevolmente, metterò nel primo atto un omicidio, nel secondo un infanticidio, nel terzo un suicidio, con interesse sempre crescente, e allora applausi frenetici, grida diaboliche, allora mi saluteranno primo poeta del giorno!

MED. Io non dico questo; dico solo che il vostro nuovo stile non piace.

GOLD. Non seccarmi di più, chè non ne ho voglia. Va a badare alla scena.

NIC. Sì, sì; andate ad attendere alla recita, e lasciatelo almeno in pace.

MED. (*s'avvia poi torna indietro*) Del resto poi, il Pantalone Darbes è veramente scritturato per Varsavia: me lo ha detto egli stesso or ora. Parte dopo domani.

GOLD. Buon viaggio.

MED. È una rovina irreparabile.

GOLD. T'aspettano in iscena

MED. Già il pubblico lo sa e ne è indispotissimo.

GOLD. Vattene, Medebac.

NIC. Pare che lo facciate apposta.

MED. (*s'avvia poi torna*) Eppoi... Eppoi c'è di peggio: già bisogna che lo sappiate: un terzo dei palchi è già stato disdetto, e se continuano di questo passo, entro la sera sarà disdetta più della metà. (*Goldoni prende il cappello e fa per partire dall'*Uscita, *ma incontra Bortolo in livrea*).

SCENA VI.

Bortolo, *indi* **Grimani,** *e* **Detti.**

GOLD. Che c'è di nuovo?

BORT. Sua Zelenza Grimani voria vederla.

GOLD. Eccomi subito.

BORT. No! El xe qua elo in persona. (*Si tira da parte con rispetto*).

GRIM. (*entrando dice al Servo*) Aspetime. (*Bortolo si ritira*).

GOLD. Eccellenza, in questo luogo? A che mai debbo ascrivere un tanto onore?

NIC. M'inchino a V. E.

GRIM. Parona, patrona bella. Caro Goldoni, ghavaria da dirvi do parolette fra mi e vu.

GOLD. Sono agli ordini di V. E. (*Fa cenno ai due che si ritirino. Medebac saluta ed entra nella scena; Nicoletta si ritira e siede nel fondo della stanza mostrando di quando in quando l'interesse che pone alla scena seguente*).

GOLD. Si accomodi, Eccellenza, la prego. (*Lo fa sedere ed egli resta in piedi*).

GRIM. Senteve, senteve anca vu.

GOLD. Per obbedirla. (*Prende una seggiola e siede*).

GRIM. Ma no vorria aver sielto un bruto momento...

GOLD. Per altri potrebb'essere, ma per me, no. Sento fremere la tempesta sul mio capo (*accennando fra le quinte*), ma conosco il periodo di queste tempeste: fino alla fine dell'atto posso ragionare..

GRIM. D'altra parte, l'afar xe troppo urgente...

GOLD. Ma di che mai si tratta? (*Grimani si mostra imbarazzato a cominciare: Goldoni si mostra inquieto*).

GRIM. Fio caro, mi no so come cominziar... ma za vu se omo superior a le vizende del mondo, e savarè portar con coragio el dispiazer che ve annunzio.

GOLD. Io porto con coraggio tutto, fuori di una incertezza angosciosa come questa.

GRIM Fio caro, vu avè scritto e fatto stampar a la rustega una risposta a la satira de Zigo. Mi ho letto el vostro *Prologo apologetico*, e l'ho trovà soto ogni raporto, degno de vu; ma vu ghavè dei nemici potenti; zente che ve vuol mal o per invidia, o perchè vu no la strissiè come che fa i altri... Sti nemizi, ai quali forse vu fè tropa paura, i v'ha dichiarà una guera a morte: i v'ha depento per un omo da impegno, per un... scusé la paro!a... per un aventurier... Sì, per un aventurier intrigante che ha fato el medico, l'avocato... infati, che ha esercità varie profession senza aver fato zerti studj... infin per un omo da dar ombra e sospetto.... E profitando de zerta politica alegoria che i pretende trovar nela *Vedova scaltra*, per meter in cativa e odiosa vista el vostro *Prologo* de ancuo, i xe reussidi a sussitar contra de vu una terribile burasca da la qual podaressi correr riscio d'esser soprafato e somerso... Insomma, a le curte: no perdè un momento de tempo, e retiré tutte le copie che podarè del vostro *Prologo;* bisogna farlo a qualunque costo.

GOLD. E perchè, Eccellenza, debbo io ritirare la mia difesa, la difesa di un mio lavoro contro una satira indegna ed ingiusta?

GRIM. Perchè, perchè... ritirelo, e no zerchè altro.

GOLD. Se fosse mai per non correr il rischio di qualche personale vendetta... io non ho paura di nessuno!

GRIM. No se trata de personali vendete... Se trata... insomma vu sè omo prudente e ve dirò de cossa se trata. In quel scrito vu ve fè maravegia che se tolera su la scena tante indecenze e scurilità; che se permeta a un autor de dar su la scena del *Panimbruo* a un inglese, come fa el nostro popolo, per vituperar i protestanti, scalgiando cussì una bassa contumelgia a un'intera nazion del resto onorevolissima.

GOLD. Ma certo, Eccellenza, che mi fo meraviglia che il Tribunal Supremo...

GRIM. (*gli tura la bocca*) St! Zitto! Alto! No femo declamazion! Mi no so chi ve fazza e chi no ve fazza *maravilgia:* so che ghe xe zente che no ghe piase far *maravilgia* a nissun, e che podaria mandarve a far le vostre *maravilgie* in qualche bruto logo...

GOLD. (*amaramente*) Ora capisco!

GRIM. Se capì, gnente de megio: retiré donca senz'altri discorsi el *Prologo,* e per el resto vedarò, procurerò de taconarvela mi.

GOLD. Ah! Eccellenza, è cosa amara vedersi costretto a distruggere l'opera propria!

GRIM. Xe più amaro el tosego che el rabarbaro, cossa voleu? Anca eli i gh'avarà le so bone rason...

GOLD. Non potrebbe V. E. interporre invece la sua mediazione perchè si lasciasse liberamente circolare il mio *Prologo?*

GRIM. No, no, no posso.

GOLD. Ella è tanto potente...

GRIM. Sta volta inveze son impotente.

GOLD. Infine è la difesa di un galantuomo infamemente attaccato!...

GRIM. Mi no digo de no; ma el Governo xe tropo indignà contro de vu.

GOLD. (*si alza*) Ebbene, Eccellenza: io mi professo infinitamente grato alla generosa bontà, per la quale V. E. si è degnata occuparsi di questo povero diavolo, di questo avventuriere, poichè così mi chiamano, venendomi a trovare perfino in questo luogo.

Questa splendida testimonianza di stima o di amore che mi accorda un personaggio così cospicuo qual è S. E. Grimani, m'insuperbisce e mi fa sentire tutto il debito che mi incombe di tutelare il mio onore come uomo e come poeta; e vado superbo di poter rendere minuto conto d'ogni mia azione. Le parrà strano ch'io scelga un momento di tanta trepidazione per giustificarmi; ma *io sono nato pacifico e non ho mai abbandonato il mio sangue freddo!* (*Con modo familiare tornando a sedere*) Sì, se mi si chiama avventuriere per le molte e strane avventure della mia vita, sono veramente un avventuriere: ma se mi si dà questo titolo nel modo che l'usa il popolo, cioè per darmi del ciarlatano, posso far vedere a tutti ch'io non ho mai meritato un tal nome. Ho esercitato varie professioni, sì; ho fatto il medico, ma sotto la guida di mio padre, dottore di molta fama; ed io, più fortunato degli altri, non ho ammazzato nessuno. Ho fatto il criminalista, ma fu un impiego che mi diede la Repubblica, e (*marcato*) non ho mandato alla forca nessun Fornaretto innocente... Ho fatto l'avvocato, ma dopo un corso regolare di studio del diritto, e mi appello al Foro di Venezia e di Pisa perchè dicano se ho mai diviso coi cancellieri e gli avvocati della controparte le spoglie della vedova o del pupillo. Ho fatto il maestro di grammatica...

GRIM. Oh! via per questa no ghavaré fato fadiga.

GOLD. (*sorridendo*) Ecco i giudizj degli uomini. Se ho esercitato una professione con poca coscienza è stata quella di maestro di grammatica: ne so di medicina, di criminale, di diritto civile, ma di grammatica ne so pochetto. Ecco come ho fatto l'avventuriere; e sfido a trovare nella mia vita un fatto solo che provi in me dimenticanza delle leggi dell'onore e della lealtà. Ma in mezzo a tutte queste avventure, un'idea, una cara idea mi dominava e mi attirava continuamente a sè; io non pensava mai ad altro che al teatro, alla commedia; da per tutto vedeva scene e caratteri; al letto de' miei ammalati studiava l'uomo che soffre: nelle carceri il furbo birbante che spera, lo sciocco innocente che ha paura;

nelle aule dei tribunali l'imbroglione che vince, il galantuomo che si rovina... e facevo tesoro nella mia mente delle mie osservazioni; e benchè lontano dal teatro abbia sovente potuto formarmi una posizione comoda ed onorifica, una forza irresistibile mi ha sempre trascinato verso i *Florindi* e le *Rosaure*, perchè talora ho la debolezza, o la presunzione, di credermi destinato a fare un po' di bene al teatro italiano. (*Si va esaltando*). E sono quindici anni, Eccellenza, che io sacrifico fortuna, comodi, salute, pace, tutto al proposito di migliorarlo. Ma il proposito è generoso, ed ecco l'invidia che si scatena. Sono stato attaccato altre volte: meschini attacchi: ho opposto il mio silenzio. Oggi però l'attacco era troppo violento perchè l'interesse dell'arte e del mio decoro non mi spingesse a difendermi. Ebbene: perchè mi sono difeso, e difeso con valore, perchè non si sa che rispondermi, mi si minaccia, si vuole ch'io distrugga in un giorno l'opera di quindici anni, che dico? dell'intera mia vita! Si vuole che io.....(*Alzandosi e con forza*) Oh! ma viva dio! no, no. Lo scritto è fuori, e ci starà. Se dà fastidio al Tribunal Supremo, abbia egli in faccia al mondo ed ai posteri la responsabilità d'averlo fatto sequestrare. Goldoni non ritira nulla.

GRIM. (*alzandosi*) Fio caro, arecordève che al Tribunal Supremo no ghe costarà gran fatiga a pregarve de levar l'incomodo.

GOLD. Ed io leverò l'incomodo. Mi mancherà forse un palmo di terra ove ricoverarmi? Andrò alla patria di mio nonno, di mio padre, che infine è anche patria mia: sì, anderò a Modena, e là farò subito stampar di nuovo il mio *Prologo* con le dovute annotazioni per il Tribunal Supremo... Modena, la patria di Alessandro Tassoni e di Lodovico Antonio Muratori, non nega protezione e asilo agli studiosi.

GRIM. E se inveze no i ve esiliasse... Se inveze... Venezia xè in mezzo a l'acqua, e (*marcato*) ghe xè abbondanza de *Pozzi!*... No so se me spiego, ah?

GOLD. Andrò ai pozzi, andrò ai piombi... Anche Torquato Tasso è stato in prigione!... Ma la Posterità

è un tribunale che giudica anche i Tribunali Supremi; e la Posterità... Oh! ma che dico io di Tasso, di Posterità...? (*Con certa vergogna*) Non badi, Eccellenza, a questi confronti orgogliosi, a queste ipotesi superbe... sono fanfaronate che scappano dette in un momento di esaltazione... So quel che valgo! In ogni modo, peraltro, quanto a fermezza di carattere, e quanto a coscienza, non la cedo a nessun Tasso del mondo; (*risoluto*) e ritirare il mio *Prologo*, Eccellenza, mainò!

GRIM. (*sforzandosi di fare lo sdegnato*) Sior mio, questa nò xè la maniera... perchè... dovaressi pensar, rifletter... (*Lasciandosi andare*) Ma za zè inutile; mi no so finzer!... Qua la man, sior Goldoni; ve lodo, e ve stimo; e vedaremo, zercaremo, procuraremo... Basta!... (*A Nicoletta*) Parona, patrona!... (*A Goldoni*) Bona sera; e, come digo, (*avviandosi*) vedarò, zercarò, procurarò... (*fermandosi*) ma intanta, abiè prudenza, sior bulo! (*Parte*).

SCENA VII.

Goldoni *e* **Nicoletta.**

(*Nicoletta, che si era alzata per salutar Grimani, partito questo, guarda suo marito commossa e gli stringe la mano senza parlare, ma con effusione*).

GOLD. Ecco le mie gioje, ecco le mie soddisfazioni: la stima e l'amore d'ogni anima ben fatta. Mi facciano quel che vogliono, ma io sono d'una contentezza... Ho perfino dimenticata la mia povera commedia!

NIC. Ho sentito or ora ordinare per il sipario. L'atto primo sta per finire...

GOLD. (*aprendo un po' l'uscio del proscenio e ponendosi ad osservare*) Sì... finora non c'è male... Calano la tela... (*Si sente dalla supposta platea uno zittire crescente; poi qualche applauso isolato, a cui si risponde con fischj. Queste imitazioni delle tempeste di un pub-*

blico abbiano la maggior verità possibile, dipendendo in gran parte dalla verità di queste imitazioni l'esito dell'atto intero. — Udendo lo zittire comincia a retrocedere con dolore: udendo gli applausi isolati grida:) No, no, per carità. (*Poi ai fischj si chiude gli orecchi col palmo delle mani sempre retrocedendo, finchè, giunto al tavolino, si mette a sedere, sempre con le mani agli orecchi e come cercando di nascondersi. Nicoletta vuole seguire suo marito, ma a metà del palco si pone a sedere come sentendosi male. I fischi a poco a poco cessano. — Con inquietezza*) La gondola, subito! Voglio andare a casa, voglio levarmi di qui... Che genio! che genio! Illusione sopra illusione! Pazzo, pazzo, pazzo! (*Nicelotta si alza e parte subito per l'* Uscita).

SCENA VIII.

Goldoni, *indi i personaggi che si vengono indicando.*

— *Breve pausa.* —

(*Goldoni è rimasto seduto con la faccia nascosta nelle mani*).

MAR. (*entra piano, e non veduto da Goldoni dice, ghignando, fra sè*) (Povero riformatore! come mi fa ridere! Non c'è niente di più comico di un poeta comico che è stato fischiato!... E che fischi! C'era quel don Fulgenzio che rintronava egli solo tutto il teatro. E anche il grave don Pedro, la sua chiave alla bocca... Non c'eravamo che Sigismondo ed io che battessimo le mani... Come me la sono goduta!...) (*Viene avanti*) Caro amico!...

GOLD. (*si volge*) Chi è?... Oh! signor Marzio; me l'aspettava che foste il primo!

MAR. (*con aria di banale conforto e come recitando un formulario*) Ma! Che volete? Vicende della vita! Bisogna farsi superiore; armarsi di coraggio: già

infine è tutta una cabala dei vostri nemici. (*Goldoni non risponde*). Io ve lo posso dire: se aveste visto don Pedro e don Fulgenzio come si davano da fare per screditar voi e le vostre commedie!... In verità, sono due gran male lingue! (*Goldoni non risponde*). E poi, dimenticando anche la propria dignità, non hanno avuto rossore di fischiare essi stessi con le nobili loro labbra!.. Ma eccoli appunto. (*Guardando dall'uscita*) Trattateli un po' come meritano! (*Entrano don Pedro e don Fulgenzio. — Accostandosi a don Pedro, e piano*) (Luna piena! Gran temporale!)

PED. (*andando a Goldoni e ponendosegli dinanzi*) Ve lo aveva detto, signor Goldoni, che ci saressimo riveduti! Ho l'onore di annunziarvi che il successo di questa sera lo dovete in buona parte a me. (*Goldoni prende una posizione un po' più disinvolta, guardando in faccia or l'uno or l'altro, ma senza parlare*).

MAR. (*a Goldoni, piano*) (Non ve l'ho detto che ha fischiato anche lui?)

FULG. Noi non facciamo le cose di nascosto!

MAR. È vero. Fischiavate che tutti potevano vedervi.

PED. Io fischiare? questo poi no.

MAR. Vi ho veduto con una chiave alla bocca e credevo...

PED. Che chiave, che chiave! Io non aveva chiavi.

MAR. Scusate; sarà stata una chiave di cimbellano, ma era una chiave. (*Entra Sigismondo*).

SIG. (*a Goldoni*) Gran bella commedia, caro Goldoni, gran bella commedia! Lasciate pure che fischino, ma la commedia è bella, ve lo dico io. (*Goldoni sorride amaramente crollando il capo*).

SIG. Credete forse che lo dica per adularvi? Dimandate a questi signori se ho mai fatto altro che battere le mani. E bisogna che renda giustizia all'amico Marzio; in questa occasione si è portato molto bene, ha sempre cercato anche lui di sostenervi, applaudendo sempre come me.

PED. (*ridendo*) Sì, e provocando fischi maggiori.

SIG. Oh! io protesto che l'ho fatto innocentemente.

MAR. (*comicamente*) Oh! anch'io, innocentissimamente! (*I due spagnuoli si pongono sulla destra; Marzio e Sigismondo sulla sinistra del palco scenico: resta così libero tutto il centro di questo. Entrano Placida, No-*

rina e Rosina seguìte da Medebac e da Paoletto. Goldoni osserva tranquillamente).

PLAC. (*a Medebac e Paoletto*) Vi dico che io in palco scenico a farmi fischiare non ci torno più.

NOR. E neppur io.

ROS. E neppur io.

MED. Ma che sciocchezze sono queste?

PAOL. E gli altri due atti della commedia?

PLAC. Li faccia chi vuole.

ROS. Li faccia chi vuole.

NOR. Li faccia chi vuole.

MED. Ma e il pubblico che aspetta?... L'olio che brucia?..

PAOL. Cosa volete che diciamo al pubblico?

PLAC. Salutatelo da parte nostra.

MED. Ma Placida, Placida, vi ho pagato un abito nuovo!...

PLAC. E poi con quel bue di quel suggeritore....

NOR. Che invece di suggerire bada alla moglie....

ROS. Per me non recito più davvero, se suggerisce quella bestia di mio marito! (*Entra Tita con un lume in mano e un manoscritto nell'altra. Marzio, Sigismondo, don Pedro e don Fulgenzio dai loro posti osservano ridendo*).

TITA In scena, per carità, in scena! Il pubblico strepita; ha fretta che si continui; mi pare che non ci sia bisogno di indisporlo di più.

MED. Andiamo, da brave!

PLAC. Non mi seccate!

PAOL. Finiamola, via!

NOR. *In pace omai lasciatemi!*

TITA Animo, finiamola.

ROS. Mi avete seccato abbastanza! (*Medebac, Paoletto e Tita assediano le tre donne, le quali si allontanano sempre da loro, e finiscono per rientrare nella scena, seguìte da Medebac e Paoletto*).

TITA (*a Goldoni*) Signor Goldoni, per carità, andate voi a persuadere quelle donne: si è mai veduto una cosa simile? Pretendere di lasciare una commedia a metà! Un bel rispetto pel colto pubblico! (*Goldoni si alza ed entra tranquillamente nel palco scenico*).

TITA (*ai quattro rimasti*) Oh! se il pubblico potesse vedere tra le scene, quando egli strepita, gli scandali che succedono, i puntigli, i pettegolezzi! Al-

meno noi suggeritori siamo sempre i pacieri, quelli che accomodano....

MAR. Eppure l'avevano specialmente con voi.

TITA Con me?

MAR. Sì; dicevano fra loro che il suggeritore....

TITA Non sa suggerire....

MAR. Non sa suggerire; che invece di suggerire....

TITA Bada a sua moglie.

MAR. Bada a sua moglie, e che è....

TITA. Un asino...

MAR. No, un bue; hanno detto un bue. (*Tita resta sdegnato*).

GOLD (*entrando e parlando verso la scena*) Date il fischio del sipario. (*Si sente un lungo fischio*) Ecco accomodato ogni cosa. Animo, Tita, va nella tua buca.

TITA Siccome io mi sono accorto di non saper suggerire; siccome invece di suggerire bado a mia moglie; siccome sono un bue; così (*depone il lume e il libro sul tavolo*) si provvedano meglio, io non suggerisco più.

GOLD. (*prende il lume e il libro e parte subito per l'uscio della scena dicendo*) (È forse meglio suggeritore che poeta!)

TITA (Così potrò badare a mia moglie!) (*Entra nella scena*).

MAR. Bisogna convenire che fra le scene se ne vedono di graziose. (*Affacciandosi all'uscio del proscenio*) Vediamo cosa accade.

GLI ALTRI Sì, vediamo, vediamo. (*Si accostano tutti quattro al detto uscio osservando con curiosità. Si sente il solito fischio acuto per l'alzata della tela*).

PED. Alzano il sipario.

FULG. Quanta gente!

SIG. Cominciano a recitare. (*Si sente zittire*).

MAR. Cominciano a zittire. (*Lo zittire cresce come al solito; poi fischj fragorosi*).

MED. (*fra le scene*) Giù il sipario! Giù il sipario! (*I fischi continuano; Sigismondo, Mario, don Pedro e don Fulgenzio si uniscono alla sinistra avanti e fanno crocchio. Quello che segue si raccomanda che sia fatto*

con brio e naturalezza ma senza ombra di sguajataggini. Medebac entra reggendo sua moglie semi-svenuta. Tita entra reggendo Rosina egualmente. Paoletto entra reggendo Norina egualmente. Medebac pone a sedere Placida, poi siede esso pure abbattuto. Tita e Paoletto fanno lo stesso; i fischi sono cessati).

GOLD. (*entra fremente; e dopo aver osservato i sei seduti, dice* Buffoni! Ecco l'attitudine che vi conviene; lì pallidi, tremanti, in svenimento! Vi sta bene! Magari il doppio! (*I sei comici si alzano e circondano Goldoni con aria pentita ma senza parlare*). — (*A Placida*). Da brava, fingete adesso di essere ammalata, fatevi venire uno svenimento immaginario! (*A Rosina*) E tu, su via, fa la civettina e la volubile! (*A Norina*) E tu, coraggio! ostinati, impuntati! Eppoi tutti insieme, fuori un pettegolezzo; oppure mangiatevi l'animo con liti e puntigli! (*A Paoletto*) E tu, va, corri a giocare a faraone o alla bassetta! Che? Non ne avete più voglia?

MED. Per carità, Goldoni, non ci perdiamo in chiacchiere: provvediamo sollecitamente: se non ci aiutate, se non ci soccorrete voi, non sappiamo dove dar la testa.

GOLD. Datela nelle muraglie!

PLAC. (*per suggerimento di Tita*) Per carità, Goldoni!...

NOR. (*cui Tita suggerisce*) Non ci abbandonate, siamo pentite.

TITA (*a Rosina, suggerendole*) Non ci torneremo più.

ROS. Non ci torneremo più.

TITA (*a Paoletto come sopra*) Faremo sempre a modo vostro.

PAOL. Faremo sempre e modo vostro.

GOLD. (*a Medebac dopo aver esitato un poco*) Animo, dunque; va a dire ai suonatori che strimpellino, che seghino qualche cosa intanto. (*Medebac parte*). — (*A don Pedro e don Fulgenzio*) Sempre qui? E ridete? Ride bene chi ride in ultimo: pensate al romanzo *Pamela!*... Ora però provvediamo ai casi nostri; (*alle donne*) poi ricordatemi di raccontarvi la storiella del romanzo *Pamela*.

PED. Signor Goldoni!

FULG. Signor Goldoni!

MED. (*torna abbattuto*) Ah! Goldoni; ho incontrato il mio agente; è disdetto l'affitto di tutti i palchi; non se n'è salvato uno; e quest'altr'anno avremo il teatro vuoto. Son disperato, son rovinato! (*Siede abbattuto*).

GOLD. (*con risolutezza ispirata*) A noi dunque! (*A Paoletto*) Apri l'uscio del proscenio che senta quando la suonata è per finire. (*Paoletto eseguisce e si sente in lontano una suonata antichissima, ma in modo da non disturbare quello che segue*). — (*Si mette risolutamente a sedere al tavolino, prende un foglio di carta e scrive in fretta mostrando che compone. Tutti lo circondano con curiosità, i comici da una parte, gli altri dall'altra. Tosto che ha scritto due versi velocemente, passa il foglio a Placida dicendole*) Imparate intanto a memoria questi due versi. (*Segue a scrivere, come sopra, un altro foglio. Placida si tira in disparte e studia*).

NOR. (*a Rosetta*) Eh! già; la preferenza alla signora marchesa!

ROS. (*a Norina*) S'intende: noi non siamo degne.

GOLD. (*scrivendo come sopra*) Ancora pettegolezzi di donne! (*Passa un altro foglio a Placida*) Imparate questi altri due. (*Segue a scrivere c. s.*).

PED. (*piano, a Sigismondo e Marzio*) (Cosa va mai a saltar fuori?)

SIG. (*piano*) (Qualche cosa di grande!)

MAR. (*piano*) (O qualche altra bestialità?)

GOLD. (*passa un altro foglio a Placida*) Imparate.

ROS. Per quel che vedo, noi possiamo andarcene?

NOR. Già qui non ci abbiamo nulla da fare.

GOLD. (*scrivendo*) Ah! donne puntigliose! (*Passa un altro foglio a Placida*) Imparate. (*Scrive ancora*).

PLAC. (*sedendo*) Oh! Dio! mi vien male!

GOLD. (*scrivendo*) Finte malattie! Ma non importa; Rosina, prendi tu...

PLAC. (*alzandosi*) Non c'è bisogno; mi passa.

MED. La suonata sta per finire; presto per carità!...

GOLD. Che l'illuminazione brucia! (*Dà un altro foglio a Placida alzandosi*) Da brava, anche questi, e siamo

all'ordine. Paoletto, chiudi l'uscio del proscenio, che m' han seccato abbastanza. (*Paoletto eseguisce, e non si sente più suonare. — A Marzio, Sigismondo, don Pedro, e don Fulgenzio*) Andate, signori, in platea a vedere se vi basta l'anima di farmi fischiare ancora: poi tornate che mi farete piacere. (*I quattro si guardano, poi partono per l'uscita. — Ai Comici*) Andate a vestirvi e truccarvi per *La Vedova scaltra.*

MED. Ma, e *L'Erede fortunata?*

GOLD. Non si fa più: si fa *La Vedova scaltra:* andate. (*I Comici partono, meno Placida*).

SCENA IX.

Goldoni, Placida, *poi subito* **Nicoletta.**

GOLD. Sono da voi. (*Prende i fogli dalle mani di Placida*) Sentiamo.

NIC. (*entra*) Finalmente la gondola è alla riva.

GOLD. State zitta, non voglio gondola, non ho tempo da badarvi.

NIC. (*dolcemente*) Siate buono, non parlo più. (*Si tira in disparte*).

GOLD. (*a Placida*) Sentiamo. Fate conto che il rispettabile pubblico sia là. (*Accenna verso il pubblico*) Voi comparite; appena vi vedono siete accolta a fischi.

PLAC. Oh! Dio!

GOLD. Niente paura. Voi lasciate fischiare. Quando hanno finito, allora fate la vostra riverenza e cominciate. Sentiamo.

PLAC. (*recitando*).

« Rispettabile pubblico, parlar mi si consente? »

GOLD. Qui fermatevi un momento; il pubblico si è messo in curiosità e non fischia più, e voi allora continuate. Avanti.

PLAC. (*c. s.*)

« I fischi e gli urli vostri provano chiaramente
« Che il poeta per questa commedia l'ha sbagliata;
« Doveva intitolarla: *L'Erede sfortunata.* »

GOLD. Il pubblico qui comincia a fare il bocchino ridente. Buon segno. Avanti.

PLAC. (*c. s.*)

« Or se questa non piace, ve ne daremo un'altra;
« Daremo, per esempio, sì, *La Vedova scaltra!* »

GOLD. No, no, così: dopo le parole: *Daremo per esempio;* fermatevi, come pensando; il pubblico griderà subito: *La Vedova scaltra! La vedova scaltra!* e voi allora...

PLAC. (*c. s.*) Sì, *La Vedova scaltra!*

GOLD. Ed il pubblico applaude: e da questo punto siate certa che ogni due versi avete una battuta di mani. Avanti.

PLAC. (*recitando*).

« Per quest' altr' anno poi di dirvi ho commissione,
« Che sentirete un altro famoso Pantalone;
« E questi sarà il celebre... »

Ma dunque è davvero scritturato un altro Pantalone?

GOLD. Oh! sempliciona! Non ci abbiamo neppur pensato. Avanti.

PLAC. (*c. s.*)

« E questi sarà il celebre... Ma da saper non s'ha:
« Scusate se vi lascio nella curiosità. »

GOLD. Vedi; si potrebbe credere che il pubblico s'inquietasse; niento affatto; il pubblico gradisce sempre una biricchinata che gli sia fatta con grazia. — Ma la suonata è finita. Presto.

PLAC. (*c. s.*)

« Per ultimo, il poeta per mezzo mio promette,
« In quest' altra stagione, di far le sue vendette;
« Dando su queste scene, se il suo stil non vi secca,
« Sedici produzioni tutte nuove di zecca...

Avete tante commedie nuove preparate?
GOLD. Neppur una, neppur un soggetto! Avanti.
PLAC. (*c. s.*)

« E se non saran nuove, vi dà libertà intera
« Di zittirlo e fischiarlo peggio di questa sera. »

GOLD. La qual cosa d'altronde il rispettabile pubblico non mancherebbe di fare anche senza il mio permesso. Ora, andate, andate! Coraggio!
PLAC. (*va all'uscio del proscenio accompagnata da Goldoni, poi si ferma tremando*) Oh! Dio!...
GOLD. Su, finta ammalata!... coraggio... andate... (*La spinge ed ella entra; entrata appena Placida nel proscenio, si sente fischiare molto, ella vuol rientrare e Goldoni la respinge fuori. L'uscio resta aperto*).

SCENA X.

Goldoni, Nicoletta, *e* **Placida**
nel supposto proscenio.

NIC. (*avvicinandosi all'uscio del proscenio*) Stiamo a vedere se va come avete pronosticato, anche in seguito.
GOLD. Non ne dubito punto. (*I fischi cessano; Goldoni e Nicoletta sono in ascolto*).
PLAC. (*di fuori con voce tremante:*)

« Rispettabile pubblico, parlar mi si consente?

VOCI (*animate, tumultuosamente*) Sì; no; sì, sì: no. (*In

ultimo prevale il « Sì » *e il grido di* « Silenzio! — *Cessano i fischj, e si fa silenzio. Goldoni fa cenno a sua moglie che aveva indovinato, e così sempre in seguito*).

PLAC. (*di fuori rinfrancata:*)

« I fischi e gli urli vostri provano chiaramente,
« Che il poeta per questa commedia l'ha sbagliata:
« Doveva intitolarla: *L'Erede sfortunata!*
(*Si ride nella supposta platea*).
« Or se questa non piace, ve ne daremo un'altra;
« Daremo per esempio...

VOCI (*che gridano tumultuosamente*)

« *La Vedova scaltra! La Vedora scaltra!* »

PLAC. Sì, *La Vedova scaltra.*
(*Fragorosi applausi prolungati*).

« Per ques'altr'anno poi di dirvi ho commissione,
« Che sentirete un altro famoso Pantalone;
« E questi sarà il celebre...
(*In platea si grida:* Silenzio, Ssst!)
Ma da saper non s'ha:
« Scusate se vi lascio nella curiosità.
(*Fragorosi applausi e omerica risata*).
« Per ultimo, il poeta per mezzo mio promette,
« In quest'altra stagione, di far le sue vendette;
« Dando su queste scene, se il suo stil non vi secca,
« Sedici produzioni tutte nuove di zecca.
(*Grande scoppio di applausi e grida di ammirazione*).
« E se non saran nuove, vi dà libertà intera.
« Di zittirlo e fischiarlo peggio di questa sera. »
(*Applausi fragorosissimi: si chiama:* « Fuori Goldoni! Fuori Goldoni! » *Placida viene a prendere Goldoni e lo conduce sul supposto proscenio: al comparirvi di Goldoni il fracasso diventa estremo; Goldoni saluta, ringrazia, ecc., poi rientra e dice:*

GOLD. Questa chiamata poi non l'avevo preveduta!

PLAC. (*rientra gioiosa e dice a Goldoni*) Goldoni, siete

un gran genio! Vado a vestirmi per la *Vedova scaltra.* (*Entra correndo nel suo camerino*).

SCENA ULTIMA.

Goldoni *e* **Nicoletta,** *indi i personaggi che si vengono indicando.*

GOLD. (*venendo avanti con sua moglie e con un po' di tristezza*) Ora, mia cara moglie, il dado è gettato: ho segnata la sentenza: o il ridicolo o la gloria, o la frusta o l'alloro, o impostore o poeta.
NIC. Poeta, poeta! (*Entrano Norina, Rosina, Tita e Paoletto, e vengono a Goldoni con gioia*).
PAOL. Viva il grande!...
TITA (*suggerendo*) L'inarrivabile.,..
PAOL. L'inarrivabile....
TITA (*c. s.*) Il divino Goldoni!
GLI ALTRI. Viva! Viva!
GOLD. (*ridendo*) Grazie, grazie, grazie, buone lane! Grazie, amici miei! (*A Nicoletta*) Ecco come sono fatti i comici, testa un po' bislacca, ma cuore tanto fatto. (*Entrano don Pedro e don Fulgenzio*).
PED. Signor Goldoni, il genio e il coraggio che avete mostrato in un momento simile mi disarmano.... e vi ridono, se la gradite, la mia amicizia.
FULG. Ed anche la mia!
GOLD. Vi ringrazio, signori, infinitamente: ma circa a quell'affare che sapete.... non posso rispondervi altro che: ho capito!
PED. Basta.... vedremo.... (*Fra sè*) (Se non mi riconcilio, costui mi mette in una delle sue sedici commedie).
FULG. (*fra sè*) (È meglio finirla). (*Entra Medebac raggiante*).
MED. Goldoni, mio caro Goldoni, gran mente, gran genio hai tu!... A momenti tutti i palchi sono fermati di nuovo per quest'altr'anno: questo si chiama essere poeta! Se tu vedessi nel mio camerino che

folla, che parapiglia, per timore di non fare a tempo a fermarli!

GOLD. Torna il buon vento; coraggio! (*A Medebac*) Va a far suonare qualcosa intanto che la prima donna si veste.

MED. Quella povera orchestra stasera se li guadagna i suoi quattrini! (*Parte. Si presenta Bortolo*).

BOR. Sua Zelenza Grimani. (*Si tira in disparte. Grimani entra; tutti gli si inchinano con gran rispetto*).

GRIM. (*salutando con degnazione tutti*) Paroni, patroni; che no i se scomoda...

GOLD. (*avvicinandosi con trepidazione*) Ebbene, Eccellenza?

GRIM. (*con certa comica serietà*) La toga, sior bulo! La leza. (*Gli consegna un foglio; Goldoni legge piano*).

PED. (*accostandosi con superba familiarità a Grimani*) E poi diranno che noi nobili siamo superbi; guardate, caro Grimani, dove siamo? In un palco scenico!...

GRIM. (*con aria protettoria e di disprezzo*) Caro don Pedro *Berez... Borez...* che no me arecordo ben: mi me degno più volentiera de un omo de genio come xe Goldoni, che no faria co zerti nobiluzzi, brodi longhi, che per aver un pèr de cognomi in *erez* o in *orez* i gh'ha la malinconia de mèterse a livello con un patrizio de la *Serenissima* de San Marco (*portando la mano al cappello*); e colla sua scioca albagia xe causa del poco respeto che purtropo se cominzia a aver anche per el vero patriziato.

PED. Perdoni, Eccellenza; ma se vostra Eccellenza...

GRIM. (*lasciando don Pedro si volge a Goldoni*) Onde? Cossa ve par?

GOLD. (*riconoscente*) Ah! Eccellenza!...

GRIM. Da bravo, donca, fe sentir a sti siori cossa dise quela carta, tanto che i amira un trato novelo de la giustizia o imparzialità del ezelso nostro Governo.

GOLD. (*legge*) « Se el progresso della scienza e del-
« l'arte dipende spezialmente dalla libertà della
« discussion e della critica, dall'altra parte el Go-
« verno de la repubblica crede, che la scienza e
« l'arte no possa esser che pregiudicate quando

« questa libertà degenera in licenza; in dipendenza
« del qual principio, el Governo de la Repubblica

« Decreta:

« Art. Primo. Resta proibita una commedia satirica « detta *La Scuola delle vedove*, sia per le ingiurie « e villanie che in quella se contien contro un la- « voro teatral detto la *Vedova scaltra;* sia per i « motti osceni e scurrili che si lanciano contro « certi ceti, certe opinioni, certe nazioni. »

GRIM. El xe l'affare del *Panimbruo* contro i Inglesi!

GOLD. « Art. Secondo. È permessa però la libera « critica delle opere teatrali, quante volte questa « la stia dentro i limiti della convenienza, della « moral e della vera civiltà. »

GRIM. Cussì el vostro *Prologo apologetico* xè in salvo.

GOLD. Oh! capricci della fortuna! Or ora al fondo delle umiliazioni, adesso all'apice della contentezza!

GRIM. Adesso però permetème una domanda. Vu avé promesso sedese comedie nove per staltr'ano...

GOLD. E manterrò la promessa.

GRIM. Ghe n'averé de pareciae?

GOLD. Neanche una, Eccellenza.

GRIM. Ma seu mato donca? In un àno far sedese comedie nove?

GOLD. Le farò, le farò.

GRIM. A mi me voria un ano solamente per trovar sedese titoli de comedie!

GOLD. (*ridendo*) Eh! Eccellenza, i titoli di sedici commedie si fa presto a trovarli: basta guardarsi intorno: non vede che ognuno di noi qui può dar soggetto di commedia... cominciando da vostra Eccellenza?

GRIM. (*serio*) Come sarave a dir? Da mi cavar sogeto de una comedia?

GOLD. Di due anzi! Per la preferenza ch'ella accorda al mio stile, l'amor proprio mi suggerisce la prima ch'io chiamerei: *Il Cavaliere di buon gusto*. La mia gratitudine poi m'inspira la seconda, che avrebbe nome: *Il Vero Protettore*.

GRIM. No, *El vero Amigo.*

GOLD. Ebbene: *Il Vero Amico.* Così eccone già due: poi la questione del poeta Zigo e del poeta Goldoni; eccone una terza: *I Poeti.* Le menzogne de' miei nemici per perdermi, potrebbero invogliarmi di un soggetto già trattato da Corneille; *Il Bugiardo;* e quattro. (*Guardando don Pedro e don Fulgenzio*) Da un romanzo di gran voga, che mi è stato favorito, intitolato *Pamela*, potrò cavare la quinta.

GRIM. E vu, no ve volè meter in comedia?

GOLD. Sì, Eccellenza, farò: *L' Avventuriere onorato!*

GRIM. E sie!

GOLD. Sette: *L' Incognita*, comedia romanzesca in tre atti, che ho cominciato. (*Fra sè*) (Se sapessero come!) (*Battendo sulle spalle a Paoletto*) Otto: *Il Giuocatore;* (*a Rosina*) nove: *La Donna volubile;* (*a Rosina e Norina*) dieci: *I Pettegolezzi delle donne;* undici: *Le Donne puntigliose...*

PLAC. (*entra dal suo camerino*) Eccomi pronta.

GOLD. (*indicando Placida*) Dodici: *La Finta ammalata;* e poi tutta la compagnia in commedia; farò: *Il Teatro comico*, che fa tredici.

NIC. (*avanzandosi*) E per me nulla?

GOLD. (*stringendole la mano*) Per voi: *La Moglie Prudente.*

PED. (*fra sè*) (Finora non ci entro io).

FULG. (*fra sè*) (Si è scordato di noi).

GRIM. Cussì le xe quatordese; manca dò. (*Entra Sigismondo*).

SIG. (*a Goldoni*) Gran bei versi! gran bel tratto di spirito è stato questo! Mi rallegro infinitamente!

GOLD. (*a Grimani*) Quindici: *L'adulatore!* (*Si ride; Sigismondo non capisce nulla. Entra Marzio e ha sentito le ultime parole di Sigismondo*).

MAR. Io aspetto a rallegrarmi quest'altr'anno...

GOLD. (*a Grimani*) Sedici: *Marzio Maldicente alla bottega del Caffè.* (*Si ride*).

MAR. (*non capisce e chiede a Sigismondo*) Che vuol dire: sedici, Marzio maldicente?

SIG. (*a Marzio*) Che vuol dire: quindici, l'adulatore?

PED. (*fra sè*) (Sono salvo).

FULG. (*fra sè*) (Non ho più paura).

GOLD. Ecco sedici titoli di commedie, Eccellenza, ch
io terrò a mente, ed esporrò quest'altr'anno. Cos
manterrò la mia promessa; ed anzi per gratitudin
al pubblico che m'ha fatto l'onore di credermi ca
pace di tanto, gli darò anche una diciasettesim
commedia, e questa avrà per titolo... indovinate!..
(*Guardando don Pedro e don Fulgenzio*) *Il Padre ri
vale del Figlio!* (*Si ride*).

PED. (*fra sè*) (Ah! povero me!)

FULG. (*fra sè*) (Eccoci in commedia tutti due!)

GOLD. (*ai Comici*) Questa sarà la storiella del romanz
Pamela che ho promesso di raccontarvi.

MED. (*entrando*) Presto, presto: la suonata è finita: in
scena, signori. Tita, al posto, ecco il manoscritto
(*Glielo dà*).

TITA (*prende il manoscritto e un lume*) Eccomi! — Vi
do parola che suggerirò come un angelo! Sarò grande,
sarò sublime, sarò ispirato! (*Fra sè*). (Nella *Vedova
scaltra* Paoletto non recita con mia moglie).
(*Parte per la scena*).

MED. In scena, in scena! L'olio si consuma. (*Parte
per la scena*).

PAOL. Viva Goldoni!

GLI ALTRI (*allegramente entrando nella scena*) Viva!
Viva!

PAOL. (*prima di partire a Goldoni*) Siete il re di tutti
i poeti comici! (*Fra sè partendo*). (Voglio puntare
al Re).

SIG. Vado ad ammirarvi! Eccellenza, signori! *Saluta
e parte*).

MAR. Andiamo pure a sorbirci ancora la *Vedova scal
tra;* a momenti la so a memoria. Eccellenza, signori
(*Saluta e parte. Don Pedro e don Fulgenzio fanno per
partire inosservati*).

GOLD. Signori, padre e figlio, felice notte!

PED. Servo loro. (*Parte*).

FULG. Padroni miei. (*Parte*).

GRIM. Come? Saraveli forse el pare e el fio?... No
vogio saver altro! Sé un gran tomo, sé una gran
testa! (*Parte accompagnato sino alla porta da Gol-
doni e Nicoletta.*

NIC. (*tornando*) Sicchè, è genio o illusione?

GOLD. Siamo nel mille settecentoquarantanove; se nel mille settecentocinquanta si applaudiranno le *Sedici commedie nuove di Goldoni*, anche un secolo dopo, forse, si applaudirà *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*.

Fine della Commedia.

La collezione comprende:

1. *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, c. in 4 atti.
2. *La Satira e Parini*, commedia storica in 4 atti.
3. *La scuola degli innamorati*, commedia in 4 atti.
4. *Una poltrona storica*, commedia in 2 atti.
   Dolcezza e rigore, commedia in 1 atto.
5. *La medicina d'una ragazza ammalata*, c. in 1 atto.
   La bottega del cappellajo, commedia in 1 atto.
   Un ballo in provincia, farsa.
6. *Prosa*, commedia in 5 atti.
7. *La Donna e lo scettico*, commedia in 3 atti.
8. *Il Duello*, commedia in 5 atti.
9. *Amore senza stima*, commedia in 5 atti.
10. *Marianna*, dramma in 3 atti.
    Il Poltrone, commedia in 1 atto.
11. *Dante a Verona*, commedia in 3 atti.
12. *Vecchie storie* o *Carbonari e Sanfedisti*, d. 5 atti.
13. *Gli uomini seri*, commedia in 5 atti.
14. *Il Codicillo dello Zio Venanzio*, commedia in 3 atti.
    Persuadere, convincere, commovere, scherzo in 1 atto.
* 15. *Amici e rivali*, commedia in 5 atti.
* 16. *Il Lion in ritiro*, commedia in 5 atti.
17. *Cause ed effetti*, commedia in 5 atti.
18. *L'attrice cameriera*, commedia in 3 atti.
19. *Roberto Wiglius*, dramma in 4 atti.
20. *Nessuno va al campo*, commedia in 2 atti.
    Il Cantoniere, commedia in 1 atto.
* 21. *Il Ridicolo*, commedia in 5 atti.
* 22. *Il Suicidio*, commedia in 5 atti.
* 23. *Per vendetta*, commedia in 3 atti.
* 24. *Le due Dame*, commedia in 3 atti.
* 25. *L'Antonietta in collegio*, commedia in 3 atti.
* 26. *Il Giovane Ufficiale*, commedia in 3 atti.

I fascicoli segnati coll' * non si vendono separatamente.

Prezzo della intiera collezione L. 18.

Ogni fascicolo cent. 80.

OPERE DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI

2.

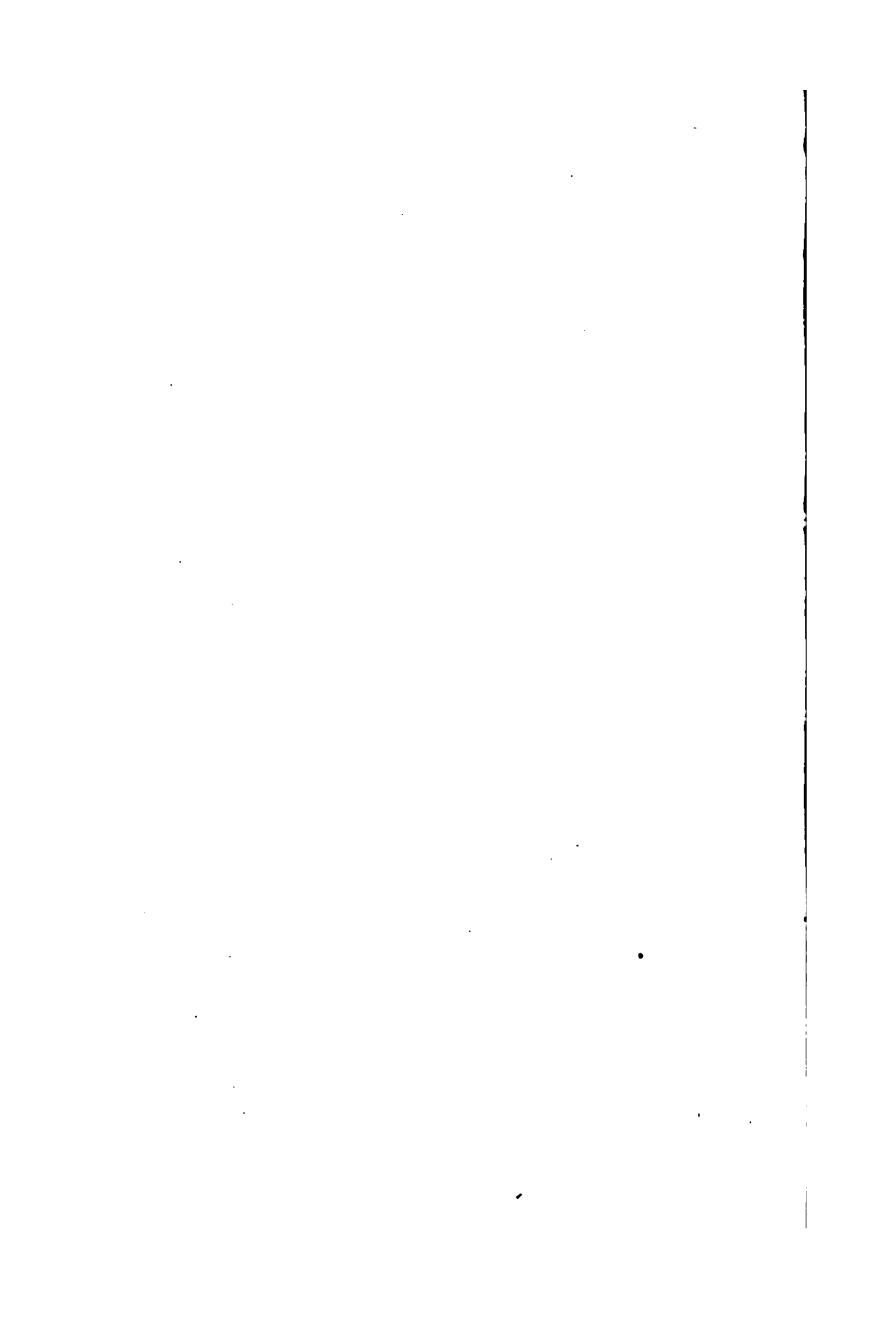
LA

SATIRA

E

PARINI

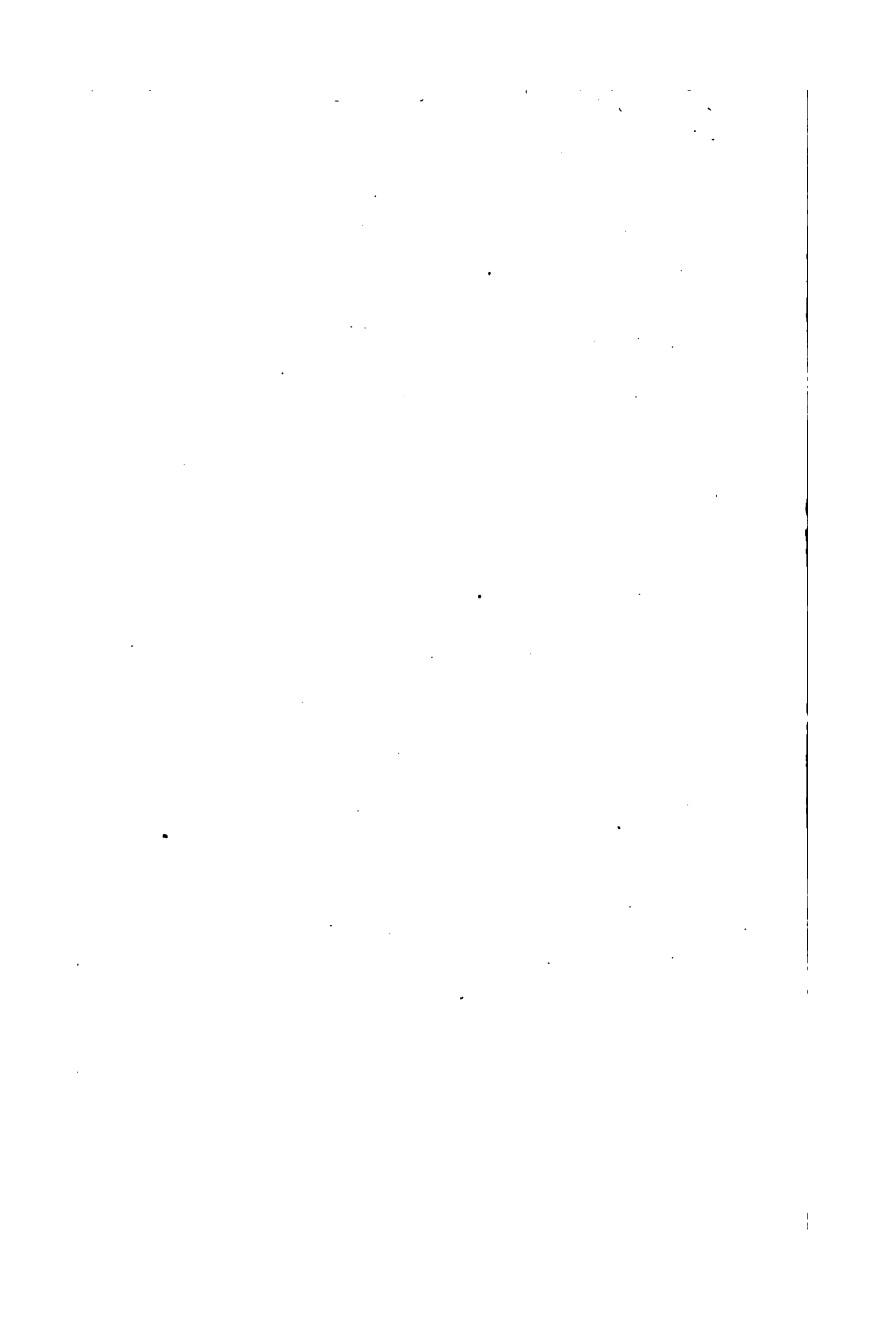
MILANO

LIBRERIA EDITRICE

1881

OPERE
DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

2.

PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE

2.

LA

SATIRA E PARINI

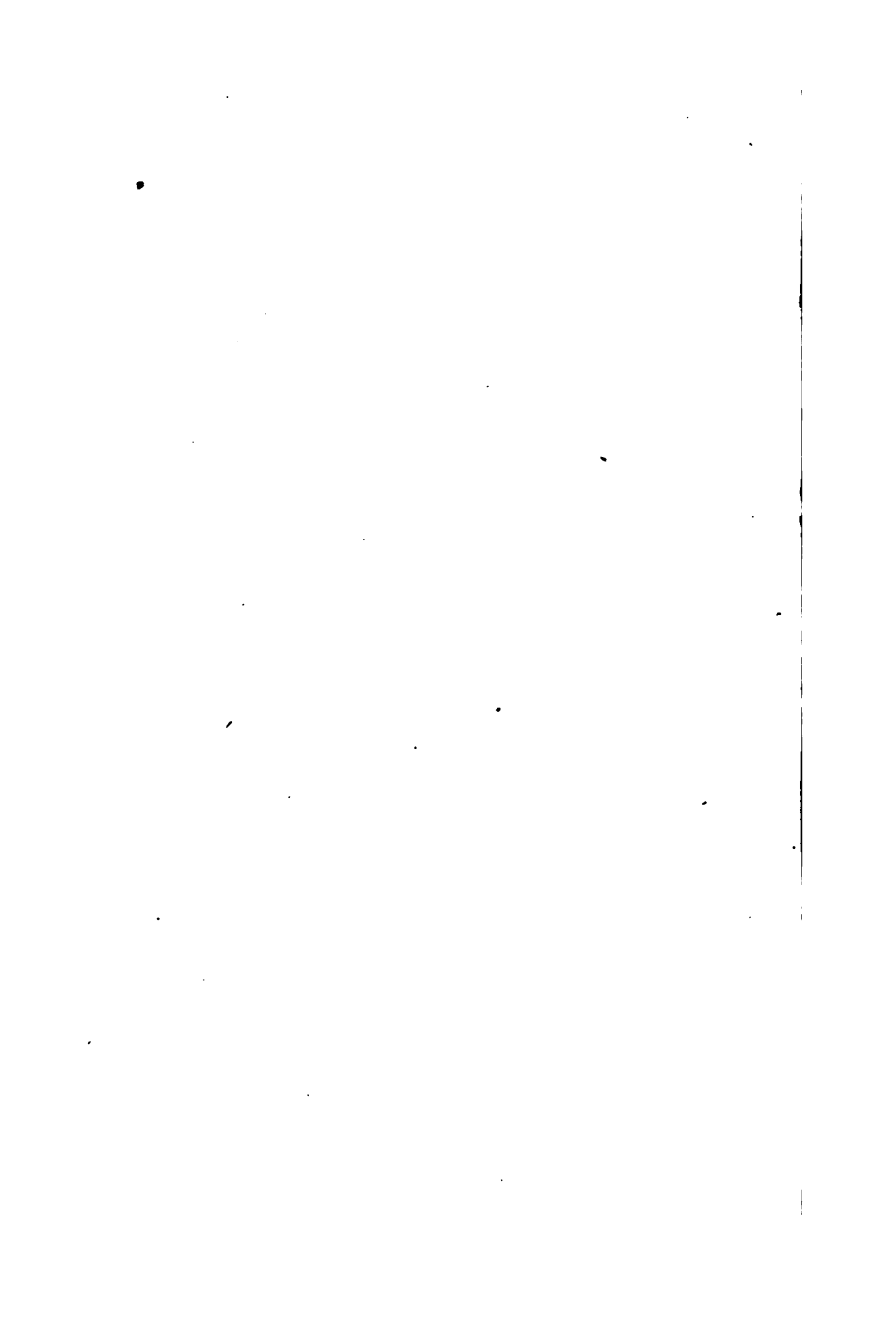
Commedia storica in 4 atti.

MILANO

LIBRERIA EDITRICE

1881.

LA SATIRA E PARINI

Commedia Storica in quattro atti.

CENNI STORICI

Come è detto nei *Cenni* preposti alla *Scuola degli innamorati*, io fui colto da grave malore agli occhi e per un pezzo fui minacciato di cecità. Mentre la malattia era a' suoi principj, vidi in una vetrina di librajo a Modena un libro da poco tempo pubblicato, con questo titolo: *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, studj di Cesare Cantù. — Parini! — pensai fra me. Ecco un bel soggetto per una seconda commedia storica! — E comperai il libro e lo lessi avidamente e con molto piacere, non solo perchè è un bel libro, ma perchè rispondeva quasi in ogni pagina al desiderio per cui lo leggevo: già nella pagina 32 avevo letto: « A Venezia s' istituì un' Acca-« demia de' *Granelleschi* per cuculiare prete Giuseppe « Sachellari, pessimo verseggiatore. » Queste parole mi suggerirono l' idea di trarre dalle Accademie del passato secolo una parte dell' elemento comico del

nuovo mio lavoro, introducendovi un' Accademia occupata, il più delle volte, a *cuculiare* uno de' suoi membri — uno dei più potenti per nascita e censo — costui ne sarebbe anzi il presidente — presidente *ereditario* — per i meriti di un avo fondatore dell'Accademia di una ricca biblioteca, ecc. — insomma uno di quegli antenati di cui Parini accenna la benemerenza e le glorie, verso la fine del *Mattino*, là dove descrive al *Giovin Signore* i ritratti di famiglia appesi alle pareti delle estreme stanze del palazzo avito — indi l'idea del *Marchese Colombi.*

A Massa di Carrara, piccola ma ospitalissima città, che serba le sue gentili tradizioni di capitale dell'ultimo ducato veramente estense, avevo passato gran parte della mia giovinezza; poi, laureatomi, vi feci pratica d'avvocato, e intanto vi presi moglie. In questa cittadina eravi un ricco signore, Filippo Chelussi, marito in seconde nozze d'una egregia dama, la marchesa Marianna Olandini. Questo signor Chelussi era un simpatico ma comicissimo tipo: ottimo cuore, pronto ad adoperare la ricchezza a nobili intendimenti, fanatico per le arti, era un valente musicista; suonava benissimo il violino; ma sapeva suonare anche molti altri strumenti, chitarra, violoncello, tromba, corno da caccia, pianoforte, ecc. — Questo prova che il valentuomo aveva avuto da natura ingegno buono e versatile; ma, privo affatto di ogni coltura persino elementare, la sua parola, scrivendo o parlando, si trovava in costante sproporzione coll'idea; chè l'idea nella di lui mente era pronta, vivace, sana, ma quanto ad esprimerla, l'affare diventava serio con così poca grammatica! Il peggio è che della sua scarsa grammatica

non aveva coscienza, epperò non studiava la parola, la frase, ma anzi parlava spedito e sicuro, lasciandosi uscire imperturbabilmente di bocca tutto quello che gli capitava. Invitato per esempio, da un amico, altro buon suonatore di chitarra, a recarsi a Pietrasanta e prender parte ad una accademia vocale e strumentale, suonando qualche pezzo colla chitarra, il Chelussi rispose: « Venire, verrò — e grazie anche per mia mo-
« glie, che sta benissimo: ma suonare no, perchè ho
« la chitarra rotta. Tante cose alla vostra signora,
« della quale sperò che sarà altrettanto. Condurrò
« meco mia moglie. A rivederci. Se mai, potrei suo-
« nare la vostra. E sono Filippo Chelussi. » Un' altra volta, a Sarzana, in carnevale, s'era assunto l'incarico di dirigere l' orchestra per lo spettacolo d' opera — incarico gratuito, per amore dell'arte. — Una sera di riposo alcuni saltatori, funamboli, ecc., ottennero di dare spettacolo. Il Chelussi, scrivendo a sua moglie le notizie di Sarzana, del teatro, ecc., chiuse la lettera così: « Del resto sto bene: questa sera al teatro,
« *ballo* sulla corda: io non *sono* — voleva dire *suono*
« alla toscana — io non *sono* perchè non mi conviene,
« ma *sono* il tuo Filippo. »

Queste lettere sono storiche: e a Massa qualche amico mio potrebbe farne fede, e citarne molt' altre. L' intercalare *viceversa* che attribuì al marchese Colombi, lo presi tal e quale dal buon Chelussi, il quale ne faceva l'uso più spropositato del mondo.

Ecco d'onde trassi l' idea del carattere per quel tale presidente di Accademia, che mi era stato suggerito dalle parole del Cantù. Il *Marchese Colombi* ebbe fortuna appunto perchè non è una figura di *maniera*,

ma subito si palesa per uno studio dal *vero*; se ha un merito, non è merito d'*invenzione*, è di *osservazione* e *riproduzione* di un'immagine di natura, in sè e per sè massimamente artistica; c l'originalità estetica di questo carattere sta appunto nella curiosa combinazione di un ingegno naturalmente buono e vivace e di una completa mancanza di coltura; onde che i pensieri sono giusti e arguti, ma la forma con cui si estrinsecano è goffa e ridevole: di che darò un esempio riproducendo un'altra lettera del Chelussi.

Il professore di scultura, Casoni di Massa, s'era fatto iniziatore di una scuola di Belle Arti, invitando a contribuirvi i principali signori di Massa; tra i primi e più generosi soscrittori fu naturalmente il Chelussi: se non che la morte del prof. Casoni fece restare l'impresa senz'effetto. Un anno dopo il prof. Tonetti, altro esimio scultore, raccolta l'idea del Casoni per darvi seguito, e trovata la nota de'soscrittori, inviò a tutti una circolare, dicendo di voler essere il continuatore del Casoni; perciò chiedeva il versamento della prima rata, invocando l'obbligo assuntosi dai soscrittori dando la loro firma al Casoni. Chelussi, ricevuta la circolare, rispose colla sua solita concisione così: « Illustrissimo signor prof. Tonetti. Casoni « è morto senza dirmi niente. Chelussi non dovrebbe « pagare: ma io pago subito. Filippo Chelussi. » La forma è ridicola, ma ognuno vede che il concetto è giusto e ad un tempo cortese.

E perchè io serbai nel *Marchese Colombi* questo costante contrasto comico tra il pensiero e la parola ne seguì il fatto bizzarro che molte delle sue sentenze hanno ottenuto l'onore d'essere talvolta citate con serio intendimento.

Chieggo scusa d'essermi diffuso intorno a questo personaggio. L'ho fatto perchè i giovani artisti potranno trarne (se non erro) qualche utile insegnamento sopra il modo di studiare il *vero* e di farne scaturire artistiche rappresentazioni.

Torno in carreggiata.

Mi accinsi dunque a fare la tela del mio nuovo lavoro: ma intanto il male degli occhi imperversava: la difficoltà del leggere e dello scrivere cresceva: cresceva l'interna tristezza; addio voglia di comporre; abdandonai l'opera incominciata e per allora non ci pensai più.

Ho detto come nel tempo di quella mia quasi cecità componessi *La scuola degl' innamorati.*

Mio padre mi fece girare l'Italia a consultare i primi oculisti. Inutilmente. Io diceva: Non ho più speranza che nei santi e nei ciarlatani: comincerò dai ciarlatani!

Mio padre, uomo religioso, ma senza pedanterie, un dì venne a casa tutto sereno: « Tu volevi (mi disse) « cominciare dai ciarlatani; io dai santi: ecco qual- « cosa che va bene per tutti e due. In duomo sotto « la panca ove ero inginocchiato, ho trovato questo « giornale: guarda e leggi qui. »

Era un numero del *Monitore di Bologna*: e vi si conteneva la descrizione di alcune maravigliose guarigioni operate in Bologna da un famoso oculista, *Monsieur le Baron Germier de Vézé*, che si trovava là di passaggio e faceva godere al pubblico bolognese i beneficj inauditi di una sua ricetta, statagli data, sotto promessa di segreto, da un empirico arabo, mentre il Germier era medico militare nell'esercito francese in Africa.

« Ecco il ciarlatano per te: a me lo ha fatto tro-
« vare un santo: contenti tutt' e due. »

E detto fatto, mi fece preparare le valigie, mi diede denari e non ci fu risposta; quattro ore dopo la diligenza Orcesi mi portava a Bologna.

Senza dilungarmi, il fatto è che il Germier, visitatomi a Bologna, mi promise la guarigione; e per compier questa, mi promise di venire a stare a Modena finchè fossi guarito. E così feci: dieci giorni dopo arrivò: cominciò la cura colla sua famosa ricetta... e insomma in capo a un mese io leggeva il più minuto carattere di stampa. Gli scienziati non credettero prima, poi dissero ch'era caso, che il Germier non era che un ciarlatano... io so che, se il *post hoc ergo propter hoc* può essere in qualche caso un argomento accettabile, certo il mio fu uno di quei casi. E io serberò sempre la più affettuosa riconoscenza a quel valent'uomo, che, dopo mio padre, chiamo e chiamerò il salvatore de' miei occhi. Il valente Germier del resto era poi il più garbato e colto e piacevolo uomo. Solamente è morto senza rivelare il segreto della sua ricetta. Aggiungo che da me non volle un soldo.

Guarito, ripresi la tela abbandonata del *Parini*. Ora avvenne che i giornali di Firenze annunziarono come al Concorso drammatico di colà fosse stato presentato, tra le altre, una commedia intitolata: « *Parini e la sua satira.* » E perchè il nome dell' autore era nascosto nel segreto di una scheda suggellata, i più non esitarono a credere che tal lavoro fosse quel mio *Parini* al quale sapevasi, per notizie di gazzette, ch'io lavorava. Confesso che io a mia volta non esitai a

credere che quel « Parini e la sua satira » contenesse una frode a mio carico: non era poi vero, e anzi contrassi poi in seguito buona amicizia col giovine scrittore; ma allora lo credetti, epperò protestai nei fogli fiorentini: e siccome mancavano due soli mesi all'apertura del giudizio sui lavori presentati al concorso fiorentino, *fecit indignatio versus* e dentro 45 giorni avevo finito e ricopiato il mio Parini e l'avevo portato a Torino al compianto Gaspare Pieri, esimio attore e allora capo di una eccellente compagnia.

Fu questa che, per la prima, recitò il mio *Parini;* ciò fu nel settembre 1856 al teatro Alfieri di Torino. Le parte principali erano così distribuite: *Parini*, Carlo Romagnoli: *Colombi*, Gaspare Pieri: *Il Governatore*, Voller: *La Governatrice*, Giuseppina Pieri-Casali: *Degianni*, Guglielmo Privato.

La commedia fu recitata undici sere all'Alfieri.

La mattina del dodicesimo giorno, il Conte di Cavour (allora ministro insieme col Ratazzi) mandò dire a Pieri che avrebbe gradito un recita del *Parini* al teatro Carignano. Naturalmente Pieri non si fece pregare: e la dodicesima recita fu fatta al Carignano, come Cavour aveva desiderato: fu fatta davanti al pubblico più eletto che mai si potesse immaginare in Italia; deputati, senatori, il corpo diplomatico, letterati, poeti, giornalisti... la Corte! — Figurati, caro lettore, come stava io!

Dopo la recita, altra e più potente e dolce emozione. Il Cavour, il Ratazzi, Mamiani, Cordova e altri senatori e deputati vengono in palco scenico. Cavour mi fa chiamare: io corro... ed ecco Giovanni Prati portarsi innanzi alla schiera di quegli altri illustri e

farmene la solenne presentazione, cominciando, s'intende, da Cavour. Rinunzio a descrivere lo stato dell'animo mio!... Ma quello che specialmente mi commoveva era il considerare l'accortezza onesta e gentile dell'immortale autore dell'unità italiana nel cogliere ogni occasione per diffondere fra gli Stati d'Italia l'ammirazione, l'entusiasmo pel magnanimo Piemonte e pel modo onde i suoi uomini di Stato intendevano l'arte di governar gl'Italiani. Questa grandiosa scena storica, fu subito raccontato a gara da tutti i fogli; e può ognuno pensare con quali stizze fosse letta dai piccoli e boriosi ministrucci e governatorelli di Modena; e come io diventassi più che mai bersaglio dei loro rancori.

Il *Parini* andò poi viaggiando fuori del Piemonte. E dappertutto la recita produceva una specie di rivoluzione politica in teatro. Onde poi i furori degli ufficj di censura e delle polizie, i tagli e le mutilazioni; le quali, essendo agevolmente avvertite subito dal pubblico, diventavano provocazione a dimostrazioni ancora più violente. A Milano, a Venezia, durante la recita io era, tra le quinte, costantemente tenuto in mezzo da un Commissario e da due gendarmi: e dovevo mostrarmi al pubblico e rientrare secondo che mi ordinava il Commissario tra le quinte:

— Vadi fuori!... Ringrazj!... Non traversi la scena!

— Torni dentro!... Resti qui!... Aspetti!... Torni fuori!... appena fuori dalla quinta... e subito rientri!...

Dopo due o tre giorni, ecco che mi chiamavano in polizia. E lì, dietro qualche cortese espressione di rammarico per lo spiacevole dovere da compiere, mi si consegnava il passaporto, e mi si chiedeva, così,

come innocente curiosità: « E con che corsa intende partire? » — Inutile aggiungere che nel mio viaggio sino al confine modenese mi trovavo in compagnia di un garbato signore che prendeva il più vivo interesse alla mia persona.

I miei giovani confratelli d'arte proveranno molte emozioni pari alle mie o anche molto maggiori pei loro meriti artistici: ma le emozioni che l'arte drammatica procurava a noi in quegli anni là, quando si faceva ad un tempo arte e rivoluzione, non potranno provarle mai, forse neppure immaginarle!

Quando stampai la prima volta il *Parini*, vi preposi questa dedica:

A MIO PADRE

CON LA RELIGIONE DI QUELL'AFFETTO FIGLIALE

CHE SOLO I FRATELLI MIEI

INTENDONO AGGUAGLIANO

1858.

P. FERRARI.

PERSONAGGI

PARINI, in età di 36 ai 37 anni.
Il GOVERNATORE di Milano; uomo vecchio.
Donna MARIA TERESA, di lui moglie; giovane.
Il Marchese COLOMBI, età di Parini.
La Marchesa ELENA, di lui moglie; giovine,
Il Barone cav. DEGIANNI, improvvisatore; l'età di Parini.
Il Cav. LEOPOLDO, nipote del Governatore; giovane assai.
Il Conte TRAVASA; giovine signore.
Il Conte ARTURO ROCCALBA; l'età di Parini circa.
La Contessa PAOLA, di lui moglie; giovine.
Il Barone FEDERICO DEGIUNO; giovine.
La Baronessa DEGIUNO, di lui moglie; matura, ma ancora appariscente.
MAGRINI, stampatore, letterato e segretario dell'Accademia degli *Enormi*.
GIUSEPPE, servo.
Il Capitano di Giustizia; l'età del Governatore circa.
Il Parrucchiere.
Un Paggio, che parla milanese.
Maestro di francese — del conte Travasa.
» di musica — del conte Travasa.
» di ballo — del conte Travasa.
Una Nutrice.
Servi che parlano.
Accademici, Servi e Comparse.

La scena è in Milano nel 1765.

ATTO PRIMO

Camera di locanda. — Porta in fondo: usci laterali; un tavolino verso il fondo coll'occorrente per iscrivere; qualche sedia.

SCENA I.

Parini *sulla comune parlando alla scena.*

PARINI.

È in quest'albergo adunque che Degianni è alloggiato?
Ebbene, da un amico ditegli ch'è bramato. —
Rivedrò quest'amico, questo compagno un giorno
Di studj, che di Francia in patria or fa ritorno.
Lo precede gran fama di poeta valente...
(*Con aria un po' dubbiosa*).
Era un giovine infatti pien di cuore e di mente;
Ma gli ha giovato assai mutar clima e paese;
L'arte di far fortuna ei per lo meno apprese;
Fra noi non seppe farsi che vate e pensatore...
In Francia si fe' celebre... ed improvvisatore!
Eccolo. — O Dio! che incesso! che grave portamento!...
Che sussiego!... Per bacco! Un certo odore io sento...
E tutti quegli anelli che gli adornan la mano!...
Buon Dio! l'odor ch'io sento saria di ciarlatano?

SCENA II.

Parini *e* **Degianni.**

DEGIANNI.

Oh! Parini mio caro!

PARINI.

Mio diletto Degianni!

DEGIANNI.

Alfine io ti riveggo!

PARINI.

Ma sì, dopo dieci anni!

DEGIANNI.

Siedi, mio caro, siedi. Ho un quarto d'ora intero
Di libertà... e lo dedico a un amico sincero.
Debbo uscire a far visite in questa e in quella casa;
Dal baron Moncastello... poi dal conte Travasa...
Poi di qua... poi di là... Tutta Milan mi vuole.
Basta, ci vuol pazienza. — Oh! diciam due parole —
Che fai di bello? Un tempo — memoria ne conservo... —
Studiavi ed osservavi!... Ed or?

PARINI.

Studio ed osservo.

DEGIANNI.

E componi?

PARINI.

Compongo.

DEGIANNI.

E che cosa?

PARINI.

Un poema!

DEGIANNI.

Non ne faremo niente!

PARINI.

Vedremo.

DEGIANNI.

E quale il tema?

PARINI.

Sferzo i molli costumi del secolo presente.

DEGIANNI.

Non ne faremo niente! Non ne faremo niente!
A me pur — ti ricordi? — idee simili a questa
A me pur altra volta scaldavano la testa...
Studiai gli uomini!... Oh Dio! che clinica, figliuolo,
Un lazzaretto in tempo di petecchia e vajuolo!...
Un ospedal di cronici!... Cancro, tifo, etisia,
Rogna... E curar tai giuggole vuoi con la poesia?
Corda ci vuol, mio caro, corda, bollo e tanaglia;
E se l'infermo torna a ricader, mitraglia!

PARINI.

Brum!

DEGIANNI.

Sì, mitraglia, e forse pur la mitraglia è poca.

PARINI.

Mi fai, caro Degianni, venir la pelle d'oca!

DEGIANNI.

Son filosofo, amico! e questo è il mio parere:
Io lo diceva sempre con Russò, con Voltère,
E quegli altri mattacci dell'Enciclopedia... —
Venivan sempre a bere il caffè in casa mia
Per farmi improvvisare... E che applausi, che chiasso!
Mi mettevan con Dante, figurati, con Tasso!
Mi volean bene!... *Enfin*, i fatti sono fatti!
E ora sono in Italia, e convien che mi adatti.

(*Si alza e va verso il fondo*).

PARINI (*si alza dopo una pausa significativa della sua sazietà di costui, guarda l'orologio e dice:*)

Mio caro, il quarto d'ora a momenti è passato,
Ed io...

DEGIANNI (*che ha preso un libro elegantemente rilegato*).

Tieni: a Parigi, non so come, han stampato
Alcuni miei versacci... Aspetto un editore...
(*Scrive sul libro*).
« All'amico Parini, con affetto, l'autore. »
Che vuole ristamparli... (*Consegna il libro*).
Vi ho scritto di mia mano.

PARINI.

Grazie!

DEGIANNI.

Nulla. Ma voglio pubblicarli in Milano
Corretti e riveduti.

PARINI.

Son versi improvvisati?

DEGIANNI.

Improvvisati, in pubblico, come mi son sgorgati
Dall'estro, tali e quali, puri, vergini, schietti,
Come ora li ristampo.

PARINI.

Riveduti e corretti!
Vienmi a trovare a casa. La sera in casa mia
S'uniscon varj amici... Trivulzio, Beccaria,
I due fratelli Verri...

DEGIANNI.

Sì, mio caro Parini. —
(*Guardando fuori*).
Vien l'editor che aspetto.

PARINI.

Il professor Magrini?

DEGIANNI (*stupito*).

Come, come? Che dici? Magrini, professore?
Un librajo!

PARINI.

Un librajo! Poeta, stampatore,

Segretario accademico!... un Manuzio novello...
Per la celebrità, non già per il cervello!

DEGIANNI.

Bene! (*Si accomoda la croce, che avrà al petto*).

PARINI.

Sei cavaliere?

DEGIANNI.

Sì, cavalier, barone,
Nobile... che so io?... Fumo e umana ambizione!...
Oh! per croci e per titoli ne ho tanti!

PARINI (*sorridendo*).

Oh! a te m'inchino.

DEGIANNI.

Sì, ma son croci e titoli che non danno un quattrino.
Fumo, ripeto, inezie, ch'io non istimo un fico!

PARINI.

Sei filosofo!

DEGIANNI.

È questo; son filosofo, amico!
Che nobiltà! Che sangue!... Siam tutti una famiglia!
Cittadini ed eguali! Va bene?

PARINI.

Oh! a meraviglia!

DEGIANNI.

Titoli a me! Figurati! — Ci voglion delle lire!
Per cui volevo dire... cosa volevo dire?
Ah! questi canti... — Bada, son canti popolari...
Ma se alcun li volesse, ne ho sessanta esemplari,
Edizion di Parigi, tipi Eredi Del Sarto,
Stampa corretta e nitida, un bel formato in quarto,
Frontispizio dorato, e a buonissimo patto,
Quattro ducati l'uno, compreso il mio ritratto.

SCENA III.

Magrini *e* **Detti.**

MAGRINI (*entrando a Degianni*).

Cavaliere, padrone!... Permetta ch'io m'inchini
A un uom di tanto merito! — Servo, signor Parini.

PARINI (*a Magrini*).

Buon dì. — (*A Degianni*) Caro Degianni, ti lascio.
(*Licenziandosi*).

DEGIANNI.

Vuoi scappare?
A rivederci.

MAGRINI (*a Parini*).

Ehi! dico, va male il vostro affare;
Il vostro *Mezzogiorno*, il secondo dei canti
Del vostro poemetto... mi duole a dirlo...

PARINI.

Avanti!

MAGRINI.

N'è sospesa la vendita.

PARINI.

Per sempre?

MAGRINI.

Assai ne temo!...
Onde, il nostro contratto... Basta, ne parleremo.
Non vuo'già abbandonarvi; noto è a tutta Milano
Come il risorgimento del Parnaso italiano
Mi stia a cuor: spendo, spando, stampo, compro, fo acquisti,
Per correggere il gusto... o incoraggiar gli artisti:
Nè voglio abbandonarvi... Ma vedete anche voi...

PARINI.

Il cavaliere aspetta: ne parleremo poi...

MAGRINI (*a Degianni*).

Si tratta di una satira contro la nobiltà...
Bella, sì, se vogliamo, bella... ma, capirà...
Questa è già la seconda; la prima intitolata
Il *Mattino*, or fa un anno, se non fe'gran rumore,
Fu che al Parini è amico molto il Governatore;
Ma ora il Governatore è a Vienna; e chi fa tutto,
È il signor capitano di giustizia; ecco il brutto!
Mentr'era sotto stampa l'affar, forse han parlato
I garzoni... e qualcosa se n'è subodorato...

DEGIANNI.

Figuriamoci i signori! Sarà stato un gran guajo!

PARINI (*sorridendo*).

È stato come mettere il fuoco ad un vespajo!

MAGRINI.

Alla prima, essi dicono, non abbiam posto intoppo
Mostrando di sprezzarla... ma una seconda è troppo!
Domani si doveva pubblicar l'edizione,
Quando ier sera, tracchete ordin di sospensione,
E si rimette ai nobili accademici *Enormi*,
Invitandone il corpo, perchè dica ed informi...
Ora in questa accademia son tutti parrucconi,
Schizzinosi, pedanti! quindi le informazioni,
Si figuri!... Il sequestro non si scappa! — Però
(*A Parini*).
Ormai, come vi ho detto, non vi abbandonerò.

PARINI.

Udite: ebbi un invito di recarmi alla casa,
Non so per qual motivo, del conte Ercol Travasa;
Egli è dell'accademia, mi dicono ch'ei sia
Giovin che ama gli studj, che ama la poesia...
Vedrò d'interessarlo, udrò quel che mi dice;
Domani debbo andare dalla Governatrice;
E se torna il suo sposo...

MAGRINI.

Ma non vi disperate,
Amo l'arte e gli artisti!...

PARINI.

Sì, mio buon Mecenate!
Addio... (*Fra sè*) (Davver finisco, se sto con tal canaglia,
A farmi partigiano anch'io della mitraglia! (*Parte*).

SCENA IV.

Degianni *e* **Magrini.**

DEGIANNI.

Il gonzo vate è uscito; resta il furbo! Non pensi,
Signor, trattar me pure con gli stessi compensi!

MAGRINI.

Ma, cavalier barone, so il mio mestier! Le pare!
Pelare a tempo, e a tempo ancor... farsi pelare!

DEGIANNI.

Ma... stampar delle satire contro il ceto patrizio,
Ella, editor dei nobili!... mi sembra da novizio!

MAGRINI (*ghignando*).

Eh, via! quanto alla prima era il Governatore
Che la volea, nè colpa ci aveva l'editore:
Or poi... codesti nobili, chi li ha messi in sospetto?
Chi ha provocato il *veto*?

DEGIANNI.

Oh! furbo maledetto!
Pur tal *veto* allo smercio del libro...

MAGRINI (*godendosela*).

Anzi è opportuno!
Libro che non può vendersi corre a comprarlo ognuno,
E la proibizione...

DEGIANNI (*indovinando*).

Triplica i compratori!

MAGRINI (*c. s.*)

E di un libro proibito si pagano tesori!

DEGIANNI (*ridendo*).

E all'autore?

MAGRINI (*c. s.*)

Sessanta lire, pel suo disturbo!

DEGIANNI.

E il Parnaso italiano?

MAGRINI.

Me ne rido!

DEGIANNI.

Oh che furbo!

MAGRINI.

Son quegli affari là che mi danno da vivere...
E insiem da compensare gli autori che san scrivere!
Ma or, con mio rammarico, ho una certa ambasciata
Da farle, che, davvero, non vuol riescirle grata!
So ch'ella ha scritto a Roma, con troppo giusto orgoglio,
Per esser coronato poeta in Campidoglio...

DEGIANNI.

Sì, ho scritto... ho fatto scrivere per ottener l'alloro
Dagli Arcadi; non tanto per me quanto per loro...
Ma sì, capite bene, qui la modestia è vana,
S'io non avessi il lauro dell'Arcadia Romana
Di fronte a un tale scandalo, nol dico già per boria,
Della città de'Cesari che direbbe la storia?

MAGRINI.

Or ben; lo crederebbe?... Mi scrive il segretario
Dell'Arcadia... indovini! ch'ella è assai temerario,
E che non si usa dare al primo capitato
La corona immortale di Petrarca e Torquato!

DEGIANNI (*piccato*).

Ebben che se la tengano!... È tutto loro il danno...
Eppoi già farò tanto, che infin me la daranno!

MAGRINI (*guardando a destra*).

Oh! il marchese Colombi! viene da lei?

DEGIANNI.

Padrone!

MAGRINI.

Lo conosce?

DEGIANNI.

Pochissimo; mia moglie è in relazione
Stretta con una dama, di cui non ho più in mente
Se il Colombi è marito, o cavalier servente.
È un imbroglio tremendo il vivere a Milano
Per un che da dieci anni se ne trova lontano:
I matrimonj, i vincoli di serventismo, i nodi
Di amor, di cognazione s'incrociano in tai modi
Che una sol parentela non ho capita ancora.
Sono tutti parenti!... Se parlo a una signora,
Sempre ho timor che mi oda o un qualche favorito,
O un cugino, o un servente, od almeno un marito!

MAGRINI.

Colombi dunque è un nobile di data assai recente;
Il nonno suo non era che un uomo intraprendente,
Uomo pieno d'ingegno, di studio e di coraggio,
Che impiegò sue ricchezze facendo più di un viaggio
In America, viaggi ond'ei più crebbe ognora
In ricchezze e sapienza: ripatriato allora
A pro del suo Milano profusamente spese.
Ond'ebbe onori, e croci e titol di marchese.
Nè men dell'avo è celebre questo Colombi qua.
(*Ridendo*).

DEGIANNI.

Davvero?

MAGRINI.

Ella sa bene che in qualsiasi città
Vi è sempre un certo Tizio divenuto immortale
Per famosi spropositi, noto alle illustri sale,
E alle botteghe, dove ciascun lo cita, e dove
Beato chi di lui può contarne di nuove;
Tal'è Colombi. Ed egli, caso straordinario!
Presiede un'accademia di cui son segretario!

DEGIANNI.

Presiede un'accademia un simil uomo?

MAGRINI.

Sì, quella
Che giudica Parini.

DEGIANNI (*stupito*).

Mi sembra una storiella!

MAGRINI.

Le dirò; l'accademia è stata istituita
Da quel grand'avo suo, il quale l'ha arricchita
D'una fra le più vaste biblioteche italiane;
Ma pel suo testamento, di diritto rimane
Al suo erede legittimo di presidente il nome:
Eccolo di sì strano fatto spiegato il come:
Colombi ha il primo posto, del resto non fa niente,
Perchè quel che fa tutto è il vice-presidente!
(*Marcatamente*).

DEGIANNI.

E il vice-presidente chi è?

MAGRINI (*con gesto espressivo*).

Il Governatore!
Per ciò scelser gli *Enormi* a giudicar l'autore
Del *Mezzodì* — L'illustre società Palatina
Sceglier doveano!

DEGIANNI.

Zitto; Colombi s'avvicina.

SCENA V.

Il marchese **Colombi** *e* **Detti.**

COLOMBI (*parla con affabilità boriosa*).

Cavaliere, io saluto il vate che può solo
Rigenerare il gusto dall'uno all'altro polo!...
(*Degianni s'inchina, Magrini lo tira per l'abito*).
Oh! sì, voi siete l'astro che può... qual pioggia amica,
Dirò così... scoscendere il lollio dalla spica.

DEGIANNI.

Marchese, io son confuso di trovarmi presente
D'un'illustre accademia al nobil presidente.

COLOMBI.

Merto del mio grand'avo!

MAGRINI.

Del quale or si prepara
L'effigie in una statua di marmo di Carrara!

COLOMBI.

Certo, appiè della scala porrò fra pochi dì
Quattro statue di marmo: e una, dirò così,
È dunque il mio grand'avo il marchese Alamanno;
Le altre tre, viceversa, le stagioni dell'anno.

DEGIANNI (*piano a Magrini, che lo urta*).

(Via, non fate ridere!)

MAGRINI (*a Colombi*).

Eccellenza, io vo via.

COLOMBI (*a Magrini*).

Ehi! dico, c'è seduta dimani in casa mia
Per l'affar della satira... dopo il mio gran convito...
(*A Degianni*)
Domani do un gran pranzo, perchè alfin mi è riuscito
D'ottenere un erede... un figlio maschio... aveva
Solo una figlia, femmina, e il maschio ci voleva;
Sicuro, e questo è quanto; ma il pranzo differire
Volli, acciò la puerpera potesse intervenire
Fuor di tutti gli imbrogli... e dunque, mi figuro...
(*A Magrini*).
Gran poesie?... sonetti?... diremo noi, sicuro!...

MAGRINI.

Oh! anch'io a vostra eccellenza chiedo che si contenti
Che venga a presentarle vari componimenti.

COLOMBI (*contento*).

Bravo! anzi! dei sonetti, corti, da far prestino;
Ma, se fosse possibile, in greco od in latino...

MAGRINI.

Cercherò d'obbedirla. (*A Degianni, piano*).
(Non parla che a strambotti,
Eppure egli è fanatico per le lingue dei dotti). (*Parte*).

SCENA VI.

Colombi, Degianni, *poi la contessa* **Paola.**

COLOMBI.

Ora veniamo a noi: precedo in queste soglie
Una nobile dama, che ora è da vostra moglie;
Vi ha veduto a Parigi, conosce il vostro merto,
Ed ha grande bisogno di voi; io poi vi avverto
Che desidero e bramo avervi commensale
Al mio, dirò così, pranzo puerperale.

DEGIANNI.

Accetto le sue grazie! — E chi è questa dama?

COLOMBI.

La sorella del conte Travasa, che or si chiama
Roccalba, viceversa, dal nome dello sposo
Conte Arturo Roccalba, uom bestial, rabbioso,
Che ognor parla ruggendo, qual vento tra le foglie...
È mio amico carissimo dacchè servo sua moglie.
Ma ecco la contessa; dunque vi aspetto meco...
E... (*con grazia*) portate dei versi... versi in latino... o in
greco.

PAOLA (*parlando verso la quinta*).

Ferma là, baronessa, non voglio a nessun patto!
(*Fa una riverenza verso l'uscio poi si volge*).

DEGIANNI (*che l'ha incontrata*).

Contessa, un tanto onore mi rende soddisfatto,
Confuso: permettete. (*Le bacia la mano*).

PAOLA.

Per un sì nobil vate
Si può ben fare un *extra!*

DEGIANNI.

Assidervi bramate?

PAOLA.

No; venni per la sposa, ma non volli andar via,
Senza avervi seccato per qualche poesia.

DEGIANNI.

Tutto per voi, contessa.

PAOLA (*a Colombi*).

Voi l'avete invitato?

COLOMBI.

Certo, ed anzi...

PAOLA.

Va bene. (*A Degianni*).
Colombi mi ha pregato
Di fargli qualche verso per l'avuto fanciullo:
Io m'occupo di studj talor per mio trastullo,
Ma, madre di famiglia qual sono, ho il cor più pago
Quando posso gettare la penna e prender l'ago. —
Credete, cavaliere, son lieta e il cor mi balza
Di domestica gioja... lavorando una calza!

DEGIANNI.

Ma come! voi, contessa, lavorate!

PAOLA.

Che inezia!
Non lavoravan forse Penelope e Lucrezia?
No, con Platone ed Eschilo, anch'io son persuasa
Che conviene alla donna il silenzio e la casa!

DEGIANNI.

Ammirarvi abbastanza, contessa, non si puole!

PAOLA.

Eh! via! (*Con modestia affettata*).

COLOMBI.

No, anch'io, contessa, a udir quelle parole
Simili a un'onda, a un fiutto, che... qual fiamma rapace
Tutto, diremo noi, m'imbalsama e... mi piace,

Sarà forse sciocchezza, o eccessivo sentire,
Ma insomma io resto attonito, nè posso attribuire!

PAOLA.

Zitto, zitto, Colombi. — (*A Degianni*).
Dunque, venite qui,
I versi per suo figlio me li farete?

DEGIANNI.

Oh! sì!

PAOLA.

Mille grazie! — Ora poi non uscirò, vi avviso,
Senza avervi sentito far versi all'improvviso.
(*A Colombi, piano*).
(State pronto per scrivere).

DEGIANNI.

Contessa, in verità
Stamane...

PAOLA.

Oh! non si scappa. (*A Colombi, c. s.*)
(Il calamajo è là).

COLOMBI (*andando al tavolo, fra sè*).
(Questo scriver mi secca!)

PAOLA (*a Degianni*).
Niuna scusa si ascolta!

DEGIANNI.

Non sono in vena.

PAOLA.

Scuse! pretesti!

DEGIANNI.

Un'altra volta!

PAOLA.

Non cedo!

DEGIANNI.

A improvvisare mi s'irritano i nervi!

PAOLA.

Via, pazienza, da bravo!

DEGIANNI.

Basta, per compiacervi.
(Si concentra, poi).

Il tema?

PAOLA *(pensando)*.

Il tema? *(Colpita da un' idea)*.
Oh! sì! *(Fra sè)*.
(Quest'incontro è opportuno!
V'insegnerò a far satire, baronessa Degiuno!)
Vuo' una specie di satira — Tizio in una famiglia
Fa la corte ad un tempo alla madre e alla figlia! —
(Degianni pensa, getta la parrucca, si arruffa i capegli, passeggia come ispirato, poi viene avanti e comincia).

DEGIANNI *(improvvisando)*.

Dammi, o musa Eliconia...
D'allôr frasca robusta...
Cinger il crin non voglio...
Vuo' farmene una frusta...
(Pensa, poi con islancio).
Che alletterà l'orecchia
Perfin de' numi in ciel!

PAOLA.

Bravissimo! bravissimo!

COLOMBI *(scrivendo in fretta ed avendo dato segni di ammirazione, fra sè :)*
(« Perfin le nubi in ciel! »)

DEGIANNI.

Frustar vuo' un certo giovine
Che adesca madre e figlia...
Onde l'una di vincerla
Sull' altra s' impuntiglia...
Mirando ad ogni istante
Di togliersi l' amante!...
(Pensa, poi con islancio).

Gara onde ugual non videsi
Dall' uno all'altro mar!

PAOLA.

Bene, bravo, bravissimo!

COLOMBI (*c. s.*)

(« La luna in alto mar! »)

DEGIANNI.

Ma tu, perfido giovine...
Scimmia al maggior pianeta...
Presto una rima a questa parola!

PAOLA.

A quale?

COLOMBI (*volgendosi*).

A quale?

DEGIANNI.

Una rima a *pianeta*.

COLOMBI (*con islancio*).

A *pianeta?*... — Piviale!

PAOLA.

Eh! che diavolo dite. (*A Degianni*).

Ve la do io: *poeta!*

DEGIANNI (*riprendendo*).

Ma tu perfido giovane,
Scimmia al maggior pianeta...
Il quale or fai con Cerere...
Or con Cinzia il poeta!
Pensa a Fetonte: reggere
Volle i cavai d'Apolline;
Ma già il carro precipita,
I cavai dalle nari
Sbuffan la stizza indocile,
Cade Fetonte... e muor!

(*Termina, s' inchina, s' asciuga il sudore, ecc.*)

PAOLA.

Oh! ma superbamente!

Per cui dell'abbandono arrabbiata altrettanto
La Degiuno, con satire lo sferza, e questo è quanto.

PAOLA.

E io vo' che impari a prenderla contro i fratelli miei.

COLOMBI.

Anche quello che è morto lo ha fatto crepar lei.

PAOLA.

Or dunque quel nipote qui del Governatore
Deve sposar sua figlia, e la Degiuno ha a cuore
Queste nozze che fanno sua figlia milionaria;
E io per un poco voglio...

COLOMBI.

Mandar tai nozze in aria!

PAOLA.

Spargendo, ma per poco, che il giovin fa la corte
Alla madre e alla figlia! (*Ridendo*).

DEGIANNI (*spaventato*).

Oh! la cosa è un po' forte!

COLOMBI (*con mistero*).

Se tai nozze si sciolgono, l'eredità Travasa
Rimane a suo fratello...
(*Accenna con malizia la contessa Paola*).
Non va più in terza casa.

PAOLA (*con dispetto*).

Oh! ma questo non c'entra! Non fate pensar male!

COLOMBI (*ingenuamente*).

To' se anzi mi diceste che questo è l'essenziale!

PAOLA (*a Degianni*).

Non gli badate! è solo un femminil puntiglio,
Una forte, ma innocua vendetta che mi piglio.

DEGIANNI (*spaventato*).

Ma è un rischio!

PAOLA.

Oh! il vostro nome non sarà compromesso;

Noi serbiamo il silenzio.... (*Marcato a Degianni*
Voi farete lo stesso!

COLOMBI (*marcato anch'esso*).

Ed il modo più bello, secondo il mio parere,
Di serbare il silenzio, è quello di tacere!

DEGIANNI.

Oh! ma, contessa, e or ora con sì severi sensi?...

PAOLA (*grave*).

È dunque necessario spiegarvi quel ch'io pensi?
Penso che quando, guasto d'un popolo il costume,
Hanno la *gola*, il *sonno* e l'*oziose piume*,
Quando con la bassezza e col vizio si scherza,
Cavaliere, bisogna adoperar la sferza!.. (*Cangiando tuono*)
Oh! ma vedete un poco! Mentr'io sentenze gravi
Sto qui sputando, a casa mi aspettan con le chiavi!
(*Mostra un mazzo di chiavi*).
Cavalier, serva vostra!....

DEGIANNI (*raccomandandosi*).

Nascerà qualche guaio!...

PAOLA (*ridendo*).

Vado a spedir la satira, poi... mi metto al telajo! (*Parte*

DEGIANNI (*disperato*).

Ah! marchese, impedite!...

COLOMBI.

Cavaliere, padrone!...
Non posso trattenermi, sono il suo guiderdone.
(*Parte correndo. – Degianni fa un atto di sdegno ed entra a destra*).

SCENA VII.

Camera in casa del conte Travasa: due porte in fondo, una grande che è la comune, l'altra piccola che mette allo stanzino della polvere di Cipro; uscio a destra, altro a sinistra. — Avanti molto e un po' da parte a destra si porrà una toletta guarnita con lusso e sopravi bottiglie, vasetti e libri ben rilegati; presso questa una poltrona. — In fondo, tra le due porte, una spinetta colla tastiera verso la scena; sedile accanto: qualche altra sedia in fondo. Tavolo coll'occorrente per iscrivere a sinistra, e vicino una sedia.

Il **Parrucchiere,** *indi subito il conte* **Travasa** *e un* **Servo.**

Al cangiar della scena, il parrucchiere seduto presso la comune aspetterà sbadigliando sonoramente che i Servi abbian portato in iscena la toletta e la poltrona, indi:)

PARRUCCHIERE (*venendo avanti*).

Due ore d'anticamera! Ha una gran carità
Questo conte Travasa! — Oh! zitto! eccolo qua.

(*Travasa entra con ricca zimarra da camera: avrà una parrucca di capelli lunghi assai scuri, che si finge siano i suoi naturali: i capelli saranno sciolti e raccolti in una reticella di seta che gli avvolge il capo: entra con passo effeminato, ma elegante: dietro lui è il servo*).

PARRUCCHIERE (*inchinandosi*).

Bene alzata, eccellenza.

TRAVASA (*sbadigliando con grazia*).

Buon dì. — Che ora è?

PARRUCCHIERE *(mostrando l'orologio).*

La guardi

Mezzogiorno e tre quarti.

TRAVASA *(gettandosi a sedere alla toletta).*

Oh! non è tanto tardi!

(Il Parrucchiere gli scioglie la reticella, gliela leva, poi comincia a ravviargli i capelli con varii pettini e spazzole, poi con olii, manteche, ecc., e tutto ciò durante il dialogo seguente e le scene successive, ecc.)

Che tempo?

PARRUCCHIERE.

Oh! bello.

TRAVASA.

È caldo?

PARRUCCHIERE.

Così, così, eccellenza.

TRAVASA.

Contami qualche cosa. *(al Servo).*

Dammi qua quell'essenza.

(Entra un altro Servo dal fondo con plico in una guantiera d'argento).

SERVO.

Questo foglio, eccellenza.

(Travasa prende adagio e noncurante il foglio, il servo parte).

PARRUCCHIERE *(pettinandolo).*

Questa notte è arrivato

Il famoso contralto che udimmo anno passato.

TRAVASA.

Ah! conta; e d'onde viene?

PARRUCCHIERE *(c. s.)*

Oh, oh! Vien da Parigi!

TRAVASA.

E il milord che avea seco?

PARRUCCHIERE (*ridendo*).

Tornò nudo al Tamigi.

TRAVASA.

Ci ho gusto! — Ma chi diavolo manda questo dispaccio!
— Ma piano, non tirarmi i capelli, asinaccio! (*Apre il plico*)

PARRUCCHIERE (*ridendo*).

Che ne dice, eccellenza, del bel divertimento
Ch' ora è venuto in moda? Adesso ogni momento
Satire a questo e a quello!... È un agir disonesto!

TRAVASA.

Sciocco chi se la piglia.

(*Getta gli occhi sullo scritto, poi improvvisamente si drizza sulla poltrona e dice fra sè con sorpresa ed ira:*)

(Oh, ma che cosa è questo?)

(*Viene avanti e legge fra sè speditamente*).

(« Bella, bellissima,
Conte Travasa,
È la commedia
Che fate in casa.

« Vati e filosofi
A un tanto il mese,
Mastri di musica,
Ballo e francese,
All' illustrissima
Vostra toletta
Corrono in fretta:
E il vicinato
Per gran scienziato
Vi ha battezzato.

« Ma se ci attedia
Qualche commedia,
Travasa amabile,
Per ordinario
Tra gli urli e i sibili
Cala il sipario. »)

(Che infamia, e chi la manda?)

(Apre un foglio che era con la satira).

(Il conte Moncastello).

PARRUCCHIERE *(fra sè)*.

(È una satira, io giuoco qualche cosa di bello!).

TRAVASA *(legge piano)*.

(« Caro amico. — Ier sera una tale a casa mia
Lasciò l'unita satira, e nessun sa chi sia:
Insieme a detta satira contro voi, ho trovato
Per me un biglietto anonimo, nel qual mi è dichiarato
Che il divulgar tal satira è di mia attribuzione
Essendo vostro amico e noto chiaccherone!
Io credei mio dovere di ciò rendervi istrutto:
Colombi n'è informato e ne parla per tutto:
Del resto io con nessuno parlai di questo arcano.
E così regolatevi. — Tutto a voi, nota mano. »)

(Con sdegno).

Bell'ufficio d'amico! Chi gli ha scritto a quel modo
Avea cento ragioni, gli sta bene e ne godo!
Ma con me chi può averla? Certamente nessuno,
Fuori della carissima mia cognata Degiuno,
Che trae così vendetta perchè l'abbandonai,
E a servir la marchesa Colombi mi applicai.
Ma la vedremo! *(Al Servo)*
Gigi; c'è Magrini di là?

SERVO.

C'è, eccellenza.

TRAVASA.

Che venga.

(Il Servo parte da destra. — Fra sè).

(Oh, oh! Ma si vedrà!
Oh! è certo la Degiuno).

PARRUCCHIERE *(accennando di pettinarlo)*.

Vuole?

TRAVASA.

Aspetta, birbante!

(Passeggiando astratto).

Contami dunque, contami di codesta cantante.

PARRUCCHIERE (*con malizia*).

Ha seco un nepotino!

TRAVASA (*c. s.*)

Ah! bene, il nepotino!

SCENA VIII.

Detti, *il* **Servo** *che torna, e* **Magrini.**

MAGRINI.

Eccellenza, le faccio umilissimo inchino.

TRAVASA (*consegnandogli la satira, gli dice piano:*)

(Leggete!) (*Torna a sedere, dicendo al Parrucchiere*).

Andiamo dunque, aggiustami per bene.

(*A Magrini*).

Voi potete capire da qual parte mi viene!

(*Magrini leggendo accenna che ha capito*).

TRAVASA (*al Parrucchiere*).

Dunque... questa cantante... sei tu, poco giudizio,
Che la servi?

PARRUCCHIERE (*con intelligenza*).

E son sempre pronto al vostro servizio!

(*Magrini viene con aria sdegnosa verso Travasa*).

TRAVASA (*a Magrini*).

Ebbene?

MAGRINI (*con indignazione*).

Oh!

TRAVASA.

Che vi pare?

MAGRINI (*c. s.*)

Oh!

TRAVASA.

Insomma?

MAGRINI.

Ella acconsente
Ch'io... (*Accenna di rispondere*).

TRAVASA (*subito*).

Nò, prego!

MAGRINI.

Son io che il fo; lei non sa niente!

TRAVASA (*con isdegno*).

No, ripeto, non voglio; non mi fate inquietare!

MAGRINI (*ritirandosi*).

Non parlo più, eccellenza.

TRAVASA (*con altro tuono*).

Se lo volete fare
Voi come voi!...

MAGRINI.

Ma questo era appunto il progetto....
Se permette...

TRAVASA.

Oh! per questo non nego e non permetto.

2° SERVO (*dal fondo*).

Certo signor Parini chiede se può venire.

TRAVASA.

Si accomodi: una sedia.
(*Il secondo Servo eseguisce. — A Magrini*).
Dunque vi torno a dire,
Non permetto e non nego; fastidj n'ho d'avanzo!...

MAGRINI.

Lasci fare! (*S'inchina*).

TRAVASA.

Ehi, stamane v'aspetto meco a pranzo.
(*Magrini s'inchina e parte da destra*).

SCENA IX.

Detti *meno* **Magrini, Parini** *dal fondo.*

PARINI.

Servo suo, signor conte.

TRAVASA (*con urbanità grave*).

Servo. Segga. — Io l'ho **fatta**
Pregar di favorirmi... — Ecco di che si tratta.
(*Accenna al Servo e al Parrucchiere di ritirarsi*).
Ella ha fatto stampar un altro poemetto
Che va dietro al *Mattino*... Ancora io l'ho letto,
E non ne parlo.

PARINI.

Io n'ebbi dai censori ordinarj
Ampia licenza.

TRAVASA.

È ver, ma l'editor con varj
Personaggi fe' intendere... fece nascer clamori,
Ire... Di qui maneggi di potenti signori...
Quindi la soppressione...

PARINI (*freddo e urbano*).

Arbitrio musulmano,
Che se il Governatore si trovava a Milano
Non si saria commesso.

TRAVASA.

Ed è per riparare
Ad ogni dispiacenza ch'io l'ho fatta chiamare.
L'Accademia, di cui esser socio ho l'onore,
È invitata a decidere... Saprà già lo scalpore
Che i censori ordinarj fanno di ciò... Jersera
Tornò il Governatore...

PARINI (*sorpreso*).

Ah! è tornato! (*Fra sè*). (Or la vera
Cagion di tal dolcezza intendo! Or me la godo!)

TRAVASA.

È un po' fiero... impetuoso... — Oh via, troviamo il modo
Di finirla da amici; noi non vogliam, sia certo,
Deprimere gli ingegni: ella è un uomo di merto...
Gli accademici *Enormi* domani hanno seduta
Per trattar del suo libro: e s'ella non rifiuta,
Trovai modo di fare ch'ella pur sia presente;
Io la propongo a socio, tutto il corpo consente,
E allora nell'accettare il cortese decreto
Può dir qualche parola di scusa... al nostro ceto;
Noi collaudiamo il libro, professiamo il più lato
Ossequio alla censura, e quel ch'è stato è stato.

PARINI.

...In tal proposta io sol non ci guadagno?...
(*Con urbano sorriso*).

TRAVASA.

È vero...
Può risparmiar fastidj al social corpo intero.

PARINI (*con gentile condiscendenza*).

Allor la sua proposta...

TRAVASA.

Ella non la ricusa!

PARINI.

No; eccettuato soltanto...

TRAVASA.

Che cosa?

PARINI.

Il chieder scusa.

TRAVASA (*piccato*).

Per chi qualcuno ha offeso è un debito d'onore.

PARINI (*serio*).

Se avessi offeso alcuno la chiederei, signore.

TRAVASA.

Dica che ella è un filosofo, e a noi sdegna di scendere!
(*Ironico*).

PARINI.

Sdegno adular soltanto, come sdegnai di offendere.

TRAVASA.

...Almen nel ringraziarci, qualche... frase cordiale.

PARINI (*urbanamente*).

Un diploma di *Enorme*, signor, so quanto vale.

TRAVASA (*stendendogli la mano*).

Oh! via dunque, un ingrato non si mostri!

PARINI (*sorridendo appena*).

E no'l sono:

E ringraziar prometto in proporzion del dono!

TRAVASA (*soddisfatto e sempre tenendogli la mano*).

Per tutto il rimanente dunque ella accetta?

PARINI.

Accetto.

TRAVASA (*sorridendo*).

Quello che è stato è stato!

PARINI (*scherzoso*).

Ma quel che ho detto ho detto.

TRAVASA.

Basta, ci pensi. — Avanti. (*Il Parrucchiere ritorna*).

SERVO (*annunziando*).

Il baron Federico.

TRAVASA.

Fate che passi. (*Il Servo parte*).
(*A Parini*) Un'altra cosa adesso le dico:
Il marchese Colombi diman dà un gran banchetto.—
Gli è nato un maschio — e dunque, a tòrre ogni sospetto
Di meschini rancori, d'ire poco conformi
Al decoro dei nobili accademici *Enormi*
Come al di lei decoro, il marchese ha pensato
Che starebbe assai bene che ella fosse invitato.

SCENA X.

Il **Servo** *che torna,* **Federico** *e* **Detti.**

FEDERICO (*ridendo*).

Buon dì.

TRAVASA.

Buon dì; perdono, sono tosto da voi.

FEDERICO (*ridendo sempre*).

Servitevi, servitevi.

TRAVASA (*a Parini*).

Dunque torniamo a noi;
La marchesa Colombi e il marchese marito
Per domani a mio mezzo le fan formale invito:
Là vedrà tutto unito il senno milanese,
Ella sol mancherebbe!

PARINI.

Ella è troppo cortese.

TRAVASA (*scherzoso*).

E così se non sdegna mostrarsi in nobil tetto...

PARINI.

Sdegno adular soltanto!

TRAVASA (*soddisfatto*).

Dunque ella accetta?

PARINI.

Accetto.

TRAVASA (*viene al tavolino*).

Ora le fo due righe di raccomandazione.

(*A Federico*).

Sono tosto da voi.

FEDERICO.

Fate, fate: padrone!

TRAVASA (*scrivendo*).

« Nel lator del presente voi conoscerete
Il bravo autor di satire, di cui già voi sapete... »
(*A Parini*).
Già col Colombi a lungo parlai del suo poemetto.

PARINI.

Sta bene! (*Inchinandosi e allontanandosi, fra sè:*)
(Ne ha parlato senz'averlo ancor letto!)

TRAVASA (*prosegue a solo*).

« Ha ancora un po'dell'orso, ma voi la musoliera
Gli metterete, e certo sapete in qual maniera!
Un poeta! abbastanza costor mai non si premia;
Apritegli le porte della vostra Accademia;
Uno più, uno meno che accanto agli altri dorme
Non pregiudica il vostro vecchio titol di *Enorme.*
Ciò vi provi lo zelo che ha per la vostra casa
Il vostro obbligatissimo amico: Ercol Travasa. »
(*Piega il foglio in quattro*).

SCENA XI.

Detti, *e* **Magrini** *da destra.*

MAGRINI.

Mille perdoni a tutti. (*A Travasa*). Eccellenza, per-
mette
Solo mezza parola?
(*Travasa depone il foglio sulla tavola e viene a Magrini*).
(*Piano*). (Senta queste strofette.
Poi torni la gran dama Degiuno a insolentire
Un parente! Oh! costumi guasti!)

TRAVASA (*piano*).

(Fate sentire.)

MAGRINI (*legge piano*).

(« Oh! dell'ordin patrizio illustri e conti
Avi onor della patria e sua difesa,

Udite, udite, e fien le vostre fronti
Sorprese d'ira, e irate di sorpresa.
« Vedrete in mezzo a voi nobili dame,
Persone illustri che nomar non vale,
Parenti, amici con satira infame
Ferir, come gli sgherri, col pugnale!) »

TRAVASA (*piano*).

(Va bene, a me lasciatela). (*Prende il foglio*).

FEDERICO (*a Travasa, sempre ridendo*).

Amico, ho già capito
Che voi siete occupato.

TRAVASA (*piegando il foglio e ponendolo sulla toletta*.
Ho subito finito.

FEDERICO (*ridendo*).

Vi dico solo un fatto d'una certa importanza.
(*Conduce avanti Travasa con mistero*).
Jer sera un certo tale... (*Ridendo*).
Via, Colombi in sostanza!...
In tutta confidenza mi lesse un certo scritto
Contro di voi, pregandomi però che stessi zitto!
(*Ride*).

TRAVASA (*fra sè*).

Oh! gli amici segreti!)

FEDERICO (*ridendo*).

Era a lui capitato
Non si sa d'onde! Reduce poscia a casa ho trovato
Un plico!... apro... la stessa satira ed una riga
Per me, ma ehi! col pepe! Mi si affida la briga
Di divulgarla essendo vostro amico sincero
E noto chiacchierone! Stimo le ingiurie un zero! (*Serio*).
Io credei mio dovere, io credetti opportuno
Avvertirvi... del resto nulla dissi a nessuno.

TRAVASA (*secco*).

Grazie!

FEDERICO.

Ma se volete un mio consiglio, io stimo
Che dobbiate voi stesso riderne per il primo...

Farla sapere a tutti (*ridendo*), e in ciò lo scimunito
Colombi può servirvi... anzi vi ha già servito!
In tutta confidenza, e parlando all'orecchio..
Ah! ah! credo che l'abbia detto fino al suo specchio!
E il bello è che da tutti vuol che gli si prometta
Che non se ne discorra, e che in tacer si metta!

TRAVASA.

Ed io servo sua moglie!

2.° SERVO.

Il signor conte Arturo.

TRAVASA.

Passi. (*Il secondo Servo parte.*)

PARINI (*a Travasa*).

S' ella potesse sbrigarmi...

TRAVASA (*astratto*).

A sì, sicuro,

Vengo tosto.

SCENA XII.

Arturo *e* **Detti.**

ARTURO (*sempre arrabbiato*).

Buon giorno, conte.

TRAVASA.

Conte, buon dì.

ARTURO (*c. s.*)

Barone Federico!

FEDERICO (*ridente*).

Conte Arturo!

ARTURO (*a Travasa con mistero*).

E così?

Che ne dite?

TRAVASA.

Di che?

ARTURO (*c. s.*)

Di quel libel briccone!

TRAVASA.

Chi vi ha detto?...

ARTURO (*misterioso*).

Due tali!... Colombi, in conclusione,
E il baron Federico.

TRAVASA.

Ah! anche Federico!

FEDERICO.

Il conte già sapeva del libello l'intrico.
(*Ridendo ad Arturo*).
L'han mandato a me pure.

ARTURO (*rabbioso*).

E a me pur l'han mandato
Con una infame lettera da mentitor sguajato!
Di pubblicar tal satira mi dan la commissione
Essendo vostro amico e noto chiacchierone!

FEDERICO.

Come a me! (*Ridendo*).

ARTURO.

Basse ingiurie, ch'io non istimo un fico!
Vi sono amico, certo, e dovere di amico
Credetti l'avvertirvi...

TRAVASA (*ironico*).

Grazie!

ARTURO.

Del rimanente
Io non ne ho parlato con anima vivente.
Ma qui convien ricorrere, o alle brusche o alle buone
Esiger dal governo una soddisfazione.

FEDERICO (*ridendo*).

Niente: bisogna riderne, che i birbi ci han più rabbia.

ARTURO (*sdegnoso*).

Eh! più rabbia ci avranno d'esser cacciati in gabbia.

TRAVASA.

Io non so di chi debba accettare il consiglio.

ARTURO.

Convien gridar, ricorrere!

FEDERICO (*ridendo*).

E accrescere il bisbiglio?

ARTURO.

Ormai la grazia è fatta: c'è il Colombi che affè
Credo vada parlandone perfino coi lacchè!

FEDERICO (*ridendo*).

Presidente imbecille!

TRAVASA.

Enorme ignorantone!

SERVO (*annunziando*).

Il marchese Colombi.

FEDERICO (*ridendo*).

Venga!

ARTURO.

Passi!

TRAVASA (*al Servo*).

Padrone!

PARINI (*a Travasa*).

Non vorrei più tediarla...

TRAVASA.

Scusi, aspetti un momento.

(*Federico e Arturo si ritirano in disparte*).

SCENA XIII.

Colombi *e* **Detti.**

COLOMBI (*entra senza vedere i due, e' va diritto a Travasa con aria compassionevole*).
Buon giorno, caro conte!
TRAVASA (*dissimulando*).
Marchese, qual buon vento?
COLOMBI.
Vento... dirò così... di mia moglie che sa
L'affare!
TRAVASA (*ironico*)
Della satira?
COLOMBI (*con sospiro*).
Ma!
TRAVASA.
Che ne dite?
COLOMBI (*c. s.*)
Ma!
Ragli d'asino, conte!
TRAVASA.
Ma voi, codesta istoria?...
COLOMBI.
L'han mandata a me pure!
TRAVASA (*ridendo*).
Con accompagnatoria!...
COLOMBI.
E quale!
TRAVASA (*c. s.*)
Ove vi dicono?...

COLOMBI.

Di prendermi pensiero...

TRAVASA (*indovinando il resto*).

Di divulgarla...

COLOMBI.

Essendo vostro amico sincero.

TRAVASA (*c. s.*)

E... non vi dicon altro?...

COLOMBI.

Eh!... me ne dicon tante!...

TRAVASA (*c. s.*)

Chiacchierone famoso!...

COLOMBI.

E famoso ignorante!

Ma questo è nulla ancora!

TRAVASA (*ridendo*).

Che c'è di peggio?

COLOMBI.

C'è

Della mitologia tutta addosso di me!
Donna Elena mia moglie è detta Elena greca!
Poi c'entra un certo Paride che a casa sua la reca...
Poi c'è un re Menelao, che par fatto al mio dosso...
Oh! quel re Menelao digerir non lo posso!

TRAVASA.

Sentiam; direste voi che faccia nota io stesso
La satira, o che debba provocare un processo?

COLOMBI.

Nè l'un nè l'altro, amico; perchè io per ordinario
Fra questi sì e no son di parer contrario.
Francamente da amico, volete il mio parere?
Zitto; quest'è un affare da mettersi in tacere!...
Il male è che è già sparso per la città!

TRAVASA (*fra sè*).

(Benone). (*Forte*).

E mi sapreste dire chi è stato il chiacchierone?

COLOMBI.

Il chiacchierone? In tutta confidenza vel dico;
Furono il conte Arturo e il baron Federico.

FEDERICO (*scoppiando in una risata*).

Bella, bella, bellissima!

ARTURO (*furioso*).

Che dite voi, signore?

COLOMBI (*sorpreso*).

Ah! non vi aveva veduti in parola d'onore!

(*Travasa torna a farsi pettinare*).

FEDERICO (*ridendo*).

Bella scusa davvero!

ARTURO (*con forza*).

Disdirsi ella vorrà!...
Non mendichi le scuse!

COLOMBI (*in collera*).

A me mendico! Olà!

2.° SERVO.

Il maestro di musica e quello di francese. (*Parte*)

TRAVASA.

Ma là, via, basta, conte.... venite qui, marchese.

SCENA XIV.

Detti, *il* **Maestro di musica**, *il* **Maestro di francese**, *poi il* **Maestro di ballo**, *poi* **Degianni**.

MAESTRO DI FRANCESE (*a tutti*).

Très-humble serviteur, messieurs!
(*A Travasa*) Votre santé?

TRAVASA.

Merci, monsieür le maître, à merveille.

MAESTRO DI FRANCESE.

Enchanté!

COLOMBI *(brontolando)*.

A me mendico! lui, viceversa, buffone!

TRAVASA.

Marchese, permettetemi una presentazione;
Vi presento l' autore del *Mezzogiorno*.

COLOMBI *(secco)*.

Schiavo!

TRAVASA.

Egli accetta l'invito e vi ringrazia.

COLOMBI *(c. s.)*

Bravo!

TRAVASA.

Gli ho fatto qui due righe.... *(Prende il foglio dalla toletta)*.

COLOMBI *(riceve il foglio, e legge fra sè a sentita del pubblico i primi due versi, poi rende il foglio a Travasa e dice:)*

Dargliele; e lei domani
Portale; perchè vengono tanti altri mangiapani....
E non vorrei confonderlo.

PARINI.

Oh, grazie!

COLOMBI *(salutando c. s., e allontanandosi)*.

Servitore!

Mendico a me!

TRAVASA *(al Servo, consegnandogli il foglio)*.

Sigilla e consegna al signore.

(Indica Parini. Il Servo eseguisce).

2.° SERVO.

Il maestro di ballo.

TRAVASA.

Venga pure. (*Servo parte*).

COLOMBI (*colpito*).

Oh cospetto!

Vuo' che m'insegni il nuovo passo di minuetto!...

(*Entra il Maestro di ballo e saluta*).

2.° SERVO.

Il barone Degianni!

TRAVASA.

Venga. (*Agli altri*).

È un uomo di gran conto!

PARRUCCHIERE (*al Servo*).

Lo stanzin della polve di Cipro è pronto?

SERVO.

È pronto.

DEGIANNI (*viene a Travasa*).

Signor conte, permetta che di mia mano istessa
Le porga queste lettere.

(*Cava un gran pacco di lettere e le dà ad una ad una a Travasa. — Indicandone una*).

È della principessa
Raknoff; del conte d'Ormam; del principe De Xanto.
Questa è della Rabinschi, che lo saluta tanto.
E questa è di Sua Altezza il duca di Belrose,
Che mi ha incaricato di dirle tante cose. (*A tutti*).
Già mi conosceranno tutti, sperar vorrei!
Di me parlano sempre tutti i fogli europei.
Darò qualche accademia... fo una nuova edizione
Delle mie rime... e spero nella sua protezione,

(*A Travasa*).

E in quella dei signori (*a tutti*), che vorranno onorarmi;
Sicchè Milano accolga i miei poveri carmi
Come fecer Parigi, Londra, Costantinopoli,
Madrid, Vienna, Berlino, e tant'altre metropoli.

TRAVASA.

Sono ben fortunato...

ARTURO (*con inchino*).

Sono contento anch'io...

FEDERICO.

Davvero ho ben piacere...

DEGIANNI (*con inchino*).

Tutto il piacere è mio.

(*Saluta Parini e restano uniti. — Il Servo consegna a Parini il plico*).

COLOMBI (*col Maestro di ballo sulla sinistra*).

Vediam dunque: quel passo lo fate in questo modo?

(*Si prova a fare varie pose d'adagio di minuetto*).

FEDERICO (*in fondo, al Maestro di musica*).

Vuo' provar quel solfeggio; è grazioso oltremodo.

(*Va cantando e solfeggiando* do, sol, mi, do, la, sol, *col Maestro di musica, a due*).

ARTURO (*piazzatosi presso la toletta, prende un libro*).

Declamez moi, monsieur, ce morceau de Voltaire.

MAESTRO DI FRACESE.

Ce sera seulement, monsieur, pour vous complaire.

(*Declama qualche verso in francese del* Maometto, *ma senza far chiasso*).

DEGIANNI (*a Magrini e a Parini recitando versi proprj*).

Son finiti i tempi lieti
Che regnava l'amor vero,
Amicizia e amor sincero
Or son sogni da poeti.
Quel sublime amor platonico
Ch'altro ben non chiede e spera
Io lo stimo una chimera,
Un delirio melanconico...

(*Il ballare di Colombi diretto dal Maestro di ballo, il solfeggiare di Federico, la declamazione francese e la declamazione italiana, debbono avvenire contemporaneamente e confusamente e continuare sino alla fine dell'Atto*).

PARRUCCHIERE (*a Travasa*).

Se vuol vostra eccellenza entrar nel gabinetto
Della polve di Cipro, il suo *tupè* è perfetto.
(*Parini viene a Travasa per congedarsi*).

TRAVASA (*a Parini*).

Con satire mi pungono; pur vedete voi stesso
Se amo le scienze e l'arti. (*S'imbacucca nell'accapatojo*).
Signori, con permesso.
(*Prende dal Servo il cartoccio fatto a lungo imbuto per coprirsi il volto entrando nello stanzino, e si vede là dentro ricevere la polvere che gli cade dall'alto sul capo*).

PARINI (*si avanza, e dice fra sè, alludendo a Travasa:*)

Oh! forte! E il suo grand'avo così pur – presso a poco –
Affrontava in battaglia la polve... e il fumo e il fuoco!
E così di questi altri gli avi assennati e prodi
Sedean pensosi e vigili della patria custodi,
A cui dovean dar lustro essi col senno e i petti,
E i nipoti coi ricci, le mode... e i minuetti!)
(*Accennando Colombi, che in quel momento fa un passo lezioso*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

Sala in casa del Governatore — Porta in fondo, usci laterali.
Sofà e qualche poltrona da conversazione.

SCENA PRIMA.

Giuseppe *è in iscena con cappello in mano presso la comune. Entra subito* **Parini**, *preceduto dal* **Paggio** *milanese.*

PAGGIO.

La padronna a vegnì la peu sta poch moment,
Adess adess l'è l'ora del so riceviment.

PARINI (*al Paggio*).

Se la governatrice è occupata, dirai
Ch'io qui resto ad attenderla.

(*Il Paggio parte da destra*).

GIUSEPPE.

Eh! chi riveggo mai!

PARINI.

Giuseppe!

GIUSEPPE.

Il suo protetto e il suo compaesano,
In cerca di servizio.

PARINI.

Eri dunque a Milano?

GIUSEPPE.

Lacchè da cinque mesi.

PARINI.

Non lo sapevo, vedi:
E fosti licenziato?

GIUSEPPE.

Cacciato su due piedi!
Solite prepotenze. Gliela voglio contare.

PARINI.

No, caro, certi scandali mi fan troppo inquietare.

GIUSEPPE.

No, ascolti... per favore!

PARINI.

Orsù, parla, ma a patto
Che non nomini alcuno.

GIUSEPPE.

Come vuole, ecco il fatto.
Dunque ier, dopo il pranzo, entro dalla padrona
Per riassestarle i mobili, il sofà, la poltrona...
E dunque veggo un foglio in terra... era un foglietto
Caduto... trascurato...

PARINI.

Via, che serve, l'hai letto.

GIUSEPPE.

Io cominciai; non voglio dirle alcuna fandonia;
Eran versi a una certa... certa... *Musa Liconia*...

PARINI (*ridendo*).

Avanti!

GIUSEPPE.

E dunque in quella il cavalier servente
Mi sorprende, e mi dà del birbante insolente!
Vien la padrona anch'essa: « Che è stato? » Ora sto fresco!
« È stato... » e *slipe slape* discorrono in tedesco.
Ma il tedesco io l'intendo; dunque intesi che il foglio
Conteneva una satira, che con un certo imbroglio
La padrona voleva far capitare in mano
Ad una sua nipote...

PARINI.

Dio! che schifoso arcano!

GIUSEPPE (*continuando*).

Perchè questa nipote s'immaginasse allora
Che il suo promesso amasse la di lei madre ancora,
Come dice quel foglio, e che per vendicarsi,
Col giovine infedele negasse maritarsi;
Allora la nipote, rotto quel matrimonio,
Non sarebbe più erede di un certo patrimonio,
E l'erede, in tal caso, saria invece il fratello
Di detta mia padrona, che in grazia del tranello
Di quella certa satira, naturalmente avria
Dal fratello arricchito splendida senseria!

PARINI (*dopo una pausa, fissandolo*).

Penso che il tuo tedesco consista nel sapere
Ascoltar l'italiano di dietro alle portiere!

GIUSEPPE.

Le pare!

PARINI.

Tira via!

GIUSEPPE.

Oh! non creda ch'io sia
Capace di narrarle fandonie!

PARINI.

Tira via!

GIUSEPPE.

Dunque dicea la dama: « Perchè porre in sospetto
Giuseppe con far tanto caso di quel biglietto? »

E concludea ch'io certo doveva esser scacciato,
Ma con altro pretesto... il qual non ha tardato!
Mentre stava là quatto come un pulcin nel guscio,
Sento rumore; voglio scappar lontan dall'uscio;
Ma che? nella portiera m'ingarbuglio, m'invesco...

PARINI.

Dietro alla qual tu stavi a tradurre il tedesco!

GIUSEPPE (*ride e prosegue*).

E nell'uscir con impeto da quella maledetta
Portiera, vo a pestare la coda alla cagnetta;
La cagnetta dà un grido; a quel grido improvviso
Accorre la padrona furiosa e rossa in viso;
Il cavalier la segue; ognun strepita e tuona;
Abbaja la cagnetta, abbaja la padrona. —
« Cosa è stato, birbante? » — « Signora, la Talìa
Volea mordermi, e dunque le ho detto passa via! »
E lei: « Non si fan sgarbi alle bestie di conto:
A uscir di casa mia fra un'ora siate pronto. » —
E dunque eccomi all'ozio, e ho madre ed un fratello
Che ben presto dovranno mangiar pane... e coltello!

PARINI.

Al fallo tuo sì grave pena inver non si addice:
Ma via, non disperarti; vien la governatrice:
Raccomandati a lei; dama miglior non v'è...
E in ogni peggior caso ti prenderò con me.

SCENA II.

Donna Maria *e* **Detti.**

MARIA (*a Parini*).

Vi ho fatto un po' aspettare; compatite.
(*A Giuseppe*) Buondì,
Galantuomo; chi siete? Ah! mi sovvengo, sì;
Mi rincresce, mio caro, l'agente mi ha parlato,
Ma il servo che scacciai l'ho di già rimpiazzato.
(*Gli dà alcune monete*)

Basta, queste monete intanto a nome mio
Portate a vostra madre.

GIUSEPPE (*sorpreso, guardando le monete*).

Oh! grazie, grazie!

MARIA.

Addio.
(*Giuseppe parte*).

PARINI.

Dite un poco con quale pretesto l'han scacciato!...
Perchè della padrona la cagna ha maltrattato.

MARIA.

È il pretesto che si usa, è di moda; talchè
Anch'io quando scacciai quell'altro mio lacchè,
Per non dir che rubava, dissi ch'egli era uscito
Perchè batteva sempre il can di mio marito.
Ma via, veniamo a voi: posso giovarvi?

PARINI.

Molto;
Si tratta del mio nome, dell'onor mio!

MARIA (*siede e accenna a Parini di sedere*).

Vi ascolto.

PARINI.

L'ire che il mio *Meriggio* in molte menti ha acceso,
La patente ingiustizia con cui l'hanno sospeso,
Tutto ciò voi sapete; or, ridete, o signora:-
Chi jer l'altro mi odiava, or mi accarezza e onora;
Chi mi disse di feccia plebea ringhioso avanzo,
Or mi vuole accademico, e oggi m'invita a pranzo.

MARIA.

E accettaste?

PARINI.

Accettai; assai siam degni, parmi,
Io d'esser invitato, ed essi d'invitarmi:
Poi (*ironico*) d'accettar degnandomi, e me l'han detto loro,
Salvo dell'Accademia degli *Enormi* il decoro.

MARIA.

E credete che questo soltanto abbiano in mente?

PARINI.

Non li credo sì semplici, nè io son tanto innocente!
Ma vuo', se m'aiutate, condur le cose a segno
Ch'io possa a quei signori dir senz'ombra di sdegno:
« Signori miei, scusate, le carte in man vi muto;
Che volete? Chi andava per batter fu battuto;
Di me, per trarmi in rete, fingeste aver mestieri
Contro rischj che forse non credevate veri;
E in barba al vostro orgoglio da una vera tempesta
Io davvero vi salvo! — La mia vendetta è questa. »

MARIA.

Ma come?

PARINI.

Il vostro sposo Governator, da Vienna
È già tornato, egli ama chi con decor la penna
Tratta, egli è giusto; al mio libro giustizia renda;
La Censura il permise, dunque non si sospenda.

MARIA.

Ma ch'io, dama, vi copra del mio blasone a danno
Del ceto mio, Parini, i miei che ne diranno?

PARINI.

E che diranno i miei ch'io cerchi protezione
A una dama, e mi faccia scudo del suo blasone?

MARIA.

L'arte vostra a far questo vi stimola e vi esorta.

PARINI.

Voi la giustizia stimoli, che più dell'arte importa.

MARIA.

Voi avete interesse che un'opra che vi onora
Si pubblichi, si venda...

PARINI.

Oh! proibite ancora
Certe opre ognor si vendono, solo costan più care!

MARIA (*ridendo*).

Già con voi non si può nè vincer nè impattare.
Orsù, celiai sinora: gli scherzi a parte, amica
Vi sono, e vuo'proteggervi: lo sciocco mondo dica
Che vuole; il vostro genio, il vostro animo ornato
Di saper, di costanza, val bene un marchesato!
E poi non è ciò solo quel che per voi mi detta
I benevoli sensi d'un'amistà perfetta:
È in voi qualcosa, ond'io, fossi figlia di re,
Porrei gloria in proteggervi... ma non so dir cos'è.
(*Con decentissimo sorriso*).

PARINI.

E io porrei gloria in chiedere il vostro patrocinio
Fossi ancor più tribuno d'un Gracco o d'un Licinio;
Non solo perchè i nobili non è ver ch'io dispregi
Quando di egregi nonni sono nipoti egregi;
Ma perchè è in voi qualcosa che a voi servo ed amico
Mi vuole, ed io so ben cos'è... ma non lo dico!

MARIA.

Ecco qua mio marito. (*Parini si ritira un poco*).

SCENA III.

Il **Governatore** *e* **Detti,** *poi la* **Degiuno, Arturo,** *la contessa* **Paola** *e il marchese* **Colombi.**

MARIA.

Serva, signor consorte.

GOVERNATORE (*baciandole la mano*).

Servo, signora moglie!... Non vi faccio la corte,
Ma vi trovo più bella, davver, di giorno in giorno!

MARIA.

C'è qui il signor Parini.

PARINI (*inchinandosi*).

Ben lieto del ritorno
Dell' eccellenza vostra.

GOVERNATORE (*un po' brusco*).

Ah! servo suo; comprendo
Già il fin di questa visita... Ma quel che non intendo
Si è, che gusto abbiate, un uom come voi siete
Di talento, a turbare la vostra e l'altrui quiete.
Mancan tema di versi che non destin clamori?
La Primavera... gli occhi di Nice... il sen di Clori...
Ma nossignor, bisogna pigliarla con qualcuno,
Bisogna eccitar scandali e rendersi importuno.

MARIA.

Così non gli parlaste quando stampò il *Mattino*.

GOVERNATORE.

Ma in quel poema là questo bel signorino
Non sferzava nè Cajo, nè Sempronio, nè Tizio,
Ma, come io lo eccitava, sferzava solo il vizio:
E doveva anche adesso badare a un uom maturo.

MARIA.

Allor lo incoraggiaste a proseguir.

GOVERNATORE.

Sicuro!
Oh delle mie parole giammai non mi vergogno;
Scriva, scriva, gli dissi, che ne abbiamo bisogno;
Se in tempo di costumi sì corrotti ed indegni
La mission di un Governo è protegger gli ingegni,
La mission dell'ingegno è ammaestrar le genti!

MARIA.

Ebbene, egli ha seguìto que'vostri eccitamenti.

GOVERNATORE.

Eh! so bene! Ma intanto Tizio, Cajo, Sempronio
Dicono...

MARIA.

Di costoro son miglior testimonio
I censori.

GOVERNATORE.

Eh! lo so; anzi la sospensione
Li fa gridar, strillare!...

MARIA.

E infatti hanno ragione...

GOVERNATORE.

O almen non hanno torto.

MARIA.

Leggete il libro, e se
A voi spiace, Parini lo ritira da sè.

GOVERNATORE.

Son grato a questa docile deferenza ch'ei m'usa!
E inver non è sì docile la gente che lo accusa...
Perchè infine so tutto... un po' sgridar vi volli...
Ma vi conosco bene... e conosco i miei polli...
E appunto vuo'parlarvi... Seppi, appena qui giunto,
Seppi... insomma so tutto... e ho da parlarvi appunto.
Anzi, andate a chiamare quel vostro stampatore...
(*Entra il Paggio*).
Oppur, no, rimanete, manderò il servitore.

PAGGIO (*annunziando*).

Madama baronessa Degiuno, e il conte Arturo,
E la contessa Paola...

MARIA (*al Paggio*).

E seco mi figuro?...

PAGGIO.

Il marchese Colombi.

MARIA.

Passino.
(*Il Paggio parte, poi torna, restando sino a suo tempo*).
Qualche intrico,
Qualche scena. Ma dunque tornando al nostro amico...
(*Indica Parini*).
Si vuol davvero agire?

GOVERNATORE.

E si vuole, e si puole...
Si vuol l'equo... si vuole... tante cose si vuole!...
(*Entrano i quattro, salutando*).

Contessa, baronessa, m'inchino riverente...
Eh! caro conte Arturo!... Marchese presidente!...
(*A Parini*).
Ma non si vuol che alcun voglia saper... scrutare
Le azioni del Governo... Dunque prima chiamare
Lo stampator!
(*Marcato per farsi intendere dai quattro*).
So tutto, ripeto, so le mene,
I raggiri... Ero assente, e credean... bene, bene!...
(*Verso Parini*).
I poeti vedranno, vedranno i signori (*Verso i quattro*).
Che gli arcadi sono arcadi, e i censori, censori!
E ognun dee fare il suo mestiere... e ognun dee fare...
Dunque lo stampatore. (*Al Paggio*).
Mandatelo a chiamare.
(*Il Paggio parte*).

LA DEGIUNO (*con vivacità*).

E intanto vili satire sfregino impunemente
Una dama e sua figlia, ciò non importa niente!
(*Lanciando sguardi alla contessa Paola*).

PAOLA (*a Colombi*).

(Ebbe la nostra satira). (*Ridendo*).

COLOMBI (*piano*).

(La vogliam sentir stridere!)

ARTURO (*alla Degiuno*).

(C'è mia moglie che ride).

LA DEGIUNO (*ad Arturo*).

(Possa crepar dal ridere!
Non avrà però riso, a quanto son persuasa,
Dei versi che ho mandato a suo fratel Travasa!)

GOVERNATORE.

Baronessa Degiuno, so tutto!

LA DEGIUNO.

Oh! perdonate,
Ma quello di cui parlo voi certo l'ignorate.

SCENA IV.

Detti, *il* **Paggio** *che annunzia, poi* **Degianni** *e* **Leopoldo.**

PAGGIO.

Il barone Degianni.

GOVERNATORE.

Chi è questi?

COLOMBI.

È il famoso
Poeta simultaneo! (*Si ride*).

MARIA.

Marchese spiritoso!
Vuol dire estemporaneo.

PAGGIO (*c. s.*)

C'è anche il cavaliere
Leopoldo.

GOVERNATORE.

Mio nipote? Passino.

ARTURO (*piano alla Degiuno*).

(Per piacere,
Frenatevi, calmatevi!)

LA DEGIUNO (*piano*).

(Eh! che quando mi frulla
Nascan pur scene e scandali non me ne importa nulla).
(*Arturo si alza*).

COLOMBI (*piano alla contessa Paola*).

(Vostro marito cerca frenar la dama).

PAOLA (*ridendo*).

(Bestia
Anche il signor marito a darsi tale molestia!)

PARINI (*piano a Maria*).

(Bolle qualcosa in pentola!)

MARIA (*piano*).

(Sì, so qualcosa anch'io).

DEGIANNI.

Eccellenza, signori...

LEOPOLDO.

Cara zia! caro zio!

ARTURO (*avvicinatosi alla contessa Paola*).

(Non faccia nascer scene, cara moglie, ha capito?)

PAOLA (*raccogliendo la coda dell' abito*).

(Caro signor consorte, non mi rompa... il vestito!)

DEGIANNI.

Mi permetta, eccellenza, ch'io le porga in persona
Queste commendatizie... Questa è del conte Arona.
Del barone Fritz. Quest'è del principe De Xanto.
Questa è del duca d'Alba, che la saluta tanto.
(*Si inchina e si volge alla Governatrice*).
Questa a madama. (*Le dà una lettera*).
È il conte Bromok gran ciambellano,
Che mi diè il dolce incarico di baciarle la mano.
(*Le bacia la mano. — Al Governatore*).
Sono il baron Degianni, poeta estemporale
Di cui certo avrà letto in qualunque giornale;
Insignito di titoli, di medaglie onorifiche,
Socio in trenta Accademie letterarie e scientifiche;
Fui accolto alle Corti delle più gran metropoli,
Londra, Parigi, Vienna, Madrid, Costantinopoli;
(*A donna Maria*).
Or son qui di passaggio; debbo a Roma recarmi...
Vogliono in Campidoglio per forza incoronarmi!
(*Al Governatore*).
Darò qualche accademia per mio divertimento... (*A tutti*).
Concorrete, e accordatemi gentil compatimento.

GOVERNATORE.

Son ben lieto, o signore...

MARIA.

Son ben contenta anch'io...

DEGIANNI.

Prego, prego, eccellenze!... tutto l'onore è mio.
(*Passa a destra di Colombi*).

LEOPOLDO (*piano alla Degiuno*).

(Baronessa, vi prego, non dite con mio zio
Che con la figlia vostra rotto è l'impegno mio:
Vediam d'accomodarla; pensate al duol ch'io sento,
Al duol di vostra figlia... pensate al testamento!
Perdere un patrimonio!)

LA DEGIUNO (*furente, piano a Leopoldo*).

(Che importa? Farò lite,
Romperò il testamento... ma non m'infastidite!)

DEGIANNI (*a Colombi piano*).

(Marchese, avrete avuto una mia orazione
Per entrare accademico...)

COLOMBI (*piano*).

(Sì, mio caro barone,
Ma c'è anche Parini...)

DEGIANNI (*c. s.*)

(Che satire vi fa?)

COLOMBI (*c. s.*)

(È ver... basta, vedrò, vedremo, si vedrà).

GOVERNATORE (*verso la Degiuno*).

Del resto, baronessa, tornando a quel che ho detto,
Ripeto che so tutto.

LA DEGIUNO.

E io con tutto il rispetto
Ne dubito, eccellenza; si tratta di un libello!

PAOLA (*marcatamente*).

Quello forse che ha avuto Travasa mio fratello?

LA DEGIUNO (*con gentilezza somma*).

No, cara amica, io parlo d'uno mandato a me.

MARIA (*con brio*).

Eh via. Dar peso a satire buon genere non è!
Ridiamne tutti insieme. (*A tutti*) Signori, chi sa dire
Questi tremendi versi che suscitan tante ire?
Conte? (*Ad Arturo*).

ARTURO (*negando*).

Oh!

MARIA (*a Leopoldo*).

Poldo?

LEOPOLDO (*negando*).

Oh!

MARIA (*a Degianni*).

Degianni?

DEGIANNI.

Di che si tratti ignoro.

MARIA (*alla contessa Paola*).

Contessa?

PAOLA (*negando*).

Oh! mai!

MARIA (*a Colombi*).

Marchese?

COLOMBI (*strascicato*).

Uh!

PARINI (*piano a Maria*).

(E li han tutti con loro!)

LA DEGIUNO (*a tutti*).

Ma se li han questi versi, li faccian pur vedere,
Non sol non mi dispiace, ma anzi ne avrò piacere.

MARIA (*ridendo*).

E Colombi dee leggere...

COLOMBI (*cercandosi in tasca*).

Purchè un duel non nasca
Là con la baronessa, se mai l'avessi in tasca.

ARTURO.

Affè ne ho un esemplare! (*Lo mostra*).

LEOPOLDO (*c. s.*)

Guarda, ne ho uno anch'io!

DEGIANNI.

Poichè così fan gli altri, anch'io presento il mio.
(*Trae un foglio*).

PAOLA.

Oh! ridete, signori, ne ho due copie con me.
(*I quattro tendono i loro fogli verso Colombi*).

COLOMBI (*mostrando tre copie*).

Grazie, grazie, mi servo d'una di queste tre.

GOVERNATORE (*verso Colombi*).

Favorite, marchese; vo' legger io, signori.

PAOLA (*fra sè*).

(Poh! scritta da Colombi! Tutta piena d'errori!)

GOVERNATORE (*legge*).

« Dammi, o musa *laconica*
D'allôr frasca robusta... » (*Si ride*).

DEGIANNI.

Che diavolo! *Eliconia!*... penso che dovrà dire.

GOVERNATORE.

Ah! perbacco! per questo non riusciva a capire!

PARINI (*fra sè*).

(Diavol! quest'è la satira che riferir non seppe,
E per cui fu cacciato quel povero Giuseppe!)

GOVERNATORE (*legge*).

« Dammi, o musa Eliconia,
D'allôr frasca robusta.
Cingerne il crin non voglio,
Vuo' farmene una frusta,
Che alletterà l'orecchio
Perfin *le nubi* in ciel! » (*Si ride*).

Le nubi! io non capisco nulla, non ve lo celo.

PAOLA.

Forse che dovrà dire: Pèrfin *de' Numi* in cielo.

GOVERNATORE (*legge*).

« Che alletterà l'orecchio
Perfin de' Numi in ciel.
Frustar vuo' un certo giovine
Tedesca madre e figli! »

(*Risata del Governatore e degli altri, meno Colombi*).

PAOLA (*correggendo*).

« *Che adesca* madre e figlia! »

(*Si ride ancora*).

GOVERNATORE (*prosegue*).

« Onde l'una di vincerla
Sull'altra s'impuntiglia,
Mirando ad ogni istante
Di togliersi l'amante!
Gara onde egual non videsi
La luna in alto mar! » (*Si ride*).

DEGIANNI (*correggendo*).

« Gara onde egual non videsi
Dall'uno all'altro mar! »

GOVERNATORE (*legge*).

« Ma tu, perfido giovine,
Scimmia, al maggior pianeta,
Il quale or fai con Cerere
Or con Cinzia il *piviale!* » (*Si ride*).
Oh! diavol! che vuol dire: « Or con Cinzia il *piviale!* »

DEGIANNI (*correggendo*).

« Or con Cinzia il poeta! »

GOVERNATORE.

Oh! questa è madornale!

(*Ripiglia*). « Il quale or fai con Cerere
Or con Cinzia il poeta!
Pensa a Fetonte: reggere
Volle i cavai d'Apolline.
Ma già il carro precipita
Il caval di denari

Sbuffa la stizza indocile;
Cade, *fa un tonfo* e muor. » (*Si ride molto*).

PAOLA (*correggendo*).

« I cavai dalle nari
Sbuffan la stizza indocile;
Cade Fetonte... e muor! »

GOVERNATORE.

Sì piena di spropositi poesia non ho mai vista!
Quanto è birbo il poeta, tanto è bestia il copista!

LA DEGIUNO.

Ma le copie si spargono!... Nessuno vuol esser senza!...
Queste belle cosette sapevate, eccellenza?...

GOVERNATORE.

Vi ripeto, madama, so tutto io, tutto so!

LA DEGIUNO.

Non tutto...

GOVERNATORE.

Sì, vi dico!

LA DEGIUNO.

E io vi dico di no! (*Scoppiando*).
Altrimenti sapreste che le nozze, già pronte
Tra mia figlia e il nipote vostro, son ite a monte!
(*Azione di tutti*).

GOVERNATORE (*molto sorpreso*).

Oh! madama! Che dite?

LEOPOLDO (*fra sè*).

(Felicissima sera!)

GOVERNATORE (*a Leopoldo*).

Son le nozze ite a monte? E una tal cosa è vera?
Io resto senza fiato!

LEOPOLDO (*con dispetto*).

E io resto senza moglie!

PAOLA (*fra sè*).

(E mio fratel Travasa l'eredità raccoglie!)

(*Poi dissimulando alla Degiuno*).
Ma come a quel libello dà fede vostra figlia?
(*Piano a Colombi*).
Mostrate meraviglia).

COLOMBI (*subito*).

Io mostro meraviglia!

LA DEGIUNO.

Oh! non già che mia figlia abbia il dubbio insultante
Ch'io possa esser capace di toglierle l'amante!
Ma non vuole, e ha ragione, dar di sposa la mano
A un uom reso di tutti la favola in Milano.

DEGIANNI.

Dei poemi satirici questo è l'esempio indegno,
E dovrebber pensarvi cert'uomini d'ingegno!
Cosa ch'io già notava nel mio poema... inezia
Che scrissi per espresso ordin del re di Svezia.

LA DEGIUNO (*al Governatore*).

Or se noi dimandiamo che i satirici vati
Siam quai vili sicarj scoperti e castigati,
È sì sciocca pretesa da esser messa in favola?
(*Con tutta la gentilezza*).
Ditel voi che sì dotta siete, contessa Pavola!

PAOLA (*con egual tuono*).

Oh! chiedete s'io m'occupi d'altro che di lavori
Al mio sposo, che a voi prodiga i suoi favori:
(*Accenna Arturo*).
Ma, se ho da dir, mi sembra che una satira vile
(*Con grazia*).
Non dee rompere un nobile connubio signorile,
A meno che non colga nel ver coi detti suoi!

LA DEGIUNO (*c. s.*)

Ah! che cara contessa! L'avreste fatta voi?

GOVERNATORE.

Signora baronessa!

LA DEGIUNO (*subito, con grazia*).

Eh via! Scherzar mi piace!

(*Gentilissima*).

Di scrivere tai versi so che non è capace! (*Si fa vento*).

PAOLA (*con lo stesso tono*).

Oh! anch'io scherzai; protesto: non può cogliere nel vero
L'autor di quella satira; egli è un vil menzognero!
A una giovine amabile per cuore e per sembiante,

(*Gentilissima*).

Voi non siete capace di togliere l'amante. (*Si fa vento*).

LA DEGIUNO (*piccata*).

Ma son però capace, siatene ben persuasa,
Di vendicarmi!

PAOLA (*subito agli altri*).

Eh! Anche mio fratello Travasa
Ebbe un'infame satira.

LA DEGIUNO (*c. s.*)

Perchè quell'*anche* poi?

PAOLA (*con dolcezza squisita*).

Sì, perchè ebbe una satira *anche* lui, come voi.

LA DEGIUNO.

Perchè il conte Travasa di servirmi ha lasciato,
Io, fargli delle satire! È sempre mio cognato!

PAOLA (*con serietà e gentilezza*).

Oh! lo credo! (*Agli altri*).

Tal satira, per quanto si amminicola,
Gli vien da certa vecchia, ch'egli trovò ridicola!

(*Alla Degiuno*).

Figuratevi dunque se potete esser quella
Voi, cara baronessa, così gentile e bella!...
Oh! le grazie conosco che vi ornan volto e cuore!
Me ne parla ogni giorno il primo adoratore
Dei rari vostri pregi, delle doti leggiadre!

LA DEGIANNI (*con modestia*).

Forse vostro marito? (*Si fa vento*).

PAOLA (*marcato*).

No, mio padre, mio padre!
(*Silenzio di tutti*).

PARINI (*piano a Maria*).

(Jeri in faccia a una satira vidi qual'è lo stile
Del sesso *forte*, or veggo quel del sesso *gentile!*)

COLOMBI (*con voce stuonata*).

Vienna, bella città; non è vero, eccellenza?

GOVERNATORE.

Oh! sì, bella... senz'odj... senza livori... senza... —
Di far satire anonime a Vienna non si ardisce!

COLOMBI.

O le fanno in tedesco, e allor chi le capisce? —
Ma io scappo, chè l'ora dell'invito si appressa...
Qualcun, scusi il fastidio, mi serva la contessa.
(*Degianni corre a porsi accanto a lei*).
Quel buon conte Travesa che serve la mia sposa,
È un cavalier carissimo... ma la è una gran cosa!
In casa mia nessuna briga o cura si toglie...
Tocca far tutto a me, meno il servir mia moglie.
Signori, in breve tutti spero di rivedere...
E, come si suol dire, sarà un vero piacere. (*Parte*).

LA DEGIUNO.

Anch'io levo l'incomodo.

PAOLA.

Levo il disturbo anch'io.

MARIA (*salutando*).

Oh! il piacere!

GOVERNATORE (*egualmente*).

Signore!

LEOPOLDO (*salutando*).

Cara zia, caro zio.
(*Saluta Parini e parte*).

ARTURO.

Eccellenza, madama! (*Parte con la Degiuno*).

DEGIANNI (*al Governatore e a Maria*).
La loro protezione!
(*Parte con la contessa Paola*).

SCENA V.

Donna **Maria,** *il* **Governatore, Parini,**
il **Paggio.**

PAGGIO (*al Governatore*).
Ghè 'l professor Magrin che 'l chiede permissione...
GOVERNATORE (*brusco*).
È tardi... che ritorni. (*Il Paggio parte, poi torna*).
Vuo' sentir, vuo' sapere....
PARINI.
Eccellenza, che? Avrebbe mutato di parere?
GOVERNATORE.
Ma, è certo che quest'onda, anzi questo torrente
Di ree satire esige ch'io pensi seriamente
Se a satira anche onesta posso far l'avvocato...
Perchè la vostra è onesta, ma un mal esempio ha dato,
E bisogna riflettere... bisogna udir... bisogna
Calcolare.... bisogna.... tante cose bisogna!
PAGGIO.
El legn l'è pront.
GOVERNATORE.
Andiamo, faremo una trottata,
Poscia andrem da Colombi, al pranzo di parata!
PARINI.
Voi siete buono e giusto, quindi tranquillo io sono.
(*Saluta e parte*).
GOVERNATORE.
Eh! sono buono e buono, ma non tre volte buono!
(*Dà la mano alla moglie e parte dal fondo*).

SCENA VI.

Sala in casa di Colombi. — La scena rappresenta tre arcate con colonne; le arcate sono chiuse da tende, e dietro queste sarà apparecchiata la tavola riccamente, ecc. Questa non si vede fin che non si tirano le tende.

Colombi *e* Servi.

COLOMBI (*entra mentre i Servi dispongono la scena; egli ha delle carte in mano di varii colori che si fingono poesie*).

Quest'oggi ho il gran da fare! Ho pure il gran da fare!
Le poesie... il gran pranzo... e dopo il desinare
La seduta accademica... (*Ai Servi*).
Animo, ognun si affretti...
Le sedie... le poltrone...
(*Entra un Servo con carte che presenta a Colombi in una guantiera*).
Cosa c'è? dei sonetti?
Bene, bene!... Il mio pranzo d'oggi farà un grand'eco!...
Del latino! Del greco!
(*Guardando la carta come fosse un dipinto*).
Che bella lingua il greco!
(*Mette tutto sopra un tavolino a sinistra; ai Servi:*)
Preparerete poi nella gran libreria
Per la seduta solita... basterà che vi sia
Otto o dieci poltrone... I soci son cent'uno,
Ma viceversa poi non viene mai nessuno. —
Ehi! per me, la poltrona del celebre mio nonno!
(*Fra sè*).
(Durante la seduta conto fare il mio sonno!)
(*Entra un Servo*).

SERVO.

Certo signor Parini.

COLOMBI.

Passi... (*Il Servo introduce ed esce*).

SCENA VII.

Colombi *e* **Parini.**

PARINI (*inchinandosi*).

Signor marchese,
Dal conte Ercol Travasa ricevetti un cortese
Invito a di lei nome; ed ora le presento
Questo foglio che il conte...

COLOMBI (*prende il foglio e lo apre*).

Un momento, un momento.
(*Legge, fra sè*).
(« Oh ! dell'ordin patrizio illustri e conti
Avi, onor dello patria, e sua difesa,
Udite, udite e fiên le vostre fronti
Sorprese d'ira e irate di sorpresa.
Vi dirò ch'or vediamo... ») (*Ripiegando il foglio*).
Eccettera. (*A Parini*).
Benissimo.
Le son di questi versi, dirò così, gratissimo.

PARINI (*sorpreso*).

Versi!... signor marchese, ma... codesta, perdoni,
E una commendatizia...

COLOMBI.

Sì, sonetti, canzoni,
Strofe, commendatizie.... sono poi versi infine!...

PARINI (*c. s.*)

Ma no, le chiedo scusa...

COLOMBI (*quasi seccato*).

Bene, saran terzine,
Pitalaffi! Le chiami come vuole; ma intanto
I versi suoi cogli altri ripongo... e questo è quanto!

PARINI (*fra sè*).

(Oh! che bell'ignorante!... lasciamolo un po' fare).

COLOMBI (*mostrando le poesie*).

Vedete che faraggine!... niente di singolare!...
Del latino... del greco... per fare un po' di mostra...
Del resto bricconate!... ci metto anche la vostra.

(*Unisce agli altri il foglio datogli da Parini*).

Ma io, vedete, ho un carattere, dirò così, corsivo;
In fatto di poesie mi basta il complessivo.
Ma ecco qua mia moglie che viene dal suo quarto;
Cammina un po' sconnessa perchè è fresca di parto:
Ora ve la presento.

SCENA VIII.

Detti, Elena, Leopoldo *e* Federico.

(*Elena entra appoggiata al braccio di Federico*).

ELENA (*piano a Federico*).

(Credete, Federico,
Son stanca di Travasa).

FEDERICO (*ilare a Colombi*).

Eh, eh! marchese amico.

(*Si salutano. Leopoldo entra indispettito e resta indietro*).

COLOMBI (*ad Elena*).

Vi presento il signore... il signore...

(*Volgendosi a Parini*).

PARINI (*a Colombi*).

Parini.

COLOMBI.

Cavalier?

PARINI.

No.

COLOMBI.

Avvocato?

PARINI.

No.

COLOMBI (*ad Elena*).

Il signor De-Parini.

ELENA (*fissandolo e salutandolo*).

Ah! quel bravo satirico!

(*S' inchina ancora, poi dice piano a Federico*).

(Ei cadde nell'agguato!

Di qui non uscirà senza aver pria piegato
La fronte innanzi a noi!) (*A Parini, scherzosa*).

Talchè siamo in pericolo,

Siamo insidiati! In cerca venite di ridicolo!...

FEDERICO (*ridendo*).

E chi cerca ritrova!

PARINI (*sorridendo con garbo*).

No 'l cerco veramente,

Ma è vero che, pur troppo, lo ritrovo sovente!

(*Con tuono gentile ad Elena*).

Del resto è per un vostro cenno ch'io qui mi mostro;
L'ospite mia voi siete, io son l'ospite vostro,

(*Inchinandosi, scherzoso*).

E io non uso insidiare chi in sua casa mi accoglie;
Come voi non usate certo fra queste soglie,
Vïolando le leggi dell' ospitalità,
Tendere insidie... tranne che di grazia e beltà!

(*S' inchina*).

ELENA (*un po' imbarazzata, si volge a Leopoldo*).

Dunque, Leopoldo, andiamo, sfogatevi con me:
Già qui al baron Degiuno non gli preme.

FEDERICO (*ridendo*).

Di che?

Dell' ex-vostra promessa? (*Con noncuranza*).

M' importa assai, cospetto!

Di mia moglie e di quella sua figlia in primo letto;
Son da lor separato, sapete, e me la godo!...
Io non avrei mai fatto un sì stolido nodo
Se non era mio padre.

ELENA.

Per amor non si piglia
Vedove venerande con per giunta una figlia!
(*Poi a Leopoldo*).
Dunque andiamo, sfogatevi, scacciate l'umor negro!

LEOPOLDO.

Eh! invero ho proprio grande ragion di stare allegro!
Per una iniqua satira la donna del mio cuore
Vede in me di sua madre un finto adoratore;
Mio zio, rotte tai nozze, non mi vuol più vedere;
La fanciulla in angoscie getto, e, senza volere,
Essa, per mia cagione, la pingue eredità,
Che spettava a lei sola, forse or perder dovrà.

ELENA.

Questo può proprio dirsi un doppio, un triplo scacco!

PARINI (*fra sè*).

(Ma qui c'è ancor la storia di Giuseppe, perbacco!)

ELENA (*a Leopoldo*).

E la Governatrice, la vostra eccelsa zia,
Che pensa colla sua grave filosofia,
Con quel suo gran buon senso e eterno raziocinio?
(*Ironica*).

FEDERICO (*ironico*).

Rispettiamo Lucrezia...

ELENA.

In cerca d'un Tarquinio!

SERVO (*annunziando*).

Viene il Governatore e la Governatrice.

ELENA (*accenna al Servo di far passare, poi agli altri*).

Marito e moglie insieme!...

SCENA IX.

Detti, *il* Governatore *e* Maria.

ELENA (*incontrando il Governatore e Maria*).
Oh come son felice
Di abbracciarvi! (*A donna Maria*).

MARIA.
Mia cara!

ELENA (*al Governatore*).
Eccellenza!

GOVERNATORE.
Madama!

MARIA.
Siam dei primi!

ELENA.
Ma questo un regalo si chiama!
Voi sapete il mio amore, sapete la mia stima,
E voleste onorarmi venendo per la prima!
(*A Federico piano*).
(Come è vestita male!)

MARIA.
Sì, marchesina, sì,
Venni presto per questo... ma non è tutto qui;
Precedendo le altre, vel dico in confidenza, (*Congrazia*).
Calcolai di salvarmi da un po' di maldicenza.

PARINI (*a Leopoldo*).
(Eh! ormai la grazia è fatta!)

ELENA.
Tal cautela era vana.

COLOMBI.
Oh! sì, da voi tal luce... dirò così, trapana,

Che come un secchio d'acqua, l'altre fiaccole estingue,
Così voi pur... stroncate... tutte le male lingue.

ELENA.

Oh! no, vi son di quelle che non si san frenare!

FEDERICO.

Per esempio, chi è mai che si possa salvare
Da quella acquina cheta, da quella dottoressa
Della contessa Paola? (*Ride*).

LEOPOLDO.

Che, se badate ad essa,
Non pensa che alla casa! Come se ignari fossimo
Che non fa che giuocare!

PARINI (*scherzando e con fina ironia*).

E mormorar del prossimo!

SCENA X.

Detti, *un* **Servo,** *poi la contessa* **Paola** *con* **Degianni.**

SERVO.

Vien la contessa Paola ed il baron Degianni.

COLOMBI.

Ah! il nostro gran poeta; mi pareva mill'anni.

ELENA.

Fate pure che passino. (*Agli altri*). Ecco la dottoressa.

PAOLA (*entrando con Degiänni*).

Oh mia cara marchesa! (*Si abbracciano*)

ELENA (*con affetto*).

Oh! mia cara contessa!

PAOLA.

Donna Maria!

MARIA.

Contessa!

PAOLA (*ad Elena piano indicando Maria*).

(Che stupendo ricamo!)

ELENA (*piano*).

(È tutta roba vecchia!)

PAOLA (*con affettata bontà*).

(Suvvia, non critichiamo!
È un abito prezioso!)

ELENA (*piano*).

(Spande e spende la matta!)

PAOLA (*c. s.*)

(No, è l'abito da sposa con la vita rifatta).

COLOMBI (*a parte a Degianni piano*).

(Dite, il pranzo vorrei con quattro versi aprire;
Di grazia, suggeritemi che cosa potrei dire).

DEGIANNI.

(Non saprei...)

COLOMBI.

(Sol due versi).

DEGIANNI.

(Ebben, dite così...)

COLOMBI.

(Un momento, un momento, che me li scrivo qui).
(*Trae un taccuino e scrive*).

DEGIANNI.

(Io grido qui pien di riconoscenza
Viva chi mi onorò di sua presenza!)

COLOMBI.

Grazie!) (*Resta ripassando i versi*).

MARIA.

Signore mie, ho un servo da impiegare;
Chi di voi ne ha bisogno?

PAOLA.

Io lo potrei pigliare,
Ne ho giusto scacciato uno jeri da casa mia.

PARINI (*fra sè*).

(Oh! attento!)

MARIA.

Eh! Ma badiamo che il medesimo non sia.

PAOLA.

È un tal Giuseppe?

MARIA.

Appunto.

PAOLA.

È proprio lui!

PARINI (*fra sè*).

(Che ascolto!
Ecco di quella satira il nodo bello e sciolto!)

COLOMBI (*fra sè studiando*).

(« Io grido qui pien di riconoscenza
« Viva chi mi onorò... della sua presenza. »)

DEGIANNI (*ad Elena*).

Marchesa, a voi non vengo coi soliti prestigi
Delle commendatizie: a Londra ed a Parigi
Molti volevan darmene per voi: ma no, diss'io,
Amo raccomandarmi, se ne ho, col merto mio,
E non volli che quella di vostro padre e quella
(*Dà tre lettere una dopo l'altra*).
Di vostra madre, e quella della vostra sorella;
Li vidi a Dieppe ai bagni, che stavano d'incanto,
E m'hanno incombenzato di salutarvi tanto.

ELENA (*a Degianni*).

È vero che a Parigi non usan più belletto?

DEGIANNI.

Verissimo, marchesa.

ELENA (*agli altri*).

Non ve l'aveva detto? (*Ridendo*).

PARINI (*scherzoso*).

Qualche dama il nuovo uso troverà inopportuno!

ELENA (*approvando*).

Per esempio...

SCENA XI.

Detti, *il* **Servo,** *la* **Degiuno, Arturo,**
poi **Travasa.**

SERVO (*aununziando*).

Madama baronessa Degiuno, (*Si ride*).
E il signor conte Arturo, ed il conte Travasa.

COLOMBI (*al Servo*).

Stia pronto a darci in tavola il maestro di casa.
(*Poi fra sè*).
(« Io grido qui pien di riconoscenza
Evviva chi m'onorò... della mia presenza. »)
(*Parte dal fondo*).

ELENA (*alla Degiuno*).

Baronessa!

LA DEGIUNO (*furiosa e mal contenendosi*).

Marchesa! Donna Maria! Contessa!

MARIA.

Mia cara baronessa!

PAOLA.

Mia cara baronessa!

ELENA (*alla Degiuno*).

Mi sembra di vedervi da gran collera invasa!

LA DEGIUNO (*agitandosi*).

Una satira nuova ora ho trovata a casa!
(*Entra Travasa e viene con premura a Parini*).

TRAVASA (*piano*).

(Ehi!)

PARINI (*piano*).

(Signor conte).

TRAVASA (*ostentando indifferenza*).

(Dite... ier vi diedi un biglietto...
Per Colombi...)

PARINI.

(Gliel diedi).

TRAVASA.

(Ah! — E che cosa ha detto?)
(*Con curiosità*).

PARINI.

(Lesse...)

TRAVASA.

(Ah! lesse!... E che disse?)

PARINI (*ridendo*).

(Credè che fosser versi).

TRAVASA (*c. s.*)

(Versi...) (*Fra sè*).
(Ah! non c'è più dubbio!)

PARINI.

(Nè volle persuadersi
Ch'era prosa).

TRAVASA (*dissimulando*).

(Ah! graziosa!) (*Fra sè*). (Non c'è più dubbio alcuno,
La mia commendatizia l'ho inviata alla Degiuno,
E la satira invece...)

PARINI.

(Avrei forse sbagliato?)

TRAVASA (*dissimulando*).

(No... voleva... sapere se foste ben trattato).
(*Va ad Elena, che sta parlando con Federico, Leopoldo e Degianni*).

FEDERICO (*piano ad Elena*).

(Il conte!) (*Si allontana*).

LEOPOLDO (*a Degianni, indicando Travasa*).

(Il suo servente!)

(*Si allontana con Degianni. Elena viene verso la dritta*).

TRAVASA (*baciandole la mano freddamente*).

(Oh! buon giorno, mia gioja).

ELENA (*ironica e piano*).

(Come! Siete venuto?)

TRAVASA.

(Questo forse vi annoja?)

ELENA (*c. s.*)

(Oh! che veniate o no per me la cosa è eguale!)

TRAVASA (*c. s.*)

(Il baron Federico non sono! È naturale!)

ELENA (*c. s.*)

(E io non son la Degiuno con cui poter far pace
Per sposar poi la figlia che è ricca, e quindi piace!)

GOVERNATORE (*alla Degiuno*).

Voi avete qualcosa!

LA DEGIUNO.

Sì, furibonda io sono!...

(*Torna Colombi conducendo Magrini e un altro che si finge essere un altro poeta*).

COLOMBI.

Signori gentilissimi, chiedo a tutti perdono:
Presento a queste dame ed a questi signori,
Uno dei più famosi, dirò così, scrittori;
Si va a pranzo a momenti; anch' egli è qui invitato...
Quindi ha fatto dei versi... certo si è incomodato...
Ma viceversa voglio che pria del desinare
Si esca fuor d'ogni impiccio... se si attacca a mangiare
E a bere, anche i poeti si ubbriacano, e addio... (*Ai due*).
Non ve ne abbiate a male, sono poeta anch'io.

TUTTI.

Sì, sentiamo, sentiamo.

COLOMBI.

Ma voglio anche il bambino.
(*Chiama*).

Chi è là? (*Al Servo*).
Dite alla balia che porti il marchesino.

GOVERNATORE (*fra sè*).

(Ecco le sciocccherie per cui perdiamo il credito!)

MARIA (*a Parini piano*).

(E voi non dite nulla, Parini?)

PARINI (*piano*).

(Osservo e medito!)

COLOMBI (*al poeta*).

Da bravo e svelto; e appena un sonetto è finito,
Sotto quell'altro subito, perchè abbiamo appetito.
(*Fra sè*).

(« Io grido qui pien di riconoscenza
Evviva chi mi ha onorato... di mia... di sua... presenza. »)
(*Entra la balia col bambino; Colombi la conduce in mezzo*).

MARIA.

Oh! che caro bambino! (*Lo bacia*).

PAOLA.

Grasso! (*Lo bacia*).

LA DEGIUNO.

Bello!

COLOMBI.

E ben fatto!

PAOLA (*maliziosamente guardando Travasa*).

Tutto, tutto suo padre!

COLOMBI (*compiacendosi*).

Sì, tutto il mio ritratto!

MARIA.

E ha nome?

ELENA.

Enea.

PAOLA.

Oh! Enea!

COLOMBI.

Non è di mia elezione!
Perchè io avrei preferito di chiamarlo Didone!

PARINI (*scherzoso*).

Ah! ah! Il nostro marchese! Chi è lieto più di lui
Di far veder quel caro suo pargoletto altrui!

COLOMBI.

Ah! certo! (*Poi a tutti*).
Questo dunque è un maschio, e me ne vanto;
Egli è, diremo noi, l'erede, e questo è quanto!
Sentiranno che versi!

PAOLA.

Siam pronti ad ascoltarli.

COLOMBI.

Dunque che tutti tacciano, e... che nessuno parli.

MAGRINI.

« Oh Italia, Italia mia, or ti rallegra,
Nacque chi ristorar può tua fortuna!
(*Il bimbo piange*).
Cessa pur di mostrarti afflitta ed egra
E spoglia omai quella tua veste bruna... »

COLOMBI.

Eh? che versi, signori? Bravissimo! È finito?
(*A Magrini*).

MAGRINI.

Non anche.

COLOMBI.

Avanti dunque, perchè abbiamo appetito.

MAGRINI.

« Questo eccelso fanciul che in sè raduna

Le virtù d'una schiatta insigne e integra,
(*Il bimbo piange*).
Rincaccierà nella region più negra
L'armi ottomane, e l'empia odrisia luna!
(*Il bimbo come sopra*).
« Oh! pargol caro, o fior almo e gentile... »

COLOMBI.

Zitto là, marchesino! Che diavol! Cosa avrà?

ELENA.

Nulla, nulla, ma è meglio che lo porti di là.
(*La balia parte col bambino*).

MAGRINI (*riprende*).

« Oh! pargol caro, o fior almo e gentile
Che si grata fragranza... » (*Si ride*).

ELENA (*ridendo*).

Basta, basta così.
(*A Degianni*).
A lei, baron Degianni!

DEGIANNI.

Dopo il pranzo.

ELENA.

Oh! sì, sì.

COLOMBI.

E lei, signor Parini?

PARINI.

Non ho nulla, marchese.

ELENA.

Sol due versi!

PARINI.

Obbedisco per non esser scortese.
(*Pensa un momento, poi senz'alcuna pretensione e con modo semplice e ingenuo dice:*)
« Se a me porgete ascolto
In poco io dirò molto:
In quel pargol gentile
Veggo prove leggiadre,

Che crescerà simìle
Al nobile suo padre. »

TUTTI.

Bravissimo! bravissimo!

LEOPOLDO (*fra sè*).

(Che pelle!)

MARIA (*fra sè*).

(Questa è forte!)

COLOMBI.

Ecco le poesie che amo, succose e corte!
Ma eh, signori miei, ce n'è un'altra anche qui
Del medesimo autore.

(*Va a prendere la lettera dal tavolino*).

TRAVASA (*subito piano a Parini*).

(La mia lettera).

PARINI (*piano sorridendo*).

(Sì!)

TRAVASA (*con forza*).

(Impedite, impedite). (*Si allontana*).

PARINI (*sorpreso, dice prontamente a Colombi*).

Marchese, questa no.

COLOMBI (*con la poesia*).

Perchè no?

PARINI.

...Perchè è inutile!

COLOMBI.

Perchè inutile? Oibò!

GOVERNATORE.

Ma sì, si deve leggere, e la vuo' legger io.

(*Prende il foglio da Colombi*).

PARINI (*piano a Travasa*).

(Io non so come fare!)

TRAVASA (*fra sè*).

(Che accadrà mai, mio Dio!)

GOVERNATORE (*legge*).

« Oh! dell'ordin patrizio illustri e conti
Avi onor della patria e sua difesa,
Udite, udite, e fien le vostre fronti
Sorprese d'ire, e irate di sorpresa. »

(*Parini stupito guarda Travasa che cerca dissimulare*).

« Vedrete in mezzo a voi nobili dame,
Persone illlustri che nomar non vale,
Parenti, amici con satira infame
Ferir, come gli sgherri, col pugnale! »

(*Grido generale d'indignazione contro Parini. Il Governatore è furioso, Colombi pure. Parini, sbalordito, guarda Travasa che dissimula con maggior franchezza*).

COLOMBI (*furioso*).

E non c'è che rispondere, mi portò lui quel piego!

GOVERNATORE (*indignato*).

Potete voi negarlo? Guardate ben.

(*Gli mostra il foglio*).

PARINI (*guardandolo*).

Nol nego.

COLOMBI.

E fărmi in italiano, dico io, scritto sì... bieco;
L'avesse almeno fatto in latino, od in greco. (*Fra sè*).
(« Io grido qui pien di riconoscenza... ») (*S'allontana*).

ELENA.

Questa, signor Parini, non è un'azione onesta!

GOVERNATORE.

Fino in nostro cospetto!

LA DEGIUNO.

Ah! allor forse anche questa
Vien dalla stessa fonte!

GOVERNATORE.

Una satira ancora?

LA DEGIUNO.

Certo, testè l'ho avuta.

GOVERNATORE (*imperioso*).

Leggetela, signora.

LA DEGIUNO.

Eccola qui: nè solo è fatta a danno mio;
Voi pur, conte Travasa, siete qui in ballo!

TRAVASA (*con finta meraviglia*).

Anch'io?!

LA DEGIUNO.

Siccome quel libello che contro voi fu fatto
Che sia da me partito si vuole ad ogni patto,
Così la vostra firma fingendo e la scrittura
Mi scrivon questa lettera che certo non è oscura!

TRAVASA (*c. s.*)

Oh! che infamia!

LA DEGIUNO.

Si finge qui di raccomandarmi
Un poeta scrittore di satirici carmi (*Marcato*).
A me ben noto!... ossia da me pagato... eppoi,
Che importano i comenti, giudicatene voi. (*Legge*).
« Nel lator del presente voi riconoscerete
Il bravo autor di satire di cui voi già sapete!
Ha ancor un po' dell'orso, ma voi la musoliera
Gli metterete, e certo sapete in qual maniera!
(*Maraviglia e disapprovazione degli altri*).
Un poeta! abbastanza costor mai non si premia:
Apritegli le porte della vostra Accademia. (*c. s.*)
Uno più, uno meno, che accanto agli altri dorme
Non pregiudica il vostro vecchio titol di *Enorme!* (*c. s.*)
Ciò vi provi lo zelo che ha per la vostra casa
Il vostro obbligatissimo amico — Ercol Travasa! »

TRAVASA (*fingendo ira*).

Come! Anche la mia firma?

GOVERNATORE (*imperiosamente*).

Che dite voi, Parini

PARINI (*dignitoso*).

Oh! non speri nessuno che a scolparmi m'inchini!
Tocca scolparmi ad altri! Chè, o scolparmi bisogna,
O coprirsi a' miei occhi d'infamia e di vergogna!
Bisogna, o dire il vero, o adattarsi al gravame
D'un mio sguardo continuo che dica: ecco un infame!

(*Egli fa per tender la mano verso Travasa, poi storna il gesto senza indicare nessuno, e rimettendosi dice:*)

Oh! ma no, no: il silenzio troppo sarebbe abbietto!
La parola leale che mi discolpi aspetto.

(*Resta aspettando. Travasa parla con Elena e ride. — Silenzio*).

Nessun parla? Nessuno sorge in difesa mia?
Oh! va bene, va bene: di chi tace tal sia!
Di quante vili satire si fecero e faranno
D'or innanzi, a me solo verrà la colpa e il danno,
Non il rossor!... Ben altre fronti sarien qui rosse
Se, invece del belletto, di moda il pudor fosse!

GOVERNATORE (*mostrando la satira*).

Ma di tai derisioni chi accusa ella in tal guisa?

PARINI (*subito*).

Nessun!... La troppa gente degna d'esser derisa...
Supponga. Un tale scrisse una commendatizia,
Innocente, concisa... senz'alcuna malizia!...
E la posò su un tavolo! Poi sulla sua toletta
Pose una certa satira a una dama diretta:
Quando satira e lettera di spedir si trattò,
Quel tal fece un equivoco: alla dama mandò
Per satira la lettera sul tavolo posata;
E la satira invece è... a un galantuom toccata
Che qual commendatizia la recò al suo destino.
Senta or quel che avvenne — il fatto è genuino.
La satira era contro una signora sola:
Sbagliato l'indirizzo, in ogni sua parola
Ci si trova da tutti il perfido colore
Di una circolare per cinque o sei signore!
Quella lettera intanto, la dama a cui fu inviata,
Non si accorge nemmeno che a un uomo è indirizzata,
E invece di capire che l'han diretta male,

Grida, questa è una satira contro di me, del tale!...
Quando ciascun di satira si sa degno, eccellenza,
Tutto diventa satira, tutto sembra insolenza!
E questi sono fatti, e potrei dirvi il come,
E il quando, e il dove e fino dei personaggi il nome!...
E far cessar dal ridere!... Sì, il nome io potrei dire,
E dar le prove!... E astringere qualcuno a impallidire!...
E chiarir l'impostore!... E far pregare!...

(*Travasa fa un atto supplichevole a Parini*).

Eh, via!

Parini non denuncia; egli disprezza e obblia!

(*Breve pausa*).

COLOMBI (*fra sè*).

(« Io grido qui, pien di riconoscenza,
Evviva chi ha onorato la mia mensa. »)

SERVO (*annunciando*).

Quando comanda è in tavola. (*Si tirano le tende*).

COLOMBI (*stuonato*).

Oh! questo mi persuade!

ELENA.

Signori, deponete i cappelli e le spade.

(*Si eseguisce; a Parini*).

Io non so se il signore vorrà restare a questo
Nostro pranzo?...

PARINI (*sereno e cerimonioso*).

Oh! marchesa, può dubitarne? Io resto.

(*Depone il cappello*).

GOVERNATORE (*con autorevolezza*).

Quest'oggi, dopo il pranzo, si leggerà il poema
Qui del signor Parini... del resto niuno tema!...
I fatti solo io stimo... e sian tutti persuasi
Che le frasi sonore per me non son che frasi!

(*Dà la mano ad Elena; tutti si avviano a tavola*).

COLOMBI (*a Maria*).

A tavola signori! Favorisce, eccellenza?

(*Sporgendo la mano*).

E allegri! (*Poi, fra sè*).

(« Io grido qui pien di riconoscenza...
Viva... » Oh! Dio! l'ho scordato! Ed or come si fa?)
(*Maria vede che Colombi non pensa più a lei; sorridendo si decide e parte con gli altri; tutti prendono i loro posti*).
(Farò io l'altro verso!... sarà quel che sarà!)

ELENA.

Colombi!

COLOMBI.

Eccomi, eccomi. (*Al posto, in piedi*).
Ma aprire il pranzo io bramo
Con un piccolo brindisi.

TUTTI (*confusamente*).

Sì, sentiamo, sentiamo.

COLOMBI (*pensa; poi:*)

« Io grido qui pien di riconoscenza...
Evviva... chi mi onorò... (*Risolutamente*).
Evviva chi mi onorò di venir a far meco un poco di penitenza! »
(*Si ride, si applaude, si alzano i bicchieri*).

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

Gran libreria in casa Colombi; uscio in quinta a destra. Anche le quinte rappresenteranno scansie di libri; ma a queste saranno attaccati grandi quadri con ritratti d'uomini vestiti all'antica, nel modo che Parini indica nell'ultima scena di questa prima parte. — In mezzo un tavolo con tappeto. — Due poltrone dietro al tavolo: una di lusso, l'altra di vecchia data. — Libri, calamajo, ecc., urna di ballottazioni, campanello, tutto sul tavolo. — A destra e a sinistra due semicerchi di sedie in numero di sei e otto per parte.

SCENA I.

Colombi *è seduto nella poltrona antica, il* **Governatore** *nell'altro posto di presidenza. Presso il Governatore il primo è* **Parini**; *presso Colombi è* **Magrini**, *poi* **Degianni.** *Questi è in piedi con un fascicolo in mano che legge declamando: egli è alla fine del suo discorso all'Accademia.* **Travasa** *e* **Leopoldo** *sono seduti a destra; a sinistra è* **Arturo** *e* **Federico** *seduti anch'essi; qualche Comparsa da ambi i lati. Meno il Governatore e Parini, gli ascoltanti sono tutti addormentati, o presso ad esserlo, e si addormentano poi a poco a poco.*

DEGIANNI (*in piedi e declamando*).

« Per ultimo, o signori miei — chè poi fin si pone
Alla propiziatoria mia presente orazione —

Per ultimo io diceva che questo almo consesso
Accademico gode gran fama al tempo stesso
Appo i prenci, e' li dotti dell'universo intero,
Lo che per scienza propria mi consta. — E, vaglia
il vero,
Qual re mi ebbe in sua Corte, o quale imperadore
Che di voi non parlassemi con laudazioni e onore?
E a me, a me ne parlava re Giuseppe a Lisbona,
Guglielmo quinto ad Amsterdam, ed a Vienna la
buona
La gran Maria Teresa; e a me, a me ne parlava
Catterina seconda ch'io conobbi a Pultava;
A Londra, Giorgio terzo, a Stocolma il giocondo
Re Alfonso, ed a Berlino Federico secondo;
In Francia il gran Luigi decimoquinto; Carlo
Terzo ed il suo Pombal in Spagna... Oh! ma che parlo?
Fino a Costantinopoli con gran benignità
A me, a me ne parlava l'osmano Mustafà.
E per passare ai dotti che in istima perfetta
Vi hanno, se di color udir meglio vi alletta,
Che all'ardue scienze posero e l'amore e il pensiero,
Ecco fra i matematici un Lambert, un Eulero,
Un Montgolfier, un Reaumur, un Lalande; fra i legisti
Un Poullin e un Pottier; poi fra i naturalisti
Un Buffon e un Linneo; fra i fisici un Boerave
Che dei visceri infermi parea tener la chiave,
Un Lavoisier tra i chimici, l'indagatore audace
Dell'ignota natura: — o, se meglio vi piace,
L'onoranza dei Sofi, parlino qui per me,
O Francia, e li tuoi Elvezii e li tuoi Condorcet,
E li tuoi Codigliacchi, e li tuoi Bulangeri;
Per me parlino, o Albione, i tuoi Sterni; e i tuoi fieri
Rousseau, o Svizzera, e fino i tuoi Bodwin, o nuova
Lontanissima America: — o se meglio vi giova
L'estimazion dei sommi poeti, or via godete,
Exultate! — Di voi parlano, a me lo credete,
Gessner ed Hume, i due più cari amici miei,
Exultate! — Di voi parlano Cooper, Graj,
Roberston, Montesquieu, Haie, Laharpe, la Beaumelle,
Montgaillard, Pompignan, Wicherlay, Fontanelle;
Veisse il sentimentale, l'elegante Hoglivet,

E l'arguto di Figaro poeta, Beaumarchais;
Exultate summorum, v'invita l'Oratore,
Exultate summorum principum in honore!
Senonchè, io ch'Europa chiama d'Italia il Bardo,
Non avrò seggio in questo Areopago Lombardo?
Gran dono, è vero, io chiesi, e per cotanto dono,
Povero errante vate, ahi! troppo oscuro io sono:
Ma da voi, aurei soli di questo firmamento,
Sulla opaca mia fronte scenda un raggio d'argento;
Così di non sua luce risplende fra i pianeti
Cinzia, gentil sospiro di vergini e poeti;
Ma poi tra le ree tenebre, buja notturna prole,
La Dea riconoscente fa testimonio al sole:
E in egual modo in questa nostra età fosca e bruna
Voi sarete i miei soli, ed io la vostra luna!
E qui finisco... »

(*S'avvede che tutti, meno Parini e il Governatore dormono*).

Diavol! dormon tutti costoro!

(*Batte forte la mano sul tavolo*).

« E qui finisco! (*Tutti si svegliano, egli prosegue*).

« E oh! possa questo nobile coro
Con benigno responso fare esaudito il voto
Dell'umile, ossequioso vostro servo divoto! »

(*S'inchina. — Grandi applausi di tutti*).

COLOMBI.

Molto bene, barone!

TRAVASA.

Queste sono scritture!

FEDERICO.

Belle idee!

ARTURO.

Bella lingua!

TUTTI (*applaudendo di nuovo*).

Bravo!

COLOMBI (*fatto silenzioso, a Degianni*).

Prosegua pure!

DEGIANNI (*sorpreso*).

Ma... è finito!

COLOMBI.

Ah! è finito? — Ah! allora molto bene!
Per cui diremo noi... adesso cosa viene? (*A Magrini*).

MAGRINI.

La risposta al discorso del signor cavaliere.

COLOMBI (*al Governatore*).

Eccellenza, risponde?

GOVERNATORE (*secco*).

No, mi faccia il piacere,
Per oggi faccia lei; oggi niuna ingerenza (*Marcato*).
Io voglio esercitare di vicepresidenza...
Per certi miei motivi... per certi miei riguardi...
Che a questa radunanza farò noti più tardi.

COLOMBI.

Dunque rispondo io!

FEDERICO ED ALTRI.

Anzi, anzi. sì, sì.

COLOMBI (*a tutti*).

Due parole soltanto. (*Si alza, pensa, poi comincia*).
Dunque, dirò così!
Grande fu la sapienza del mio illustre antenato
L' marchese Alamanno.
(*Accenna il ritratto che ha a sinistra*).
Il quale non c'è stato
Nessuno più sapiente, e più dotto di esso!
Per cui, diremo noi, questo nobil consesso
È vero, che ha, diremo, radice in casa mia,
(*Con slancio ed entusiasmo*).
Ma siam tutti suoi figli... e anche la libreria!
(*Ilarità raffrenata a stento*).
Per cui l'onor di queste... accademiche squadre...
Dobbiamo interessarcene... come per nostro padre!
Per cui, se alcun poeta saria gradito a lui (*Accenna c. s.*)
Sarà gradito a noi tal'e quale: per cui,
O illustre Degianni saria gradito all'Avo,

E l'...
Eru...
Eru...
Seno...
Non ...
Gran
Pover...
Ma da
Sulla ...
Così d...
Cinzia,
Ma poi
La Dea
E in eg...
Voi sar...
E qui fi...
(*S*

« E qui

Con beni...
Dell'umil

Molto ben

Belle idee

E noi cosa dev'esserci? Più che gradito e schiavo!
Oppur mettiam il caso che non fosse gradito,
E questo non può essere, per cui dunque ho finito.

(*Federico scoppia in una risata, e qualche altro con lui. Colombi se ne avvede, e volgendosi improvvisamente a quelli che ridono, dice con sdegno crescente*).

E non credan, signori, che niente io mi disperi
Tanto per quei che ridono, che per quei che stan seri!
Io sono un ignorante, e loro sono istrutti,
Ma viceversa poi io ne so più di tutti!
Io ignoro le retoriche, ma viceversa note
Mi sono più che a loro, perchè son suo nipote!

(*Accenna c. s.*)

E son servo di tutti, ma viceversa, vedono,
Non comando che io!... perchè poi, cosa credono?
Son buono di piantarci vuota la presidenza!...
E ce la fo, signori! Se questa impertinenza...
Di ridere... procrastina ancor, dirò così,
Io ce la faccio proprio e ce la pianto quì!
Questo deve servire, signori, e me ne vanto,
Di regola e di *enorme*... a tutti... e questo è quanto.
Perchè san come disse il marchese Alamanno?
— Le Accademie si fanno, oppure non si fanno! —

(*Siede*).

TRAVASA (*piano a Leopoldo*).

(Oh! che bestia! Oh! che bestia!)

ARTURO (*piano a Leopoldo*).

(Io voglio dimandare,
Il Degianni e il Parini qui cosa ci han da fare).

FEDERICO (*ad Arturo*).

(Oh! sì, sì, dimandatelo, ricacciategli in gola
La sua gran paternale!)

ARTURO (*forte*).

Domando la parola!

COLOMBI.

Un momento, signore, e son tosto da lei.

(*Parla col Governatore*).

TRAVASA (*a Leopoldo*).

(Vi dico che se certo non fossi, tacerei;
Qui subito al principio del *Mattino* si spiega
(*Mostrando il poema di Parini*).
Sì chiaro di chi parli, che sciocco è chi lo nega.
(*Legge marcato*).
« Giovin signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste... »
Non si può, non si può prendere, amici, errore;
Ognun lo vede chiaro chi è quel *giovin signore*).

LEOPOLDO.

(Oh ! è chiaro certamente, lo veggo anch'io benissimo!

ARTURO (*con stizza*).

(E se per voi è chiaro, per me poi è chiarissimo).

TRAVASA.

(Ma ch'io abbia certezza di questo, e fo un processo!)

ARTURO.

(Sì, perchè insieme al *giovine signore* è compromesso
Sfacciatamente il nome anche di quella dama
Pudica sposa altrui cara, com'ei la chiama).

FEDERICO (*ridendo*).

(E insieme a lei quel povero cavaliere infelice
Pacifico e magnanimo marito, com'ei dice!)

TRAVASA.

(Eppoi tutti i parenti, tutti gli amici loro!)

FEDERICO (*ridendo*).

(Che briccon d'un poeta!)

ARTURO (*arrabbiato*).

(Che uom senza decoro!)

TRAVASA.

(Ma perchè mai vi avrà l'aneddoto incastrato
Della *Vergine cuccia* e del servo scacciato?)

LEOPOLDO.

(Oh! ciò nulla significa; scacciare un servitore
Che maltrattò una cagna, l'usan molte signore.
Spesso anche è un'elegante moderna ipocrisia).

ARTURO.

(È vero, anche mia moglie...)

LEOPOLDO.

(Dite perfin mia zia!)

TRAVASA.

(Chi, la Governatrice?)

LEOPOLDO.

(Sì, ma notar conviene
Ch'ella però lo fece soltanto a fin di bene).

TRAVASA (*contento*).

(Ah! per me fa lo stesso!) (*Fra sè*).
(Ah! mi si allarga il cuore;
(*Minaccioso*).
Che Parini mi perda, or non ho più timore!)

COLOMBI (*suona il campanello; poi dice a Magrini*).

Ora che cosa viene?

MAGRINI.

Il signor conte Arturo
Dimandò la parola.

COLOMBI (*ad Arturo, invitandolo a parlare*).

Ah! sicuro, sicuro!

ARTURO (*si alza, poi solennemente*).

Due non soci l'ingresso tra noi hanno ottenuto:
Dimando se un tal fatto permetta lo statuto. (*Siede*).

DEGIANNI (*si alza*).

S'ella parla per me...

COLOMBI (*a Degianni*).

Zitto lei che parlo io.

ARTURO (*a Degianni secco*).

Soltanto al Presidente vôlto è il discorso mio.

COLOMBI (*ad Arturo*).

Zitto anche lei, ch'io parlo!

DEGIANNI (*ad Arturo*).

A ogni modo i suoi detti
Non posson che parere contro di me diretti!

ARTURO.

Nossignor, che diretti contro di lei non sono!

DEGIANNI (*crescendo come sopra*).

Oh! lo son, sissignore, ben si sente dal tuono!

ARTURO (*c. s.*)

Oh! dal tuon non si sente!

DEGIANNI (*c. s.*)

Sissignor, che si sente!

COLOMBI (*con forza*).

Ma zitti tutti e due, chè parla il presidente!

ARTURO (*alzandosi*).

Io vuo' che lo statuto non sia da alcun violato!
(*Colombi suona*).

TRAVASA (*alzandosi*).

E l'ammettere estranei un violarlo è stato!
(*Colombi c. s.*)

DEGIANNI (*forte*).

Dimando la parola. (*Colombi c. s.*)

LEOPOLDO (*forte*).

Chè la legge è una sola!
(*Colombi c. s.*)

FEDERICO.

Nè dev'essere violata! (*Colombi c. s.*)

DEGIANNI.

Dimando la parola! (*Colombi c. s*).

ARTURO.

Che parola! La legge dev'esser rispettata!
(*Colombi suona a distesa*).

LEOPOLDO *e* FEDERICO (*con altre voci*).

Non dev'esser violata!

ARTURO, TRAVASA *ed* ALTRI (*tutti alzano la voce*).

Non deve esser violata!

COLOMBI (*suonando si alza e grida*).

Ma neanche il Presidente può violarsi per quello!
Ma viceversa viòlano perfino il campanello!
E si dovria tacere se — per caso — io ragiono,
Ma viceversa parlano persino quando sôno!
Ma io sono o non sono? Che, sono qui per niente?
Se sôno il campanello, sono anche il Presidente!
Dunque che si finisca sì incivil susurrìo!
E zitti tutti quanti che adesso parlo io!

ARTURO (*con disprezzo*).

Che il celebre suo nonno il marchese Alamanno
Parlasse così rustico, passi, già tutti sanno
Ch'ei non fu che un mercante fatto poi cavaliere!...
Ma lei dovria conoscere le nobili maniere.

COLOMBI (*con sorriso trionfale*).

Quel mio nonno mercante, caro conte garbato,
Fe' sei viaggi in America, e lei non c'è mai stato!

GOVERNATORE (*solenne*).

Signori!...

COLOMBI (*astratto*).

Anche lei, zitto!... Cioè! bestia ch'io fui!
Perdoni, viceversa zitto io che parla lui!
(*Suona il campanello e siede*).

GOVERNATORE.

Brevemente dirò, *arcadi* miei diletti,
Del buon *Panfilo Eleusio* or ripigliando i detti,
(*Arturo s'alza un poco inchinandosi*).
E con lui chiedo all'ottimo *Buseccario Orcomenico*.
(*Colombi saluta*).
Se siamo o no raccolti in consesso accademico?
Se non vi siam, perchè l'apparenza ostentiamo?
E perchè la sostanza violarne, se vi siamo? —

Ed ecco la risposta al difficil quesito.
Me assente, era a certi *arcadi* il bel colpo riescito
Di sospendere un libro dichiarato innocente,
Permesso dal legittimo tribunal competente:
Il colpo era assai bello!... era bello abbastanza!
L'Accademia vi avrebbe guadagnato importanza...
Guadagnato influenza negli affari di Stato...
Chi sa mai quante cose ci avrebbe guadagnato!...
Ma appena si è sentito il ritorno improvviso
D'un certo vecchio — buono, sì, affabil, ma vi avviso,

(*Serio e grave*).

Giusto, severo e vigile!... e custode non vano
Delle leggi affidate a lui dal suo sovrano!...
E il qual non riconosce alcun' altra clientela
Tranne del comun dritto l'imparzial tutela! —

(*Col tono di prima*).

Vider che tale scandalo ei non avria permesso,
Dell'Accademia il nome videro compromesso,
E allor, capo il gentile *Licaonzio Cipseglio*,

(*Travasa saluta*).

Studiaron di finire la faccenda alla meglio
Salvando capra e cavoli!... certo, poveri diavoli!

(*Verso Parini*).

La satirica capra — e gli arcadici cavoli!

(*Verso tutti i soci*).

Indi questa seduta anfibia, ermafrodita,
La qual, se la faccenda non fosse a ben riuscita,
Saria stata riunione d'amici, e alla buon' ora;
Se invece a ben riusciva, questa adunanza allora
Sarebbe stata arcadica, solenne, di parata...
Chi sa mai quante belle cose sarebbe stata!
Ma in quanto a me, come arcade, la ritengo un' unione
D'amici, per passarsela, per far la digestione;
Come governatore, per rispetto al decoro
D'un scientifico corpo, amo ignorare e ignoro
Ch'ella abbia avuto luogo... chi la mosse... e a qual fine...
E tutto ignorar voglio... e... amo ignorarlo infine!

(*Severo a Parini*).

Ma non si allarghi il cuore per questo a certi autori!
È ver che il loro conto saldato ho a quei signori,

Ma non difendo lei! La giustizia io difendo!
E di moneta eguale pagar lei pure intendo!
Pur giacchè siamo qui... (*Agli altri marcato*).
Sol per divertimento!...
(*A Parini*).
Si compiaccia di leggere un brano, a suo talento,
Di quel suo *Mezzogiorno*.

PARINI

E qual brano, eccellenza?

TRAVASA (*piano ad Arturo, Leopoldo e Federico*).

(Quel della *Vergin cuccia* chiediam con insistenza).

ARTURO (*forte*).

Quel della *Vergin cuccia!*

FEDERICO (*c. s.*)

Sì, quel della cagnetta!

TRAVASA.

Che è sì stupendo esempio di descrizion perfetta!
Quel brano dell' autore il nome, vi assicuro,
Basterebbe a far vivere glorioso nel futuro!

GOVERNATORE (*a Parini*).

Ebben, dunque quel bran che quei signori han detto.

PARINI.

Obbedisco.
(*S' inchina, prende il libro, trova il segno, si alza, poi prima di incominciare dice:*)
Parlando di quel soverchio affetto
Che or si porta alle bestie, e onde par che si trovi
Barbarico il diritto che ha l' uom d'uccider bovi,
E agnelli, e augelli, e pesci... benchè è logica moda
Che proteggiam le bestie, noi che portiam la coda!...
(*Accenna con grazia alla propria*).
Di ciò parlando adunque, son tratto a far parola
Dell' amor che una dama porta alla sua cagnuola.
(*Legge declamando con squisita grazia*)
« . . . . . . Or le sovvien del giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le grazie alunna,

Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: e questi audace
Col sacrilego piè lanciolla: ed ella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Lo scompigliato pelo, e da le vaghe
Nari soffiò la polvere rodente;
Indi, i gemiti alzando, aita, aita, (*
Parea dicesse: e da le aurate vôlte
A lei l'impietosita Eco rispose.
E dall' infime chiostre i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro: accorse ognun; la fronte (**
Il mio giovin signor spruzzò d'essenze
A la pudica altrui sposa a lui cara,
E il succinto corsetto a lei disciolse,
Onde effuso del bel seno anelante
Il celato candor tra i veli apparve,
Mentre il queto, magnanimo marito,
Placido sorridendo a lei sul volto
Col bianco lin più fresche aure agitava.
Ella rinvenne alfin: ira, dolore
L' agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia; e questa
Al sen le corse; e in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia de le grazie alunna.
L'empio servo tremò; cogli occhi al suolo
Udì la sua condanna: a lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse

---

*) L'autore renda bene questa squisita imitazione del guaire d'un cagnuolo.

**) Mi si perdoni il peccato; questi versi sino ad *aure agitava* ho aggiunto io per la più evidente intelligenza delle allusioni successive al giovin signore, alla dama e al marito; cercai però diminuire la mia temerità facendo l'aggiunta con parole in parte del Parini stesso.

Zelo d'arcani ufficj: invan per lui
Fu pregato e promesso: ei nudo andonne
De le assise spogliate, onde pur dianzi
Era insigne a la plebe: e invan novello
Signor sperò, chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. — Il misero si giacque
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiero inutili lamenti;
E tu vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba! »

(*Travasa fra sè se la gode. Il Governatore dopo brevissima pausa sdegnato si alza e viene avanti: tutti si alzano. — I servi sgombrano la scena*).

GOVERNATORE (*seccatamente a Parini*).

Bravo, signor Parini!... mia moglie a lei ben grata
Sarà della lezione *gentile* e *delicata!* (*Ironico*).
E *veritiera*, in specie, oh! veritiera assai!
Un solo error di fatto ne' suoi versi notai:
Ed è che quel servente; ella sia ben persuasa,
Da quattro lustri, è vero, serviva la mia casa,
Ma però mai non ebbe l'occasion di mostrare
Zelo d'arcani ufficj!... com'ella amò inventare!
(*Parini stupito fa per parlare*).
Basta! — Come nel codice, nel cor leggi vi sono,
E chi tai leggi vìola non isperi perdono:
Grande o picciol ch'ei sia, ce ne ridiamo noi!
Perchè chi rompe paga! (*Gli volge le spalle e parte*)

COLOMBI (*col tuono del Governatore*).

E i cocci sono suoi!
(*Parte dietro al Governatore*).

ARTURO (*a Federico*).

Ch'io sappia con certezza chi è quel *giovin signore*,
E altri sarà furioso più del Governatore!

FEDERICO (*ad Arturo con curiosità*).

Ma chi sarà?

ARTURO (*lo squadra ironico, poi*).
Oh! fingete di non aver capito! (*Parte*).
FEDERICO (*a Leopoldo c. s.*)
Ditemi voi, nel *giovine signore* chi è colpito?
LEOPOLDO (*lo squadra, poi*).
Sempre allegro il barone. (*Parte*).
FEDERICO (*fra sè*).
(Oh! cospetto, cospetto!
Io non giungo a capire su chi cada il sospetto).
(*A Travasa*).
Conte, sapreste voi spiegarmi l'allusione
Di quel *giovin signore*?
TRAVASA (*lo squadra, poi*).
Spiritoso il barone!
FEDERICO (*fra sè*).
(Sempre più mi confondo! Oh! ma me lo dirà
Colombi, che è la tromba della comunità). (*Parte*).

SCENA II.

Travasa e Parini.

(*Travasa va per uscire*).

PARINI (*con urbana risolutezza*).
Signor conte, perdoni!
TRAVASA.
Scusi, qualcun mi attende.
PARINI.
La sbrigo in due parole. — In qual maniera intende
Accomodar l'affare di stamattina?
TRAVASA (*con orgoglio*).
Quale?
PARINI (*più brusco*).
L'affar di quella lettera e di quel... madrigale.

TRAVASA (*c. s.*)

Ah! appunto; mi vorreste fornir qualche notizia,
Che mi spieghi in qual modo la mia commendatizia
Sia andata alla Degiuno, e a Colombi, al contrario,
Abbiate consegnato libel sì temerario?

PARINI (*c. s.*)

Signor, questa domanda è un ben perfido tratto...
Degno d'un nobil uomo di nome, non di fatto.

TRAVASA (*orgoglioso*).

Vi è qualcun che mi aspetta, signore... ed uscir bramo.

PARINI (*risoluto*).

Oh! voi non uscirete! Bisogna che parliamo!
Potrete far altrove l'altier senza pericolo,
Ma con me, signor conte, è un prestigio ridicolo!
Imporre a me volete? E con qual pretesto?
Quello d'essere un nobile? — Ed io sono un onesto!...
(*Accenna a Travasa il ritratto di destra*).
Vedete là quel ceffo d'acciar tutto abbigliato?
Egli è della marchesa Elena un antenato;
Un cavalier di Malta, che nuove armi da guerra
Inventò, che di mura cinse la patria terra;
E dalle negre torri del suo castel temuto
Purgò il mar dai pirati!... E questo io lo saluto!
(*Accenna c. s. un altro ritratto*).
E quest'altro in sì vasto parruccone nascoso?
Del marchese Colombi è quell'avo famoso,
Che i tesori adunati in biblioteche spese,
E perenni limosine formò; e portici stese
Per la città; e salubri acque dalle lontane
Colline a noi condusse, e in scherzose fontane
Fe' salir nelle piazze a mitigar l'ardore
Della state morbosa!... E a lui son servitore!
E se alcun di costoro lungo il lago Pusiano,
Incontratosi a caso in questo mandriano...
(*Mostra una figura che è dipinta sulla sua tabacchiera*).
— Mio nonno, di cui volli serbar qui su il ritratto,
Perch'era un onest'uomo e di nome e di fatto! —
Se un di costoro, dunque, questo pastor trovato,

Lo avesse con orgoglio accolto e licenziato,
Affediddio ne avrebbe avuto d'onde almeno!
Ma voi? con me? mostrarvi d'alterigia sì pieno!
Voi, che d'una magnanima stirpe di eroi rampollo,
A un serventismo imbelle ora piegate il collo?
Voi, che mi avete esposto a obbrobrio immeritato,
Con me, che dal dovuto obbrobrio vi ho salvato?
Voi, che d'un nome illustre, non già un nome plebeo
Feste, ma quel che è peggio, un ridicolo e reo?
Con me, che farò vivere glorioso nel futuro,
Son vostre frasi, il nome d'un mandriano oscuro?...
Del quale se nipote foste stato anche voi
Suonereste la piva ancor tra capre e buoi!

TRAVASA.

Signor, fine alle offese: cosa c'entra il mio onore,
Se un zelante poeta, se un goffo servitore
Fan che una bassa satira venga in camera mia,
E che voi, per equivoco, ve la portiate via?...
Eppoi, non è per questo che danno or vi sovrasta,
Chè allor saprei difendervi: son gentiluomo e basta.
Ora la sola accusa che sopra di voi pesa
È l'aver messo in satira donna Maria Teresa:
E pel Governatore non vi è colpa più odiosa
Che il mettere in canzone la sua giovine sposa!
(*Con ipocrisia appositamente palese*).
Anzi ciò che, a dir vero, contro di me mi cruccia
È l'aver chiesto il brano della *Vergine cuccia;*
Di ciò vi chieggo scusa; quel brano è sì divino!...
Lo chiesi a gloria vostra!... e intanto a voi m'inchino.
(*Parte ghignando*).

PARINI (*dopo breve pausa*).

Ah! miei signori, è vero! se un traditor ci assale,
Bisogna come lui combattere di pugnale!
E sia! — Per questa volta vada da scaltro a scaltri;
Voi mi tirate in ballo?... Farò ballar voi altri!
(*Parte*).

SCENA III.

La scena rappresenta una parte del pubblico passeggio destinato a ritrovo dei passeggianti. Da un lato elegante casetta alla moresca o alla chinese con tendaggi sporgenti, ecc , destinata a caffè; tavoli, scanni, alberi di vario verde occupano il resto della scena, salici, acacie, tigli , ecc. — Nel fondo gran viale prospettico che mette al corso delle carrozze, le quali veggonsi passare là in fondo in varii sensi, tra la folla e la polvere, ecc.

Varie Comparse vanno girando a piacere pel fondo della scena. **Degianni** *e* **Magrini** *entrano parlando fra loro con interesse.*

MAGRINI.

Il posto all'Accademia è suo sicuramente;
Troppo il Governatore con Parini è furente.

DEGIANNI.

Io intanto, poichè credono a tutto quel che dico,
Passando io di Parini per un intimo amico,
Poichè tutti a me vengono chiedendo se sussista
Che la governatrice il Parini ebbe in vista
Nella *pudica sposa*, io pien del più sincero (*Ironico*)
Zelo a pro di Parini, grido che non è vero!

MAGRINI.

Anzi dee dir che è vero!

Non son così baggiano!
(*Con malizia*).
Grido che non è vero, — a voi svelo il mio piano, —
Dei versi di Parini spiego l'allegoria
Con spiegazion sì assurda che accettabil non sia.
Per esempio, ho già detto che la *sposa pudica*
È la contessa Paola, ch'è di Colombi amica!

MAGRINI (*ridendo*).

Oh! diavolo! in tal caso il *giovine signore*
Dovrebb'esser Colombi!

DEGIANNI (*ridendo maliziosamente*).

Appunto, sissignore!
Or chi crederà mai che a un simile buffone
Alludesse Parini? — Assurda spiegazione! —
E se il *giovin signore* non è Colombi, allora
Neanche donna Paola è quella tal signora!

MAGRINI.

E allor cosa diranno?

DEGIANNI.

Non capite? diranno
Ch'io non volli a Parini dicendo il ver far danno,
Che per salvar l'amico colla governatrice
Nominai donna Paola, ma fui poco felice!
Ciò confermerà tutti nella prima opinione
Che la governatrice egli pose in canzone.
Così me non espongo a niuna seccatura,
Comprometto Parini e fo buona figura.

MAGRINI.

Ah! vivaddio! non c'è che di Degianni l'estro
Che sappia immaginare un pian sì da maestro!

DEGIANNI.

Oh! inezie! Capirete se a Milan mi confondo,
Avvezzo alle più grandi città di questo mondo!

MAGRINI.

Ma or mi dica, Parini ha coscienza ed ingegno
Per dirla, or perchè mai contro lui tanto sdegno?

DEGIANNI.

Sì, è vero, è uomo puro, nol nego, ma che ho a dire?
Io questi uomini puri non li posso soffrire!
D'altra parte, per certo io so che un ciarlatano
Mi ha giudicato, e voglio che ci tocchiam la mano!
Eppoi nessun rispetta ne' suoi versi indiscreti,
Neppure noi poeti!...

MAGRINI.

Sì, neppur noi poeti!

DEGIANNI (*trae il poemetto e legge*)

« Nè del poeta temerai...
« ... Voi l'innalzaste
« All'alta mensa... »

MAGRINI (*che ha tratto il poema e trovato il segno, prosegue con dispetto*).

« ... E delle muse
« A dispetto e d'Apollo al sacro coro
« L'ascriveste de' vati!... »

DEGIANNI (*prosegue con maggior stizza*).

« ... Egli il suo Pindo
« Fe' della mensa, e guai o lui se quinci
« Con le forchette il cacciano! »

MAGRINI (*stizzito*).

Oh! di tai versi lasci ch'io sol me n'abbia a male:
Sono io il vate deriso! il vate commensale!
Ma gliela fo pagare se vendo il poemetto!

DEGIANNI (*stizzito*).

Eh! no, caro Magrini, io invece ho qui un sospetto
Forse qualcun di Francia scrisse sul conto mio,
E' il vate qui deriso, credete pur, son io!
Sa che amo i lauti pranzi!...

MAGRINI.

E anch'io, non ne ho vergogna.

DEGIANNI.

Che amo il vin scelto!

MAGRINI.

E anch'io!

DEGIANNI (*tradendo un po' la ghiottoneria*).

Quel Reno?!

MAGRINI (*lo stesso*).

E quel Borgogna?!

DEGIANNI (*dimenticandosi*).

E quel vin di Canarie?!

MAGRINI.

Dietro a un tordo!

DEGIANNI.

O a una quaglia...

MAGRINI (*colla prima stizza percotendo sul libro*).

Son io certo!

DEGIANNI (*lo stesso*).

Son io!...

MAGRINI (*strappa una pagina con ira*).

Scimunito!

DEGIANNI (*lo stesso*).

Canaglia!

(*Aggomitola la pagina e la getta in terra. Magrini si pente, e rimette la pagina nel libro accomodandola*).

Oh! vien gente: appartiamoci: stiamo attenti, cospetto,

A raccoglier notizie utili al mio progetto!

(*Si prendono a braccio e si avviano adagio, parlando*).

MAGRINI (*ammiccando Degianni*).

E dunque... siamo intesi, la sposa messa in favola

(*Con caricatura*).

Non è donna Maria!

DEGIANNI (*ghignando e con caricatura*).

No, è la contessa Pavola!

MAGRINI (*c. s.*)

E il giovine signore?

DEGIANNI (*c. s.*)

È il buon Colombi!

MAGRINI (*ridendo*).

Oibò!

Assurda spiegazione! accettar non si può!

DEGIANNI (*con caricatura*).

Volli salvar Parini!

MAGRINI (*c. s.*).

Ma fu poco felice!

DEGIANNI.

Basta che non si dica che è...

MAGRINI *e* DEGIANNI (*insieme*).

La governatrice! (*Ridono*).

MAGRINI.

Gran bella cosa i viaggi! evviva chi ha viaggiato!

DEGIANNI.

Confondersi a Milano un che a Parigi è stato!

(*Si ritirano, ma tosto ricompariscono e restano in disparte ascoltando*).

SCENA IV.

Detti, *in disparte,* **Donna Maria** *e* **Leopoldo.**

MARIA (*entrando*).

Ah siam fuor della polvere! (*Verso la quinta*) Ehi, chiudete i cristalli
Del legno, e seguitate a muovere i cavalli.

(*Viene avanti con Leopoldo*).

LEOPOLDO.

Dunque riconciliatemi, vi prego, con lo zio;
Spero tôrre ogni ostacolo al matrimonio mio.

MARIA.

Ma dunque la Degiuno cangiò proponimento;
Non voleva far lite? rompere il testamento?

LEOPOLDO.

No: Travasa, avvedutosi che il baron Federico
Corteggia la Colombi, cessò d'essere amico:
Avrete visto a tavola tra lui e la marchesa

Che mal dissimulata baruffa s'era accesa!
E con questo pretesto Travasa, or si bisbiglia,
Che torni alla Degiuno, per sposar poi la figlia:
Con un tal matrimonio tra lo zio e la nipote,
Questa ha l'eredità, lo zio piglia la dote.
Ma se io colgo ora il destro, se il favor mi procuro
Di quel tempestosissimo buon uom del conte Arturo,
Egli qual cavaliere della Degiuno madre,
Che la Degiuno figlia protegge come un padre,
Egli questa fanciulla mi farà avere, e tutta
L'eredità, lasciando Travasa a bocca asciutta!

DEGIANNI (*a Magrini piano*).

Oh mio Dio! che pasticcio!... Magrini, mi confondo!

MAGRINI (*deridendo un poco*).

Se è avvezzo alle più grandi città di questo mondo!

MARIA (*a Leopoldo*).

Ma farvi amico Arturo non è sì facil cosa.

LEOPOLDO.

Vi dirò — Si pretende che la *pudica sposa*
Derisa da Parini sia la contessa Pavola
Moglie d'Arturo, il quale sarebbe messo in favola
Nel famoso marito che agita il fazzoletto
Mentre alla moglie il *giovine signore* scioglie il corsetto.

MARIA.

E il giovine signore sarìa Colombi?

LEOPOLDO.

Eh! via!
Degianni vuol far crederlo; ma dice una bugia.
(*Degianni ascolta*).
Per non esser con danno di Parini costretto
A dir chi è veramente colpito in quel terzetto!
(*Con gran mistero*).

DEGIANNI (*a Magrini piano e allegro*).

(Va benone!)

LEOPOLDO.

Ora io vado da Degianni, e lo invito
A smentire che Arturo sia il famoso marito!

MARIA.

E se a disdir la cosa Degianni non si presta?

LEOPOLDO (*risoluto*).

Ed io lo sfido!

DEGIANNI (*spaventato a Magrini*).

(Diavolo!)

MAGRINI (*piano, ridendo*).

(Le mancherebbe questa!)

MARIA.

Dunque il giovin signore non è Colombi?

LEOPOLDO.

Oibò!

MARIA.

Ma chi è dunque? Travasa?

LEOPOLDO.

Neppure!

MARIA.

Arturo?

LEOPOLDO.

No.

MARIA.

Il baron Federico?

LEOPOLDO.

Oh! ma se il buon barone
Mai con donne non volle legame o relazione!
(*Degianni fa azione di notare e rammentar tal cosa*).

MARIA.

Dunque?

LEOPOLDO.

Dunque; ma pregovi, nol dite con mio zio!...
Già per me non vi penso!

MARIA.

Ma chi è dunque?

LEOPOLDO (*con mistero*).

Son io,
E non me n'ho già a male: Parini ha fatto bene,
La vita ch'io conduco a un gentiluom sconviene.
Ciò mi prova che ei mi ama, e voglio a quel brav'uomo
Dar retta, divenendo un vero gentiluomo!

MARIA.

E la *pudica sposa*?

LEOPOLDO (*imbarazzato*).

Cara zia.... questo poi?

MARIA.

Ebbene?

LEOPOLDO.

Andrete in collera!

MARIA.

No! chi è?

LEOPOLDO.

Siete voi.
(*Degianni si rallegra con Magrini*).

MARIA.

Eh! che dite! Parini esser sì menzognero!...

LEOPOLDO.

Silenzio, arriva gente.

MARIA (*riferendosi al sospetto*).

Non è ver, non è vero!
(*Si ritira un poco con Leopoldo*).

DEGIANNI (*avanzandosi con Magrini*).

Il citar donna Paola non parmi più prudente
Con questo spadaccino! ma non importa niente!
Poichè ci è un Federico, che mai non si legò
Con donne!... ecco un bel nubile! sua moglie citerò!
(*Con furberia a Magrini*).

MAGRINI (*sorpreso, poi subito rimettendosi*).

Ah! Federico... è nubile!... (*Fra sè rattenendo le risa*).
Lasciamlo nel suo errore!

DEGIANNI (*con malizia ridendo come sopra*).
Ed io cito sua moglie! e riderem!...

MAGRINI (*canzonandolo con garbo*).
Di cuore!

DEGIANNI (*come sopra*).
Per la moglie di un nubile questo Leopoldo altero
Non troverà pretesti per provocarmi, spero!
(*Si allontanano ridendo*).

SCENA V.

Entrano da una parte la **Contessa Paola** *e* **La Degiuno** *parlando fra loro con enfasi; dietro ad esse entrano* **Travasa, Arturo** *e* **Colombi** *pure parlando fra loro. Ar uro e Travasa si mostrano entrambi incolleriti; Colombi si dà aria. Dall'altra parte entra* **Elena** *e* **Federico** *a braccio ridendo e scherzando. Le donne si uniscono a crocchio a destra ccn* **Maria** *e* **Leopoldo** *che tornan fuori; Arturo, Travasa, Colombi e Federico vengono a sinistra.*

ARTURO.
Ma se il giovin signore son io; lo so di certo.

FEDERICO (*fra sè ridendo*).
È lui!

TRAVASA.
Ed io vi dico che sono io.

FEDERICO (*fra sè ridendo*).
Mi diverto!

ARTURO.
Ma no! vi rammentate quel dì, che appena alzato
Mentre io stava al mio solito prendendo il cioccolato,
Contro il mio cameriere montai tanto in furore
Perchè mi lasciò entrare in camera il sartore?

FEDERICO (*piano a Travasa ridendo*).

Non avea da pagarlo!

(*Colombi va crollando il capo con sorriso di compassione*).

TRAVASA.

Ebben! me ne rammento.

ARTURO.

Ebbene?

(*Trae il poemetto di Parini di tasca; si noti che tutte le volte che un attore mostra tal poemetto si dovrà vedere sempre libri perfettamente eguali. Legge marcatamente*).

« Cessi il cielo però in quel momento
« Che *l'eletta bevanda* a sorbir prendi,
« *Servo indiscreto* a te repente annunci
« *Il villano sartor!...* » (*Colombi crolla il capo*).

FEDERICO.

Eh! par chiaro!

TRAVASA.

E perchè? ciò può accadere a ognuno:
Per me sì che vi è un brano senza equivoco alcuno.

(*Trae il libro e legge*).

« ..... Altri ti veste
« La *serica zimarra*, ove disegno
« Diramasi chinese!...
« Quale il *sapon* del redivivo muschio
« Olezzante all'intorno.... »
O non è qui descritto manifesto e palese
La mia veste da camera e il mio sapone inglese!

COLOMBI (*con sprezzo*).

Eh! di me ci è ben altro!... c'è il nome chiaro e tondo!...

ARTURO.

Il nome?

TRAVASA.

E dove mai?

COLOMBI (*trae il libro*).

Qui, nel verso secondo. (*Legge*).

« Giovin signore, o a te scenda per lungo
« De' magnanimi *lombi!* »
Capite? Il mio gran nonno fu un *Lombi* di casato,
E si chiamò *Colombi* d'America tornato;
E chiaro è che il poema convien che su me piombi,
Perchè sono il rampollo dei *magnanimi Lombi.*
Ma poi c'è un'altra prova! ma questa stia segreta!
Me lo ha detto Degianni, l'intimo del poeta! —

ARTURO.

Ma dunque è proprio vero che Degianni vi ha detto
Chi è la pudica sposa?

COLOMBI.

Verissimo, cospetto!

FEDERICO.

Se lo ha detto Degianni, questo ogni dubbio toglie!

ARTURO.

E disse?...

COLOMBI.

Che è la mia dama, vale a dir vostra moglie.

ARTURO.

Oh infame! essere il *giovine signor* poco mi cuoce,
Ma il *marito pacifico!...* È un'insolenza atroce!
(*Va sbuffando verso il fondo della scena e siede rabbioso al caffè*).

FEDERICO (*fra sè*).

Ah! ah! mi ci diverto, mi ci diverto, affè!...
Tutti quanti colpiti! Tutti!... fuori di me!

MARIA (*dal suo gruppo chiamando Colombi*).

Eh! Colombi!

COLOMBI (*va al gruppo con borietta*).

Eccellenza?

MARIA.

Informateci un poco
Che cosa ha il conte Arturo?

COLOMBI (*come sopra ridendo*).

Ah! nulla, ha preso fuoco

Perchè il *giovin signore* si sa per certa cosa
Che son io; per cui lei è la *pudica sposa,*
(*Accenna la contessa Paola*).
Per cui il *queto marito* di cui si ride tanto,
Diremo noi, è lui, (*accenna Arturo*)
sicuro.... e questo è quanto!

ELENA (*alla contessa Paola che smania*).
Oh! povera contessa! (*Ride*).

MARIA (*ridendo*).
E Arturo! oh, poveretto!

PAOLA (*furiosa*).
Voi quel *giovin signore?*

COLOMBI.
Degianni me lo ha detto!
(*Leopoldo si stacca e va ad Arturo, con cui parla*).

ELENA (*alla contessa Paola*).
E voi pretendevate che foss'io quella sposa! (*Ride*).

PAOLA (*rabbiosa*).
E ho ancor buone ragioni per credere tal cosa!

FEDERICO (*ridendo*).
Ah! ah! tutti colpiti! io sol rimango esente!

ELENA.
Io colpita? che sciocco! io non c'entro per niente!
(*Seguono a parlare*).

ARTURO (*a Leopoldo furioso*).
Parini deve proprio pagarmi spese e danni.

LEOPOLDO.
Ma non siamo ancor certi.

ARTURO.
Se lo ha detto Degianni.
(*Degianni e Magrini escono dal caffè*).

LEOPOLDO.
Eccolo per l'appunto: lo vado a interrogare.

ARTURO.

Grazie, ma già Parini me la deve pagare.

LEOPOLDO.

Dica, signor Degianni! (*Poi alla contessa Paola*).
Contessa, favorite. (*A Deg.*)
Permetta una parola.
(*La contessa Paola si avvicina a braccio di Elena*).

DEGIANNI.

Eccomi pronto; dite.
(*Ammicca coll'occhio sorridendo Magrini che gli sta accanto*).

LEOPOLDO (*solenne e serio*).

Ella ha detto che certa *sposa pudica* sia
Moglie del conte Arturo: è vero od è bugia?

DEGIANNI (*dopo un'occhiata d'intelligenza a Magrini*).

Qui vi è certo equivoco, signori miei garbati.
Scusino, io non son pratico dei nomi, dei casati,
(*A Magrini piano ridendo*).
Fuori, fuori il mio nubile! fuori il mio Federico....
Non vuo' con duellisti trovarmi altro in intrico! (*Forte*).
Ecco qui: volli dire la moglie, vi assicuro,
Del baron Federico, e non del conte Arturo.
(*S'inchina e si allontana deridendoli con Magrini, che ride anch'esso, ma di Degianni. Contessa Paola, Elena e Leopoldo danno in una risata. Colombi va a parlare con Degianni e Magrini. Elena, la contessa Paola e Leopoldo vanno al gruppo ov'è donna Maria, la Degiuno e Federico, dicendo fra loro senza interruzione di dialogo e con brio crescente*).

PAOLA (*ad Elena*).

Ah! ve l'aveva detto ch'io non sarei poi quella?

ELENA (*ridendo*).

Andiam dalla Degiuno a darle la novella. (*Al gruppo*).
Nuova scoperta, amiche! una scoperta rara!
Quella *pudica sposa d'altrui ad altrui cara*....

PAOLA (*trionfante*).

Non sono io niente affatto!

TRAVASA (*si avvicina*).

No, sorella? e chi è?

FEDERICO (*ridendo*).

Tutti, tutti colpiti, tutti, fuori di me!

LA DEGIUNO.

Ah! dunque è un'altra dama? ne siete certa poi?

(*Con derisione*).

PAOLA.

Ce lo ha detto Degianni!

LA DEGIUNO (*come sopra*).

E chi è?

PAOLA (*inchinandosi con beffa*).

Siete voi!

Così disse Degianni. « La moglie vi assicuro,
« Del baron Federico e non del conte Arturo! »

(*Canzonandola con grazia. La Degiuno resta interdetta e furiosa*).

FEDERICO (*con risata*).

Tutti, tutti colpiti! anche la mia consorte!

PAOLA (*ridendo*).

Eh! colpito anche voi! non ridete sì forte!

FEDERICO (*c. s.*)

Io, contessa? In che modo potrei esser colpito?

LA DEGIUNO (*furiosa*).

Eh! s'io sono la *sposa*, voi sarete il *marito!*

FEDERICO (*un momento fatto serio*).

Eh! è vero! (*Tornando ilare ma con fondo di rabbia*).
Oh! ma è tutt'uno! Mi sentirà l'autore!
Ma vuo' seguire a ridere, e ridere di cuore!

(*Va verso Arturo*).

LA DEGIUNO (*a Travasa piano*).

Conte, se è proprio vero che abbiate nuovamente

Per me tutto lo zelo d'un cortese servente,
Che il barone Degianni interroghiate, io voglio.

TRAVASA (*s'inchina e si volge chiamando*).

Signor Degianni, in grazia.

DEGIANNI (*venendo a lui*).

Eccomi! (*A Magrini ridendo*).
Un altro imbroglio!

TRAVASA (*solenne e serio*).

Quella *pudica sposa...?*

DEGIANNI (*interrompendolo subito*).

È la moglie, assicuro,
Del baron Federico e non del conte Arturo.
(*E guarda Magrini con intelligenza di furberia*).

TRAVASA (*con forza*).

Vale a dir la Degiuno?

DEGIANNI (*stupito assai*).

Oh! come?... ah, questa poi!...
Ma se il barone è nubile!

TRAVASA (*stupito*).

Signor, che dite voi?
Dichiaraste sua moglie di satira argomento!

DEGIANNI (*imbarazzato*).

È ver... ma egli è... perchè... permettete un momento!...
(*A Magrini*).
Se prima egli era nubile!... com'è adesso ammogliato?

MAGRINI (*deridendolo*).

Confondersi a Milano un che a Parigi è statò!

DEGIANNI (*a Travasa*).

Scusate, io non son pratico... ma a spiegarmi m'affretto...
(*A Magrini piano con rabbia*).
(Anche il barone ha moglie! Pur sentii chiaro e netto:
Con donne non ha vincoli!... Questa è di nuovo conio;
Non pongono tra i vincoli con donne il matrimonio?)

MAGRINI (*piano*).

(Via, le spiegherò tutto: volean dir certamente
Che di nessuna dama è cavalier servente...)

DEGIANNI (*piano*).

(Manco male, al mio piano posso attenermi ancora!)
(*Forte a Travasa*).
Ecco, signor, l'equivoco: parlai d'una signora
Amica del barone, e altri ha inteso, al contrario,
Moglie: tra *moglie* e *amica* non c'è poi gran divario!

TRAVASA (*stupito*).

Amica! Se il barone non si è mai dedicato
A servir dama alcuna!

DEGIANNI (*a Magrini*).

(Ah! alfine ho indovinato!)
(*Con mistero a Travasa*).
O su di questo poi altro non posso dire,
Vedo anch'io che l'oracolo è oscuro da capire:
Ma gli oracoli parlano misteriosamente!
E... con vostra licenza!
(*S'inchina e si allontana dicendo piano a Magrini*).
(Son salvo finalmente!)

LA DEGIUNO (*dice a Travasa che è rimasto pensoso*).

Ebbene, signor conte, venite a dirci tosto...

TRAVASA (*al gruppo*).

Signore mie, è un oracolo strano ch'ei mi ha risposto,
Del qual nulla ho capito: ho soltanto scoperto
Che la *pudica sposa,* non siete voi di certo.
(*Alla Degiuno*).

LA DEGIUNO.

Ah! non l'aveva io detto?

PAOLA.

Ma allora chi sarà?

ELENA.

Chi sarà?

TRAVASA.

Chi può essere? Qui il difficile sta!

COLOMBI (*avvicinandosi*).

C'è qualcosa di oscuro? Sono qua io, sentiamo.

TRAVASA (*in mezzo*).

È stato dichiarato che in equivoco siamo;
Non è già del barone la moglie che è colpita,
Ma invece è una signora dal barone servita.

MARIA.

S'ei non servì signore giammai da anni ed anni?

COLOMBI.

Allora è un equinozio!

TRAVASA.

Se lo ha detto Degianni!

PAOLA.

E allor come si spiega?

LA DEGIUNO.

Oh, che imbroglio!

ELENA.

Oh che imbroglio!

COLOMBI (*con grido improvviso*).

Ah! zitti tutti quanti ch'io solo parlar voglio!
Parlo io! Tutti attenti — Il baron, dite voi,
Mai non servì signore, ma viceversa poi,
Quest'oggi dopo il pranzo uscì dalle mie soglie
Dichiarato e accettato cavalier di mia moglie!
Dunque è la moglie mia che ha sopra l'altre il vanto,
Come io sono quel *giovine signore:* e questo è quanto!
(*Se la gode*).

ELENA (*furiosa*).

Eh! un bell'onore! Eppoi a riflettér v'invito
Che se io sono la *sposa* voi sarete il *marito.*

COLOMBI (*annichilito*).

Che! il *marito* magnanimo... son io... se siete voi...
Viceversa... per cui... dirò... diremo noi?
Ah! cospetto di bacco!... Sì, la cosa è diversa!
Se voi siete la moglie, io resto a viceversa!
(*Gli altri che erano indietro si avanzano udendo gridare: le donne da una parte, gli uomini dall'altra*).

ELENA (*furiosa*).

Io la pudica sposa? Poeta infame e scaltro!

COLOMBI (*furioso*).

Magnanimo? Marito? Non son nè l'un nè l'altro!
Signor Degianni, dica: è ver che la colpita
Signora è dal barone Federico servita?

DEGIANNI.

È ver.

COLOMBI (*furioso*).

Dunque è mia moglie?

ELENA (*furiosa*).

Dunque son io?

DEGIANNI (*fra sè*).

(Daccapo!)
Ma come?... se il barone... (*A Magrini che ride*).
C'è da perdere il capo!
(*Agli altri con bile*).
Serve o non serve dame?... È nubile o ammogliato?

MAGRINI (*deridendolo*).

(Confondersi a Milano un che a Parigi è stato!)
(*Parte ridendo*).

ELENA (*alle donne*).

Ah! vedete? S'imbroglia! Senz'altro fu un errore!

COLOMBI (*agli uomini*).

S'imbroglia! Ah! non c'è dubbio! Ma questo è un vero orrore!

DEGIANNI.

Ma no, male intendete questo imbarazzo mio.

MARIA (*contemporaneamente con Colombi a Degianni*).

Chi è dunque la colpita?...

COLOMBI (*contemporaneamente con Maria a Degianni*.

Quel marito pacifico?...

MARIA *e* COLOMBI (*a due*).

Son' io?

LA DEGIUNO *e* FEDERICO (*contemporaneamente con Degianni*).

Son' io?

DEGIANNI (*contemporaneamente con la Degiuno e Federico*).

Ma no!

PAOLA *e* ARTURO (*contemporaneamente con Degianni*).

Son' io?

DEGIANNI (*contemporaneamente con Paola ed Arturo*).

Mio Dio!

(*Alle donne poi agli uomini*).

Ma no, signore mie; ma no, signori miei!

GLI UOMINI.

Se ce lo ha detto lei!

LE DONNE.

Ma sì, lo ho ha detto lei!

DEGIANNI (*fra sè*).

(Ah! in che orribil vespajo mi son io mai cacciato!
Or or da maschi e femmine mi aspetto esser sfidato!
Ormai meglio è ch'io cerchi trovar fra queste dame
Una che con costoro non abbia gran legame,
E tirar quella in ballo, e cavarmene fuori,
E battere il calcagno!... Sì, sì, proviam!) (*Forte*). Signori!
Chi è la dama che ride? (*Accenna Maria*).

LEOPOLDO (*secco*).

Signore, ell'è mia zia!

DEGIANNI.

E l'altra? (*Accenna Elena*).

COLOMBI (*c. s.*)

Ella è mia moglie! (*Degianni si volge*).

TRAVASA (*c. s.*)

Ch'io ho servito sinora!
(*Degianni c. s.*)

FEDERICO (*c. s.*)

Ed ora, per sua norma, servo io quella signora!

DEGIANNI (*a Federico*).

E l'altra? (*Indica la Degiuno*).

TRAVASA (*c. s.*)

Mia cognata!

DEGIANNI (*c. s. crescendo*).

E quell'altra? (*Indica Paola*).

TRAVASA (*secco*).

Ah! ho capito!

Mia sorella!

COLOMBI (*secco*).

Che io servo!

ARTURO (*minaccioso*).

Ed io son suo marito!

DEGIANNI (*disperato*).

(Oh! che caos di legami! Io non capisco un zero!
Son tutti cognati come gli dêi d'Omero!)

MARIA (*ridendo*).

Ah! povero barone! L'intreccio è un poco oscuro!
Vengo io in vostro soccorso.— Travasa e il conte Arturo
Favoriscon la moglie del baron Federico,
Il quale or favorisce da onesto servo e amico
La moglie del marchese; il quale col più puro
Affetto favorisce la consorte d'Arturo. (*Seria*).
Nè pensate che in questo sia pure ombra di male!...
È un affare di moda, ma è salva la morale.

DEGIANNI.

Signori, io non son pratico! Chi è mai che non s'imbrogli
(*Con tutta la grazia*).
In sì bel laberinto di mariti, di mogli,
D'amiche, di serventi, di fratelli e nipoti,
D'affetti vecchi, nuovi, noti, mal noti, ignoti?
D'Arianna io non ho il filo: quello che ho detto ho detto,
Ed offro a tutti quanti l'umile mio rispetto.
(*Parte in fretta*).

SCENA VI.

Detti *meno* **Degianni.**

MARIA.

In prosa ei disse quello che in versi arguti e finì
Disse un comune amico! (*Ridendo*). Voglio dire Parini.
(*Trae il libro e legge*).

« ...Se ad un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
Dama al fianco si assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan, d'un'altra al fianco,
Che lungi abbia lo sposo, e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde alternando amor l'anime avvince. »

ARTURO.

Calunniator poeta!

PAOLA.

Malizioso insolente!

LA DEGIUNO.

Versi infami!

COLOMBI.

E da asino! Non si capisce niente.

TRAVASA.

Amici, vendichiamoci! (*Dialogo a bassa voce e concitato*).

FEDERICO (*ridendo*).

Sì, che abbiamo da fare?

ARTURO.

Si potrebbe...

TRAVASA.

Io direi...

COLOMBI.

Facciamolo bastonare!

ARTURO *e* FEDERICO.

Sì, sì, dai nostri servi!

TRAVASA.

Prima però bisogna
Colpirlo col ridicolo, coprirlo di vergogna!

FEDERICO.

Cosa potremmo fare?

TRAVASA.

Ho varie idee già pronte...

COLOMBI.

Signori, zitti tutti, che parla il nostro conte.

TRAVASA.

Questa sera al *Casino* vi è festa mascherata;
(*A Colombi, poi ad Arturo*).
Vostra moglie e la vostra si mascherin da fata,
Ma in modo che nessuno riconoscer le possa!...
E là al signor Parini gliela faremo grossa!

COLOMBI.

Gli scaverem la fossa,
Gli romperem le ossa!...

TRAVASA (*accenna di no, poi*).

Perchè ognuna di loro... (*Parla piano ai tre*).

ARTURO, FEDERICO *e* COLOMBI.

Va bene, va benone!

TRAVASA.

Poi quando egli uscirà, parlerà col bastone!
Intanto seguitiamo a dire alla distesa
Che il Parini ebbe in mira donna Maria Teresa,
E di questa commedia a compier la catastrofe
Pensa il Governatore!

COLOMBI (*a Travasa*).

A compier?...

TRAVASA.

La catastrofe!

ARTURO.

Siamo intesi! (*Va a dar braccio alla Degiuno*).

COLOMBI.

Intesissimi!

(*Dà il braccio alla contessa Paola*).

PAOLA.

Ci rivedrem!

ELENA.

Sì, sì!

(*Dà braccio a Federico*).

TRAVASA.

E silenzio... (*Dà braccio anch'esso alla Degiuno*).

COLOMBI.

Silenzio tutti, dirò così!...
Finchè il Governatore non compia... come ha detto?
Non compia la... sicuro... quello che avete detto!
(*Con furberia verso Travasa. Partono tutti da diverse parti*).

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Camera in casa di Parini; nessun lusso; un piccolo scrittojo a sinistra con cassetto; seggiola presso questo. Sullo scrittojo vari libri, e tra gli altri un grosso codice con borchie di metallo e grappe pure metalliche che tengon chiuso il volume. — Due usci in fondo aperti dai quali si vedrà un altra stanza con due tavoli rotondi corrispondenti a ciascuno dei due usci; su ciascuno di detti tavoli lumi accesi, non di lusso, e intorno agli stessi tre o quattro Comparse nobilmente vestite, che stanno sedute o leggendo o scrivendo, o parlando gajamente o prendendo il caffè: alcuno di questi personaggi potrà passare da un tavolo all' altro parlando.

SCENA PRIMA.

Il dietro scena come si è detto; nell' avantiscena all' alzarsi del sipario è **Parini** *che incontra* **Leopoldo**, *che entra.*

PARINI (*molto allegro*).

Mio gentil cavaliere, avea quasi il sospetto
Ch' ella più non verrebbe nel mio povero tetto;
Molti amici fuggirono, e, schietto glielo dico,
Credea ch' ella pur foste passato all' inimico!

LEOPOLDO.

Oh! no, signor! Soltanto le auguro di cuore
Che da sì brutto affare possa uscir con onore:
E qui vengo a tal fine. (*Abbassando la voce*).
Mia zia Governatrice
Verrà segretamente qui tra poco.

PARINI (*sorpreso*).

Oh, che dice!

LEOPOLDO.

Ha gravissime cose da dirle; al suo palazzo
Chiamarlo era imprudente... Ma or c'è un altro imbarazzo;
Quelle persone unite ci diventan moleste,
Le mandi in altra camera. (*Accenna dentro la scena*).

PARINI (*sorridendo*).

Signor, non ho che queste!
Serrerò gli usci.

LEOPOLDO.

Alcuno potrebbe udir!

PARINI.

Non viene
Da me nessun curioso, nè indiscreto!

LEOPOLDO.

Sta bene!

PARINI.

Passate?

LEOPOLDO.

Volontieri!
(*S'avviano; Leopoldo entra, Parini è trattenuto da Giuseppe*).

SCENA II.

Parini, Giuseppe, *che annuncia, e subito* **Degianni.**

GIUSEPPE.

Il barone Degianni!
(*Parini fa un atto di noja e torna*).

DEGIANNI (*entrando*).

Che! Non fanno anticamera gli amici di tant'anni.
(*Stendendogli la mano*).
Lessi nel tuo giornale, che questa sera uscì,
Che il Governo gli autori di satire scoprì!

PARINI (*fra sè con brio*).

(E un che è caduto in rete!)

DEGIANNI (*cordiale*).

Mi vengo a rallegrare
Con te, che avrai finito così di tribolare!

PARINI (*fra sè*).

(Bandiera d'ogni vento!)

DEGIANNI (*fra sè*).

(Vuo' tenermelo amico!
S'egli ritorna a galla, io sol resto in intrico!) (*Forte*).
Ah! che noja, mio caro, vivere tutto un giorno
Fra questi gran signori, ch'io non istimo un corno!

PARINI (*fra sè*).

(Bandiera d'ogni vento!)

DEGIANNI.

Qui libero io respiro!
Qui fra tronfj marchesi o conti non mi aggiro!
Ma fra veri filosofi, fra una cittadinanza
Di liberi e di eguali! Evviva l'eguaglianza!

PARINI.

Ah! qui non vi son nobili?... Eh! infatti.... (*Fra sè*)

(Ei nulla sa!
Si taccia; qualche nuova scenetta nascerà). (*Forte*).
Or via, dunque, passate. — Signori, vi presento
Il barone Degianni....
(*Degianni entra salutando e salutato; in questa Leopoldo si presenta per entrare dallo stesso uscio e trattiene Parini, ridendo molto*).

SCENA III.

Parini *e* **Leopoldo.**

LEOPOLDO.

Perdonate un momento.
(*Tornano indietro*).
Bella, bella, bellissima! (*Abbassando la voce*).
Dunque, signor Parini,
Scopriste delle satire gli autori clandestini?

PARINI (*ridendo*).

Sì, sì, fin da s mane, mio caro! C'è un pianeta
Lassù nel ciel p. opizio anche per il poeta;
Un servo licenziato.... una commendatizia....
Un po' di acume.... e infine una stella propizia.

LEOPOLDO (*accennando verso la scena*).

Mi han detto anche quel vostro pensier di circolari,
Che a me sembra tremendo ed onesto del pari.
Però da queste lettere non veggo ben qual frutto
Speriate ricavarne.

PARINI.

Via, vi spiegherò tutto.
Vi conosco, e mi fido.... ed anzi, sissignore,
Avrò d'uopo di voi, vi chiederò un favore.
Siccome quei signori spinser le cose a un segno
Che il tollerar sarebbe d'un uom d'onore indegno!...
— Perchè voi non sapete che tiro malandrino
M'han fatto anche stasera due signore al casino. —
(*Ridendo*).
E siccome d'altronde trattar la cosa in serio

Non sarebbe poi degno d'un uomo di criterio, —
(*Allegro*).
Così si è immaginato, tramato e macchinato
Questo giuoco di lettere che vi hanno confidato.
Ecco una copia; tranne l'indirizzo, nel resto
Son tutte tali e quali.
(*Ha preso una lettera dallo scrittojo; celiando*).
Stil dignitoso e onesto!
(*Legge, rifacendo con grazia il modo di parlare del Governatore*).
« Signore — Una vil satira feste, io ne sono istrutto,
E non osate dirmi di no, perchè io so tutto.
Preparerete tosto una dichiarazione
Di non mai più commettere sì disonesta azione:
Se più non v'immischiate di ciò basterà questo
Misterïoso avviso, volendo noi del resto
Salvare ad ogni patto il vostro ceto e il rango;
Ma se poi seguirete a lordarvi in tal fango,
Esigerem da voi la consegna immediata
Della dichiarazione che avrete preparata
E che dovrete dare a chi dirà: « *Signore,
Volete me per giudice od il Governatore?* »
Quando quei tai signori avran questo biglietto,
Voglio che concepiscano il terribil sospetto
Che dal Governatore stesso venir lor possa;
Ciò metterà in ciascuno paura così grossa
Che finiran d'avvolgersi in così reo dissidio,
E al povero Parini non daran più fastidio.
Che se poi continuassero, allor côlto il momento
Indirizzando a tutti quel minaccioso accento,
« *Volete me per giudice od il Governatore?* »
Farò restar ciascuno pien d'onta e di rossore;
Perchè allor capiranno che chi scrisse son io,
Che quindi i lor segreti son tutti in poter mio,
E che da me soltanto dipende, ov'io lo creda
Decente all'onor mio, darli alla legge in preda!

LEOPOLDO.

Ma dunque la notizia che dava oggi il *Caffè*
Che il governo scoperse...

PARINI (*ridendo*).

Fu inventata da me.

LEOPOLDO.

Ma voi date al Governo di scopritor gran merto!

PARINI (*c. s.*)

È un amaro rimprovero ch'ei nulla abbia scoperto! (*
Ma via, torniamo a noi, vi ho detto che un favore
Voleva domandarvi.

LEOPOLDO.

Tutto per voi, signore,
Sarò ben fortunato s'io potrò compiacervi.

PARINI (*prende le lettere dal tavolo*).

Mandate queste lettere per un de' vostri servi.

LEOPOLDO.

E se lo riconoscono?

PARINI.

Meglio, il Governatore
Essendo vostro zio, cadran meglio in errore.
Eccole, sono cinque. (*Le consegna*).
Me ne hanno fatte sei,
Ma questa a cui mandarla, davvero non saprei.
(*Ridendo*).

LEOPOLDO.

Perdonate, signore, se sono impertinente...
(*Con tutto il rispetto*).
S'io fossi in voi, di tutto questo non farei niente.
Un uomo come voi, persona grave e seria,
Oh! non deve occuparsi di sì futil materia...
Scusate se tanto oso, ma un par vostro s'imbratta
Discendendo a combattere con armi di tal fatta!

---

*) Alludesi con questo fatto al falso annunzio scaltramente pubblicato da Parini di una bolla pontificia che toglieva l'inumano scandalo dei musici; annuncio che fece scrivere a Voltaire una ben nota lettera in lode di una risoluzione a cui peranco non si era forse pensato.

PARINI (*crolla il capo, sorridendo mestamente*).

Che dovrei dunque fare? Sentiam: debb'io, lo posso,
Soffrir l'onta e il ridicolo che mi si getta addosso?
La scena di stasera, di quelle due signore
Mascherate, al Casino, non mi fa grande onore;
Vi è il decoro di mezzo!... Denuncierò costoro!
Oh, una bella maniera di salvare il decoro!
Dunque? Eh! *Sei grand'uomo, quindi le lor procaci*
Beffe e accuse subisci; fatti schiacciare e taci!
Eroismo, mio caro, ma questa nostra età
L'eroismo sovente non è che vanità!
Piuttosto che transigere colla propria alterezza,
Piuttosto che discendere, senz'alcuna bassezza,
Farsi schiacciare? E mentre ad alte opre chiamati
Vi sentite nel core, soffrir d'essere gettati
Tra la folla degli uomini o ridicoli, o nulli?...
Eroïsmo d'orgoglio! Coraggio da fanciulli!
Quando una causa nobile un uom prese a difendere
Dee aver anche il coraggio talor di saper scendere!
Stasera l'uom di spirito convien fare a ogni costo,
Se domani d'uom grave vuo'ripigliare il posto.

LEOPOLDO.

Cedo, mi do per vinto... perdonate, signore,
Sono uno sciocco!

PARINI (*tornando ilare*).

No: siete un giovin di cuore,
Che dite: « Egli d'anonimi scritti censore, come?
Punirà scritti anonimi con scritti senza nome? »
Sì, mio caro! (*Con tutta la primiera allegria*).
E a una sola punizione mi adatto,
Poichè di queste lettere una di più ne han fatto.
(*Mostra la lettera*).
Questa è contro un autore di scritti clandestini;
C'è di più, e me la tengo. (*Vi scrive scherzosamente*).
« A Giuseppe Parini: »
(*Sempre burlando*).
Anch'io potei comporre un anonimo scritto,
Eccomi castigato. Ora starete zitto?
(*La pone nel cassetto*).

LEOPOLDO.

E l'affar delle maschere?

PARINI (*ridendo*).

Codesto è un altro affare;

Oh! quelle due signore me l'hanno da pagare!

SCENA IV.

Detti, Giuseppe, *poi donna* **Maria** *e una* **Damigella,** *mascherate.*

GIUSEPPE.

C'è due signore in domino.

LEOPOLDO.

È mia zia.

(*Entra nella retroscena*).

PARINI (*va a chiudere un uscio*).

Con permesso.

GIUSEPPE.

Han seco due domestici.

PARINI (*chiudendo l'altro*).

È vietato l'ingresso!

(*Al Servo*).

Falle tosto passare... Se vien qualcuno avvisa.

GIUSEPPE (*all'uscio*).

Avanti. (*Entrano Maria e la Damigella*).

PARINI (*a Giuseppe*).

Esci.

MARIA (*alla Damigella*).

Aspettate.

(*La Damigella s'inchina e va verso il fondo; Maria si smaschera. Dialogo animato*).

In sì bizzarra guisa

Voi non mi aspettavate.

PARINI.

Marchesa!...

MARIA.

I complimenti
A parte. — Io vi promisi assistenza; gli eventi
Sinor non mel concessero. Molto buono è il mio sposo,
Ma è facile ai sospetti; è un cavallo un po'ombroso!...
Ma nel suo cuor, ch'è buono, sempre alla fin del fatto
Vince giustizia, e a tutti la rende ad ogni patto.
Ma ora è un momento in cui ha contro voi grande
odio!
(*Rallentando le parole e fissandolo*).
Gli hanno dato ad intendere... che... che un certo
episodio...
D'una cuccia!... d'un servo!... si riferiva... a me!

PARINI (*freddissimo*).

Lo so, e men duole. E dunque dicevate?

MARIA (*c. s., e non contenta*).

Ma...

PARINI (*c. s.*)

Che?

MARIA.

Ma è un'infamia, se fosse vero!...

PARINI (*c. s.*)

E chi lo contrasta?

MARIA.

Ma voi che rispondete?

PARINI.

Che non è ver!

MARIA (*lo guarda*).

Mi basta!

PARINI (*le bacia la mano*).

Oh, grazie! — E ora, marchesa, Parini non isdegna
Scendere a dar le prove che tale accusa è indegna!
Dite, da quanto tempo — a mente vi ritorni —
Discacciaste quel servo?

MARIA.

Saran quindici giorni.

PARINI.

Si era dunque?...

MARIA.

In novembre.

PARINI (*prende il suo Poemetto*).

Leggete questa data.

MARIA.

Ottobre! (*Sorpresa e contenta*).

PARINI.

La mia satira da un mese era stampata!
L'uso io sferzai, nè alludere potei con quell'apologo
A voi, o a donna Paola, s'io non era un astrologo.
(*Con espressione*).
Da voi spesso, nol nego, l'ispirazione ho attinta!...
Ma posso anche convincervi...

MARIA (*sorridendo*).

No, no; sono convinta.
Ma, anzichè frasi, sarà miglior partito
Il porre quella data sott'occhio a mio marito;
Perchè non è qui tutto... ve n'è un'altra peggiore!
Povero amico!...

PARINI.

Or bene?

MARIA.

Basta, fatevi cuore;
Il capo di giustizia ebbe oggi l'ingiunzione...
Di farvi questa sera... una perquisizione!

PARINI (*freddo*).

Men duol!

MARIA (*stupita*).

Men duol, voi dite? Con questa indifferenza
Udite una notizia di tanta conseguenza?
Dicon che il capitano di giustizia... si vuole
Ch'ei sia d'accordo insomma per perdervi!

PARINI (*c. s.*)

Men duole.

MARIA.

Ah! se celiar volete, allora altra tempesta
Vi dirò che doveva precipitarvi in testa!

PARINI (*c. s.*)

Nuovi insulti?

MARIA (*ironica e scherzosa*).

Sì, insulti che di servi una schiera
Vi dovea col bastone somministrar stasera;
Non direste *men duole*, se menasser le mani!

PARINI (*c. s.*)

Eh! per bacco, lo credo, me ne dorria domani!

MARIA (*scherzosa*).

Ahuf! che bile! — Io cercai di sciorre il temporale;
Presi Colombi, e a lui dissi che quel cotale
Magnanimo marito era il buon conte Arturo;
Poscia ad Arturo dissi ch'io sapea di sicuro
Ch'era il buon Federico; e infine a Federico
Dissi ch'era Colombi; poi dissi a ognun che amico
Cercasser di tenervi; che ira finge il mio sposo
Contro voi, ma che invece è contro lor sdegnoso!...
Ma inver valea la pena che agissi in tal maniera
Per sentirmi rispondere *men duole,* e buona sera!
Men duol! signore altero e sconoscente amico!
Ah! ebben d'aver cercato di trarvi fuor d'intrico,
D'aver detto bugie per voi, d'aver spiato
L'animo del mio sposo, e d'avervi stimato
Degno ch'io qui venissi a porgervi parole
D'avviso e di conforto, anch'io dirò: *men duole!*

PARINI.

Ma che? credete dunque che questo mio sorriso
Mi stia qui, dentro al cuore, come mi sta sul viso?
Di mia voce nel tremito non sentite voi chiaro
Che io fingo non sentire quanto il calice è amaro?
Eh! marchesa!... Dispetto, ira, sdegno, rossore,

(*Con forza*).

Dubbio, e mille altri affetti mi tempestan nel cuore!...
(*Tornando mestamente sereno*).
Ma un uom qual io mi sono, che la sua vita spese
Tutta a onor di due cose, il vero e il suo paese,
Che suda a dissodare un terren secco e duro
Perchè il seme gettatovi sia messe del futuro,
(*Con scherzosa ironia*).
È natural che veggasi tolto à sua vita austera,
E trascinato a battersi di qua con la più nera
Impostura, di là con la più bassa invidia...
E con l'autorità... che talor le sussidia!
E cederei per questo a un disperato sdegno,
Come fan tanti e tanti, imprecando al mio ingegno
Bestemmie e imprecazioni pel valor non son fatte,
Marchesa; il buon soldato non impreca, combatte!
Non lo sapeva io quando posi mano all'impresa
Di distrugger quest'orda d'error che su noi pesa,
Che chi loda la luce, e vuol fare aprir gli occhi,
Dee combattere a oltranza con le talpe e gli allocchi?
E or ecco, allocchi e talpe mi trovo armati innante?...
Ma io non sono siccome quel giovin negromante
Che a forza di far segni dal lato manco e destro,
Di gridar gli scongiuri appresi dal maestro,
Di tentar della magica verga l'arcano effetto,
Riescì tutto ad un tratto a evocare un folletto!
E allora spaventato della propria magia,
Vendè l'alma a quel diavolo purchè tornasse via!
Maligni spirti io evoco, ma non ne temo i ghigni!

MARIA.

Tanto più ch'evocare sapete anche i benigni!
(*Accenna sè con grazia*).

PARINI.

Dunque che i miei nemici paventi non vogliate,
Io li amo anzi se a loro debbo un tal mecenate.
(*Accennando con rispetto Maria*).

MARIA.

Ma s'ei pur vi mancasse?

PARINI (*franco*).

Non sarei men sicuro:

Perchè sotto l'usbergo sto del sentirmi puro;
Ben tetragono ai colpi son di fortuna, e in fine,
Scrosciasse il mondo, impavido cadrei tra le ruine.

SCENA V.

Detti *e* **Leopoldo** *da uno degli usci di fondo di dentro, poi fuori, indi il* **Paggio** *milanese di donna Maria da destra.*

LEOPOLDO (*di dentro*).

Parini!

MARIA.

È Leopoldo; apritegli.

PARINI (*va ad aprire a Leopoldo, che entra*).

Venite.

LEOPOLDO (*entra e chiude*).

Degianni ha messo tutti in furore. (*A Maria*) Partite!

MARIA.

Andiamo, accompagnatemi.

PARINI (*piano a Leopoldo*).

(Dite che non potete).

LEOPOLDO (*piano*).

(Perchè?)

PARINI (*c. s.*)

(Per certe lettere d'urgenza che tenete!)

MARIA.

Dunque? (*Mettendosi la maschera*).

LEOPOLDO (*obbedendo a Parini*).

Oh, mio Dio! Non posso!

MARIA (*sorpresa*).

Come! Che impertinenza!

LEOPOLDO (*c. s.*)

Ho a portar queste lettere della più grande urgenza.

PARINI.

Mandatele pel servo. (*Gli accenna che dica di non potere*).

LEOPOLDO (*guardando Parini*).

Meco non l'ho condotto.

MARIA.

E non ci sono i miei? (*Alla Damigella*).
Chiamatemi Giannotto.
(*La Damigella eseguisce. Parini mostrasi soddisfatto*).
Qua le lettere. (*Al Paggio*) A voi, recapitate tosto
Queste lettere. (*Il Paggio parte*).
Ed ora vorrete ad ogni costo!
(*A Leopoldo; indi a Parini*).
Addio; per questa sera a casa mia v'invito.

PARINI (*piano con riconoscenza*).

(Ah! voi siete il mio Genio!)

MARIA (*piano e scherzosa*).

(Ma un Genio... che ha marito).
(*Parte con Leopoldo, seguita dalla Damigella*).

SCENA VI.

Parini *e* **Degianni** *di dentro e poi fuori, indi* **Giuseppe.**

(*Mentre Parini accompagna donna Maria sino alla porta, si ode ridere nella retroscena; risa di scherno e voci confuse che crescono, poi il seguente dialogo di dentro*).

UNA VOCE (*fra le risate*).

Ah! ah! Bravo poeta!

ALTRA VOCE.

Poeta ciarlatano!

VARIE VOCI.

Alla porta! Alla porta! (*Risate*).

PARINI (*ascoltando*)

Che è mai questo baccano?

DEGIANNI.

Ma, signori... lo giuro... quando son qui venuto...
Io credei... non credeva... non avrei mai creduto...
(*Risate, Degianni arrogante*).
Oh! infin con questa spada potrei chieder ragione...

VARIE VOCI (*risolute*).

A chi?

DEGIANNI (*c. s.*)

Ma in casa d'altri uso moderazione!
(*Entra violentemente e richiude, e voltosi tutto sconcertato si trova di fronte a Parini che ride. — Furioso, dopo brevissima pausa*).
Questa è una vera infamia! Un uom qual io mi sono
Cui tutt'Europa corse a offrire allori in dono,
Quando alfine si degna riporre in patria il piede
Di motteggi e risate solo otterrà mercede?
Oh! Italia, Italia mia! Oh! perfida noverca
D'ogni miglior tuo figlio che d'illustrarti cerca!
Oh! ben ti sta, o nutrice d'invide e cieche talpe,
Che inutile barriera ti sieno il mare e l'alpe!

PARINI (*ridendo*).

Eh! via, che c'entra Italia? Lasciate Italia in pace!...

DEGIANNI (*furioso*).

Ed ogni colpa è vostra!

PARINI (*stupito*).

Oh, oh! questa mi piace!

DEGIANNI (*c. s.*)

Perchè nel presentarmi a questo concistoro
Non mi diceste i titoli che avea ciascun di loro?
Sento nomar due Verri... un certo Beccaria...
Un Archinto... un Trivulzio... so dimolto chi sia
Io questa gente!... Io credo d'esser fra cittadini,

Fra gente degna infine del severo Parini; (*Ironico*).
Mi fanno improvvisare... io sciolgo a gola piena
Contro la nobiltà l'ispirata mia vena...
Ed ecco in sul più bello, di sdegno un grido io sento,
E un ridere, ed un dirmi bandiera d'ogni vento,
E un chiamarsi tra loro, per farmi il ver palese,
« Caro barone, caro conte, caro marchese! »
E insomma ero qui ancora tra l'aristocrazia!...
Sì, lo ripeto, è tutta vostra la colpa!

PARINI (*sorridendo*).

Eh! via!
Non date il vostro agli altri? No, no, caro Degianni,
Voi siete un di que'tali che viaggian anni ed anni,
Ma studiar l'uomo e il mondo non è, non è la meta
De' viaggi loro; è invece l'arte di far moneta;
Un di color che sono sol zelanti e cortesi
Nel raccogliere i fasti degli estranei paesi;
Quindi la lor memoria tutti i nomi rinserra
Che illustran Francia e Spagna, Germania ed Inghilterra...
Ma nomi grandi illustrano ben' anco il patrio suolo...
E di questi soltanto, oh! non ne sanno un solo!
Ebben, vuo'dirveli io! — Per esempio, l'Archinto
È un letterato illustre, istorico distinto,
Che formò un'accademia di nobili signori
Per stampar le grandi opere del grande Muratori;
E questi nobilacci, oltre al zelo e agli studî,
In ciò spendono a testa ben quattro mila scudi!...
Studi e tesori ei spendono, e son conti e marchesi...
E voi, caro Degianni, quanti ne avete spesi?
I Verri sono due fratelli, inclite menti
Che con arguti scritti ammaestran le genti;
Il lor foglio, *Il Caffè*, è un foglio, vi assicuro,
Che in sè racchiude e scalda i semi del futuro;
E i Verri sono conti! — Quel certo Beccaria
Poi, che dichiaravate di non saper chi sia,
Sui *Delitti* e le *Pene* scrisse certi suoi cenni,
E or or spengonsi i roghi, cadon croci e bipenni!
Libro civil pel quale dal tempio venerando
Di giustizia ora vanno ruote e tanaglie in bando:
Libro per cui, sapete, de'miseri straziati

Gli agonizzanti gridi, e i giudicj spietati,
E de' rei manigoldi il truce concistoro
Or or più non profanano la maestà del foro.
Parve dapprima in patria quel libro un crimenlese,
Ma fuori e regi e popoli ne assunser le difese:
Svizzera una medaglia gli offre in sincero omaggio,
E i principi d'Europa lodano il suo coraggio:
Caterina seconda — sovrana che non dorme! —
Sovra quel certo libro basa le sue riforme.
Moerellet lo traduce; Voltaire ne fa il commento;
E lord Mansfield lo cita a Londra in Parlamento.
E anche in Italia nostra havvi un gentil paese
Che a meditar quel libro severamente prese;
E sappiam che con senno profondo e próvid' arte
Ne sta mutando in codice le coraggiose carte:
E oh! sagace e pietosa legge che uscir di mano
Dee d'un legislatore filosofo e cristiano;
E dritto è ben che surga il codice modello
Nella terra ove nacquero e Dante e Machiavello.
E questo Beccaria, quest'uom che ogni paese
Decanta, credereste?... Oh, orrore! Egli è un marchese!
Sì, mio caro Degianni, e, per dirla sincera,
Più assai nel ceto illustre oggi la patria spera,
Che in color che un tal ceto colman de' lor dispregi
Solo perchè ne invidiano e gli ozj e i privilegi!
(*Squadrandolo*).
Oh! se al lascivo amore dei comodi e degli agi,
Se alla funesta boria del sangue e dei palagi
Sostituisse tutto l'italo patriziato,
Come essi, il vero orgoglio del civile primato
Che fe' grandi i nostri avi, e fesse comunanza
Di genio e di sventura, di fede e di speranza
Con tanti generosi spirti, chiedenti invano.
Chi a redimere il patrio genio lor dia la mano,
Contro il corrotto gusto della moda straniera,
L'alpe e il mar non sarebbero più inutile barriera!
Che? Stupite? Ch'io parli così non vi par chiaro,
Io che ho sferzato i nobili con poema sì amaro?
Egli è ch'io non sono uno di quei che inimicizia
Sistematica nutrono per la classe patrizia;
Classe i cui nomi attestano almen la gloria eterna

Di nostra istoria antica, se non della moderna;
E che onorar si deve, chè pazzo è chi disprezza
Gli avanzi e i monumenti della propria grandezza:
Ed è perchè io l'onoro che sferzo e non compiango
Quelli che un nome eccelso trascinano nel fango,
E rafforzar potendo il patrio baluardo
Aman meglio poltrire nel loro ozio infingardo!
Ma se essi hanno una parte imbelle e neghittosa,
Una essi n'han pur anche civile e generosa!
Ma voi che feste? Quello che fan certi messeri;
Fra stranieri, italiani, e in Italia, stranieri!...
Che scendono fra noi pien di commendatizie
Per tutte le più stupide mediocrità patrizie!
Onde voi li vedete tosto amici di casa
Degli stolti Colombi, dei perfidi Travasa...
Ma gli Arese, i Casati, i Litta, i Beccaria,
I Trivulzio?... Eh! gentuccia... San di molto chi sia!
E quando poi si trovano così per colpa loro
Presso gli onesti e i buoni colmi d'onta e disdoro,
Credono allor che basti, per istornar la baja,
« Oh Italia, Italia mia » gridar col Filicaja!

DEGIANNI.

Dite, avete finito? — Non è però men vero
Che mi tendeste un laccio! E non son cavaliero
Se doman non dovrete di questo basso affronto
Con la spada alla mano rendermi stretto conto.

PARINI.

Ah! e voi sfidarmi osate, ser cavalier? Voi, dico,
Che usaste ogni vil mezzo per perdere un amico?
No, cavalier non siete; voi siete... — Ah! in cortesia,
Non fate che mi scordi che siete in casa mia!
L'idea del mio decoro è certo in me ben salda...
Ma vacillar potrebbe, se il sangue mi si scalda;
E allor potrei la sfida accettar per stasera!...
E non già con la spada... ma in un'altra maniera!
(*Contenendosi*).

DEGIANNI.

Ah! capisco; non sangue versar si vuol, ma inchiostro!
La vostr'arma è la penna!

PARINI.

No, no, con un par vostro
Spada o penna non tratto!... L'arma che tratto è questa!
(*Lasciandosi trasportare prende comicamente, ma pur dignitosamente, il codice a borchj ch' è sullo scrittojo, e mostrandolo compostamente*).
Un'opera utilissima... che farò entrarvi in testa!...
Se però non credete, caro signor barone,
D'uscir!... pria che il maestro cominci la lezione!

DEGIANNI.

No, no; state tranquillo. Io parto; che po' poi
Non me ne importa un fico nè di lor, nè di voi.

PARINI.

Oh! tanto meglio, andate.

DEGIANNI (*con cinismo*).

Accuse aspre e severe
Scagliatemi pur contro! Ma io son cavaliere!

PARINI.

La lezione incomincia!

DEGIANNI (*c. s.*)

E diplomi e corone
Contendetemi pure! Ma intanto io son barone...

PARINI.

Con quel che segue! Andate!

DEGIANNI (*c. s.*)

Ditemi ciarlatano,
Ma io coi miei quattrini compro tutta Milano!

PARINI.

Nobile orgoglio invero!

DEGIANNI.

Ditel pur basso orgoglio;
Ma intanto io vado a cingermi l'alloro in Campidoglio.
E il nome di Degianni...

PARINI.

Signor!

DEGIANNI.

Menerà chiasso...

PARINI.

La lezione incomincia!

DEGIANNI.

Come Petrarca e Tasso.
Mentre voi, severissimo filosofo e poeta,
Non avrete nè credito, nè onori, nè moneta!

PARINI.

Oh! de' miei scritti io spero ben altra aver mercede!...

GIUSEPPE (*commosso e con premura a Parini*).

Signore, il Capitano di giustizia vi chiede!

PARINI (*con dolore*).

Ah! si è pur giunti a questo! (*Giuseppe parte*).

DEGIANNI (*ironico*).

Comincia la lezione!
Eccola la mercede! Una perquisizione!

(*Parte ghignando*).

PARINI.

Ah! Infatti di civile giustizia è un brutto indizio!
Ma tutti incontro andiamo dei posteri al giudizio,
I quali sapran scernere tra un uomo e un ciarlatano!...

(*Tornando tranquillo*).

Frattanto andiamo incontro al signor Capitano!

(*Parte dalla comune*).

SCENA VII.

Sala da giuoco in casa del Governatore. — All'alzarsi della scena, rappresentante la camera di Parini, scena che dovrà essere stata collocata molto avanti, si vedrà a destra un tavolo rotondo da sei o sette persone con carte da giuoco, lumi, ecc. — Altro tavolo da quattro guernito come sopra in mezzo verso il fondo, e altro più piccolo egualmente a sinistra avanti. — Sedie e poltrone, che poi verranno portate avanti dai servi di donna Maria. — Uscio in fondo, due a destra e due a sinistra.

Un **Servo** *all'uscio di fondo; il* **Paggio** *sul laterale a destra indietro, entrambi in gran gala. Due Comparse, poi* **Degianni** *ed altre due Comparse.*

SERVO (*di fondo, annunziando solennemente*).

Donna Gaetana Alvaro e il marchese Velada!

(*Entrano due Comparse, uomo e donna, vestiti in gala. Saranno due vecchietti, che camminano con passo tremante. Essi attraversano il palcoscenico ed entrano dall'uscio a destra annunziati dal Paggio*).

PAGGIO.

Donna Gaetana Alvaro e il marchese Velada!

SERVO.

Il barone Degianni.

(*Degianni entrando, s'avvicina al Paggio*).

PAGGIO.

Il barone Degianni.

DEGIANNI.

Dimmi un poco, mio caro... il tuo nome?

PAGGIO.

Giovanni.

DEGIANNI.

Dalle sue stanze è uscito sin qui il Governatore?

PAGGIO.

Lustrissim no, el padron vien' in sala a cinq' ore. (*

DEGIANNI.

Dimmi, sei stato tu che mi hai portato un foglio?

PAGGIO.

Lustrissim, sì.

DEGIANNI (*fra sè*).

(Oh! per bacco! Che sia mai quest'imbroglio?)

(*Al Paggio*).

C'è buffé questa sera?

PAGGIO.

Buffé! Disi nïent!

Cisti! Gh'han de mangià cinq o ses regiment.

DEGIANNI (*fra sè*).

(Ah! meno male!)

PAGGIO.

El g'ha pu nient de domandamm?

DEGIANNI.

No. (*Entra con boria da destra*).

PAGGIO (*annunziando*).

Il barone Degianni! (*Al Servo*).

Sto baron el g'ha famm!

SERVO.

La marchesa Velada e don Teodoro Alvaro!

(*Entrano due Comparse, uomo e donna, in gala. Sono due vecchioni, gravi, pettoruti, che a lenti passi traversano la scena ed entrano a destra annunziati dal Paggio*).

---

*) Cinque ore all'inverno, secondo l'antico orologio italiano, che contava le ventiquattro all'ave-maria, corrispondono circa alle dieci pomeridiane d'adesso.

PAGGIO.

La marchesa Velada e don Teodoro Alvaro!

SCENA VIII.

Degianni, *la contessa* **Paola** *e* **Colombi** *entrando dall'uscio avanti di destra.*

— *Dialogo concitato e con mistero.* —

DEGIANNI.

Vi replico, signori, è un affaraccio troppo
Grave, e al mio viaggio a Roma potria recar intoppo;
E voi, spero, contessa, e voi, marchese caro,
Non vorrete lasciarmi solo nel ballo. — È chiaro,
Chiarissimo che questo arcano foglio...
(*Mostra la lettera*).

PAOLA (*fingendo freddezza*).

Ebbene?

DEGIANNI.

Vien dal Governatore!

COLOMBI (*fingendo freddezza*).

Ah! credete che viene?...

DEGIANNI.

Quel *so tutto;* il riguardo pel mio ceto, il lacchè
Che l'ha portato... Eppoi il giornale *Il Caffè,*
Che è uscito questa sera, dà per annunzio certo
Che il Governo gli autori di satire ha scoperto.

PAOLA (*fra sè*).

(Ah! me meschina!)

COLOMBI (*c. s.*)

(È brutto, diremo noi, l'imbroglio!)

DEGIANNI.

Soltanto mi stupisce che a me solo un tal foglio
Giungesse!

PAOLA.

È naturale, guardan l'autor soltanto.

COLOMBI.

Già, già, guardan l'autore soltanto, e questo è quanto!

DEGIANNI (*con sdegno*).

Come! guardan l'autore? Guardino voi piuttosto
Soli e veri colpevoli se quei versi ho composto.

PAOLA.

Oh bella! Han da guardar me sola? E con qual dritto?
Guardin quel che ha composto...

COLOMBI.

Sicuro!

PAOLA.

E quel che ha scritto.

COLOMBI.

Sicu... cioè... che cosa? Quel che ha scritto? Oh! cospetto!
(*Alla contessa Paola*).
Se ha scritto sa il barone che da voi fu costretto!
Ah! la colpa a noi date? E noi porremo in mostra
(*Indicando Degianni e sè*).
Che è sua ed anche mia, ma viceversa è vostra!

PAOLA.

Non vi temo! San bene tutti questi signori
(*Con derisione*).
Che io solo attendo a' miei domestici lavori:
Ch'io non fo versi, ch'io son lieta, e il cor mi balza
Di domestica gioja lavorando una calza.

DEGIANNI.

Oh! Ma, come, signora, or così mi si tratta?...

COLOMBI (*alla contessa Paola*).

Ha ragion; quella satira...

DEGIANNI.

Per voi sola l'ho fatta,
E quindi, miei signori, io qui ve lo protesto,
Io non resto in tal ballo!

COLOMBI.

E neppur io ci resto!

DEGIANNI.

Voi?

COLOMBI.

Io, sissignori!... Chè alfin dir ve lo voglio!...
(*A bassa voce*).
Ho ricevuto anch'io il misantropo foglio.

PAOLA.

Anche voi?

COLOMBI.

Sì, signora!

DEGIANNI.

Onde ora è socio mio,
(*Alla contessa Paola*).
E noi due...

PAOLA (*abbassando la voce*).

Ma tacete! L'ho ricevuto anch'io!
Eccolo!

COLOMBI.

Ed ecco il mio!

DEGIANNI.

E il mio! Non c'è che dire!

COLOMBI.

Qui sì ch'io resto attonito, ma qui... so attribuire!
(*Parlano fra loro*).

SCENA IX.

Detti, Travasa *e* **La Degiuno** *da destra avanti.*

(*Travasa e la Degiuno entrano con un foglio in mano ciascuno*).

TRAVASA (*alla Degiuno*).
Credete, questo scritto, baronessa mia cara,
Vien dal Governatore!

LA DEGIUNO.
Lo temo!

TRAVASA.
È cosa chiara!
(*Vedendo i tre*).
Oh! badate, vi è gente!

PAOLA (*vedendo i due*).
Silenzio, vien qualcuno!

LA DEGIUNO (*salutando*).
Eh! addio, contessa Paola!

PAOLA (*lo stesso*).
Baronessa Degiuno!
(*I due gruppi si salutano e si scostano*).

TRAVASA (*piano alla Degiuno*).
(Statene certa, è il nostro Governator, ripeto!)
(*Indica la sua lettera*).

DEGIANNI (*piano a Paola e Colombi*).
(Questa frase *so tutto*, questo rispetto al *ceto!...*)

TRAVASA (*alla Degiuno*).
(« Signore, una vil satira feste, io ne sono istrutto,
E non osate dirmi di no, perch'io... »)

TRAVASA *e* LA DEGIUNO (*assieme marcato*).
(« So tutto. »)

TRAVASA (*continua*).

(« Preparate tosto una dichiarazione
Di non mai più commettere sì disonesta azione!... »)
(*Seguono a legger piano*).

DEGIANNI (*leggendo piano, ai due*).

(« Se più non v'immischiate di ciò, basterà questo
Misterioso avviso, volendo... »)

PAOLA, COLOMBI e DEGIANNI (*assieme marcato assai*).
(« *Noi!* »)

DEGIANNI (*prosegue*).
(« Del resto
Salvare ad ogni patto il vostro ceto e il rango;
Ma se poi seguirete a immischiarvi in tal fango...»)

PAOLA (*seguendo nella propria lettera*).

(« Esigerem da voi la consegna immediata
Della dichiarazione (*marcato*) che avrete preparata... »)

DEGIANNI (*seguendo*).

(« E che dovrete dare a chi dirà: Signore,
(*Marcato e lento*).
Volete me per giudice... »)

PAOLA, COLOMBI e DEGIANNI (*assieme marcato*).
(« *Od il Governatore?* »)

TRAVASA (*alla Degiuno*).

(Sì, ormai il sol rimedio d'uscir da questa stretta
È assopir le passate nostre idee di vendetta;
Di là c'è il calamajo... per maggior precauzione
Buttiamo giù in due righe questa dichiarazione).

PAOLA (*ai due*).

(Sempre più mi persuado!)

COLOMBI (*c. s.*)
(Ah! questo è brutto affare!)

DEGIANNI (*c. s.*)

(Volete che vi dica che cosa abbiam da fare?
Questa dichiarazione facciamla immantinente,
Di là in sala per scrivere v'è tutto l'occorrente.)

SCENA X.

Detti, *un* **Servo,** *poi il* **Governatore** *e il* **Capitano di Giustizia** *entrano dall'uscio di sinistra indietro.*

(Il Servo alza la portiera; il Governatore entra; il Capitano di giustizia gli è dietro. I cinque mettono tutti prontamente le carte in tasca dissimulando).

PAOLA.

Viene il Governatore.

COLOMBI.

E seco il Capitano

Di giustizia.

LA DEGIUNO (*a Travasa*).

(Andiam via!)

TRAVASA (*alla Degiuno*).

(Sì, sì, andiam via pian piano).

LA DEGIUNO (*salutando*).

Eccellenza!

PAOLA (*c. s.*)

Eccellenza!

GOVERNATORE (*con affabilità*).

Servo loro ossequioso!

TRAVASA (*alla Degiuno*).

(Gentilezza eccessiva!) (*Parte con essa*).

COLOMBI (*a Degianni e alla contessa Paola, piano*).

(Saluto minaccioso!)

(*Parte con essi. Tutti sono a destra*).

SCENA XI.

Il **Governatore** *e il* **Capitano di Giustizia.**

(*Il Governatore ha un foglio in una mano
e molti nell'altra*).

GOVERNATORE (*al Capitano*).

Or che li so innocenti li tratto con affetto!
Ah! dunque questa lettera era nel suo cassetto?!

CAPITANO.

Eccellenza, sì v'era... ma io... già mi figuro
Ch'ella sapendo tutto...
(*Marcato e accenna il viglietto che ha il Governatore*).

GOVERNATORE (*imbarazzato*).

Eh! so tutte sicuro!...
(*Guarda la lettera*).
Ma che volete dire?

CAPITANO (*con gran mistero*).

Che... mostra quello scritto...
Tal stima al reverendo ordine al quale è ascritto
Parini... eppoi... (*Sorriso d'intelligenza*).
C'è un tuono sì asciutto... decisivo!...
Quella frase *so tutto*... (*Sorriso*) Quel *Noi* governativo!
Insomma... via, che serve?... è di sua conoscenza
Chi scrisse! Quello stile.... (*sorriso*) noto è a vostra eccellenza!

GOVERNATORE (*imbarazzato*)

Noto... noto... e se ignoto mi fosse...
(*Sorride anche lui*).
Se dovendo...
O non dovendo... (*Cerca la parola*).

CAPITANO.

Ah! intendo! S'inchina).

GOVERNATORE (*fra sè*).

(Ed io che non intendo!)

(*Guarda la lettera*).

CAPITANO (*fra sè*).

(Egli vuol far l'indiano; basta, ne avrà i suoi fini,
Ma a me non la si vende!)

GOVERNATORE (*legge la soprascritta*).

« A Giuseppe Parini... »

(*Torna a guardare il Capitano che lo guarda e sorride, e dice fra sè:*)

(E mi guarda... e sorride... e adocchia questo foglio!...

(*Colpito da un'idea*).

(Ah! fosse lui?!... rileggasi. Tutto sapere io voglio!)

(*Riguarda il Capitano, poi legge*).

« Signore. Una vil satira feste, io ne sono istrutto;
E non osate dirmi di no, perchè io... so tutto! »
So tutto, eh?

CAPITANO.

Già; *so tutto!* (*Ridendo*).

GOVERNATORE (*fra sè con gusto*).

(È lui!)

CAPITANO (*c. s.*)

(È lui!)

GOVERNATORE (*fra sè*).

(Mi pare!
Per fin che quel *so tutto* sia un suo intercalare!)

(*Forte al Capitano*).

Quel caro Capitano!... Tuon decisivo, asciutto!...

CAPITANO (*c. s.*)

Noi vogliamo!...

GOVERNATORE (*c. s. crescendo*).

Esigiamo!...

CAPITANO (*crescendo d'animo*).

Eppoi.

GOVERNATORE (*crescendo sempre*).

Eppoi.. *so tutto!...*
E così questo scritto... dovrei sapere...

CAPITANO (*con rispetto*).

Io fui
Forse troppo imprudente!

GOVERNATORE.

No, tutt'altro. (*Fra sè*).
(È lui!)
(*Legge un momento la lettera senza articolare, poi forte*).
« Se più non v'immischiate di ciò, basterà questo
Misterioso avviso... » (*Al Capitano*).
Per tôrre ogni pretesto.

CAPITANO.

Già di dir, *non sapea...*

GOVERNATORE.

Non credea... fu ben fatto!

CAPITANO (*s'inchina*).

GOVERNATORE.

« Volendo noi del resto salvare ad ogni patto
Il vostro ceto e il rango... » Come vi aveva detto
Di fare...

CAPITANO (*subito*).

E come ho fatto anche or ora nel suo tetto
Nel perquisirlo.

GOVERNATORE.

Almeno non dirà quel beffardo
Che non gli abbiamo usato il dovuto riguardo.

CAPITANO.

Noi l'abbiamo avvertito! (*Accenna la lettera*).

GOVERNATORE (*c. s.*)

Già, l'abbiamo avvertito!

CAPITANO (*c. s.*)

Nel modo il più pulito.

GOVERNATORE (*c. s.*)

Nel modo il più pulito!

CAPITANO.

E s' ei sprezza l'avviso...

GOVERNATORE (*sorridendo*).

Noi gli direm: « *Signor*

CAPITANO.

Volete me per giudice...

GOVERNATORE.

« *Od il Governatore?* »

Bravo, bravo, bravissimo!

CAPITANO.

Io non ci ho merto in vero!

GOVERNATORE.

Sì, amo chi indovina per aria il mio pensiero,
Chi vede... chi prevede... Bravo!... (*Fra sè*).
(È un buon impiegato!
A scriver questa lettera io non avea pensato).

CAPITANO.

Vostro merto, eccellenza! (*Fra sè*).
(Che signor di talento!
Questa lettera è proprio di sapienza un portento!)

GOVERNATORE.

Quest' altre carte... ho visto... E usaste modo urbano?

CAPITANO.

Urbanissimo!

GOVERNATORE.

Bravo, bravo il mio Capitano!
Clemenza, ma giustizia! Dolcezza, ma prudenza!
E intenderci noi due!
(*Con furberia battendogli sulla spalla e congedandolo*).
Bravo, bravo!

CAPITANO.

Eccellenza!
(*Parte facendo inchini*).

GOVERNATORE.

Ah! Parini, voi siete un tristo... e siete un vate
Pericoloso... e siete... Chi sa mai quel che siate!
(*Entra coi fogli dall'uscio avanti a sinistra*).

SCENA XII.

Donna **Maria, Elena, La Degiuno,** *la Contessa* **Paola, Leopoldo, Degianni, Travasa, Arturo, Colombi, Federico,** *le quattro* **Comparse** *della scena prima e due* **Servi** *entrano dalle due porte di destra parlando.*

MARIA.

Animo, un po' di giuoco. — Una tavola qua;
(*A due Servi che pongon la tavola rotonda avanti a destra*).
Qui, signori, faremo giuochi di società.
(*Elena, la contessa Paola, Leopoldo, Arturo, Colombi e Federico, prendono posto intorno a detta tavola*).
Qua, signori, un terziglio.
(*I Servi pongono avanti a sinistra il piccolo tavolo*).
(*Alla Degiuno*). Baronessa, gradite?
(*La Degiuno s'inchina e va al posto*).
Baron Degianni, conte Travasa, favorite.
(*I due chiamati vanno al medesimo tavolino. — Alle Comparse*).
Signori, un quadrigliato?

UN VECCHIO.

Oh Dio! Quel giuoco sciocco!

MARIA.

Ah! Capisco, signori, voi bramate un tarocco!
(*Li fa sedere con grazia al tavolo di fondo*).
So che voi siete tutti taroccatori illustri.
(*Li lascia, e viene al tavolo di società. — Ai sei*).

Ho raccolto a quel tavolo tre secoli e sei lustri!)
(*Si ride sommessamente. — Maria piano a Leopoldo*).
(Or dunque, Leopoldo, come va il matrimonio?)

LEOPOLDO (*piano*).

(È sempre donna Paola che or ci mette il demonio
Per far che suo fratello abbia l'eredità).

MARIA.

(Ma che interesse ha in questo?)

LEOPOLDO.

(Qualche interesse avrà!)

MARIA.

(Basta...) (*A Degianni forte*).
Baron Degianni, badate pure al giuoco,
Ma quel vostro racconto finitecelo un poco.

DEGIANNI (*giuocando*).

Dunque due mascherine entran tutto in un tratto
Nel salon del Casino facendo un chiasso matto;
(*Elena e la contessa Paola ridono*).
Tutta la gente affollasi intorno a queste care
Due Fate, ed esse allora mettonsi a declamare
Due parodie carissime dei versi del Parini,
Piene d'apici sali, di motti arguti e fini,
D'epigrammi magnifici a spese di costui!

ELENA (*piano a Federico*).

(Ei loda quei versacci e li avea fatti lui).
(*Indica Degianni*).

DEGIANNI.

Poi disser che a Parini le volean consegnare,
Ma in modo che il buon uomo le avesse a ringraziare.
(*Si ride, mostrando interesse*).
In questa entra Parini con varj amici sui,
Tutti gli sguardi allora si volgon su di lui:
Le due Fate lo fermano, a lui parlano piano,
Ed ei prende le satire e bacia a lor la mano; (*Si ride*).
Gli avean detto, due articoli esser quei scritti, e chè
Volevano inserirli nel giornale *Il Caffè*. (*c. s.*)
Egli offre all'una il braccio, l'offre all'altra un suo amico,

E via tutti scherzando! Allora non vi dico
In quai grasse risate scoppiasse ognun di botto!...
(*Si ride*).
Ma intanto io chiacchierando ho pigliato cappotto!...

MARIA.

E il nome delle maschere?

DEGIANNI.

È un segreto, eccellenza,
Affidato d'alcuni discreti alla prudenza.

COLOMBI (*piano a quelli del suo circolo, con mistero*).

(Io son fra quei discreti, e il segreto vi svelo;
Mia moglie e donna Paola! Ma per amor del cielo!...)
(*Si ride*).

DEGIANNI (*piano alla Degiuno*).

(Però a voi, sì prudente, dirlo non è delitto:
La marchesa Colombi e donna Paola! — Zitto!)

MARIA.

Sentiremo Parini cosa ci saprà dire!
Verrà a momenti!

FEDERICO (*ridendo*).

Io temo che non potrà venire!

DEGIANNI (*marcato*).

Certo, il vate famoso, che altrui sferzando va,
(*Ironico*).
Stasera...

TRAVASA (*ridendo*).

Non verrà!

ARTURO (*minaccioso*).

Non verrà!

COLOMBI (*con furberia*).

Non verrà!

MARIA.

E perchè mai si crede che Parini non venga?

DEGIANNI.

Eh! non può aver trovato qualcun che lo... trattenga?

SCENA XIII.

Detti, *il* **Governatore**,
che ha udite le ultime parole entrando da sinistra,
poi il **Paggio**.

GOVERNATORE (*famigliarmente*).
Chi è che è trattenuto? — Signori, riverisco.
(*Tutti gli uomini si alzano con rispetto*).
Comodi tutti, comodi! D'alzarsi a ognun proibisco!
LA DEGIUNO (*piano ai due*).
(Eccol; che sguardo brusco!)
TRAVASA (*piano*).
(È vero; ha l'aria scura!)
PAOLA (*fra sè*).
(Lettera maledetta! Mi torna la paura!)
COLOMBI (*c. s.*)
(Ho un peso sullo stomaco, come avessi la soma!)
(*Con gesto descrittivo*).
DEGIANNI (*c. s.*)
(Se mi va ben stasera, doman parto per Roma).
GOVERNATORE.
Dunque, chi è trattenuto?
DEGIANNI.
Dicevamo, eccellenza,
Che il Parini potrebbe aver qualche incombenza
Che lo impedisca...
GOVERNATORE.
Ah! certo, potria darsi, sicuro;
Anch'io son persuaso, credo anch'io, mi figuro,
Per certi miei motivi!
COLOMBI.
Motivi... clandestini!

GOVERNATORE.

Insomma, non verrà certo! (*Con piglio sicuro*).

PAGGIO (*annunziando*).

Il signor Parini.

TUTTI.

Il Parini!

I TRE (*del tavolino di sinistra*).

(Ma come!)

GOVERNATORE (*stupito*).

Che tracotanza è questa!
Oh! ma saprò ben io fargli abbassar la testa!

TRAVASA (*ad Arturo, Federico e Colombi, piano*).

(Ma come! Dovevate pur vendicarvi?... Eppoi?...)

ARTURO (*piano*).

(E voi pure!)

TRAVASA.

(Io sperai che lo faceste voi!)

COLOMBI.

(Io sperai che qui il conte faria d'ognun le spese!)

ARTURO.

(Io sperai nel barone!) (*Arrabbiato*).

FEDERICO (*ridendo*).

Io sperai nel marchese!)

SCENA ULTIMA.

Detti *e* **Parini** *dal fondo, che entra ilare, franco e sicuro di sè.*

PARINI (*al Governatore, poi a donna Maria, indi a tutti*).
Eccellenza! Eccellenza! Signori!
(*Tutti salutano con sprezzo, e si voltano altrove*).

MARIA (*cortesemente*).

Buona sera!
Che portate di nuovo?

PARINI.

Una notizia — vera
O falsa non saprei — m'a una strana notizia:
(*Con tutta verità*).
È impazzito quell'ottimo Capitan di giustizia!

GOVERNATORE (*e molti con lui*).

Impazzito!

PARINI

Si dice!

GOVERNATORE.

Ma con quale argomento?

PARINI.

Dicon che ha perquisito senza alcun fondamento
Un certo albergo... (*Vedendo Degianni*).
Oh! Appunto dove alloggia il barone!

DEGIANNI (*fra sè, spaventato*).

(Che sento!)

PARINI.

Ha perquisito poscia l'abitazione
Del poeta Magrini! (*Addocchia Travasa*).

TRAVASA (*fra sè*).

(Ah! Che ascolto, mio Dio!)

PARINI.

Poi d'un mastro di casa, certo Grassoni...
(*Addocchia la contessa Paola*).

PAOLA (*fra sè*).

(Il mio!)

GOVERNATORE (*fra sè stupito*).

(Che gli è saltato in capo?) (*A Parini, forte*).
Ma siete certo?

PARINI.

Ah! vede,

Eccellenza, son certo che da molti or si crede!
Ma quel che mi assicura della di lui pazzia
È ch'egli ha perquisito perfin la casa mia!
(*Verso il Governatore*).

GOVERNATORE (*fra sè*).

(Ah! ora intendo tutto! lasciamlo scapriccire,
Vediam dove sa giungere, poi mi farò sentire!)
(*Siede con fredda gravità. A Parini*).
Tutto quel che si dice, sempre vero non è!

MARIA (*subito a Parini*).

Per esempio, un aneddoto qui si dicea testè
Su voi!... Su di due maschere!...
(*Con intenzione. Parini ride convenendo*).
Ma che, sarebbe vero?

PARINI.

Non ho verun motivo di farvene un mistero.

GOVERNATORE (*freddo*).

E che è stato?

PARINI (*scherzoso*).

Al Casino due care mascherine
Mi han posto in man due satire.

GOVERNATORE (*c. s.*)

Oh! saran due sgualdrine!
(*Azione di Elena, Paola, Arturo e Colombi, che restano sconcertati*).

PARINI (*che ha osservato*).

All'incirca, eccellenza!

ARTURO (*con moto involontario a Parini*).

Signor!

PARINI (*ingenuamente*).

Eh! mi ha chiamato?

ARTURO (*rimettendosi*).

No, non parlo con lei.

PARINI (*prosegue*).

E in fatti, appena dato

Mi ebber quelle due satire... l'una si attacca a me...
(*Con malizia ridendo*).
Quell'altra a Verri!... Allora offriam loro un caffè...
Per ristorarsi!... E insomma per terminar la scena,
Persuader si lasciarono di... venir nosco... a cena!

PAOLA (*ad Elena piano*).

(Che invenzione infernale!)

ELENA (*piano alla Contessa*).

(Che vendetta tremenda!)

COLOMBI (*piano e furioso ad Elena*).

(Ma, insomma, saria vera questa... dirò, faccenda!)

ELENA (*piano*).

(E capace di tanto mi credete? Oh! mi piace).

COLOMBI (*c. s.*)

(Eh! sì, ch'io so di molto di che siate capace!)

ARTURO (*fra sè*).

Contener non mi posso!) (*A Parini*).
Signore.... perdonate,
Ma il fin di questo aneddoto.... credo che l'inventiate!

COLOMBI.

Anch'io.... quello che dite, sarà ver certamente...
Ma viceversa credo che non sia vero niente!

PARINI (*ingenuo*).

E che ragioni avete per darmi tai mentite?

ARTURO (*c. s.*)

Ecco.... non veggo come due maschere pulite!...

COLOMBI (*c. s.*)

Che appena vi conoscono!...

PARINI (*subito*).

Ah! voi sapete.... (*Agli altri*).
È amena!
Ch'eran pulite e che mi conoscono appena? (*Ai due*).

ARTURO (*correggendosi*).

Oh! nol so di mia scienza, ma ho sentito affermare
Ch'eran due dame e oneste!

PARINI.

Oh! signor, ma vi pare?
Dame oneste due donne, che con finte sembianze
Vanno spargendo satire tra civili adunanze?
Le informazion che avete su lor sono fallaci;
Credete a me, due donne di tai burle capaci,
Non dee far meraviglia ad uomini sensati
Che accettino da cena dai primi capitati!

ARTURO.

La burla fu insolente, fu spensierata certo....
Ma pur, ve lo ripeto, non credo al vostro asserto!

PARINI.

Eh! poco mal, signore, lo crederan però
Tutti coloro ai quali lo dissi, e lo dirò! (*Marcato*).

ARTURO (*frenandosi*).

Signor, voi nol direte!

PARINI.

Oh! lo dirò!

ARTURO (*c. s.*)

Signore,
Pensate almen che è un fatto che vi fa poco onore,
Un severo cultore della filosofia,
Che va a cenar con femmina ch'egli non sa chi sia!

PARINI.

Oh! signor, voi scherzate!... In mezzo a tanto fango
Io sol sarò colpevole se infangato rimango?!

COLOMBI.

Signor, voi nol direte!

PARINI (*freddo*).

Oh! lo dirò!

COLOMBI.

Pensate
Che noi possiam conoscere quelle.... di cui parlate.

PARINI (*subito e marcato*).

Ah! voi le conoscete?

ARTURO (*imbrogliato*).

Così, per caso strano...

COLOMBI.

Capirete, io conosco, dirò, tutta Milano.

ARTURO.

E se furon colpevoli; forse nol furon tanto!

PAOLA.

Forse furon mandate!

COLOMBI (*subito*).

Capite, e questo è quanto!

PARINI.

Ah! dunque eran mandate! Eran messi spediti?...

PAOLA.

Non so, potrebbe darsi!...

PARINI (*subito*).

Forse dai lor mariti? (*Si ride*).

ARTURO.

Insomma, io nol contrasto, insulto vi fu fatto,
E forse quei mariti si scuseranno, a patto
Che voi tosto smentiate questa vostra invenzione!...
Se no, potriano offrirvi altra soddisfazione!

PARINI (*ridendo*).

Signor, quando da essi per avvisarli andrete,
Queste precise frasi a nome mio direte:
Soddisfazion non voglio, nè scusa dell'offesa;
La mia soddisfazione... me la sono già presa;
I mariti m'inviarono due libelli sfacciati;
Io... cenai colle mogli... siamo pari e pagati!

COLOMBI (*prorompendo*).

Ah! l'empio!

ARTURO (*c. s.*)

Ah! Questo è troppo, per due stupidi fogli!

PARINI (*pronto*).

Ma ditelo una volta: furon le vostre mogli?

ARTURO (*furente*).

Che!? mia moglie?!

COLOMBI (*c. s.*)

Mia moglie!

PAOLA (*fingendo anch'essa*).

Calunniarmi in tal guisa!

ELENA (*c. s.*)

Voi siete un temerario!

FEDERICO (*ridendo*).

Io scopplo dalle risa!

ARTURO.

Sì, voi siete...

PARINI (*con forza e gravità*).

Signore, questa guerra inurbana
Che mi è fatta è al disopra d'ogni pazienza umana!
Io vi mandai pur ora, signori, avviso tale
Che vi dovea far cauti: ma poichè ciò non vale,
Io dirò tal parola che senza alcun commento
Proverà ch'io vi tengo tutti in mano...

GOVERNATORE (*alzandosi*).

Un momento!
(*Passa in mezzo*).
Prima che voi parliate, se me lo permettete,
Intendo parlar io! — Voi dunque (*a Parini*) possedete
Delle belle parole? Si vede dalla mostra!
Ma una io ne posseggo più bella della vostra!
(*Guardando in aria, con le mani dietro la persona*).
E basterà ch'io dica a chi ha colpa del cuore:
« Volete me per giudice od il Governatore? »
(*La Degiuno, Travasa, Colombi, la contessa Paola e Degianni restano annichiliti*).

PARINI (*stupito*).

Che! come!... Ah! l'indovino... tra i fogli miei vedeste!...
(*Al Governatore e ride*).

GOVERNATORE (*sdegnoso a Parini*).

So tutto!...

(*Travasa e la Degiuno colgono il tempo e passano dietro al Governatore, che ha sempre le mani come sopra, gli pongono in mano due fogli e si allontanano dissimulando; il Governatore, che si sente porre queste carte in mano, resta sorpreso, poi le guarda dicendo:*)

Cos'è stato!... Che carte son queste?...

PAOLA (*gli pone in tasca una carta*).

(Per pietà!... Farò in modo anch'io che suo nipote
Sposi la mia nipote e con tutta la dote!)

GOVERNATORE (*stupito*).

Eh!... Che?...

DEGIANNI (*dall'altra parte fa come la contessa Paola*).

(Signor, perdono; diman, s'ella consente,
Dirò tutto e di tutti a lei segretamente!) (*S'allontana*).

GOVERNATORE (*sempre più sbalordito*).

Che cosa?

COLOMBI.

(Non ho meco la carta).

GOVERNATORE.

Cos'ha detto?...

COLOMBI (*rapido*).

(Ma vado tosto a farla là nel suo gabinetto!)
(*Entra in fretta, poi torna*).

GOVERNATORE.

Oh, cospetto di Bacco Baccon! Sogno o son desto?...
Chi di qua... chi di là... ma che negozio è questo?...
(*Guarda i fogli*).
Travasa... la Degiuno... Degianni... la Contessa...
Che di non far più satire fanno protesta espressa!?
Ma dunque furon essi che n'empiron Milano?
Cosa mi conta allora quel bue del Capitano?

PARINI (*piano al Governatore*).

(Eccellenza, è persuasa che Parini è innocente?)

GOVERNATORE (*con bontà e affetto*).

Sì, so tutto!... Cioè, no, no, non so più niente! (*Forte*).

Vedo che noi qui siamo circondati, assediati
Da un'onda, da un esercito di satirici vati!...
Vedo che ormai la satira è un necessario arredo
Di nostre case!... E vedo... Oh! troppe cose io vedo!
(*Colombi rientra con foglio in mano*).

PARINI.

Ella vede, eccellenza, il natural prodotto
D'un tempo in cui costumi, gusto, tutto è corrotto!
Della satira vede la storia ed il perchè
Ne' suoi due varii aspetti. — La satira cos'è?
È un istinto invincibile ch'ogni coscienza invade
D'aborrimento ai guasti usi, d'inferma etade;
Se questo istinto è in alma, cui la virtù non frena,
Che affetta essa, pur sia dalla comun cancrena,
Ecco la turpe satira, verme vil che si pasce
D'altri vermi, e dilata la cancrena ond'ei nasce:
Se invece è in alma nobile, ecco allora l'urbana
Satira, eroico caustico, che abbrucia ma risana.
Quella d'invidia e d'ozio nacque, prole bastarda,
Quanto l'ozio e l'invidia neghittosa e codarda;
Questa operosa e ardita in lealtà somiglia
La virtude e lo studio, ond'ella è ingenua figlia;
Come i bastardi quella nome non porta, o come
D'un delatore il figlio, nasconde il proprio nome;
Secura e altera questa sprezza le insidie e l'onte,
Chè d'un padre onorato mostrar può il nome in fronte;
L'una è sempre l'infido pugnal del traditore,
Cade, e del suo padrone divien l'accusatore;
L'altra è spada impugnata in legittima gara,
Che altrui porti i suoi colpi, e i colpi altrui ripara:
Quella nessun corregge, perchè offende sol uno;
Questa ammaestra tutti, perchè non guarda alcuno:
Là fu tema il vizioso, qui la virtude è il tema;
Là morirà un libello, qui resterà un poema!

GOVERNATORE (*ammirato*).

Oh! stupendi pensieri! Oh, sapiente concetto!
(*Agli altri, imperioso*).
Riverite, o signori, quel nobile intelletto!
Mentre poi vi ammonisco, cari signori miei,
Ch'io non veggo più titoli ove trovo de' rei!

Che libelli e calunnie son delitti e brutti
Quant'ogni altro delitto, e il codice è per tutti!...

PARINI.

Oh! no, no, questo scandalo nella storia non viva!
Ne ha già scritti tant'altri!... Questo almen non lo scriva!
(*Ai Signori*).
Signori, senza fiele, sapete di chi sia
La lettera che aveste? Quella lettera è mia!
(*Sorpresa di tutti*).
Quella parola d'ordine io volea dirla!... E fece
La fortuna che... un altro la dicesse in mia vece;
Il qual mentre credea, coglier nei lacci suoi
Me, ne' miei lacci invece trovossi a coglier voi!
Cessi or l'indegna lotta, nella qual già ho rossore
D'averla fatta alquanto anch'io da gladiatore;
Deh! Non vogliam più oltre scandalizzar Milano.
Signori, oblio su tutto! — Stendo a tutti la mano.
(*Tutti vanno a stringer la mano a Parini*).

GOVERNATORE.

Ed io vado a dar ordine che dei viziosi a scorno
Liberamente vendasi il vostro *Mezzogiorno*. (*Ai Signori*).
E ognun di voi lo compri, e cerchi di studiarvi...
Rispettate le leggi almen coll'emendarvi...

COLOMBI.

Signore, a rispettarle io son tanto disposto
Che appena fu proibito, corsi a comprarlo tosto;
Ma tornerò a comprarlo per maggior obbedienza!

DEGIANNI.

Chi ha comandi per Roma? Doman son di partenza.

GOVERNATORE (*a Parini*).

E seguite la scuola dell'anime corrotte
Con altri poemetti!

PARINI.

Farò il *Vespro* e la *Notte;*
E spero che di tutti durerà la memoria...

GOVERNATORE.

Oh! sì, come poesia, ed anche come storia!

Fine della Commedia.

La collezione comprende:

1. *Goldoni e le sue sedici commedie nuove,* c. in 4 atti.
2. *La Satira e Parini,* commedia storica in 4 atti.
3. *La scuola degli innamorati,* commedia in 4 atti.
4. *Una poltrona storica,* commedia in 2 atti.
   Dolcezza e rigore, commedia in 1 atto.
5. *La medicina d'una ragazza ammalata,* c. in 1 atto.
   La bottega del cappellajo, commedia in 1 atto.
   Un ballo in provincia, farsa.
6. *Prosa,* commedia in 5 atti.
7. *La Donna e lo scettico,* commedia in 3 atti.
8. *Il Duello,* commedia in 5 atti.
9. *Amore senza stima,* commedia in 5 atti.
10. *Marianna,* dramma in 3 atti.
    Il Poltrone, commedia in 1 atto.
11. *Dante a Verona,* commedia in 3 atti.
12. *Vecchie storie* o *Carbonari e Sanfedisti,* d. 5 atti.
13. *Gli uomini serî,* commedia in 5 atti.
14. *Il Codicillo dello Zio Venanzio,* commedia in 3 atti.
    Persuadere, convincere, commovere, scherzo in 1 atto.

* 15. *Amici e rivali,* commedia in 5 atti.
* 16. *Il Lion in ritiro,* commedia in 5 atti.
17. *Cause ed effetti,* commedia in 5 atti.
18. *L'attrice cameriera,* commedia in 3 atti.
19. *Roberto Wiglius,* dramma in 4 atti.
20. *Nessuno va al campo,* commedia in 2 atti.
    Il Cantoniere, commedia in 1 atto.

* 21. *Il Ridicolo,* commedia in 5 atti.
* 22. *Il Suicidio,* commedia in 5 atti.
* 23. *Per vendetta,* commedia in 3 atti.
* 24. *Le due Dame,* commedia in 3 atti.
* 25. *L'Antonietta in collegio,* commedia in 3 atti.
* 26. *Il Giovane Ufficiale,* commedia in 3 atti.

I fascicoli segnati coll' * non si vendono separatamente.

Prezzo della intiera collezione L. 15.

Ogni fascicolo cent. 80.

OPERE DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI

5.

LA MEDICINA D'UNA RAGAZZA AMMALATA

La bottega del cappellajo

Un ballo in provincia

MILANO

LIBRERIA EDITRICE

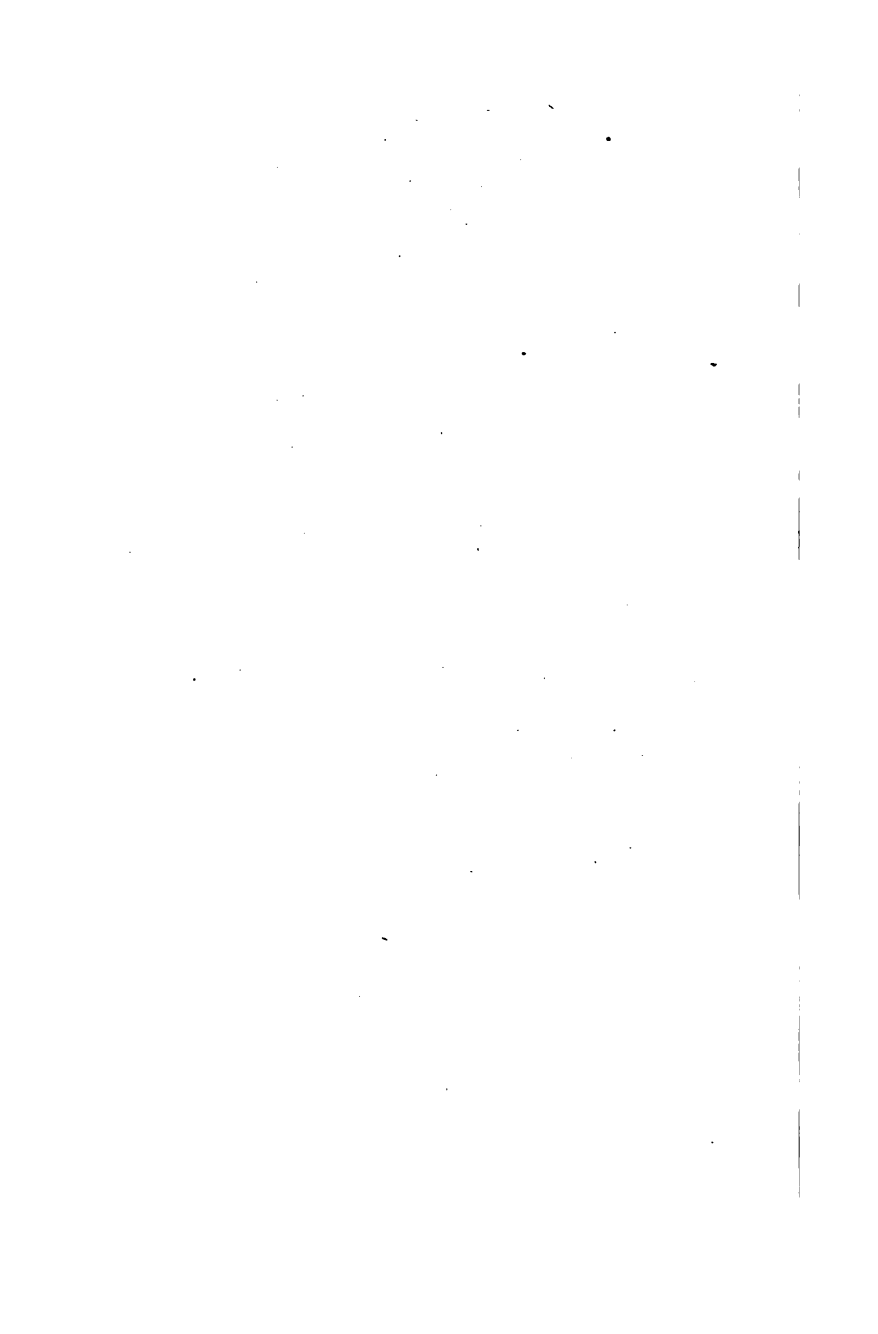
1881

MILANO, LIT. Aª RIPALTA.

OPERE
DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

5.

PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE

5.

LA MEDICINA D'UNA RAGAZZA AMMALATA

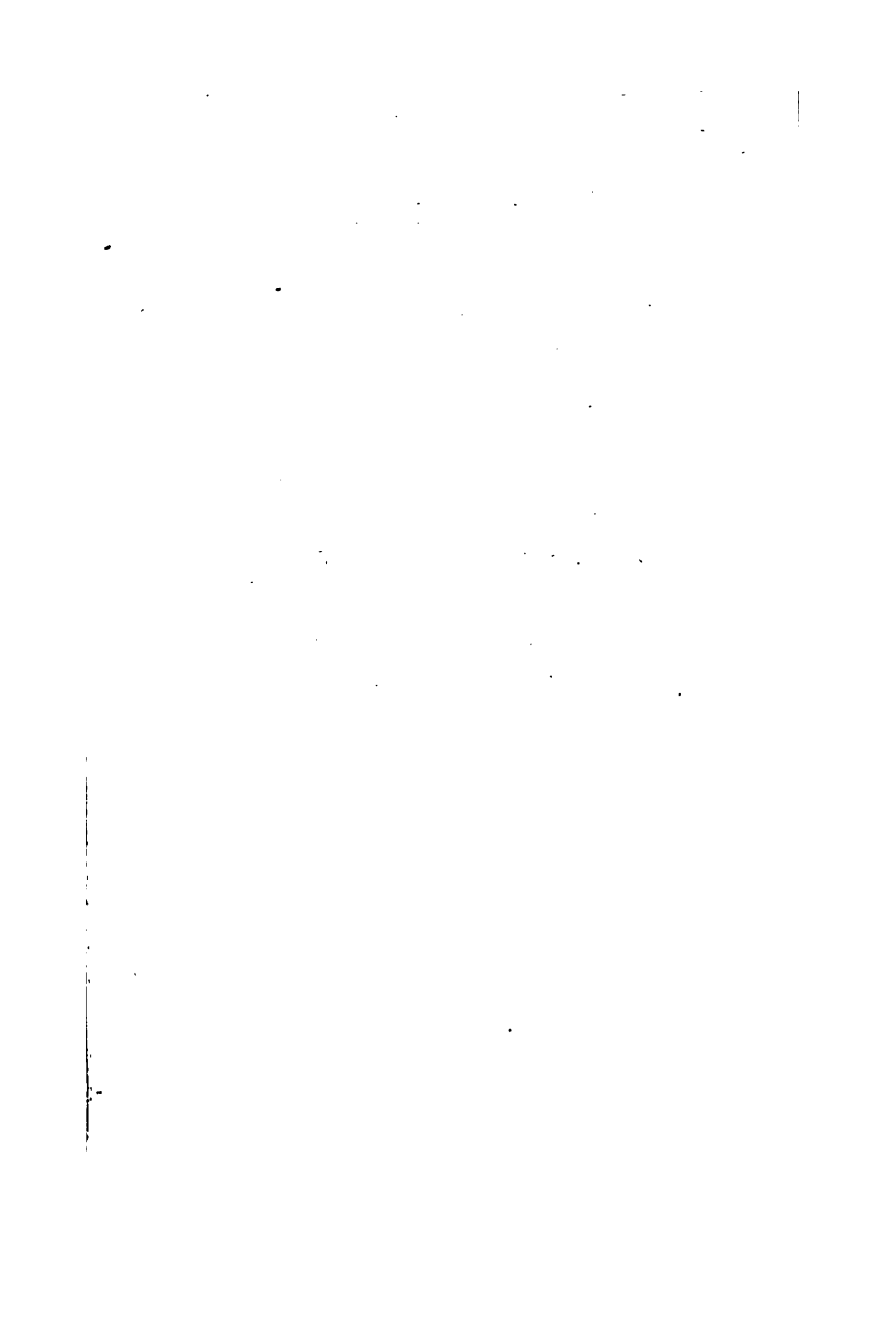
Commedia in 1 atto.

LA BOTTEGA DEL CAPPELLAJO

Commedia in 1 atto.

UN BALLO IN PROVINCIA

Farsa.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE
1881.

LA BOTTEGA
DEL CAPPELLAIO

SCENE POPOLARI

COMMEDIA IN UN ATTO.

CENNI STORICI

Questa commediola fu da me scritta per l'Accademia Filodrammatica di Modena; e fu scritta in dialetto modenese.

Eravamo allora in tre a scrivere in dialetto per quell'Accademia: io, Cesare Solieri (l'autore di quel gioiello di farsa che si chiama *La Tombola*), il quale è oggi un uomo grave e serio ed è segretario della Deputazione provinciale di Modena — uno de' miei più vecchi, diletti e intimi amici — ed Emilio Roncaglia, ora professore di lettere italiane a Bologna, altro mio amico carissimo.

A proposito del Solieri, voglio qui constatare un fatto curioso.

Egli scrisse, per la detta Accademia, una commediola intitolata: *Le avventure di due cappelli.* È un comicissimo e spiritoso equivoco prodotto dalla rottura di una pendola, oggetto di prezioso ricordo per

un brav'uomo, al quale quindi la moglie, colpevole di quella rottura, vuole nascondere gelosamente l'avvenuto. L'orologiaio è chiamato e arriva; ma arriva, inatteso, il marito altresì; ondechè la moglie nasconde l'orologiaio, ma resta il costui cappello; questo cappello è dal marito portato via in isbaglio; l'orologiaio, senza badarvi, porta via il cappello del marito, e ne segue che i due cappelli, riconosciuti poi dal marito e dall'orologiaio d'ignota e misteriosa provenienza, producono una piacevolissima serie di sospetti, di errori, di gelosie, finchè tutto viene naturalmente in chiaro col ritorno della pendola accomodata.

La commediola ebbe il più clamoroso successo; e la *Gazzetta Ufficiale di Modena* rese minuto conto e del successo e di tutto l'intreccio della commediola.

Non molto dopo, fu, a Parigi, recitata con grandi applausi *Le chapeau de l'orloger,* di M.me Emile Girardin, una commediola che non è se non la testuale riproduzione di quella del Solieri.

Sarà stata una combinazione! Ma fu una bene strana combinazione! — Fatto sta che Solieri dovette tenersi sullo scrittoio la sua farsa, perchè, non essendo stata recitata se non nel teatro dell'Accademia modenese, la recita fattasi subito in Italia della farsa francese, rendeva impossibile l' italiana, che tutti avrebbero creduta un plagio insolente, mentre al contrario... era stata scritta assai prima, come detto è. — E torno a *bottega* — a quella *del Cappellajo*, s'intende.

Recitarono la mia commedia i signori: Carlo Tenca rapito poi da immatura e deplorata morte; Paolo Azzolini, allora avvocato e oggi uno dei *gros-bonnets* del

Ministero di Finanza; Pietro Stuffler; (*) Carlo Martinelli e due gentili e valentissime signorine.

La voltai in italiano, parmi, nel 1863. — Non ricordo da qual compagnia fosse recitata; ricordo che Cesare Rossi recitò la parte del vecchio conte Gravoli in modo da far sbellicare dalle risa.

P. FERRARI.

(*) Questo mio buon amico è fratello dell'esimio Giovanni Stuffler, uno dei piu dotti, eruditi e competenti letterati e critici che Modena possiede oggi.

PERSONAGGI

Il Conte GRAVOLI, vecchio all'antica.

GAETANO, cappellajo.

BORTOLO } garzoni lavoranti di Gaetano.
LUIGI }

LUCREZIA, figlia di Gaetano.

LUCIA, venditrice di sali e tabacchi, nipote di Gaetano.

Costumi moderni.

La scena è in una piccola città.

ATTO UNICO

L'interno d'una bottega da cappellajo. — In fondo la porta della bottega che mette sulla via: a' lati della porta, vetrine con entrovi cappelli, berretti, ecc. — A sinistra uscio che mette alla bottega di Lucrezia tabaccaia; a destra similmente altro uscio che mette all'abitazione di Gaetano. — Davanti a questo, un po' di sghembo e volgentesi al pubblico, banco con suvvi cappelli, spazzole. bacchette, forme, ferri da stirare, ecc.

SCENA PRIMA.

Bortolo *e* **Luigi** *che lavorano.*

BORT. Proprio come te la conto. Ha invitato i caporioni a una gran cena, li ha imbottiti di vino, di risotto e di trippa, e poi te li ha presi caldi caldi e si è fatto promettere che gli darebbero il voto per farlo capitano del Palladio. E noi, saputa la storia, la sera siamo andati sotto le sue finestre in una trentina a cantare questa canzone: (*Cantando*)

Evviva la trippa
Di bove e di montone,
Viva l'unione
E la guardia nazional.

LUIGI E lui?
BORT. E lui è venuto alla finestra per farci una parlata. Ma noi gli abbiam fatto rumori a destra, ru-

mori a sinistra e ilarità, e lui a fatto quella in Egitto.

LUIGI Ovverosia?

BORT. To', la fuga!

LUIGI E sarà finita così?

BORT. Bella forza che sarà finita così! Quantunque però ha detto che ci vuol far cacciare in prigione. Ma capirai ch'è finita la cuccagna dei ristrocratici!

LUIGI Speriamo.

BORT. Ti dico la verità però che mi romperebbe le scatole andare in prigione.

LUIGI Te lo credo io!

BORT. Non per me, vedi! Perchè un galantuomo dov'è stato può sempre tornarci: ma mi seccherebbe per la Lucietta!... Povera Lucietta; se le avessero da andar a dire che mi han messo in capponaja, le viene un accidente secco, com'è vero che son Bortolo! Eppoi già anch'io, to', le voglio bene ve'! Già punto primo a far all'amore con una tabaccaja c'è sempre il suo tornaconto: ci si pilucca quando il sigaretto *cavour*, quando il bicchierino di *brusca*, quando un qualche altro genere coloniale di privativa... insomma non ci si rimette. E la Lucietta, bisogna che lo confessi, per queste cose non conosce lesina.

LUIGI Corpo! È un vago fenomeno, sai, l'amore nelle ragazze! Ecco lì: è un fatto che la Lucietta è innamorata cotta delle tue maledette bellezze! E sì che alle volte hai più dell'orso che del cittadino.

BORT. Regola che non falla! Con le donne voglion esser botte.

LUIGI Io poi non la penso così.

BORT. Ma tu sai di lettere e non fai regole: tu hai letto, sai tutto il Metastasio... insomma non sei più vergine, non vedi più le cose da uomo... le vedi da poeta! Dunque goditi con la tua Lucrezia, la figlia del padrone, e che buon pro ti faccia. Ma io voglio fare alla mia maniera. Io la ragazza la paragono a un cappello. Se riga diritto, velluto (*pulisce col velluto il cappello che sta lavorando*); se ha dei grilli, (*batte il cappello con una bacchetta*) recipe!

Luigi C'è però questa differenza. Che la mia Lucrezia non mi farà mai torti; mentre la tua Lucietta... non te ne farà ma per forza!
Bort. Basta che non me ne faccia!
Luigi Non fidarti peraltro! Perchè, credi poi che se capitasse alla tua Lucietta una bell'occasione di fartela, non te la farebbe?
Bort. Ah, tu credi che me la farebbe?
Luigi Garantìta a limone!
Bort. Bravo! Io invece son pronto a scommettere tutto all'incontrario.
Luigi Cioè?
Bort. Cioè che la mia Lucietta, anche messa nell'occasione, mi resterebbe fedele; e che la tua Lucrezia invece, con tutta la sua flemma, e le sue moine...
Luigi Tu sei matto proprio in mezzo al cervello.
Bort. O scommettere, o stare zitto.
Luigi Sì scommettere!... E come vorresti poi fare a far la prova! (*Smette di lavorare e si appoggia al banco.*)
Bort. (*c. s.*) Si potrebbe pregare uno di questi milordini nostri avventori...
Luigi Che ti pigli... che ti venga!... Che idee da cavallo che ti ritrovi! Sei matto? Mettere le nostre ragazze a discrezione di certi *orangotani.*
Bort. Sì, sì, hai ragione: si potrebbe piuttosto... eh, no!... Oh, zitto, L'ho trovata. Travestiti tu, e prova.
Luigi Se lo dico io: matto in mezzo al cervello!

SCENA II.

Gaetano *da sinistra, e* **Detti.**

(*Gaetano entra e viene pian piano a mettersi in mezzo ai due lavoranti, guardandoli con aria di biasimo; i due lavoranti si rimettono quindi subito al lavoro.*)

Gaet. Ma, bene! Ma bravi! Ma che fior di lavoranti!... Là, stravolti sul banco, a chiaccherare, a guardare chi ha il naso più lungo, eh? Bella maniera di guadagnarsi il pane! — Bortolo, andate di là da mia

cognata la postara, e dite alla ragazza... alla Lucietta... non so se mi spieghi!... se può capitare un momento di qua.

BORT. Subito, padrone! (*Corre via allegro, da destra.*)

GAET. (*guardandogli dietro con ironia*) Ah! Che figliolo serviziato, premuroso... quando si tratta di far piacere a me... e di scappare di là! (*Va all'uscio di sinistra, e chiama*) Lucrezia! Figliola carissima! Madamigella Posa-piano! C'è ancora tempo di molto prima che tu scenda a orlare questo cappello? (*Torna avanti e si occupa a dar sesto alla bottega, ecc.*) Quello però che mi stupisce più di tutto è di vedere certi lavoranti, che hanno la pretensione d'essere garzoni di garbo, operai *non plus ulteri*, il quale poi quando capita la congiuntura diventano anche loro, sissignori, fior di schivafatica che non ve ne dico niente!... Vergogna!

SCENA III.

Detti, Bortolo *che torna, poi* **Lucia,** *poi* **Lucrezia.**

(*Bortolo rientra con il sigaro in bocca e si rimette a lavorare*).

GAET. Ah! già! Il sigaro adesso! Il quale, tutto il tempo che si perde a stringerlo in punta perchè fumi, a cavarselo di bocca per sputare, a rimetterselo, a fare i circolini col fumo, è tutto tempo guadagnato per lavorar meno!... Vergogna marcia!

LUCIA (*presentandosi sull'uscio di destra. Essa ha modi allegri, disinvolti, arrogantelli*). Che cosa volete, zio Gaetano!

GAET. Ah buona lana! — Portami tre centesimi di *brusca*. Ho mangiato del baccalà, e se non gli mando dietro qualche cosa...

LUCIA Si vede che mangiate baccalà sette o otto volte al giorno! — Vengo subito. (*Esce poi torna. — Lucrezia entra da sinistra. — Ha modi dolci e flemmatici*).

GAET. Oh, bene arrivata! Ha fatto buon viaggio, madamigella Posa-piano? Credeva quasi che fosse cascata giù dalla fabbrica della poltroneria!

LUC. (*dolce e adagio*) Bisogna pur finire di mandar giù quel boccone di desinare. (*Luigi coglie il momento e le stringe la mano di nascosto di Gaetano; Lucrezia gli fa cenno di star savio.*)

GAET. (*senza avvedersi di nulla*) Corpo di bacco! A quest'ora potresti aver digerito un bove!

LUC. (*sempre adagio, sorridendo*) Eh! Un bove, dice!

GAET. Bene, bene, bove o bovessa, piglia questo cappello e divertiti.

LUC. Eh! Un bove o una bovessa, dice! (*Si mette a lavorare sedendo a destra avanti; Lucia ritorna con piccola sottocoppa e bicchierino, e una bottiglietta di acquavite.*) Sentite un po', zio Gaetano, se vi pare che sia quella!

GAET. (*viene avanti a bere a sorsi facendo scoccare la lingua*) Peu! Peu!... (*Sorseggia*) Potrebbe esser meglio, ma potrebbe anche esser peggio! (*Sorsegggia*) Non l'è il diavolo, ma l'è sua moglie! (*Intanto Bortolo e Lucia si sono avvicinati verso il fondo e si parlano e stringono la mano di nascosto; Luigi si è pure accostato di nascosto a Lucrczia e fa con essa nello stesso modo. — Gaetano si volge improvviso e li sorprende; Bortolo e Luigi tornano subito, sconcertati, a lavorare; Lucrezia si rimette a orlare il cappello, mortificata; Lucia, più franca, si avanza colla bottiglia per riempirgli di nuovo il bicchierino.*)

GAET. (*in collera*) Ma bene! Ma bravissimi! Ma che s'accomodino senza complimenti!... Anzi, ho da levarvi l'incomodo? da lasciarvi in libertà? Vergogna! Vergogna marcia! (*A Lucia*) A lei, il suo bicchierino, temeraria, e servitor suo!

LUCIA (*maliziosamente*) E... voleva dir io... Devo mettervi a libro? (*Fa l'atto di scrivere, alludendo al prezzo del bicchierino.*)

GAET. Sì, insolente, scrivi che ti ho da dare tre centesimi e tre schiaffi.

LUCIA (*arrogante*) Mi rincresce che non riscuoterò nè questi nè quegli altri!

GAET. Per i tre centesimi lo puoi anche giurare, v'è! Ma per gli schiaffi...

LUCIA (*c. s.*) Oh, per gli schiaffi è più facile ch'io ne dia che ch'io nè pigli! Addio, Bortolino! (*Parte da destra.*)

GAET. Uh! perfidiosa, brutta dappertutto!

BORT. (*piano a Luigi*) (Vuol far burrasca!)

GAET. (*a Lucrezia*) E tu, vediamo un po' che cosa pasticci.

LUC. Mi pare poi che non ci sia male!

GAET. Mi pare, mi pare! Il quale bisogna che mi paia a me e non a te! Mi pare, mi pare! E voi due, monelli, vediamo un po' il vostro lavoro. (*Guarda il lavoro di Bortolo, poi quello di Luigi, e guardando questo dice:*) Peu, peu! Non c'è male!... Sì, sì, via... son contento abbastanza! (*Viene avanti e dice fra sè:*) Fior di garzone, un lavorator di prima forza!... Se dicesse davvero con la mia figliola, direi quasi magari! Posto che s'abbia da rompere il collo, meglio di così non potrebbe capitarle!)

BORT. (*piano a Luigi*) (Senti come brontola! Pare una locomotiva!)

SCENA IV.

Detti, *il* **Conte Gravoli** *dal fondo.*

(*Per l'abbigliamento del conte Gravoli, veggasi il monologo di Bortolo, scena sesta.*)

CONTE (*presentandosi sulla porta di fondo*) Dite un po', Gaetano, ci siete?

GAET. Oh, signor conte! (*Si leva la berretta, e i garzoni medesimamente*) Che onore! Che fortuna! Possiamo favorirlo in qualche cosa? Che si accomodi!... Lucrezia, quella sedia. (*Lucrezia dà al Conte la sua sedia, spolverandola prima col grembiale*)

CONTE Comodi, comodi! Oh, grazie, quella giovane! Per Bacone da Verulamio, la mi diventa una gran bella popola! (*Siede*)

LUIGI (*piano a Bortolo*) (Bella scoperta.)

BORT. (*piano a Luigi*) (*Anticum documentum!* Figurino di Francia! Mode di Parigi!)
GAET. Ha notizie da Parma? Dalla sua patria? *
CONTE (*con un sospiro*) Sì, buone.
GAET. Manca da un pezzo di là?
CONTE (*con un altro sospiro*) Dal giugno del milleottocento cinquantanove!... Ma! (*Per mutar discorso*) E come ha nome questa bella giovine?
GAET. Lucrezia: il nome della madre di mio zio dottore, che fu il suo padrino.
CONTE Ah, sicuro, bene bene, Lucrezia... Il sugo di Lucrezia!... eh, eh, eh! (*Ride un poco.*)
GAET. Lei sta bene volentieri, eh?
CONTE Ringraziamo Iddio.
GAET. E in che cosa dunque posso favorirlo?
CONTE Ah, servirmi! — Ecco: badate; badate bene. Ho tolto fuori di collegio il mio maschio... Camillino... sapete bene, vi ricordate?
GAET. Eh, se mi ricordo! Il signor contino Camillino, il mio padroncino! Nacque ch'io era al suo servizio! È fratello di latte di Lucrezia! Si volevano un bene come due fratelli buoni!
CONTE Bravo! Dunque l'ho tolto fuori di collegio perchè l'ha finito i suoi studi... e per quanto mi assicurarono i suoi superiori, el si è fatto onore... Bene! già questo non vuol dir niente. Adesso el proseguirà a studiare in casa, el studierà musica sotto un suonatore di flatto, e il latino sotto un bravo sacerdote che ci ho trovato, aftore di molti bei libri, tanto che impari, che s'istruisca, e via discorrendo, e che al facci onore alla famiglia, e che al non resti un zuccone... Bene! già questo non vorrebbe dir niente. Fatto sta, il fatto si sta, capite, che l'ha bisogno di un cappello... perchè adesso in collegio fanno portare dei berretti da civica!... — Ma! basta! — E dunque, sicuro, l'ha bisogno di un cappello, un cappello nuovo, un bel cappellino.

* Fingo questo personaggio parmigiano, ma senza stupide allusioni; ch'egli potrebb'essere reggiano, modenese, piacentino, ecc.

GAET. Di felpa, felpa di Francia!

CONTE Ba, ba, ba! Niente felpa e molto meno Francia!

GAET. Ma è l'ultima moda!...

CONTE Giusto per quello! Io voglio un bel cappello di castoro, fino, ben lavorato... ma niente Francia, niente felpa e niente moda.

GAET. Eppoi già, mi stia a sentire. Avranno un bel trovar fuori tutte le felpe del mondo, ma un bel castoro, un castoro vero, senza pecora, un castoro come glielo favorirà Gaetano Canzini, avrà sempre in quel servizio, con rispetto della tavola, tutti i cappelli del globo! Eppoi già, l'ultimo figurino. ha il cappello di castoro.

CONTE Ma se io non voglio sapere di figurino! Voglio un cappello di castoro, ma che el non sia niente affatto come quello del figurino!

GAET. E io lo servirò *comifò*, come si serve un pari suo.

CONTE Bravo. Fate mo' vedere.

GAET. Se ha la bontà di aspettare solo dieci minuti...

CONTE Non posso. Non ne avete in bottega?

GAET. No, signore.

CONTE No?! Ma quelli là che cosa sono? (*Accenna le vetrine*)

GAET. Quelli non sono cappelli per la quale da dare a un pari suo. Ne ho una partita in magazzino... solo dieci minuti di tempo...

BORT. (*fra sè con incredulità*) (In magazzino!...)

CONTE Fate una cosa; fate una bella cosa. Mandate a pigliarli; io vado prima in un sito... Fra un paio d'ore ripasserò. (*Si alza*).

GAET. Glieli manderò a casa.

CONTE Vi ho detto che ripasserò, dunque... ripasserò: mi torna più comodo così.

GAET. Come comanda.

BORT. (*fra sè*) (Padrone, cappelli in magazzino tu non ce n'hai).

GAET. Luigi, bada, corri subito al magazzino, e fatti dare da mio cognato sei o sette di quei cappelli di

castoro che mi arrivarono l'altro giorno, tanto che serviamo il nostro signor conte in regola.

LUIGI Subito.

CONTE Saprò il mio debito.

LUIGI Oh, grazie! (*Prende la berretta e parte correndo*).

GAET. Mi meraviglio: non occorre che s' incomodi.

CONTE Il vuomo vive del vuomo!

GAET. Eh! Viva la faccia del mio signor conte Gravoli! Con licenza, signor conte. (*Gli toglie il cappello di capo e glielo pulisce, gli dà il ferro, lo tiscia, ecc., senza interruzione del dialogo*).

BORT. (*fra sè*) (Padrone; cappelli in magazzino tu non ce n'hai!)

CONTE Volete una presa di pizzighino rosato?

GAET. Oh, grazie infinite! (*Si pulisce le dita nei calzoni e prende tabacco; poi, guardando la tabacchiera, dice:*) Ma che bellezza d'una scatola che ha il mio signor conte.

CONTE Ma! è una memoria!.., (*Trae un sospiro*) Una memoria preziosa di quella povera signora... che hanno mandato via!... Basta! (*Mutando discorso, a Lucrezia*) Oh! e che stia bene quella giovine. — E troviamole marito.

GAET. Spero, spero!

CONTE Ah! E con chi, se è lecito?

GAET. Quel garzone che ho mandato al magazzino.

CONTE Ah! sissignore, un bel giovinotto!... (*A Lucrezia*) E che la si ricordi che voglio le confetture!

GAET. Ecco il suo cappello. (*Lo ripone in capo al Conte, un po' piegato da una parte; il Conte lascia fare e lo tiene come Gaetano glielo mette*) Guardate qua! Sembra un giovinotto di vent'anni, che il Signore lo conservi! Per bacco! Gli vogliamo ridar moglie al mio signor conte.

CONTE (*dandosi un po' d'arietta*) Ah! Siete pur matto! Siete pure il bel matto! Però sento ancor io che gli anni non mi recarono gran pregiudizio. Io ho la mia vista eccellente, io ci sento benissimo...

GAET. Io non l'ho mai veduto cogli occhiali.

CONTE Eh?

GAET. (*alzando la voce*) Dico che non l'ho mai veduto con gli occhiali.

CONTE (*subito*) Oh mai! — Ma già badate, badate bene:

« Chi ha giudizio in giovinezza
Se ne consola in sua vecchiezza ».

BORT. (*che via via ha mostrato che il Conte lo seccava co' suoi propositi*) (Oh Dio! A momenti mi fa travagliare lo stomaco!)

CONTE Dunque siamo intesi! Niente figurino, niente felpa, niente moda, niente Francia!... Fra due orette, e di castoro; state bene, caro Gaetano!

GAET. I miei ossequi.

LUC. Serva sua.

BORT. Tante cose!... (*Ironico, poi fra sè*) (Padrone, cappelli in magazzino tu non ce n'hai!) (*Il Conte esce dal fondo*).

SCENA V.

Gaetano, Bortolo *e* Lucrezia.

GAET. (*a Lucrezia*) Va a pigliare un lume che accendiamo la lumiera. (*Lucrezia esce da sinistra: Gaetano, uscita Lucrezia, a Bortolo*) E tu, prendi giù dalla vetrina sei o sette cappelli di *rat moschè* e posali lì sul banco.

BORT. Lo sapeva io che il magazzino era nella vetrina! (*Sale sopra una sedia davanti la vetrina per prendere i cappelli e finge comicamente il seguente dialogo:*) È permesso? (*Bussa colle nocca contro la vetrina*) — Chi è? Passi. — Sono venuto a prendere sei o sette di quei magnifici cappelli di castoro che suo cognato, il mio padrone, ha qui in magazzino. — Oh ben volontieri; ma non ne ha in bottega? — Sissignore; ma si tratta del signor conte Gravoli, e non è roba per la quale, perchè sono di *rat moschè!* — Ah! Troppo giusta! Prendete mo' quel giovine! — (*Prende i cappelli della vetrina*) — Grazie tante! — Oh! niente affatto! (*Scende dalla sedia, e volto al pubblico esclama:*) Castoro vero!

castoro fino!... Senza pecora!... Umbèee. (*Fa il belato della pecora e depone i cappelli.*)

GAET. (*che ha sempre sorriso, quasi per forza, non può più tenersi e dà in una risata, dicendo*) Matto maledetto di un mariuolo! Farebbe ridere anche i cani! — Non andar via, sai, che torno subito. Lavora, buffone; lavora! (*Esce da sinistra*)

SCENA VI.

Bortolo *solo lavorando.*

Corpo! Quando ripenso a quel signor conte Gravoli, mi ritorna ancora la voglia di ridere! Che sorta di museo d'antichità romane! Un cappellone che pare uno staio... scommetto ch'è un cappello che serve per lui e per la sua famiglia! Due solini a vele gonfie, tali e quali come i parafanghi della diligenza Orcesi! La sua rispettiva *patta* nei calzoni. Le sue rispettive scarpe a uso cassette di fiori! Una toga d'un soprabitone che se l'investe un colpo di vento, non se ne sa più notizie!... Mettetelo in mezzo a un campo, a braccia aperte, e un po' piegato da una parte, eppoi dite alle passere che si facciano innanzi se hanno fegato! — Non so che cosa pagherei a vedere il suo signor figliuolo! Se rassomiglia al papà dev'essere una bella vignetta anche lui! Con dello sviluppo dimolto! — E la signora Lucrezia, la figlia del padrone, a sentir dire che è suo fratello di latte, oh Dio! come faceva subito il *sorriso di Viscardo!* Le pareva di sapere odore di puzza di nobiltà anche lei! — Giuoco la testa che se il signor contino Camillino le venisse a fare un po'il patito, sarebbe la circostanza precisa che farebbero *svizzero* il povero Luigi!... (*Come colpito da un'idea*) Ah! corpo della mamma dei bovi! Se provassi un po'io a travestirmi?... Oh che idea colossale! Sissignore, vado qua dal dottor Crespi, un giovinotto matto anche lui, gli dico la burla, mi faccio vestire!... Il tutto sta che non mi riconosca!... Oh ma è tanto

sempliciona, eppoi di sera... travestito... Eppoi infine, cascherà il mondo forse? Avrò fatto una burla! Come quelli che vi levano i quattrini di tasca: se non ve ne accorgete, buona notte, non li riavete mai più; se ve ne accorgete, ah, dice quello, ti ho fatto una burla! — Oh ecco appunto la Lucrezia.

SCENA VII.

Lucrezia *con lumi, e* **Detto.**

LUC. Ecco i lumi. Volete accendere la lumiera?

BORT. Subito. (*Sale sopra una sedia e accende la lumiera che pende dal mezzo, e dice:*) Questo è un gas che si può adoperare anche in quaresima!

LUC. Perchè?

BORT. Perchè è da olio!

LUC. Che matto!

BORT. (*scendendo*) Sentite, Lucrezia, fatemi il piacere di dire al padrone che sono andato a casa e a letto perchè non mi sento bene.

LUC. Oh poveretto! E che cosa vi sentite?

BORT. Ho un po' di cerchio al capo.

LUC. Oh si vede... siete rosso.

BORT. Che si vedesse poi non me lo credeva! (*Prende il mantello e la berretta e parte dicendo:*) Dunque, una buona felice notte. (*Parte*).

LUC. Buona notte.

SCENA VIII.

Lucrezia, Gaetano, *poi* **Luigi.**

LUC. È un buon diavolaccio, ma è un gran birichino! Oh il mio Gigi!... Come il mio Gigi non se ne ritrova! (*Si mette a lavorare*) Oro puro! Buono, onesto!... Dicono ch'è un po' minchioncello; ma, meglio minchione che discolo!

GAET. (*con tabarro e cappello*) Senti, Bortolo...

LUC. È andato via proprio adesso. Ha detto che si sentiva male e che andava a letto.

GAET. E tu subito te la sei bevuta, eh?
LUC. Oh perdiana, che fosse una carota?
GAET. Sei la gran gonza! Tal'e quale come quel merlo di Luigi! — Oh! eccolo per l'appunto.
LUIGI (*entra un po' affannato*) Padrone, sono stato al magazzino...
LUC. E avete trovato chiuso?...
LUIGI No, ho trovato aperto, ma...
LUC. Non sono forse arrivati i cappelli che aspettava il babbo?
LUIGI Appunto. (*A Gaetano che sorride*) Vostro cognato mi ha detto che non sono arrivati i cappelli di castoro che voi credevate.
LUC. Per diana! E come farete?
GAET. (*beffandoli tutt'e due*) Dio li fa eppoi li accompagna! — Guardate dove sono i cappelli. Merlo!... Oca! — Oh, badate, arrivo qua all'osteria delle *Tre Colonne* e torno subito. Badate alla bottega. (*Fra sè*) (Buon figliolo! Sarà sempre un galantuomo!)

SCENA IX.

Lucrezia *e* **Luigi.**

(*Sono rimasti come pensando all'affare dei cappelli. — Breve pausa*).

LUC. E ora a che cosa pensi?
LUIGI Penso a quei cappelli. Capisco io com'è la storia. Il padrone ha finto d'averli in magazzino per non far sapere forse ch'è roba di contrabbando! Forse li aveva... ah ecco, sicuro; li aveva alle *Tre Colonne*, e ora sarà andato a pagare il contrabbandiere!
LUC. Oh è così di certo! — Sai che sei un po' troppo malizioso?
LUIGI Eh, sicuro che se mi ci metto....
LUC. Oh ma io non voglio mica ve' che tu diventi malizioso e furbo come quel biricchino di Bortolo. Pazienza se non diventeremo signori: pane e cipolla, ma una buona pietanza di coscienza quieta. Vieni

qui, vieni qui, siedi qui accanto a me, e discorriamo un po' dei fatti nostri.

LUIGI Sì, viscere mie. (*Prende un banchetto, siede presso Lucrezia, le passa dietro un braccio sulla spalliera della sedia, mentre Lucrezia, smesso il lavoro, gli tiene e gli accarezza la mano fra le sue mani. Essi stanno un istante in questa posizione, guardandosi scambievolmente con affetto e con vezzo, senza parlare, finchè Lucrezia abbassa gli occhi e dice modestamente sorridendo:*)

LUC. Dunque, di' su qualcosa.

LUIGI Dimmi qualcosa tu.

LUC. (*c. s.*) Ma se tu non principi ...

LUIGI Principia tu!...

LUC. (*dopo una pausa e con gli occhi bassi per verecondia*) Mi vuoi bene?

LUIGI Corpo di bacco! Se te ne voglio! — E tu me ne vuoi?

LUC. Te ne voglio troppo, birbone!

LUIGI E perchè mo' troppo, angelo?

LUC. Perchè non penso più ad altro al mondo che a te! Di giorno, di notte....

LUIGI Anche di notte?!

LUC. (*dandogli con vezzo sulla mano e seguitando*) Di sera, di mattina, sempre, sempre insomma!... E questo non va bene.

LUIGI E perchè mo' non va bene?

LUC. Eh! perchè bisognerebbe che pensassi anche a qualche altra cosa!

LUIGI Spiegatevi con qualche esempio! A che altra cosa vorresti pensare?

LUC. All'anima, cristianuccio!

LUIGI Oh infine, poi, del male non ne facciamo.

LUC. No poi, ringraziando Iddio.

LUIGI Hai da essere mia moglie....

LUC. Se il Signore vorrà!

LUIGI Tuo padre è contento?

LUC. Contentone!

LUIGI Dunque che cosa mi discorri dell'anima? Che c'entra l'anima? L'anima dei bottoni forse?

LUC. (*guardandolo amorosamente*) Posso dunque volerti tutto il mio bene?
LUIGI (*con molto affetto*) Ti dico di sì! Parlo tedesco?
LUC. Oh il mio Gigetto.
LUIGI Oh la mia donnina!
LUC. E dimmi bene.... (*Accarezzandogli la mano con gli occhi bassi e scherzosamente*)
« Quando sarà quel dì
Che il prete ci dirà: Siete contenti? »
LUIGI E tu dirai di *sì?*
LUC. Ma si può anche giurare, sai!
LUIGI E di' un po', come dirai? Ecco, fa conto che io sono il prete, e che vengo giù dagli scalini a interrogarti. Attenti. (*Con voce un po' nasale e grossa*) « Lucrezia Canzani, siete voi contenta.... »
LUC. (*coprendosi il volto con le mani*) Oh Dio! Che vergogna da morire che avrò!
LUIGI Eh! vergogna rubare e non portar niente a casa! Là, là, via, sentiamo. « Lucrezia Canzani, siete voi contenta di prendere per vostro legittimo consorte il signor Luigi Varuti? »
LUC. Oh sissignore!
LUIGI Ma qual *sissignore?* Si dice: *Sì!*
LUC. (*con voce cerimoniosa*) Oh *sì*, con quella vociaccia che par che vogli mangiare il prete e poi anche il chierico! Ah! Ci vuol buona maniera: *Sissignore*, si dice.
LUIGI Ma niente affatto: io ti dico e ti ripeto....
LUC. Bene, bene; come vuoi tu, basta che tu sia buono. Dunque, quando sarà quel bel giorno?
LUIGI Magari domani!
LUC. Magari stasera!
LUIGI Magari adesso, qui, subito!... Ma, vedi, voglio prima accomodare un pajo di camerette. A poco per volta, vedi, a forza di risparmj a momenti sono a tiro!
LUC. Davvero?
LUIGI Si, perchè vedi che cosa ho diggià!
LUC. Aspetta che tengo conto. (*Scherzosamente gli alza la mano e si mette a numerare le cose, che Luigi le indica, sulle dita di lui*).

LUIGI Ho un bel *comò* di noce.
LUC. E una.
LUIGI Ho una bella cassa grande, con la sua toppa, la sua chiave....
LUC. Questa la voglio per me: da metterci i miei vestiti che non si sciupino. — E due.
LUIGI Ho sei sedie discrete.
LUC. E tre.
LUIGI Ho poi una bella cuna di vimini, piccolina....
LUC. (*con gioja infantile*) Oh Dio! La cuna!... Quando ci avremo poi dentro un piccino!...
LUIGI A questo poi ci penserai tu!
LUC. Oh non dire mica bricconate!
LUIGI Eh! Vuoi che ci pensi io?
LUC. Bene, bene, non voglio saper niente chi ci abbia da pensare! — Dunque che cosa ti manca ancora?
LUIGI Mi manca il letto matrimoniale.
LUC. Per diana! Il capo essenziale!... Mi piace l'idea! La cuna prima del letto! Il carro avanti ai bovi!
LUIGI Verrà anche il letto! Col tempo e con la paglia maturano le nespole. A momenti sono a tiro anche per il letto, e allora....
LUC. E allora?... (*Breve pausa*).
LUIGI Mi vuoi bene?
LUC. E tu me ne vuoi?
LUIGI Eh! La mia donnuccia, la mia donnetta, la mia donnina!
LUC. Eh! Il mio Gigino! il mio Gigetto! il mio Gigiolone!

SCENA X.

Detti *e* **Bortolo** *travestito da giovine signore.*

(*L'abbigliamento di Bortolo non sia caricato: Il comico starà nel modo con cui Bortolo cercherà di far da signore.* (*)

BORT. (*entra dal fondo: egli parlerà imitando alquanto il conte Gravoli*) Dite un po', Gaetano, ci siete? (*Lucrezia e Luigi si sono subito alzati*).
LUIGI Comanda qualcosa?
BORT. Ci deve essere stato mio padre, ci deve.... per un cappello.
LUIGI Ah! È il signor contino Gravoli? Corro subito a chiamare il padrone: in un momento vado e vengo. (*Piano a Lucrezia*) (Tienilo un po' a chiacchiere).
LUC. (*piano a Luigi*) (In un minuto, eh, bugiardone! Ci vorrà un quarto d'ora!) (*Luigi parte correndo dal fondo*).
BORT. (*fra sè*) (So quanto ci vuole da qui alle *Tre Colonne!*).
LUC. Si accomodi intanto. (*Gli dà la sedia*).
BORT. (*sedendo*) Commoda, commoda... Oh, grazie quella giovine; per Bacone da Verulamio! La mi doventa una gran bella popòla!
LUC. Oh, che cosa dice mai! (*Fra sè*) (Parla tal'e quale come suo padre).
BORT. E... che la mi conti, che la mi dica. (*Gettandosi indietro sulla sedia con importanza*) Come stiamo di amorosi? (*Lucrezia si scosta senza parlare; Bortolo si alza e la segue un poco*) Come? Scappa via? No, no; venga qui. Deve sapere che io posso scherzare con lei, posso. Perchè deve sapere che quando io nasset... nassut... sì, insomma, quando sono venuto al mondo, suo padre era in casa mia, era; e

(*) L'attore si travesta così che al suo mostrarsi il pubblico rimanga incerto di riconoscerlo.

mi darono a balia a sua madre; modo per cui, siccome che in quel tempo si dava la combinazione che lei aveva finito di pigliare il latte, per questo veniamo ad essere fratelli uterini, come diciamo noi. Modo per cui, tra fratelli, ci vuol altro! Si può dirsi delle facezie... Bene, già questo non vuol dir niente. (*Siede inavvertitamente sul banco*).

Luc. Suo padre ha detto che tornava qui; sarà qui fra poco.

Bort. Ah, sì, il conte mio padre. Siccome che el mi ha tolto fuori di collegio, perchè ho finito i miei studj, e, per quanto assicurarono i miei superiori, sì, insomma, per il latino e per la musica era un dio. — Suonavo il flavto.

Luc. (*fra sè*) (Come discorre ordinario!)

Bort. Bene, già questo non vuol dir niente.

Luc. (*c. s.*) (Tal'e quale come suo padre!)

Bort. (*fra sè, accorgendosi d'essersi seduto sul banco e scendendo*) (To' to'! dove mi son seduto!) (*Prende una posizione elegante*) Dunque, venga qua, mi dica....

Luc. E adesso che cos'ha intenzione di studiare?

Bort. Ma, vedremo... Forse studierò la grammatica, e via discorrendo. (*Si mette, inavvertitamente a pulire il proprio cappello con gli arnesi che trova sul banco*).

Luc. (*fra sè*) (Guarda, come fa bene!) (*Forte*) Sa fare anche il cappellajo?

Bort. (*smettendo subito e riponendosi il cappello in capo*) Ah sì, certo: in collegio, vede, s'impara di tutto un po'. (*Avvicinandosele*) Ma lei non mi vuol rispondere. E io voglio assolutamente sapere quanti amorosi ha.

Luc. Nessuno. (*Seria, e va verso l'uscio di destra*).

Bort. Ma non scappi via; mi ascolti. Se non ha amanti, gliene voglio proporre uno io.

Luc. Io non so quello che voglia dire. (*Si allontana come sopra*).

Bort. (*la prende per un braccio*) Eh! Che non si scappa. Insomma vuol fare meco all'amore?

Luc. (*sciogliendosi*) Oh! Che la finisca! Vada a diver-

tirsi con chi vuole, ma non con me. (*Chiama*) Lucia! Lucia!

BORT. No, corpo!... No, state zitta..., cioè stia zitta, venga qua....

LUC. Non sono mica di quelle, sa! (*Entra a destra*).

SCENA XI.

Bortolo, *poi* **Lucia.**

BORT. Sì, sarai di quell'altre! — Modo per cui io ho proprio fatto quello del vino!... Il fiasco! Resta ch'io infili la porta e me ne vada per i fatti miei. (*Fa atto di partire*).

LUCIA (*entrando, fra sè*) (Voglio vederlo anch'io questo spaventa-passere). (*Forte*) Ehi dica, scusi, si fermi...

BORT. (*vedendo Lucia*) (Oh la mia amante!... Se provassi?... Proviamo). (*Forte*) Oh, bella giovine, servitor suo.

LUCIA Non se ne vada via, sa, che lo zio Gaetano non può tardare. (*Lo guarda*).

BORT. (*fra sè*) (Non mi riconosce; coraggio!) (*Forte*) Resterò per il piacere di godere della compagnia di una giovine così bella!...

LUCIA (*fra sè*) (Oh, matto maledetto! È Bortolo travestito!)

BORT. Davvero sa, la trovo una gran bella giovine!

LUCIA Anche lei è un gran bel pezzo di giovinotto!

BORT. (*sconcertato, fra sè*) (Questa poi non si piglia suggezione!). (*Forte*) E che due belle manine che ha.

LUCIA Oh, s'immagini! mi chiamano *quella dalle belle manine!*

BORT. (*c. s.*) Ah!... brava, spiritosa!...

LUCIA Oh, si figuri, vendo l'acquavite tutto il giorno, non vuole che sia spiritosa?

BORT. (*fra sè*) (Costei mi mette in imbarazzo me!) (*Forte*) E... il fatto sta, il fatto si sta... che l'è una bella giovine.

LUCIA Bella no; sono sana della mia vita.

BORT. E che bella vitina!

LUCIA Oh, si figuri! Mi s'è strappato il cordone del busto, che anzi son qua tutta sciolta....
BORT. Vuol che provi ad accomodarle io il cordone del busto?
LUCIA Perchè no? Basta che abbia voglia di baciare la reliquia dei cinque santi! (*Mostra la mano*).
BORT. Ih! Ih! È molto brusca!
LUCIA Ma! Si scordarono di mettermi lo zucchero.
BORT. Eh via! Sarà brusca con me, ma sarà dolce con qualcun altro!
LUCIA Con tutti a una maniera!
BORT. E... mi conti una cosa, mi conti!
LUCIA (*fra sè*) (Senti come parla colla fodera!)
BORT. Come siamo in articolo *amanti*?
LUCIA Amanti io? Ha ancor da nascere quella che lo deve partorire! Guardi lui!
BORT. E io credo che ne abbia piuttosto cinque o sei, che nessuno! Guardi lei!
LUCIA Risponderò come dice quello nella *Sonnambula*: « Il signor conte scherza! »
BORT. Dunque non ha l'amante?
LUCIA *Enne* e *o*, quanto fanno?
BORT. Mi avevano pur detto... di un certo lavorante...
LUCIA Chi, Bortolo?!... Oh! si figuri! È vero che alle volte me lo godo un poco, ma del resto, *infelice il veleno bevesti!*
BORT. (*fra sè*) (Oh, carne da salsiccia! (*Forte*) In tal caso... dica un po'... vorrebbe fare meco all'amore?
LUCIA (*giocolando col grembiale*) Ma...
BORT. (*fra sè*) (Oh, infame, accetta!)
LUCIA (*c. s.*) Secondo... Che si spieghi, che mi faccia capire le sue intenzioni... perchè, in quanto a me non ci avrei nessuna difficoltà, ma non vorrei che fosse uno di quei discoli, ovverosia biricchini, che si divertono a innamorare una povera ragazza, massime se fa la tabaccaja, per scroccare il sigaro, il bicchierino...
BORT. (*fra sè*) (Par che sappia di discorrere meco!)
LUCIA Ma che poi nel più bello, *marcia, sparisce e va via,* si perdono tra il nuvolo e il sereno, che mai più ci rivedremo!

Bort. Oh, ci pare! Io non sarei capace! La dimanderei subito a suo padre..., prenderei il mio tempo...
Lucia Ma io ho voluto avvertirlo perchè pensi ai casi suoi...
Bort. Ma le ripeto che io parlo sul serio.
Lucia E io le ripeto che se ha buone intenzioni, non dirò di no.
Bort. (*fra sè*) (Aspetta che non sia più conte e te le darò io le buone intenzioni!)
Lucia (*fra sè*) (T'insegnerò io a metterti in maschera!)
Bort. Veramente... mi sta sullo stomaco quel lavorante.
Lucia Bortolo?
Bort. Appunto: non vorrei...
Lucia (*c. s.*) (Adesso ti darò il tuo resto!) (*Forte*) Senta, io tra capitali di bottega e qualcos'altro di casa, andrò ad essere padrona spotica di quasi quattromila lire, e in quella casa dove entrerò non porterò già delle chiacchiere, ma dei bravi rogiti! Cosa vuol dunque che mi facessi di quello spiantato indebitato di Bortolo? Che, ce n'è su questa mano? (*Mostra il palmo aperto all'insù*) Altrettanti ne ha lui!
Bort. (*fra sè*) (Aspetta che non sia più conte, che ti darò anche i rogiti!)
Lucia Almeno che fosse bello! Ma invece è lì un salame mal legato, giallo come una focaccia di farina di castagne! Oibò! (*Sputa*).
Bort. (*c. s.*) (Aspetta che non sia più conte e ti darò anche la focaccia!)
Lucia Dunque?
Bort. (*dissimulando la sua rabbia*) Dunque è proprio così?
Lucia In parola *d'un'ora!*
Bort. (*c. s.*) Allora... siamo intesi?
Lucia Intesissimi.
Bort. Tocchiamoci la mano, dunque.
Lucia Tocchiamocela pure. (*Si danno la mano*).
Bort. Cinque e cinque dieci!
Lucia L'amore passa il guanto!
Bort. E l'acqua le scarpe!
Lucia Quando sono rotte!

BORT. (*fra sè*) (Brutta civetta!)
LUCIA (*fra sè*) (Piglia su e porta a casa!)
BORT. E... un piccolo abbraccio, è lecito?
LUCIA Poco male a provare. (*Bortolo fa per abbracciarla; Lucia destramente con una spilla lo punge*).
BORT. (*balzando indietro*) Ahi, sagrestia!... Bacco!
LUCIA L'avverto che ho delle spille addosso! Oh ma ecco mio zio Gaetano.
BORT. (*fra sè, imbarazzato*) (Il padrone! Questa mi secca!)

SCENA XII.

Detti, Gaetano *e* Luigi.

GAET. Mille scuse, mille perdoni, caro il mio signor contino!... Corpo! Che bel giovine ch'è diventato, il quale proprio non l'avrei riconosciuto!
BORT. (*per non essere riconosciuto fa il superbo*) Meno chiacchiere, caro Gaetano, che non ho tempo da perdere! È un'ora che sono qui ad aspettarvi.
GAET. (*fra sè stupito*) (Acqua! Che superbia!)
LUIGI (*fra sè*) (Maledetto aristocratico!)
GAET. È venuto per vedere il cappello?
BORT. E che dunque? Volete che sia venuto per vedervi voi?
GAET. (*fra sè*) (Briscola!) (*Va a prendere due o tre cappelli*).
LUCIA (*fra sè*) (No l'ho riconosciuto che io! Voglio lasciarli tutti nell'errore) (*A Bortolo*) A rivederci, signor conte.
BORT. Devotissimo servitor suo! (*Lucia parte da destra e seco Luigi*).
GAET. Ecco. Se vuole avere la degnazione... (*Mostra i cappelli*) Questi sono castori veri di Parigi, ultimo taglio, levati dal magazzino proprio oggi, il quale anzi c'era anche il suo signor padre quando me li hanno portati.
BORT. (*fra sè*) (E me la conta a me!)
GAET. Con sua permissione (*Gli leva il cappello di capo*)

Pemetta che veda il numero che le occorre. (*Fa per provarselo in capo*).

BORT. (*ripigliandoglielo*) No, no, no; che non mi parete troppo pulito! Non si sa mai!

GAET. (*cominciando ad impermalirsi*) Uhm!... — Bene, già, ho veduto, *numero cinque e mezzo*. (*Cerca un cappello e lo presenta a Bortolo*) Ecco *cinque e mezzo*. Vuol provarlo?

BORT. (*lo prova appena e lo rende*) Mi è stretto.

GAET. Uhm!... — Provi questo dunque.

BORT, (*fa come prima e lo rende*) Mi è largo.

GAET. (*perdendo la pazienza, fa una fischiatina e presenta un altro cappello a Bortolo*) Dunque quest'altro!

BORT. (*prende il cappello e lo esamina di dentro e di fuori sprezzatamente, poi dice:*) E questi li chiamate castori di Francia?

GAET. Per servirlo!

BORT. Ma per chi mi avete preso? Questi sono cappelli che dovrebbero essere *rat moschè*, ma che non sono nemmeno *rat moschè*. Sono cappelli che fate venire dalle montagne, da certi paesucci dove non abitano che pecore; e voi altri ciabattini mal pratici li impiastricciate su alla buona di Dio sopra a un fondo di carta di musica vecchia, e poi ci attaccate alla fodera un bigliettino con scritto sopra: *Manufatture de Paris* (*pronunciando com'è scritto*) e quando vedete capitare il merlo, vi mettete a dire: è qui, è qui! E subito fuori i cappelli di castoro vero di pecora! Ma avete da sapere ch'io m'intendo di cappelli più di quello che vi potete immaginare. E vi so dire io che in Francia di questi mastelli da vino non ne fanno! Non vedete che bombè? Pare una botte della società anonima per lo spurgo dei pozzi in odore! Per poter portare una di queste botti bisognerebbe avere sulle spalle, non mica una testa, ma una cupola. — State bene, caro Gaetanino! (*Getta il cappello e parte dal fondo*).

SCENA XIII.

Gaetano, *poi* **Luigi** *e* **Lucrezia.**

(*Gaetano dopo aver guardato senza muoversi dietro a Bortolo, si mette con istizza a fischiare rincartando i cappelli. Dopo un momento di questa scena muta entrano Luigi e Lucrezia: Luigi è sdegnato*).

LUIGI È partito quella cara gioia? (*Gaetano continua nella sua faccenda, ma coll'intonazione del fischio accenna di sì*)

LUC. Me ne rallegro tanto col suo signor padre di quel bell'allievo. (*Gaetano coll'intonazione del fischio esprime che se ne rallegra anche lui*). Ho veduto in lontano il signor conte. Credo che venga qui.

LUIGI Capita proprio a tempo! (*Gaetano col fischio approva il detto di Luigi*).

LUC. (*piano a Luigi*) (Il babbo ha una gran luna).

LUIGI (L'ho ben più io, dopo quello che m'hai detto!)

SCENA XIV.

Detti *e il* **Gravoli.**

CONTE Eccomi qua. Mi sono sbrigato più presto ch'io non credessi.

GAET. (*serio*) Signor conte!...

CONTE Vediamo questi cappelli.

GAET. (*impermalito*) Può risparmiarsi il fastidio: il quale già non c'è più nulla da vedere.

CONTE (*si volge stupito*) Ma che? ma perchè? Non sono venuti questi cappelli?

GAET. Oh sissignore: eccoli là.

CONTE Ma dunque?

GAET. Ma dunque non c'è più nulla da vedere.

CONTE Mi fate il favore, mi fate la grazia di spiegarvi?

GAET. Non c'è mica niente da spiegarle. Io ho fatto venire dei cappelli di Francia: ma si è trovato che

sono mastelli da vino, bombè, buoni per uno che abbia una cupola sulle spalle!

CONTE Dite un po', Gaetano; siete stato all'osteria?

GAET. Chi? Io all'osteria? — Sicuro che ci sono stato! Ma non mi ero appena seduto, che mi è toccato correre a bottega per quel bel sugo di sentirmi a dire una basoffia d'impertinenze, che una non aspettava l'altra.

CONTE (*inquietandosi*) Ma chi ve le ha dette, per Bacone da Verulamio, chi è che ve le ha dette queste impertinenze?

GAET. Ah, chi me le ha dette?

CONTE Ma sì! Ci vuole il *tirabussone* a cavarvi le parole di bocca?

GAET. Me le ha dette nientemeno che... l'indovini!

CONTE (*infastidito*) Ma se io non faccio l'astrologo?

GAET. Me le ha dette suo figlio.

CONTE (*dando indietro attonito*) Mio figlio?!

GAET. Un tantino!

CONTE Camillino?!

GAET. Se si contenta!

CONTE Ed è stato qui?

GAET. Per favorirlo!

CONTE (*sempre più meravigliato*) Solo!?

GAET. (*ironico*) Non solo, ma da sè!

CONTE Ma ne siete sicuro, ne siete ben sicuro?

GAET. Lo dimandi qui a Lucrezia e a Luigi.

CONTE (*non sapendo rimettersi dallo stupore e dall'ira*) Oh! Dio! Mio figlio! Solo da per sè! Fuori di casa! A quest'ora! Camillino!... — E el vi ha detto, el vi ha propriamente detto tante impertinenze?!

GAET. Proprio, come gliela dico.

CONTE (*sopra pensiero*) Mio figlio!

GAET. Mi pareva di cascare dalle nubole.

CONTE (*c. s.*) Fuori di casa!

GAET. Se avesse sentito! Parlava di cappelli come un cappellajo!

CONTE Solo da per sè!

GAET. E parlava giù, alla buona, con certe parole ordinarie...

CONTE O Dio, mio Dio! Mio figlio solo da per sè, a

quest'ora!... Eh, ma già capisco bene! I compagni, gli amici!... Oh oh! Bene, bene! ci discorreremo. Intanto fate vedere i cappelli.

GAET. (*impermalito*) Oh mi scusi, ma sono mastelli, bombè...

CONTE Oh, non mi rompete le scatole anche voi, corno di lumaca! Fatemi vedere quei cappelli... la misura è uguale alla mia, e quello che gli avrò preso io, vedrete che el lo terrà! Oh oh, se el lo terrà!

GAET. (*presenta al conte un cappello ancora incartato*) Guardi un po' questo. (*Gli leva il cappello e lo pone sul banco*) Se lo provi.

CONTE (*prendendo il cappello incartato e tenendolo in mano torna a pensare*) Solo da per sè! Fuori di casa! A quest'ora! Ei mi pare ancora impossibile!

LUIGI (*avanzandosi*) Oh, quando un giovinotto non ha paura di dire delle parole temerarie a una ragazza onorata....

GAET. Come? A mia figlia, forse?

CONTE Come? Mio figlio avrebbe...

LUIGI Precisamente.

GAET. (*a Lucrezia*) Di' su tu.

CONTE (*a Lucrezia*) Sarebbe mai vero?

LUC. (*cogli occhi bassi*) Ma...

GAET. Qui non c'è *ma*!

CONTE Sì o no?

LUC. Ebbene. Sì, è vero.

GAET. E che cosa ti ha fatto?

LUC. Mi aveva presa per un braccio e voleva far meco all'amore.

CONTE (*al colmo dello sdegno e della meraviglia*) Mio figlio?! Oh Signore Iddio! Uscito l'altro ieri di collegio, per così dire!... E quei *bonus vir* dei suoi superiori che quest'anno lo premiorono per la modestia! Che mi dissono tante cose della sua bontà! Che mi feciono tanti elogi della sua obbedienza! Che mi decantorono la sua sommissione!... Capite? Spendete mo' per l'educazione dei figli!

SCENA XV.

Lucia *e* **Bortolo** *dalla destra, e* **Detti.**

(*Lucia e Bortolo entrano quasi litigandosi; Bortolo è vestito de' suoi panni. Dialogo animato*).

LUCIA Ti dico che non è vero nulla.
BORT. Te lo darò io il signor contino Camillino, brutta frasca!
GAET. Ma che è stato ora?
BORT. Ti piacevano, eh? le paroline dolci, le strette di mano, gli abbracci del signor contino Gravoli? (*Il Conte fa atti di disperazione*).
LUCIA Ti dico e ti ripeto...
BORT. E quando il signor contino ti dimandava di far teco all'amore, e tu: *Oh! per me non ci ho nessuna difficoltà!*
CONTE Ma come? Mio figlio, anche con questa?...
LUIGI Sissignore.
CONTE (*fuori di sè*) Ah! per Bacone da Verulamio! Bisogna che gli vadi a dare una buona lezione! (*Si mette inavvertitamente in capo il cappello incartato che ha in mano, se lo calca, e parte repentinamente dal fondo*).
GAET. (*per corrergli dietro*) Ehi! ehi! il cappello! Signor conte! Il cappello incartato! Eh sì! Va come il vento! Oh! guardate, dei monelli gli danno la baja.
LUCIA (*a Gaetano e Luigi*) Corretegli dietro, per amor di Dio! Egli va a dare chi sa che botte a suo figlio!
BORT. Ah! ti preme eh, suo figlio?
LUCIA Oh, ma finiscila! Credi forse che non mi fossi accorta ch'eri tu vestito da contino? — Vi dico che corriate dietro a quel povero vecchio.
BORT. (*sconcertato e interdetto*) Come? te n'eri accorta?
GAET. Come?
LUC. Il contino?
LUIGI Eri tu?
} (*quasi ad un tempo con sorpresa*).

BORT. Ma, ero io proprio!

LUC. Ma correte dietro al signor conte! (*Luigi s'avvia per correr dietro al conte. In questa si sentono gridi di fanciulli che si avvicinano: sono monelli che danno la baja al conte, il quale si vede entrare repentinamente dal fondo, camminando all'indietro, col cappello incartato in capo e con la canna brandita, mostrando di fare stare indietro i monelli a colpi di punta e a percosse. Le grida dei monelli vanno cessando, e allora il conte chiude la porta e si volge infuriato. — Gaetano, Bortolo, Luigi, Lucrezia, Lucia, non hanno potuto contenersi dal dare in uno scoppio di risa, e fanno bizzarro contrapposto al volto adiratissimo del conte. Questi, deposto allora sdegnosamente il cappello incartato e, afferrato il suo, fa per uscire*).

GAET. (*slanciandosi a trattenerlo*) No, no, signor conte...

LUIGI (*c. s.*) Si fermi un momento.

CONTE (*sdegnatissimo*) Lasciatemi!

GAET. Ma no, scusi, perdoni!...

CONTE El non ci è perdono che tenghi!

LUIGI Ma no, senta. Suo figlio...
GAET. Non è stato qui...
LUCIA È stato una burla...
LUC. Anzi una biricchinata...
(*uno dopo l'altro rapidamente*).

GAET. Il quale ce l'hanno fatta a tutti!

CONTE Ma come? Qualcuno si sarebbe spacciato per mio figlio!

GAET. Per fare una facezia... così, senza non volendo!

CONTE E chi è stato, chi è mai stato questo pezzo di temerario?

BORT. (*buttandosi in ginocchio un po' scherzosamente*) Mi prostituisco.

CONTE Costui?

GAET. Colui.

CONTE (*a Bortolo*) Tu?

BORT. Sì.

CONTE Voi?

BORT. Già.

CONTE Qui?...

BORT. Ma!

CONTE Voi vi meritereste....

BORT. (*fra sè*) (Ohe, vecchio mio, le mani a casa, ve'!)
CONTE (*agli altri*) Ma dunque mio figlio non è stato qui?
GAET. Niente affatto.
BORT. (*ch'era sempre in ginocchio, s'alza e s'allontana, dicendo fra sè:*) (Oh, son seccato).
CONTE Ma dunque non è vero che mio figlio v'abbia insultato, abbia fatto il galante a queste popole?
GAET. Non le dico? Fu Bortolo.
CONTE Basta! Alzatevi pure. (*Parlando a Bortolo, che crede sempre in ginocchio*) Alzatevi, e... Ah! vi siete già. alzato?... Ma, e dico io, e nessuno vi ha riconosciuto?
LUCIA Nessuno fuori di me.
BORT. Certo, fuori di lei.
CONTE Pare impossibile! Prendere un cappellajo per un conte.
LUCIA È quello che dico anch'io. Si figuri, che si vedeva lontano un miglio la differenza.
CONTE (*guarda Lucia, poi chiede a Gaetano*) Chi è quella giovine?
GAET. Una mia nipote.
CONTE (*guardando ancora Lucia*) Deve essere una brava giovine. — Ma non più. Mandatemi dunque a casa quel maledetto cappello...
GAET. Scusi tanto, sa, signor conte....
CONTE Bene, bene. Mandatemi il cappello... e... per il conto poi ci accomoderemo.
GAET. Eh, mio padrone, e di tutta la bottega. Ma la prego di perdonare....
BORT. Anch'io lo prego di compatire....
CONTE (*a Bortolo*) Per questa volta, per questa sola volta... Basta!... (*a Gaetano*) E... per il conto dunque ci accomoderemo. (*Parte*).
BORT. Ho capito! Chi paga è il padrone.

SCENA ULTIMA.

Detti, *meno il* **Conte.**

GAET. (*a Luigi*) E tu non l'avevi riconosciuto?
LUIGI Io no.

GAET. E tu, neppure?

LUC. Neppur io.

GAET. (*a Lucia*) E tu sì?

LUCIA Subito.

GAET. (*ai quattro giovani*) Ragazzi, ascoltate. Facciamo i vostri due matrimoni. State bene insieme. Monello con biricchina; merlo con oca... Dio li fa e poi li accompagna.

Fine della Commedia.

LA MEDICINA
DI UNA
RAGAZZA MALATA

SCENE POPOLARI IN UN ATTO.

CENNI STORICI

Come *La Bottega del cappellajo,* così anche *La medicina d'una ragazza malata,* scrissi in dialetto modenese: e fu sul finire del carnevale 1859.

La scrissi per l'Accademia filodrammatica di Modena; ed ecco per quale occasione.

I filodrammatici avevano preparata una delle consuete rappresentazioni carnevalesche: mancavano quattro giorni alla recita, quando la signora dilettante prima attrice, garbatissima gentildonna, ma come dilettante un pochino bisbeticuccia, entrata in timore di *derogare* col sostenere una parte anche nella farsa, con pretesti più o meno palesi, dichiarò di non poter recitare tranne che nella commedia. Essa aveva fors'anche un secondo fine: quello di rendere impossibile la recita, perchè non era di suo gusto; almeno così noi sospettammo: epperò io mi misi in puntiglio che la recita dovesse aver luogo: « Se non abbiamo una farsa (dissi con certa baldanza ai colleghi)

ne scriverò io una; in due giorni la scrivo, negli altri due si prova e si va in scena. »

Detto fatto: alla sera del secondo giorno portai « *La medseina d'una ragaza amalèda.* » — E la mattina, dipoi, senz'altro, si fece la prima prova; la sera altre due prove; il quarto giorno si provò tre volte la mattina, e la sera si recitò.

Io feci la parte del *Vetturino;* anche qui ci entrava un puntiglio: come Tommaso Grossi scrisse le sue novelle patetiche in dialetto milanese, per mostrare che si può far piangere anche colla parola dialettuale, avevo anch'io scommesso di commuovere con una parte in dialetto; e ci riescii: io, in generale, recitando in italiano, ero un cane; recitando in dialetto mi scopersi un grande artista; fu un vero trionfo d'attore; fu l'unico in tutta la mia gloriosa carriera di dilettante, ma fu grande. Del resto il fatto è comunissimo. Toselli, Morolin, due grandi artisti nei loro dialetti, quando recitavano in italiano erano.... quello che ero io.

Sul finire del 1859, in parte per esercizio e tentativo di stile dialogico popolesco, in parte per sollievo dalle brighe e dalle ansie di quei memorandi giorni, traslatai dal modenese in un italiano toscaneggiante la mia commedia.

Nello stesso tempo la Redazione del giornale *L'Uomo di Pietra* mi chiese alcuna mia scrittura per la *Strenna* di capo d'anno, ed io mandai la fatta traduzione, alla quale la critica fece benevole accoglienza.

Sulla prima metà del 1862 il capo-comico signor Trivelli, accingendosi a dare al Teatro Re alcune rappresentazioni per il monumento da erigersi a

Gustavo Modena, desiderò rappresentare qualche mio lavoro scenico; nulla avendo io di nuovo, gli proposi *Le Scene popolari* stampate nella *Strenna* predetta; le leggesse, e se le avesse giudicate tali da sopportare l'esperimento della recitazione, io sarei lieto di fargliene dono, affine di concorrere in alcuna maniera al nobile scopo ch'egli si proponeva.

Ecco come, perchè e in quali tempi e circostanze composi, tradussi, pubblicai, feci rappresentare questa commediola, che ora presento a' miei benevoli lettori, dopo averle fatte quelle correzioni che l'esperienza della rappresentazione e i consigli della critica mi persuasero.

P. Ferrari.

PERSONAGGI

GIROLAMO, vetturino.
ANTONIO, scrittore di petizioni, lettere, ecc.
DOMENICA, moglie di Girolamo.
FILOMENA, }
STEFANO, } figli di Girolamo e Domenica.
GIOVANNI, figlio d'Antonio.
MARGHERITA, vecchia sorella d'Antonio.
Un GARZONE d'osteria.
La Voce del MEDICO.

Tempo presente.

ATTO UNICO

Soffitta. — Uscio in fondo che mette sopra il pianerottolo della scala. — Usci laterali. — Poche e rozze stoviglie.

SCENA PRIMA.

Domenica *e* **Margherita.**

(*Domenica è seduta presso un tavolino rattoppando qualche vestito vecchio, e con aspetto malinconico; Margherita, montate le scale, giunge nel pianerottolo di fondo, come per entrar poi nella propria camera che si suppone attigua alla scena; essa ha il fazzoletto in capo e un fascio di canape sotto il braccio; giunta sul pianerottolo, stanca per le scale montate, si ferma ansante e ripiglia fiato*).

MAR. (*mentre si riposa*) Ma le son ben lunghe, sapete, Menica, queste scale!

DOM. (*lavorando*) Datevi pace, Margherita: meno strada da fare quando s'anderà in paradiso.

MAR. Se ci s'anderà!

DOM. (*lavorando*) Ma, per dirla, tirando innanzi di questo trotto, ho proprio paura di perdere la pazienza e di giocarmi anche quel po' di benestare al mondo di là! Basta!

MAR. Poveraccia, vi compatisco. La pazienza è una buon'erba, ma presto secca, come dice il proverbio. — E come va?

DOM. Come volete che vada? — Oh venite dentro un pochino.

MAR. (*entrando*) Non posso; la rocca mi aspetta: « Rocca, morte nascosta » dice quello; ma io rispondo che già più che vecchi non si campa, e che chi ha cinquanta carnevali può ben mettersi gli stivali — per fare il gran viaggio, s'intende!

DOM. Credete ch'io sia cristiana? Da un mese in qua l'unico mio desiderio è di morire.

MAR. Eh povera donna! Mi metto nelle vostre scarpe! — E che dice il dottore?

DOM. Oh che volete che sappiano i dottori! Figuratevi, una figliuola ch'era lì bianca e rossa come una rosa, grassa come un pan di burro; vispa, allegra, chiassosa vi dico io che in casa non c'era mai malinconia; suo padre la chiamava sempre la sua buffona! — Eppoi, bisogna dirlo, ve', buona da casa, brava per tutto... due mani, Margherita mia, due mani!... Insomma, che volete che vi dica? Ero troppo contenta e il Signore mi ha voluto castigare.

MAR. (*deponendo la canape in terra e sedendo*) Bel gusto anche il suo! — Ma che diavolo dice di sentirsi?

DOM. Nulla; lei non ha febbre, lei non ha mal di capo... ma lei non mangia, lei non dorme, lei diventa sempre più secca e asciutta, che a momenti un uscio ci scapiterebbe; eppoi smorta come un povero morticino... Oh! Signore, Signore!

MAR. E, dico io, piange?

DOM. Quand'è sola ho paura di sì, perchè la ritrovo con gli occhi rossi; ma appena arrivo io, poverina, fa subito la bocca ridente per non darmi pena; che mi fa poi uno struggimento di cuore quella creatura quando ride!,.. Mi fa risovvenire di quel suo bel ridere quando stava bene... e adesso invece, così magrettina, fa due pieghe, due buche nel viso... — Già, nessuno mi leva dal capo che quella ra-

gazza non mi vada per consunzione!... Povera la mia figliuola! a diciott'anni! così buona!... (*Si mette a piangere*).

MAR. Eh, ma no, Menica, non vi disperate così subito; diavolo, poi tutto quel che ciondola non cade! E vedrete che se può venire la buona stagione!... Non sapete il proverbio? Avanti che giunga San Pietro si ringrassa davanti e di dietro, con reverenza parlando.

DOM. (*piangendo*) Vi dico che la non ci arriva fin là!... Oh Signore benedetto! Per me pazienza tutto, pazienza stentare la vita, pazienza la miseria, pazienza che crepassi io, che sono una peccatrice buona a nulla, messa al mondo proprio per soprappiù, pazienza tutto... ma fare stentare a quel modo quella povera creatura innocente... oh no e poi no, Signore perdonatemi, ma no, non è giustizia in coscienza dell'anima mia! (*Piange*).

MAR. Aveva ben ragione io quando strapazzavo mio marito, buon'anima sua! Brontolava perchè non avevamo figliuoli!

DOM. Gli dovevi dar dell'asino!

MAR. Eh! non pensate, pover'uomo. — E guardate quando si dice le combinazioni: per l'appunto questa mattina sono stata da mia cugina la tabaccaja a ripigliare certi quattrini che le avevo imprestati, e così chiaccherando, una parola ne tira due come le ciliege, l'è venuta a dirmi che la m'invidiava que' po'di soldi, che l'ha in testa ch'io mi sia messi da parte, ma che però mi compiangeva perchè sono sola, e che almeno avessi un ragazzo o una ragazza... — Povera scempia! le ho risposto io: mi specchio lì accanto in quella povera donna della Menica! — Indovinate un po' quello che la m'ha risposto.

DOM. Non saprei.

MAR. Eppure?

DOM. Che so io? Che son io che la fa marcire?

MAR. Che! Vi pare?

DOM. Vi dico, non saprei.

MAR. State a sentire ve'; dice: « Quella è una ragazza da darle marito! »

DOM. O sì, per l'appunto!...

MAR. State a sentire ve'; dice: « Quella, secondo il mio lunario, è una ragazza innamorata! » — E ve l'ho un po' a dire proprio alla libera? Mia cugina per solito è una matta sconclusionata, ma questa volta non vorre'io... non vorre'io....

DOM. Ma potete figurarvi se anche noi non s'è avuto codesto pensiero; ma la ragazza dice di no, e di no!... E ci s'è provato Girolamo mio marito; ci s'è provato suo fratello Stefano, che sapete che tra fratelli e sorelle ci è sempre più confidenza; mi ci sono provata io, con le buone maniere... e non s'è fatto nulla; sempre di no, sempre che non è vero, e che la non pensa nessuno al mondo.

MAR. O il dottore ci s'è provato? Sapete bene; col dottore si ha sempre meno rispetti umani.... Parlo al dottore e non parlerei al confessore, diceva quel marito che se le sentiva spuntare!

DOM. Sì, ci si provò anche lui: ma capirete; il dottore capita un par di volte la settimana; vien dentro, si mette a sedere, le tasta il polso! Le guarda la lingua, le domanda quelle solite cose... — che potrebbe risparmiare di farla diventare rossa per nulla! — Eppoi la solita antifona: « Bisogna aspettare la buona stagione. »

MAR. Fin lì c'ero arrivata anch'io.

DOM. E che intanto faccia del moto, che vada a spasso la mattina, che seguiti a prender la sua mistura, e via che se ne va.

MAR. Che fosse innamorata del dottore?

DOM. Che! Neanche per sogno! Figuratevi, è il medico dei poveri, il dottor Mazzi.

MAR. Il dottor Mazzi? Quello che gli dicono *visone* perchè gli ha il viso più grande del vero? Te lo credo io che la Filomena non ne sarà innamorata! Un vecchio brutto, magro, secco come un baccalà, che, al vedere, ha più bisogno lui che la Filomena di prendere la mistura! — E dite un po', giusto a

proposito di baccalà... se provaste a darle di quella roba che chiamano *olio di merluzzo*?

DOM. Che! Pannicelli caldi! Eppoi, le non son medicine da povera gente, son gingilli che fanno bene ai signori.

MAR. Sto per dire che dite bene!

DOM. Piuttosto, mi viene un'idea; Margherita mia, vorreste un po' provarvici voi a parlare, a dirle qualcosa?

MAR. Io? Figliuola mia, per me volentieri; tra poveretti a farsi servizio l'è il caso preciso che un barbiere tosa l'altro. Ma capirete, se non ha avuta confidenza nei suoi di casa... Eppoi io, sapete bene, non sono, so ben io, non ho quello spirito per la quale! Se si trattasse, che so io? d'uno stregamento, poniamo, forse non dico che un consiglio non ve lo potessi dare; se si trattasse ancora, mettete, di numeri da lotto, vada, chè, via, una certa praticaccia ormai ce l'ho fatta!

DOM. Che importa! Si prova. Se non altro, la vedrete, le direte una buona parola anche voi...

MAR. Oh questo poi sì davvero, e con tutto il core.

DOM. Ora la chiamo. (*Chiama verso l'uscio di sinistra*) Filomena! (*A Margherita*) Eppoi dite un po', lo giurereste voi che non ci potesse entrare anche dello stregamento? Dicono che non ci si ha a credere, e io non ci credo... ma alle volte... al dì d'oggi si vede certe cose!

MAR. Ditelo a me! — L'altr'ieri mi trovava fuori di città per ritirare certi quattrini che avevo imprestati all'oste della *Vigna d'oro;* tutt'a un tratto ti vedo a passare quell'affaraccio che chiamano il vapore! Sant'Antonio salvateci! — Dicono che l'è un gran pajolo che bolle, e sarà vero, chè per me non voglio imbrogli; le bestie non si confessano! — Ma a dirla qui a quattr'occhi, un pajolo che cammina via da sè come un bimbo nel cercine, con una codaccia di fumo all'ultima moda delle stelle comete, con sotto un inferno d'una fornace che ci si vede fin dentro le anime sante del purgatorio; un pajolo che caccia certi fischi indiavolati da pa-

rerci, a malagguagliare, un reggimento di sbirri appiattati, sotto, e strascinandosi dietro trenta o quaránta gabbioni di matti, come fossero tanti polli nelle lor capponaje; ah corpo di bacco, baccone, se non è il pajolo del diavolo, c'è da scommettere che sarà la pentola del su'figliolo! Vi capacita?

DOM. Zitta, zitta. È qui la Filomena.

SCENA II.

Dette, Filomena *da sinistra.*

MAR. Oh buon dì, Filomenuccia; come va?

FIL. Non c'è male, mi contento. E voi, Margherita?

MAR. Da vecchia in poi, se il Signore mi ci lascia.

DOM. Or ora ritorno, Margherita; vo di là un momento... (*Fa dei segni a Margherita, che le accenna d'aver capito*).

MAR. Fate, fate il comodo vostro. (*Domenica parte da sinistra*).

FIL. Accomodatevi un poco, Margherita.

MAR. Sì, grazie, volontieri. È un bel po' che non ci siamo riviste. (*Seggono entrambe. Breve pausa, indi per appiccar discorso*) E contatemi un po'... dite su... Ve lo siete fatto voi codesto vestitino?

FIL. Sì, è quello che porto fuori.

MAR. Ah un bel vestitino, in coscienza.

FIL. È colore buono.

MAR. Va in bucato?

FIL. Altro! Diventa anzi più bello.

MAR. Ma allora, bimba mia, non lo trascinare così per la casa; serbalo per mettere alla festa. Sai il proverbio: « Chi fa onore ai panni i panni gli fanno onore a lui. »

FIL. Oggi mi pareva fatica a spogliarmi, e la mamma me l'ha fatto tenere; eppoi, non pensate, ci sarà questo vestito che non ci sarò più io!

MAR. Eh via, un po', lascia andare codeste malinconie. Caspita! perchè il damo ti ha date le pere vuoi proprio morir subito lì per lì?

FIL. O se non l'ho il damo io! Chi vi ha detto che io abbia il damo?

MAR. Capperi! Se non l'hai tu che sei giovine, chi l'ha a avere? Io che son vecchia?

FIL. Oh, se vi dico che no l'ho il damo io! — Chi volete mai che mi voglia bene a me brutta e poveretta? Gli uomini adesso non cercano mica una ragazza che sappia voler bene! Cercano quelle che hanno quattrini! E hanno ragione! Oh si ve', viva la sua faccia! Farei lo stesso anch'io, se fossi un uomo! Lascia che le poverette si struggano, che diventin tisiche marcie di crepacuore... importa di molto! Eppoi, statemi a sentire; io non l'ho ve' il damo, ma se anche l'avessi, vi giuro io che non vorrei neanche sognarmi di dargli la soddisfazione di piangere, d'avere delle malinconie, d'affannarmi per i begli occhi di un brutto monello, che vi lusinga, che pare che si svenga d'amore per voi, che vi fa pigliare una cotta maledetta, eppoi, sul più bello, che è e che non è? Marcia e sparisci, non se ne sa più nuova! E aspetta un giorno, e aspetta due, e sta pure in finestra una notte, e due notti a patir il freddo invece di andare a letto, a sentirsi strappar dentro invece di dormire, e mai niente, mai niente!... Gli scrivete, e non vi risponde; lo fate cercare, non si trova; lo vedete di lontano e scantona!... Ma, bambino! Trovala pure una che ti porti dei quattrini, trovala, e sposatela e góditela... e lascia che quell'altra... quella che ti voleva proprio bene... proprio un bene dell'anima... (*Scoppia in pianto*) Oh, Margherita mia, per amor di Dio, non dite niente a nessuno, ma son pure infelice, son pure sfortunata! (*Piange dirottamente*).

MAR. (*stupefatta e attonita*) (Acqua padre, chè il convento brucia!) (*A Filomena*) Oh! Madonna cara! Ma, e dimmi un po': chi è codesto mariolo?

FIL. (*piangente*) Oh sì, figurarsi se voi non lo sapete!

MAR. Io! E che cosa vuoi mai che sappia io?

FIL. Ma per amor di Dio, non aprite bocca coi miei di casa!

MAR. Ma perchè mai tutti codesti misteri?

FIL. Ma che, lo dite sul serio che non sapete nulla?
MAR. Com'è vero che son battezzata!
FIL. Perchè, vedete... (*Abbassando la voce*) lui mi scrisse che sarà due mesi... Aspettate che guardi se nessuno ci sente. (*Va a guardare agli usci, eppoi torna. — Margherita fa altrettanto*) Ecco qua che cosa mi scriveva. (*Trae di seno una lettera e la spiega e legge. L'attrice avverta di leggere come se la lettera fosse scritta correttamente, non potendo Filomena essere in grado di rilevarne gli spropositi e dovendole parere anzi bellissima*).

« Carissima amante di questo cuore.

« Il crudele destino che mi ha sempre fatto strage di me fino dai primi giorni della mia nascita, che basti dire che la mia genitrice non potette allattarmi perchè ci venne male allo stomaco... »

MAR. Povera donna! (*Si è messa gli occhiali e coll'occhio segue la lettura*).
FIL. (*continuando*) « E anche adesso seguito ad essere la sua persecuzione, che si capisce proprio che io sono in ira al cielo e agli uomini! Ma pacenza per me, che infine un bravo pozzo c'è per tutti i miseri sfortunati! Quello che non mi so dare pacenza è per te che tanto ti adoro, e che non sarò mai di nessun'altra, piuttosto la tomba! Le quali mi fa rabbia solo a vederle passare, e sarò sempre del fido amor primiero per la mia Filomena. Ma cosa vuoi che ti dichi? Mio padre, oh Dio, se n'è accorto! E stamane mi è capitato in camera come una folgore irata che pareva che mi volesse mangiar vivo vivo! Il quale, se non capita subito anche la mamma, ne toccavo tante che solo il ciel lo sa! E tutti insieme mi hanno fatto spergiurare che ti pianterei, e che guai al mondo se tornava a discorrerti, e che nessuno badasse bene di non andargli a discorrere di te, che la prima parola, non mi pagava più il cambio e mi metteva soldato nel treno a sgobbare con due cavalli e il pezzo! Ti dico la verità, c'è stato un momento che proprio non ero più in sè, e se non ero in camicia mi buttavo dalla finestra! Ma la ragion trionfò, e mi son messo

i calzoni senza più rifiatare, solo che gli ho detto che volevo scriverti per l' ultima volta; il babbo non voleva, ma io allora ho dato un tal pugno di rabbia sulla tavola che il babbo ha capito che non c' era da scherzare, e mi ha subito pigliato per il collo e mi ha tenuto lì tanto che mi è passata, e allora ha detto: scriveteci pure. E puntualmente ecco che ti scrivo, vita mia, per dirti che se siamo destinati si sposeremo egualmente; ma che io non posso andare nel treno, che sarebbe peggio, che ci occorrerebbe il permesso del Ministero, il quale non lo danno mai, massime quelli a cavallo. Motivo per cui addio e per sempre e con le lagrime agli occhi, caro il mio donnino, ma speriamo il bene, perchè del male non ne abbiamo fatto... » Oh no poi!

MAR. Speriamo!

FIL. « E le mie intenzioni erano vergini come deve fare un giovine onorato. Ti abbraccio per l'ultima volta e mi dico

« Il tuo carissimo amante infelice... »

FIL. (*che ha sempre tenuto dietro coll'occhio alla lettura; legge con stupore*) « Giovanni... Sguaiti!... » Giovannino?!... (*Levandosi gli occhiali*) Giovannino mio nipote! Il figliolo di mio fratello!

SCENA III.

Filomena, Margherita *e* **Stefano.**

(*Intanto Stefano è entrato dal fondo, ha veduto la lettera, ed udito le ultime parole di Margherita, ha capito di che parlano le donne, epperò viene in mezzo a loro mostrandosi informato e fermo di accomodar egli le partite. È un giovinotto sui diciannove anni; ha in capo il berretto che tiene piegato da una parte, le mani in tasca e tutte le maniere di un giovinottello popolano, buono, ma un po' tempestoso*).

STEF. Precisamente quel brutto chiacchiero di Giannino, figliolo di quel chiappanuvoli bisunto di vostro fratello Antonio! — Ma bambino!

FIL. Ah! pover'a me! Per carità! Stefano, Margherita, che nessuno risappia nulla!... Ma voi, Stefano, come avete saputo?...
STEF. Come ho saputo, come ho? Senti qua! Come ho saputo, dice! Vi pensate forse che il figliolo di mio padre possa veder tradire sua sorella, possa vedere, standosene là a gambe larghe e le mani nei calzoni, come il colosso dei Rodi?
MAR. E che intenzionacce avete ora?
STEF. Che intenzioni ho, che intenzioni? — Eh le so io le intenzioni che ho!
FIL. Pover' a me! Diciam piano per carità!
MAR. (*a Stefano*) Ma finalmente poi, che colpa ce n'ha mio nipote, se mio fratello...
STEF. Ah! che colpa ce n'ha vostro nipote? Ah! perchè ha scritto a questa minchiona qua una lettera piena forse delle solite moine, lo credete subito innocente, lo credete? Dimandatelo un po' alla Filomena quanto ci sia da credere alle moine di quella lettera.
FIL. Eh pur troppo, poco o nulla.
STEF. E più nulla che poco!
FIL. Sì, perchè già si comincia dal dire che questa lettera l'ho avuta ch'eran già quattro giorni che non l'avevo più rivisto!...
STEF. Eppoi, ma che? Tante chiacchiere, tante disperazioni, ma a chi le conta! A chi non vede più che al di fuori, a chi non vede! Non mica a me, chè mi ricordo benissimo che anche allora lo vedevo sempre col sigaro in bocca, e il cappelletto california sulle ventitrè a fare lo sgargiante! Eppoi, per finirla, volete saperla tutta, volete? M'hanno assicurato che sta per pigliar moglie! — Ma prima che tu pigli moglie, potresti aver trovato chi ti staccasse le fedi del battesimo!
FIL. Oh Signore! Per amor del cielo, Stefano!
MAR. Badate che a volte per levar la macchia si strappa la stoffa! Che non vi compremettiate!
STEF. Ma che comprometter de' miei stivali! — Io gli ho mandato a dire che tra mezz'ora l'aspetto all'osteria del *Pulcinella;* che venga là; io gli offrirò

da bere, volendo dire che se beve gli è segno che promette d'essere galantuomo e di sposare mia sorella; per venire, verrà, se non è una marmotta; una volta poi che sia venuto, o bere o buscarle!... Ma vedrete che beve! Oh, oh! se beve!

FIL. Oh Dio! Stefano, per carità!...

STEF. Ma non abbiate paura che beve! (*S'avvia per uscire da destra*).

FIL. (*supplichevole*) Vi prego, vi supplico fin per amor di Dio!

MAR. (*seguendolo con Filomena per fargli mutar pensiero*) Badate di non lasciar la coda nell'uscio! Che non finisca male!...

STEF. (*senza dar retta*) O come volete che finisca? La finisce che l'amico agguanta il suo bravo bicchiere, agguanta; e beve giù allegramente, beve! Corpo, se beve! Beve come un angelo, beve! E fosse una botte, fosse! E se no, tante latte e tanti biscottini sul naso che gli muto i connotati, gli muto! Corpo, se beve! (*Parte da destra*).

SCENA IV.

Margherita, Filomena, *poi* **Domenica.**

FIL. (*disperata*) Ah! per l'appunto non ci mancava che questa! Oh! povera donna a me! Se non mi getto oggi dalla finestra, non mi ci getto mai più!...

MAR. Ma no, ma no, non vi disperate; il diavolo non è mai così nero come lo dipingono! Io so... so chi è che paga il cambio per mio nipote... che non è mica suo padre!... E m'è venuto un pensiero in capo.

FIL. (*c. s.*) Ma che pensiero, ma che capo, ma che cambio!... Che mi lascino morire... Sì, cara Madonna, morire, ma morire in pace... almeno, mio Dio, morire in pace. (*Parte piangente e disperata da sinistra*).

DOM. (*intanto è entrata dalla stessa parte e sente le ultime disperazioni di Filomena*) Ma che è stato?... Ma che c'è ora di nuovo?

MAR. (*con grande importanza*) Ah, Menica mia, ho sa-

puto ogni cosa, ho saputo tutto, dall'*a* alla *zeta*, dall'uno al novanta, come si suol dire; e per dirla tutta, c'è dei numeracci ve'! Ma per altro il tredici, per modo di dire, non c'è; e allora c'è sempre luogo a sperare il bene! Chi sa! Io ho un pensiero qui dentro... Basta, state di buon animo; non v'avete a fasciare il capo prima di rompervelo, perchè guai se si dovesse mettere il bruno per ogni civetta che canta sul tetto! Ma non c'è tempo da perdere! — Badate, vi lascio qui questa canape, che verrò poi a ripigliarla quando torno, e intanto vado... — E intanto basta che sappiate che la ragazza non è ammalata, che la ragazza è soltanto innamorata, che la ragazza piange perchè l'amante l'ha lasciata!... E vi dirò poi il perchè, il per chi, e il per come; ma adesso non c'è tempo da perdere, chè non vorrei che m'accadesse come a quel cane, che intanto che si grattava le pulci, la lepre se ne fuggì via!

DOM. (*sbalordita*) Oh Signore, ma di che, di che si tratta?

MAR. Niente, niente; lasciamo fare a Dio ch'è un santo vecchio; se non sarà una cinquina sarà un terno... ma vi dirò poi, perchè adesso non bisogna perder tempo!... E non c'è da scherzare, è proprio l'ultimo giorno delle giocate piccole, per modo di dire! — Dunque, la canape la ripiglierò poi, e intanto vado! Ehi dico! Badate però intanto a Stefano, perchè ha risaputo qualcosa... conosce il damo di sua sorella... e s'han da ritrovare al *Pulcinella*... che si voglion dare; ma vi di dirò poi... Dunque, badate al ragazzo, badate alla ragazza, fidatevi in un'amica che vi vuol bene... e che non si perda la mia canape! (*Fa per uscire e urta in Girolamo che entra*) Oh! scusate, caro voi! Proprio vero che il passo più difficile è quello dell'uscio! Ma vostra moglie vi dirà... perchè adesso bisogna che vada... (*A Domenica*) Ditegli anche a lui che badi al ragazzo... e voi badate alla Filomena... E questa canape, capisco io, ch'è meglio che ve la levi d'in fra i piedi! A rivederci, creature! (*Prende la canape in fretta e parte dal fondo*).

SCENA V.

Domenica *e* **Girolamo.**

Gir. (*che avrà in mano una frusta nuova a cui sta mettendo la battuta*) Cos'è questo diavolio? Che cosa ha in corpo quella vecchia invasata? Dico! Sta male la ragazza forse?

Dom. No, la ragazza sta al solito... Ma ora invece è il ragazzo.

Gir. Ammalato anche lui?

Dom. No, ma... non so... pare che abbia trovato da dire... si vuol picchiare... s'han da trovare al *Pulcinella.* — Vedete, vedete quel che produce il mal esempio? Oggi, non dico, avete messo un po' la testa a partito; ma una volta, tutti i giorni della settimana baruffe, liti... quel maledetto vizio di menar le manacce per nulla... e i ragazzi crescono, sentendo il babbo a millantare le sue prodezze di una volta, e un po' che i vizj s'imparano anche senza maestro, un po' che...

Gir. (*infastidito*) Non mi romper le tasche con le tue paternali! — Io non dico che tu abbi torto, ma... infin de' conti bisogna che sia un male di famiglia; in casa mia nessuno s'è mai lasciato posar mosche sul naso! Mio padre si è sempre fatto portar rispetto, e io, to', non ho mai voluto esser da meno di mio padre; e mio figlio... non sono qua per dire che faccia bene, ma...

Dom. Ma vorreste che fosse uno sbravazzone, un litichino, uno scavezzacollo degno del suo signor padre, del suo signor nonno...

Gir. (*infastidito*) Oh insomma, la vuoi smettere? — Dov'è questo bel mobile?

Dom. Costà, in piccionaja.

Gir. (*s'avvicina all'uscio di destra e chiama verso l'alto*) Stefano!

Stef. (*di dentro e dall'alto*) Che volete?

Gir. Scendi.

Stef. (*c. s.*) Vengo.

DOM. Io vo di là dalla Filomena. Per amor di Dio, Girolamo, vi raccomando quel figliuolo; delle disgrazie in casa non c'è di certo la carestia! La figliola malata; gli affari che vanno male...

GIR. Mi s'è malato anche un cavallo!

DOM. Motivo per cui non ci mancherebbe propro altro che anche il ragazzo...

GIR. Va là, va là, sii buona, che al ragazzo ci penso io! Va là.

DOM. Oh, Signore, che vita da cani! (*Parte da sinistra*).

SCENA VI.

Girolamo, *poi* **Stefano.**

GIR. Questo benedetto ragazzo cresce tal'e quale tutto il mio ritratto. Ma appunto perchè anch'io sono stato un matto, senza prudenza, so i rischi che si corre! Io, con l'aiuto del Signore, sono arrivato senza guaj a potermi arrugginire, ho avuto il tempo di lasciarmi sbollire il sangue e di mettere giudizio!... Ma son casi da segnare col carbon bianco, e mio figlio non voglio che risichi d'esser segnato col carbon nero. Già, bisognerà finire a metterlo in truppa, che sarebbe anche la sua vocazione di lui; perchè, per dirla poi, basta saperlo prendere con maniere dolci, persuasive, è un agnello. — O che diavolo fa che non viene? Eh già, sarà intorno alle civette, ai richiami, alle panie!... (*Chiama come prima*) Stefano! Di' un po', marmotta, ho da venir io a pigliarti per un orecchio?

STEF. (*entrando*) Sono qua, sono qua, babbo: ero intorno a dar da mangiare alle civette giovani; se vedeste l'ultima quand'è sulla gruccia, come fa la cuccumeggia per benino!

GIR. (*brusco e accomodando la frusta*) Là, là, m'importa di molto a me! Finiamola.

STEF. (*mortificato*) O dunque, cosa volevate?

GIR. Cosa voglio, eh? — Punto primo, voglio che tu ti cavi il berretto davanti a tuo padre! (*Gli dà una scopola e gli getta il berretto in terra; Stefano lo rac-*

coglie e lo tiene in mano spazzolandolo con la manica senza parlare) Ora poi.... vorrei sapere una cosa. Dicono.... si dice.... che vossignoria deve andare al *Pulcinella!* (*Stefano non risponde e spazzola il berretto*) E cosa si va a fare di bello al *Pulcinella*, eh?

STEF. Nulla, to'! C'è uno che vuol comperare la mia civetta vecchia... e io ho da fargliela vedere... perchè se si combinasse poi per il prezzo....

GIR. Bada, bambino T'appiccico una frustata che ti fo alzare tanto di galla, se tu mi ritorni fuori con codesti amminicoli! — Cos'hai d'andare a fare al *Pulcinella?* (*Stefano non risponde e spazzola il berretto; Girolamo gli strappa di mano il berretto e lo getta in fondo alla scena*) Lascia stare di strofinare la berretta, che si consuma. E bada bene! te lo torno a dire tre volte; alla terza, tieni a mente che si monta a cavallo! — Dunque: cos'hai d'andare a fare al *Pulcinella?* — e una! (*Breve pausa*) Cos 'hai da andare a fare?... — e due! (*Breve pausa; alzando la voce*) Cos'hai d'andare a fare, e tre! (*Gli dà una frustata nelle gambe*).

STEF. (*con voce querula e grattandosi una gamba*) O che bisogno c'è di dare? — Ho da andare al *Pulcinella,* ho da andare, perchè c'è una marmotta che dice che non vuol bere con me, che non vuole, e io, to', gli ho fatto dire che quest'oggi l'aspetto là perchè voglio che beva, voglio!

GIR. E chi è codesto coso che non vuol bere?

STEF. È un garzone di un negozio di pannine...

GIR. E si sa perchè non vuol bere? — Forse perchè tu sei figliolo d'un vetturino, e lui sta a misurar la seta? Tu gli hai a dire che tuo padre marcia in carrozza e cavalli, e che noi altri si striglia delle bestie più grosse di lui!... E tu smetti, e usa prudenza, che chi ha più giudizio e più ne deve adoperare! E se lui non vuol bere, e tu non te ne impacciare, e non fare lo spaccamonti! Che te ne ritorna in tasca a te se non beve? Bevi con la sua bocca forse? — A questo mondo bisogna rispettar tutti, e vivere a sè, e badare ai fatti suoi, e avere giudizio! E tu attendi al tuo mestiere, e lavora, e

sta lontano dall' osteria, e pensa a quella povera sfortunata di tua madre, che delle tribolazioni non gliene manca di certo, e che basta bene·che si viva in casa col pover'a noi della figliola malata, senza che tu ci rincari la dose dei crepacuori colle tue spacconate, colle tue smargiassate! Che se invece di ciondolar la vita dalla mattina alla sera colle civette e le panie e i diavoli che ti portino, tu stessi puntualmente a bottega a faticare, razza d'un cane, come fa tuo padre e tua madre, non ti ritroveresti poi con codesti nodacci al pettine, marmotta d'un sanculotto polpetta! Che se non metterai giudizio, corpo di tutti i corpi! ne toccherai tante quante ne puoi portare!... È basta così, e silenzio, e subordinazione davanti al vostro genitore, se no, le son scopolacce da parere castighi di Dio! (*Stefano per non poter parlare fa atti di rabbia tirandosi i capelli*) Ehi, bel giovine! Non farmi la mimica di tirarti i capelli, chè son buono di tirarteli io se ti ci prude. — Se avete qualche osservazione rispettosa da fare, fuori, si sputa!

STEF. Ma corpo di bacco! Vuole che faccia la figuraccia schifosa, dopo di averlo invitato al *Pulcinella*, di non andarci io, di non andarci?

GIR. E io dunque ho da permettere a mio figlio d'andare a far baruffa per finire a compromettersi e farsi cacciare in prigione? Per me tanto magari ti ci cacciassero, chè così impareresti il vivere del mondo! Ma tua madre, tua madre, disgraziato! La figliuola, che sta lì tirando l'anima coi denti... impallonata come un pulcino malato... che pur troppo, Dio voglia che mi morsichi la lingua, ma bene la non finisce!... Povera bimba!... Basta, speriamo nelle orazioni di sua madre! — Eppoi ancora per soprappiù che t'avessimo a aver te in prigione, che l'è poi la volta che quella donna mi crepa!... Animo, animo. Finiamola e non farmi scene... e va piuttosto a badare alle tue civette... se non altro per amore di tua madre!

STEF. Babbo, non posso!

GIR. Da bravo, Stefano!

STEF. Oh, mettetevi ne'miei piedi; se uno, mettiamo, vi dicesse che non vuol bere un bel corno con voi, ditela tutta, che cosa fareste?

GIR. Se uno mi dicesse a me... — Già, badiamo, punto primo, nessuno me lo direbbe! Punto secondo poi, se anche si trovasse un matto che gli puzzasse il bene stare tanto di venirmi a dire a me una ragionaccia così... Ma già, ti ripeto che a me nessuno me la direbbe!

STEF. Ma puta il caso?

GIR. Puta il caso, puta il caso... Userei prudenza, puta il caso!

STEF. Babbo, voi dite una bugia!

GIR. E se non usassi prudenza, che pur troppo una giornata dispari può capitare a tutti, sarei un asino e peggio, particolarmente se si trattasse d'una madre... d'una povera donna già piena di mille altre tribolazioni!

STEF. Oh Dio! babbo, lasciatemi andare, se no dimani tutti mi daranno del vigliacco, mi daranno.

GIR. Oh, insomma, questi sono rispetti umani! Si tratta di tua madre, mascalzone, e non hai da sentire di più l'amore materno che tutto il resto, mondo ladro?

STEF. Oh, ebbene! Volete un po' che ve la dica tutta: sapete perchè la Filomena è malata? — Conoscete quel bel fusto di Giovanni Sguaiti?

GIR. Giovanni Sguaiti?... Il figliolo di quel sensale che ha bottega in Piazza delle Erbe?

STEF. Già, dove scrive le petizioni, le suppliche, i sonettini..

GIR. E che discorre tal e quale come le petizioni che scrive?

STEF. Sì, un vecchio bravaccio, prepotente, litichino...

GIR. Che porta il cilindro bianco... e i capelli lunghi come un albino vivente...

STEF. Superbioso, più che se fosse l'arcibestia d'Atene!

GIR. In pieno, un buon omaccio per altro! — E dunque il su' figliolo?

STEF. Dunque quel mobile del su' figliolo avete a sapere che faceva all'amore con la Filomena.
GIR. (*con gran stupore*) Del caro.... bene!
STEF. Eppoi l'ha piantata, perchè dice che suo padre non vuole.
GIR. (*con gran stupore*) Oh che mi tocca da sentire!
STEF. E suo padre non vuole perchè dice che non è partito per la quale, che non è; e che siamo poveri spiantati, e che siamo accattabrighe, siamo; e che non vuol imparentarsi con vetturini.
GIR. (*tra denti, con attenzione sdegnosa*) Che ti venga il vermocane! — E così?
STEF. E così, capite, minacciò il suo figliolo di non pagargli più il cambio... e notate questa, che il cambio non glielo paga mica lui; perchè, capirete che il vecchio Sguaiti è un pezzo che ha finito la mitraglia e ha più debiti che pulci indosso!... Ma pare che ci sia stata un'anima pietosa, dicono una parente, che ha promesso di pagarglielo lei! Ma che ti fa quel vecchio cane? Piglia il figliolo e te gli fa questa bella parlata: « Se tu seguiti a discorrere con la vetturina, dice, io non ti pago più il cambio, e ti lascio andare in dei soldati, e i quattrini ma li becco io! »
GIR. (*c. s.*) Che ti si sviluppi il cimurro! — E il ragazzo?
STEF. Il ragazzo, o che avesse paura, o che non gli paresse il vero di levar le gambe da ogni impiccio, ha piantato lì la Filomena; la Filomena gli scrisse, lo fece cercare, gli fece discorrere, e lui credo che le scrivesse una volta, e poi servitor divotissimo. Io l'altro dì vengo a risapere queste belle cose da un amico di Giovanni. — Sta bene, dissi, e non dissi altro; ma difilato andai a cercare l'amico, andai.
GIR. Naturale! Eppoi?
STEF. Lo ritrovo, e gli fo: « Giovanni, una parola! » — E puntualmente si svolta giù per una stradetta dove non c'era nessuno. Quando siamo là, mi fermo, e gli fo, dico: « Dunque? » « Di che? » dice lui. Dico: « Come la mettiamo? » Dice: « Quanto il

cento? » E io gli fo: « Pochi discorsi e buoni; mia sorella va a farsi benedire, capite, la muore per causa vostra, la muore!... » Ma, dice lui: « Caro mio, capirete, figuratevi, mio padre mi vuol mettere in truppa!... » « Tu ci avevi a pensar prima, brutta carogna! » gli fo io.

GIR. Bravissimo! Eppoi?

STEF. E lui dice: « Badate come parlate! » « Ma io parlo, mondo birbone, come si merita un biricchino par vostro! »

GIR. Di certo, asinaccio! Eppoi?

STEF. E dico: « Senza tante chiacchiere; io vi do tempo a pensarci; io sarò domani alla tal'ora al *Pulcinella;* e vi aspetto; voi ci verrete, se non siete un buffone; io vi offrirò da bere, e sarà segno che promettete d'essere galantuomo con mia sorella; se poi non bevete, la discorreremo tra me e voi, che vi garantisco io che in truppa non vi ci piglian più per mancanza de' denti della cartuccia! »

GIR. (*abbracciando e baciando Stefano*) Va là che tu sei proprio vero figliolo di tuo padre, e il Signore benedetto ti aiuterà sempre!... — Basta però che tu usi prudenza!... e che tu non dia pene a tua madre, che questo è il capo essenziale! — Motivo per cui.. al *Pulciuella...* non voglio che tu ci vada...— Canaglia d'un monello, bada a non capitarmi tra' piedi!... — Ma tu non m'hai a far scene ve'!... — E quell'impiccato di suo padre!... — No ve', scene! Perchè si fa presto a mettere in piazza l'onore d'una ragazza onorata!... — Mascalzoni infami! — E non si va all'osteria a liquidare certi conti delicati, capisci!... Giù per una stradetta, senza testimoni, chi le tocca son sue, non dico! Ma all'osteria, in mezzo alla gente, che ti gira un po'! (*Si ode bussare in fondo*)

SCENA VII.

Detti, *e il* **Garzone** *del* PULCINELLA *di dentro, poi fuori.*

GAR. (*di dentro*) Si può entrare?
GIR. (*preoccupato*) Avanti, che vediamo.
GAR. (*entra*) Sono il garzone del *Pulcinella*. Sono venuto a dirvi, Stefano, che c'è lì giù da noi una persona che vi aspetta.
STEF. (*piano a Girolamo*) (Oh Dio, babbo, lasciatemi andare, è l'amico, capite!)
GIR. (*fa stare bruscamente Stefano, poi dice al garzone con certa freddezza*) E chi è questa persona?
STEF. Non è Giovanni Sguaiti?
GAR. No, è Antonio Sguaiti, suo padre.
STEF. (*sorpreso*) Suo padre!
GIR. Suo padre! Ma tu aspettavi il padre o il figliolo?
STEF. Io aspettava il figliolo.
GIR. Oh, perchè dunque viene il padre?
GAR. Ha detto che vi dica che suo figlio l'ha mandato in un posto, ma che beverà lui quella bottiglia che doveva bere suo figlio.
GIR. (*dirizzandosi nella persona e frenandosi appena*) Ditegli che viene subito!
GAR. È in compagnia d'altri due.
GIR. (*c. s.*) Ah!... è in compagnia di altri due?... Allora... tanto più!... Andate pure, e ditegli che ora viene!... Andate, lesto, via, *marsch!* (*Lo spinge*).
GAR. (*fra sè*) (Guarda che occhi spiritati! Pare un rospo che voglia sputare!) (*Parte dal fondo*).

SCENA VIII.

Girolamo, Stefano, *poi* **Domenica.**

STEF. Dunque vado! (*Fa per uscire di corsa*).
GIR. (*lo agguanta per il petto e lo pianta di peso seduto sopra una sedia, poi con tuono minaccioso gli dice*)

Fa di muoverti solo di un passo, che ti massacro! — (*Poi come tra sè nel massimo orgasmo*) Ah! c'è suo padre! — Ah! quando s'aspetta il figliolo, capita il papà! — Ah! non si contentano di farmi crepare la ragazza, che vogliono anche precipitarmi il ragazzo! — (*Chiama*) Domenica! — È si pensa di venire a fare il gradasso con quelli della mia casa! — Domenica! — E dire che non ha neppure tanto fegato di venir solo, che piglia anche con sè gli ajutanti di campo!

DOM. (*entrando*) M'avete chiamato?

GIR. Bada; portami di qua il mio soprabito buono e il mio *metternich* bianco.

DOM. Oh, dove andate?

GIR. Vado a nozze! — Allunga il passo!

DOM. A nozze! (*Parte poi torna*).

STEF. Oh Dio! Babbo, chè? volete andar solo?

GIR. Ah! sì davvero! Vado in compagnia anch'io! (*Va a frugare in un angolo tra varii arnesi e canticchia sdegnosamente*) Debbo aver qui un vecchio amico d'infanzia... un compagno di scuola!... (*Trae un grosso e nodoso bastone e lo palleggia canticchiando con crescente orgasmo*) « Vieni fuori, amico caro... »

STEF. Babbo, per carità, che non vi compromettiate!... Usate prudenza.

GIR. Tu pensa alle tue civette, e io penso ai gufi!

DOM. (*torna con abito e cappello di Gerolamo*) Ma si può sapere dove andate?

GIR. (*vestendosi*) A nozze!

DOM. O chi è che si marita?

GIR. (*c. s.*) Monsù Romolo Remi fondator di Roma.

DOM. Oh, suvvia!... Non dite cordonerie!

GIR. Ebbene, si marita la matta di coppe col fante di bastoni!

DOM. Ma insomma, non mi fate stare col cuore in mano! Voi siete arrabbiato! Dove andate? Dove andate con quel maledetto bastonaccio del malaugurio? Tornate da capo anco voi? È così che insegnate il buon esempio ai vostri figliuoli? È questa la prudenza, vecchio matto?

GIR. (*terminando di vestirsi, poi accendendo la pipa*)

Ma non lo sai mica che son loro che ci fanno crepare la ragazza di struggimento? Che è quell'agnelaccio di Giovannino Sguaiti che l'ha innamorata e poi lasciata? Che è quel can buldocche di suo padre che ha paura di scalpitare nell'onore — che non ha! — se il suo principe ereditario fa all'amore con la Filomena? Che son loro che vengono a tafanare proprio sotto la coda questo ragazzo? (*A Stefano*) Dammi un fiammifero! — Prudenza, prudenza? La signora Abbi–prudenza e il signor Abbiti–il–danno sai, stanno di casa nella contrada medesima! Prudenza un bel corno! La prudenza l'ho e la venero, sissignore, e mi ci cavo il *metternich!* Ma giur'al mondo! Che non mi toccano i figlioli, che non mi tocchino il mio sangue!... o guai a tutti! Corrrpo! (*È oltremodo inferocito; Domenica e Stefano gli sono intorno per calmarlo*) *Allè don!...* Fuor de'piedi tutti e due!... Tu va a governare le tue civette, e trotta! (*Gli dà un calcio di dietro*) E tu non mi romper l'anima, e va a badare alla ragazza! — Come sta, poverina?

DOM. Piange.

GIR. (*fuor di sè e con un' ruggito*) E sono quei due infami che fanno piangere il mio sangue!... Ma, razze di cani, or ora ci riparleremo. (*Si caccia il cappello in capo e fa per uscire dal fondo furiosamente*).

SCENA IX.

Detti, Antonio *che si presenta dal fondo.*

(*Antonio è vestito all'incirca come Girolamo; cappello bianco, bastone nodoso, pipa in bocca; l'età di Girolamo; contegno tra superbo e bravaccio; Girolamo si ferma squadrandolo minacciosamente*).

ANT. (*freddamente e fumando*) Punto e virgola, e meno fretta, Girolamino.

GIR. Fuori di qua, fuori di qua, caro Sguaiti! Non sono mica il ragazzo io! E qui non si fanno petizioni!

Ant. Sì, s'anderà anche fuori di qua; ma prima s'ha da discorrere un pochetto. Circa a petizioni sapete che non ne fo che a bottega, al mio studio! — Mi ha significato il garzone dell'oste che voi eravate in casa, e io allora ho preferito di venire a una intelligenza corporale in persona di ambi noi due, prima di divenire, come dir si vuole, alle percosse di fatto.

Gir. Niente di meglio! (*A Domenica e Stefano facendo loro cenno di ritirarsi*) *Marsch!* tutt'e due. (*Domenica e Stefano si ritirano*).

Ant. (*dopo breve pausa, e come avendo raccolto le idee e sempre fumando*) Voi siete un uomo stagionato e celibe, e spero che ci intenderemo.

Gir. Avete a sapere che la barba, mettiamo il caso che me la facessi, me la fo da me, e che quindi non accade che mi facciate la saponata!

Ant. Io non v'insapono; nè vengo qua perchè io abbia paura di voi; di queste ne sarete convinto e confesso, spero! Perchè capirete che ogni uomo ebbe dalla Provvidenza il suo par di muscoli, che vuol dire che siam tutti contenti uguali, sia per bere l'acquavite...

Gir. Sia per somministrarci fior di rincalcate sul rispettivo cilindro!

Ant. Sì, signore! Chè così hanno da essere gli uomini della legge! Dunque veniamo al preambolo dell'affare per la quale. — S'ha a sedere?

Gir. Sediamo pure. (*Seggono l'uno di fronte all'altro in differente attitudine, ma entrambi con aria di minaccia e seguitando a fumare*).

Ant. Dunque come la mettiamo?

Gir. Io dico che la metteremo bene!

Ant. (*fumando*) Ovverosia?

Gir. (*similmente*) Di che?

Ant. Come, di che?

Gir. Sì, di che!

Ant. Girolamino!

Gir. Tonino! (*Antonio, perdendo la pazienza, fa una cantatina; Girolamo fa altrettanto*).

Ant. La pentola bolle!

GIR. E la mia è già lì per buttare all'aria il coperchio!
ANT. Ma in conclusione, volete che discorriamo sì o no?
GIR. To', siete voi che volete discorrere; dunque avanti: io vi sto a sentire. Ma se volete che cominci io, comincierò io.
ANT. Sì, cominciate pure.
GIR. Io mi spiccio subito; già il conto è corto. È vero che voi avete detto che non volete imparentarvi con me perchè faccio il vetturino?
ANT. Questo è fallace! Vero si è che mio padre era uno dei primi salumai della Metropolitana, ma non ha mai avuta la superstizione d'insinuarmi questi principii ristocratici! — Siete un galantuomo voi?
GIR. Lo mettereste in dubbio?
ANT. Io non lo metto in dubbio; dimando.
GIR. Di certo che lo sono.
ANT. Allora stringiamoci la mano, perchè una stretta di mano l'è quell'atto di dire del pensamento di due galantuomini, i quali si rispettano ciprocamente!
GIR. Sta bene. — O perchè dunque non volete che il vostro figliolo faccia all'amore con la mia Filomena?
ANT. Ragione semplicissima. Quanto ha di dote la vostra signora figliuola?
GIR. Sapete l'abbaco? Se lo sapete, ha per l'appunto quanta gliene può garantire il vostro signor figlio.
ANT. Adagio, Biagio! Mio figlio è garzone di negozio; il suo padrone gli vuol bene perchè fu il suo compare, e a un po' per volta, se righerà diritto, potrà mettersi insieme qualcosa, così di diventare, puta, a società di dividere, per esempio, una metà a lui e tre metà al padrone, non so se mi spieghi, e chi sa che una buona volta non si ritrovi anche da mettere un po' di bottega di suo, chè adesso col vapore tutti mettono bottega, che falliscono poi, ma questo non vuol dire, perchè lui non avrà quell'albagia di dire di voler fare il passo più lungo dei calzoni, e se lo farà, tanto peggio per lui, che i calzoni si strapperanno, che allora poi si potrà vederne delle belline davvero! Vi entra?
GIR. E la mia figlia fa la sarta, e la sua maestra n'è stracontenta, e la le insegna tutte mai le furberie

e i segreti del mestiere... e i busti finti... e i fianchi imbottiti... e altre parti dal corpo... e la lavora come un angelo coi fiocchi, e la potrà impiantar negozio anche lei; che voglio con questo riescir a concludere che la non è un bel fistio da meno dell'illustrissimo vostro figliolo, e che non c'è una ragionaccia al mondo, giacchè il vostro figliolo l'ha innamorata, e che pare che ne sia innamorato anco lui, di farli morcire tutti e due per il bel sugo d'un capriccio e d'una ostinazione da matto! Mi spiego?

ANT. Da matto!? — Punto interrogativo, matto chi?

GIR. Matto voi, proprio voi!

ANT. Ma io vi dico che fuori del vostro tetto — chè siamo per l'appunto accanto al tetto — voi non mi dareste del matto!

GIR. E io vi garantisco che ve lo vengo a dire dove vi pare e piace! E senza farmi accompagnare dagli ajutanti, come fate voi quand'avete da trovarvi a tu per tu con un ragazzo!

ANT. Io non prendo ajutanti, niente affatto! Sono venuti meco Pietro Bertozzi e Giacomo suo cugino, ma è stato solamente...

GIR. Bella compagnia quel Giacomo.... Proprio una compagnia che....

ANT. Potete dirne male voi. Se ne dite male sarà segno....

GIR. Ma che? Non è quello che faceva il barbiere, e che l'anno scorso....

ANT. Giacomo Bertozzi non ha mai fatto il barbiere invece; vedete da questo....

GIR. Senti! Aveva la bottega sul piazzale del Mercato Vecchio, e mi ricordo anzi...

ANT. Eccone un' altra! Nel piazzale del Mercato Vecchio non c'è mai stato botteghe da barbiere! Modo per cui....

GIR. To', non c'era una bottega da barbiere nella cantonata, sotto alla casa del dottor...

ANT. Ma che! Nel piazzale dal Mercato Vecchio non c'è neanche una cantonata!

GIR. Bella! Un piazzale senza cantonate!

ANT. Cos'intendete voi per cantonate?

GIR. Quel che mi pare, to'! Che siete il maestro di dottrina cristiana da venirmi a dimandare chi m'ha creato e messo al mondo!
ANT. E io vi dico che c'è dei piazzali senza cantonate.
GIR. E io vi dico che mi fate ridere!
ANT. E io vi dico che senza motivo ridono i matti!
GIR. I matti?
ANT. I matti! Vocavolo abbreviato!
GIR. Ma a chi del matto?
ANT. A voi, seconda persona, tempo singolare!
GIR. (*cominciando a scaldarsi s'alza in piedi e gestisce, tenendo il dito molto vicino al volto d'Antonio, che resta seduto*) Stammi a sentire, ve'! Tu sei in casa mia e ti porto rispetto; ma provati a darmi del matto fuori di casa mia, e ti farò vedere se sono matto o savio!
ANT. (*vedendosi il dito di Girolamo presso il volto gli afferra la mano e l'allontana*) Qua non accade di parlare colle punte dei diti negli occhi!
GIR. (*svincolando il pugno con violenza*) E tu non mi pigliare per i polsi, che la finisci male! (*Si alterano entrambi*).
ANT. (*alzandosi*) Io non voglio diti contro gli occhi!
GIR. (*crescendo*) Io non vi ho messo diti contro gli occhi!
ANT. Ma, ma, ma, ma... guardate un po'che mi capita a me quest'oggi, mondo ladro!
GIR. (*alzando la voce*) Ma che mi capita a me piuttosto!
ANT. (*c. s.*) A voi vi capita quello che vi conviene!
GIR. (*alzando la voce e venendo l'uno contro l'altro come per attaccarsi*) Smettila!
ANT. (*c. s.*) Leva l'unto!
GIR. (*c. s.*) All'ospedale!
ANT. (*c. s.*) In galera!

SCENA X.

Detti *e* **Domenica.**

DOM. (*entrando risolutamente fra i due e respingendo or l'uno or l'altro*) Eh! ma dite un po'! Non avete vergogna tutt'e due, alla vostra età? È questo il buon esempio che date ai vostri figlioli, vecchi senza giudizio!

ANT. Ma cara voi, la mia donna, capirete che chi ha sentimento di riputazione di stimare l'onore del decoro di sè medesimo, non si può, Giove birbone! deliberare da quel certo zelo a sentirsi dire delle parole senza educazione!

GIR. Ah! e il santo zelo mi starà poi fermo a me che si tratta del mio sangue, e della mia creatura?

ANT. Oh! insomma, punto e a capo, che è tempo! Io son venuto a dirvi che richiamate vostro figlio a quel dovere del rispetto di dire che non si offende le persone, e non si pretende, Giove cane! che bevano quando per l'appunto non han sete! Io pure terrò mio figlio in quella legittima moderazione di non incolparsi, nossignore, con atti virulenti di procreare litigi nelle famiglie tranquille e domestiche. Ma vi dico poi a tanto di letteroni che, se il vostro figliolo non avrà giudizio, picchierà i corni proprio contro quelli di me, padre di mio figlio, e tanto basti!

GIR. (*dopo breve pausa durante la quale passeggia per calmarsi, fa uno sforzo, e cercando di prendere un tono pacato dice*) Tonino!... Venite qui... mettiamo giù i bastoni... guardate, son io il primo a dare il buon esempio! (*Consegna il bastone a Domenica; Antonio ci pensa un poco, poi fa lo stesso*).

GIR. Menica, dateci un po'qui quella bottiglia di vino. (*Ad Antonio*) Sediamo costà, a codesta tavola. (*Avanza una tavola e due sedie; Domenica porta la bottiglia e due bicchieri*) E ragioniamo... ragioniamo da galantuomini e da cristiani.

ANT. Questo si può fare e ci sto. (*Seggono un rimpetto all'altro*).

GIR. (*versa da bere*) Bevete... e beviamo!... Alla vostra salute, Tonino!

ANT. Alla vostra, Girolamo. (*Bevono*).

GIR. (*riempie di nuovo i bicchieri, e dice a Domenica*) Vai, vai pure di là. (*Domenica parte; Girolamo appoggia i gomiti sul tavolo e pone il capo tra le mani stringendosi la fronte con atto di dolore, poi si forbisce i baffi e la barba, e comincia:*) Sentite, Tonino, io vi apro il cuore tal'e quale come se fossi davanti al giudice criminale... al confessore... a Dio benedetto! — Vostro figliolo ha innamorato la mia ragazza, e l'ha fatta ammalare; quella ragazza... non ci posso pensare, ma pur troppo prevedo così! — Quella ragazza dunque... — Madonna, fate che mi sbagli! — Insomma quella ragazza mi muore... mi muore di struggimento! Mettetevi nel caso mio; siamo povera gente, e non si ha altra consolazione nel mondo che quella dei nostri figlioli!... Quella figliola di là poi della Filomena, non sta a me il dirlo, ma l'è una di quelle creature che delle compagne non ne ha neanche un re di corona... perchè ubbidiente, perchè buona, perchè onesta... insomma, vi dico, la consolazione di sua madre, mia, di tutta la casa. — E dire che adesso me la vedo, poverina, di giorno in giorno a deperire e diventar sempre più magrettina, sempre più pallidina!... Con quella tossetta secca, con quelle due rosette rosse sul viso!... E mai un lamento, per non darmi pena! Se credete in Dio, Antonio, l'è uno spasimo tale!... — Io, vi dico questa, se vado con la vettura lontano sole venti miglia, da star fuori una nottata in tutto... mi par sempre, quando ritorno a casa, di dover ritrovare una qualche disgrazia... e subito pianto lì i cavalli in mano al garzone, e via che camminano... e infilo la porta, e su per le scale a due, a tre scalini per volta, che mi batte il cuore, mi manca il fiato, mi sento martellare i polsi negli orecchi... perchè vorrei esser subito in cima alle scale... e pure non vorrei mai arrivare

al momento d'aprir l'uscio di casa... chè mi aspetto sempre di vedermi venire incontro la Domenica con le mani nei [capellì a dirmi che la nostra figliola è in mano del prete!... — Oh! la Madonna benedetta non vi faccia mai provare altrettanto! (*È grandemente commosso, si asciuga gli occhi e beve per contenersi*).

ANT. (*beve mestamente, poi*) Eh!... capisco ogni cosa, e, poveraccio, vi compatisco!... Oh! se vi compatisco! Mi è morto un ragazzo, e so... so che cos'è il distaccamento di un figliolo! — Ma d'altra parte che volete che vi faccia io? Ho dunque da permettere un matrimonio che non è secondo le mie viste di poter promettere quella riescita di dire di una famiglia che stia bene, che non le manchi il suo bisognetto d'educare la prole nascitura, cercando che l'onore del decoro della casa vada sempre crescendo da padre in figlio e da figlio in padre, e via discorrendo, che l'è il dovere del cittadino di dire, no, non vuo' mettere al mondo degli spiantati e dei martiri quando non ho il *conquibus!* Che se tutti la pensassero per così, con questa profezia, dirò, del pitoccamento davanti agli occhi, non si vedrebbe tante famiglie senza patria e senza tetto che le son cose da far piangere i sassi e le pietre più ircane come tanti bimbi da maestra! — Vi torna?

GIR. (*che durante questo discorso è tornato a inferocire, vedendo d'aver parlato inutilmente, fissa Antonio e gli dice con cupa freddezza:*) E intanto, dunque, che la mia ragazza crepi, eh?

ANT. Oh vedrete che la non creperà, poi!

GIR. (*alterandosi*) Vi dico che crepa.

ANT. Ma, figlio caro...

GIR. E vi dico che crepa per cagione del vostro figliolo!

ANT. Ma no, mettetevi tranquillo, che vedrete...

GIR. (*c. s.*) Vi dico che crepa per causa di quel mostro d'un scimiotto del vostro figliolo! E che la non è giustizia un accidente che l'abbia a crepare!... E che io non voglio che la crepi!... E che se voi

altri me la farete crepare, croce santa e benedetta! (*Afferra un coltello che trova sulla tavola*) Questa è una lama di coltello che vi caccerò fin dentro nell'anima a tutt'e due, se andaste a star di casa anche nel tabernacolo! Perchè la giustizia compatirà un povero padre assassinato nella sua creatura! (*Resta col coltello brandito, in atto minaccioso e come fuor di sè*).

ANT. (*si alza*) Ah! ho capito!... Voi mi volete tirare a cimento di fare una qualche catastrofe! Ma io sono uomo stagionato e ho quella pacatezza di misurare il periglio sottoposto. (*Scaldandosi anch'egli*) Oh sta a vedere che adesso quando un padre ha una figliola con un po' di mal di capo avrà il diritto di andare a pescare il padre di un qualche giovinotto, e di mettergli il coltello alla gola, e di costiparlo per forza a promettere che il suo figliolo sposerà la ragazza tanto che la possa sternutire!.. *Allon don!* smettete, e abbassate quel ferro, chè sapete che ho delle protezioni, e che posso farvi pentire con amaro pianto!

GIR. (*con cupa ferocia*) Dunque... nulla?

ANT. (*risoluto*) Nulla! Mi spiego?

GIR. (*sta quasi per inveire sopra Antonio, poi inorridisce, si sforza a deporre il coltello, dà una giravolta, poi dice:*) Quella è la porta! *march!* — E pregate Dio, pregatelo molto, che la Filomena guarisca!... Ma se mai, uno di questi giorni, vedeste della gente... con dei candeli accesi qui giù, davanti alla porta di casa mia.... e poi un cataletto a venir fuori.... (*Commosso e rabbioso*) con sopra la ghirlanda... voi capite eh?... — Ebbene, quel giorno, che il diavolo non vi tenti di restar qui, Antonio; andate via, andate lontano, lontano di molto, e stateci di molto tempo, voi e vostro figliolo, perchè se vi troverò come vi cercherò guai per voi, guai per me, guai per le nostre povere famiglie!

SCENA XI.

Detti, Giovanni *dal fondo,*
poi **Stefano** *da destra.*

(*Giovanni entra precipitosamente e viene a gettarsi in ginocchio davanti a suo padre Antonio. Girolamo, riconosciutolo, non può più contenersi e agguanta una sedia per picchiar giù; ma in quella Stefano salta a trattenere suo padre, al quale parla in modo che questi si lascia ripigliar la sedia e si calma un poco; tutto ciò senza interruzione di dialogo*).

GIOV. (*in ginocchio*) Ah babbo, babbo mio, mi accoppi, mi ammazzi, ma or ora dalla finestra della camera di mia zia Margherita ho rivisto la Filomena, che non avrei mai pensato di vederla in quello stato, e che sento che non è possibile al mondo che io voglia avere sulla coscienza il rimorso di dire d'una ragazza che per colpa mia va a farsi benedire!

ANT. (*con grande maestà*) Voi siete un figlio inopportuno e insubordinato! Che non si manca così di rispetto agli ordini i più altefatti di un padre! — Sollevatevi!

GIOV. (*s'alza*) Creda, babbo, che io lo rispetto, ma che cedo a quella cosa di pensare che io le voglio bene a lei, che lei mi vuol bene a me, e che si vede che siamo destinati di sposarsi, se no la non si sarebbe ammalata in quella maniera di dire che non è più che pelle ed ossa!

SCENA XII.

Detti, Filomena *e* **Domenica** *da sinistra,*
Margherita *dal fondo,*
e infine la **Voce** *del Medico di fuori.*

FIL. (*entra mestamente lieta e va verso Giovanni*) Oh grazie, grazie, Giannino! — Dio vi renda merito di queste parole! Capisco che mi volete sempre

bene, e questo mi basta; se anche non vogliono che ci sposiamo, pazienza, basta che io sappia che mi volete bene, e che non siete un discolo che m'abbiate tradita per divertirvi! Oh sono pur contenta!... — Mamma, datemi una sedia.

DOM. (*facendola seder tosto*) Oh Dio! Ti senti male?

GIR. Presto... un po' di qualcosa... un po' di vino!

FIL. No, no, credete che non è nulla! Anzi mi sento meglio... ma tanto meglio!... Povero Giannino!

GIOV. Babbo, lasciatevi commuovere!

MAR. Eh! ma che ci avete lì dentro, invece di cuore, una salsiccia?

STEF. Con la muffa?

ANT. (*un po' combattuto*) Niente affatto! È perchè qui, ben veggo, si vuole usare violenza al mio carattere indelebile!

DOM. Oh nossignore! Nessuno vi vuole usare violenza! Chè in fin de' conti la mia figliuola non è nel caso d'aver bisogno d'impiastricciare su all'infretta un matrimonio per salvar l'onore.

MAR. Oh per Diana, Bacco, baccone, bacchetta e bacchettone! La finirò io con questo tulipano non buono ad altro che a far mal odore! Che io non me la vuo' più lasciar morire in bocca, chè a forza di stare zitta la monaca sposò l'ortolano! — In sostanza del fatto, chi è che vi dava una mano a pagare il cambio del vostro figliolo altro che questo quattr'ossa sbontadiate di vostra sorella? Ma l'asino e il mulattiero non hanno sempre lo stesso pensiero! E il mio pensiero adesso guardate un po' qual'è. Filomena, piglia questo cartoccino: senti come pesa? C'è dentro preciso da pagare il cambio del tuo Giannino; se ti sposa, pagaglielo; se non ti sposa, lascialo andare a farsi... soldato, e tieni i quattrini per un altro, chè già degli uomini non ne mancano mai, e la carestia dei calzoni non l'ha provata che Eva! (*Dà il cartoccino a Filomena*).

FIL. Povera Margherita, io non vi dico nulla... ma il Signore ve lo scriverà lassù, vedete! Nondimeno lasciatemi fare a modo mio. — Giannino, amo meglio di dire pover' a me, che pover' a noi! Motivo

per cui, tenete, questi sono i quattrini, ma ubbidite pure a vostro padre. (*Dà il cartoccino a Giovanni*).

GIR. (*con tenerezza e orgoglio*) Eh! Dio ti benedica!

DOM. (*lo stesso*) E ti faccia santa! (*La baciano*).

MAR. Che per scimunita t'ha già fatta la grazia! — Proprio come quello che non mangiava uva bianca perchè la credeva acerba! Quando s'ha il coltello per il manico e' si tien sodo! E così dicasi d'un marito!

GIOV. (*ad Antonio*) Babbo, lasciatevi commuovere la coscienza! (*Margherita e Stefano si uniscono a Giovanni e fan ressa intorno ad Antonio perchè ceda*).

ANT. (*dopo breve resistenza arrendendosi*) Basta, basta così... basti! — Figli miei, io vedo che il destino l'è quella cosa di dire che bisogna seguire quello che è destinato dalla volontà del cielo, massime quando si vede che quel che deve accadere, non c'è più niente che lo possi impedire e molto meno il misero mortale di questa terra! Motivo per cui, andate là, che dalla grazia *quam deus,* non mi oppongo più. (*Allegria generale*).

STEF. E io sarò il cambio per Giovanni, che non mi par proprio vero d'andar soldato adesso ch'è tornata l'Italia! — Per cui, Giovanni, qua a me il cartoccino.

GIOV. Troppo giusto! (*Dà il cartoccino a Stefano*).

STEF. Ma non credeste però che volessi tenerlo per me, che volessi tenerlo, che volessi! — Questi quattrini li regalo a mia sorella, che sarà la sua dote! (*Dà il cartoccino a Filomena. Ringraziamenti e feste di tutti; in questa la*)

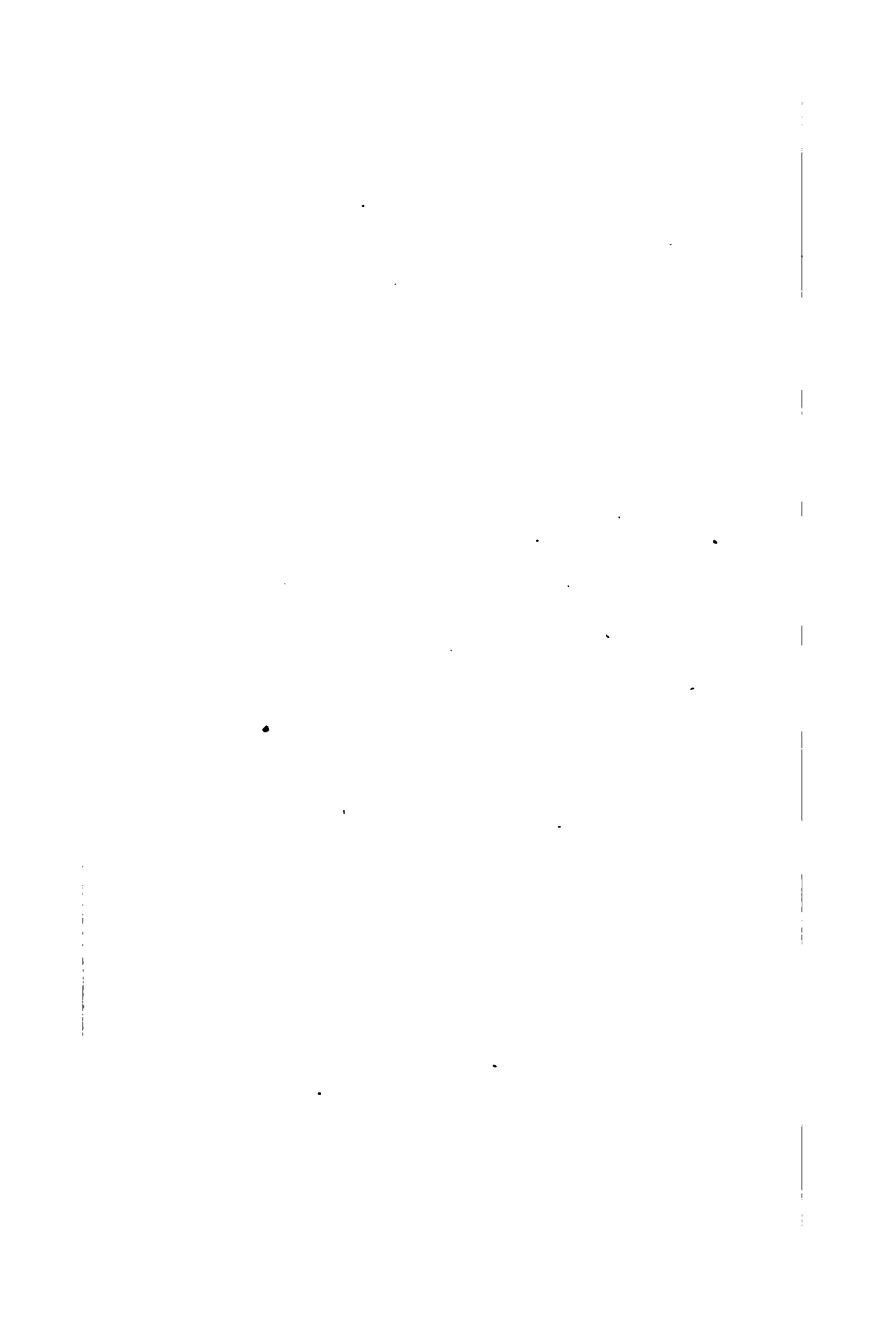
VOCE DEL MEDICO (*di entro*) Si può entrare? Ci siete?

STEF. Senti! è il medico!

MAR. A me, a me. (*Va all'uscio*) Signor dottore, non si scomodi a far codeste scalaccie ultime! Dice la Filomena che per ora non ha più nessun bisogno di lei; fra nove mesi può essere, e lo manderemo a chiamare. Serva sua! (*Tornando nel mezzo della scena*) Ci vuol altro che medici e medicine! La medicina d'una ragazza ammalata è farle sposare il su' damo.

Fine della Commedia.

UN
BALLO IN PROVINCIA

FARSA.

CENNI STORICI

Nei cenni storici al *Goldoni e le sue sedici commedie* dissi, come, rifugiatomi, quando Francesco V rientrò nel 48 a Modena, in una casetta fra i monti soprastanti a Vignola, cercassi confortarmi della incresciosa e non sicura solitudine di quel rifugio tentando qualche componimento comico. Il mio primo e incompleto tentativo era stata la commediola in dialetto massese: *Baltromèo calzolaro,* — in lingua toscana il mio primo tentativo fu questo *Ballo in provincia.*

Io non voleva che dirozzarmi la mano a scriver dialogo per assaggiare la mia attitudine a tal lavoro; e cominciai modestamente da questa cosettuccia insulsina anzi che no.

Presi per soggetto una scenetta avvenuta tra mio padre e mia madre, quand'erano giovani sposi (press'a poco ventenni amendue), e mio padre, uscito appena dalla famosa Scuola del Genio fondata a Modena da Napoleone, era stato destinato, come luogotenente del genio, ai lavori di fortificazione nel Friuli.

Mutatane la data e spogliato dell'uniforme lo sposo, nel resto conservai quasi testualmente la storiella come l'avevo udita sovente narrare dai miei, quando riandavano i dolci ricordi della lor giovinezza.

Come ebbi finito di scarabocchiare la mia farsetta, la lessi a mio fratello Giambattista, venutosi a rifugiare anche lui nella mia alpestre casina. Si rise insieme durante la lettura; la quale aveva per noi qualche grato sapore di reminiscenze domestiche. Quando potei tornare a Modena con mio padre e mia madre, lessi anche a loro le mie scene: essi molto se ne divertirono e compiacquero; e io fui felice d'aver loro procurato un quarto d'ora d'ilarità. Questo *successo* mi bastò: il lavoretto mi aveva dato quanto potevo pretendere; mi aveva servito di sperimento e di esercitazione, aveva fatto ridere i miei più cari; posi da parte lo scartafaccio e buona notte, non me ne curai più per molti anni.

Nel 1861 l'egregio e compianto artista drammatico Amilcare Bellotti mi chiese una farsa da recitare per sua beneficiata nelle diverse città. Mi risovvenni del mio *Ballo in provincia*, lo pescai fuori dalle mie vecchie carte e glielo feci vedere; egli ne fu contento e io mi lasciai persuadere di ripulirglielo alla meglio e in fretta e consegnarglielo.

Il Bellotti di fatto lo recitò, poi... ma non ricordo dove; nè io seppi che egli l'avesse recitato se non alcun tempo dopo, che venuto il Bellotti a Milano, me lo disse, e mi aggiunse *che il pubblico aveva riso e che il lavoretto non era dispiaciuto.*

Niente di meno, nè l'avrei prima pubblicato, nè ora lo ripubblicherei se non avesse per me il pregio

degli accennati ricordi; in grazia dei quali invoco l'indulgenza del gentile animo dei lettori, e li prego perdonarmi se il pubblico ora conservandogli quel suo carattere d'ingenuità primitiva, quelle sue scappatine un po' quarantottesche, che rilevano così bene la data di questo *conato* e l'inesperta giovinezza dell'autore.

P. FERRARI.

PERSONAGGI

GIULIANO marito di
LUISA.
LAURETTA, } serventi di Giu iano e di Luisa.
FRANCESCO, }
MARCO, amico di Giuliano.
CAVALLOTTO, vetturale.
Il Cuoco di Giuliano.

ATTO UNICO

La scena rappresenta una camera pulitamente arredata; in fondo a sinistra, la comune; a destra, pure in fondo, alcova con tenda calata. — Due o tre bauli aperti, varie scatole mostrano preparativi di viaggio. — Porta laterale a destra, altra a sinistra.

SCENA PRIMA.

Luisa, Lauretta *e* Cavallotto.

(*Luisa sta preparando un baule mettendovi roba; Cavallotto ha in mano un bicchier di vino, che sorseggia parlando; Lauretta gli è accanto con piatto e bottiglia di vino in mano*).

CAV. Mi raccomando dunque, signora, non mi faccia aspettare. — Alla sua salute! (*Beve*).

LUISA Non temete; abbiamo detto di partire domattina alle sei, e alle sei si partirà.

CAV. Benissimo!

LAU. Ehi, dite, i vostri cavalli sono ombrosi?

CAV. I miei cavalli... ombrosi? (*Stende il bicchiere*) Rincalzate l'argomento, e vi risponderò. (*Lauretta gli vuota da bere, e dopo che ha bevuto*) Ombrosi i cavalli?... Regola generale: alle mani di Cavallotto non è ombroso neanche il diavolo... perchè si comincia colle parole energiche, capite! col punto ammirativo!... Poi dalle parole si viene alle mani... Una

bestia poi si persuade facilmente, e non occorre altro: vi capacita?

LUISA Oh!... Io poi vi avverto che non voglio parolaccie, non voglio punti ammirativi!

CAV. Lei mi chiede un impossibile, signora Luisa, mi chiede un fenomeno, un barbarismo. Impedire i punti ammirativi ad un vetturale e gli eccettera ad un notaio, è tutt'uno! Dunque faccian presto a chiudere tutti questi scatoloni e scatolini, che vado a prendere il legno e torno per caricare. (*Vuota il bicchiere e parte*).

LUISA Sì sì, andate e tornate quando volete, che tutto sarà pronto. (*A Lauretta*) Presto, presto, Lauretta, spicciamoci a riempire e a chiudere questi bauli.

LAU. (*aiutando*) È molto contenta di andarsene di qui?

LUISA Sì, sì, dico il vero: in questi piccoli paesi uno s'annoia pur tanto! Mio marito ha qui presso i suoi beni, e bisogna che ci adattiamo a starci una parte dell'anno, ma senza ciò....

LAU. Più di tutto mi fa specie che vi si adatti il padrone. Il signor Giuliano è un eccellente giovane, ma....

LUISA Ma è un capo allegro, vuoi dire? È vero infatti, che il suo umore gioviale e amante di passatempi non gli dovrebbe far gradire questo soggiorno.

LAU. E come fa adunque ad accomodarcisi?

LUISA Non vedi come fa? Pranzi, feste, partite di caccia, passeggiate.... Sino la vigilia della nostra partenza non ha potuto stare a casa; a caccia tutto il giorno cogli amici!... E non capisco anzi come non sieno ancora tornati, e mi rincresce perchè arriverà stanco morto, e domattina gli darà fastidio alzarsi di buon'ora. (*Durante questo dialogo le due donne hanno successivamente chiusi i bauli e le scatole*).

LAU. Ecco chiuso anche questo baule, ed ora tutto è pronto. (*Si sente la voce di Giuliano di dentro*).

LUISA Oh! sento la voce di mio marito.

SCENA II.

Dette, Giuliano, *di dentro, poi fuori.*

(*Voci di uomini che ridono forte, di dentro*).

GIUL. Sì. sì, amici, non pensate, sarò puntuale.
UNA VOCE (*di dentro*) E anche la moglie, veh!
ALTRE VOCI (*c. s.*) Sicuro, la moglie, la moglie!
GIUL. Sì, sì, anche la moglie! Già lo so: un marito senza la moglie è come la patata senza il biftech. (*Si ride forte*) Siamo intesi, a rivederci, a rivederci. (*Entra*) Buona sera, cara moglie. (*Depone il fucile ecc.*) Eccomi di ritorno. (*Guardando intorno*) Oh, bene! I bauli sono allestiti, le scatole imitano il lodevole esempio dei sullodati bauli!... Tutto è in ordine! — Oh l'ordine! Viva l'ordine e gli Austriaci!
LUISA Sempre matto! — Sei stanco?
GIUL. Per tua regola, e valga per qualsivoglia circostanza, io non mi stanco mai! E per dartene una prova, stasera si balla.
LUISA *e* LAU. (*stupefatte*) Si balla?
GIUL. Si balla.
LUISA Ma tu non rifletti...
GIUL. Io non rifletto mai! Altra regola generale. — Sì, ripeto, si balla, e quel che è meglio ballerai anche tu.
LUISA Io! Oh sì, davvero!
GIUL. Oh! Tu ballerai, mia cara; verrai col tuo maritino alla festa che abbiamo improvvisata; sarai bella, adorabile... Oh! non dire di no: te ne prego... te ne prego. — Amico, te ne prego. (*Si sbottona l'abito*) Marito, te lo comando!
LUISA (*ridendo quasi per forza*) Ma tu sei un vero originale!
GIUL. Ah! tu ridi?
LUISA Rido, ma non credere perciò ch'io ceda.
GIUL. Dunque non c'è rimedio, ci vuole un racconto... La risorsa delle vecchie commedie?... Ebbene, abbiti il racconto... — Ecco come è andata la faccenda.

Reduci dalla caccia, e giunti presso il paese, si pensava in qual modo si potevano spendere allegramente le ore di questa sera e di questa notte fino al momento della mia partenza. Ci siamo fermati in un prato per far *meeting* e per discutere. Come avviene nei *meetings*, si sono dette molte e molte erudite bestialità, e si sono proposte molte strampalerie. Il podestà del paese, per esempio, aveva posto sul tappeto il partito di costituirci in seduta permanente alla trattoria del Cervo: questo partito era furiosamente appoggiato dal suo segretario, che costituiva l'estrema destra; ma la sinistra si opponeva arrabbiatamente. Allora i centri hanno proposto l'altro partito d' improvvisare una festa da ballo alla carlona. La proposizione trovò ostacolo nel podestà e annesso segretario, le cui pancie rotonde sono in manifesta guerra con ogni genere di esercizj ginnastici, meno forse la dindola dondola. Ma io allora ho fatto il mio colpo di stato; eravamo tutti seduti, nota bene! Ho quindi misurato d'un colpo d'occhio la posizione, ed ho esclamato: Il partito è posto ai voti per alzata e seduta! Chi vuole opporsi si alzi, chi resta seduto approva. Le due pancie si sono scambiate uno sguardo pieno di angoscia, e vedendo di non poter negare il loro voto senza l'orrendo sforzo di un'alzata, hanno preferito di acconsentire per restar sedute. La proposizione passò quindi per acclamazione, e la festa comincierà a momenti, nella sala del vicino palazzo Manfredi.

LUISA E qual' è la conseguenza? Che si abbia ad andare a questa festa? Noi, che dobbiamo partire all'alba? Rifletticí bene, Giuliano, la cosa è impossibile.

GIUL. Come, impossibile?

LUISA Ma non vedi, i miei vestiti sono già chiusi in questo baule qua; le blonde, i nastri, i fiori in quella scatola là; gli ori in questo cofano qui... Mi converrebbe riaprir tutto, gettar tutto sossopra: e a momenti viene il vetturale per caricare; no, no, assolutamente è impossibile.

GIUL. Uhm! Ebbene, se non c'è rimedio, se ne debbono nascere tante calamità... che ho da dire!... bisogna pure qualche volta essere ragionevole...
LUISA Così mi piace...
GIUL. Pazienza, farò questo sagrifizio...
LUISA Sì, per amor mio, bravo!
GIUL. Sì, per amor tuo, mi adatterò!... Ci andrò io solo!...
LAU. (*fra sè, ridendo*) (Oh! questa non me l'aspettava).
LUISA (*interdetta*) Come, tu ci vuoi andare?
GIUL. Oh! io ci vado di certo.
LUISA Ma i bauli sono chiusi.
GIUL. Si aprono.
LUISA Ma capisci o non capisci che a momenti viene il vetturale?
GIUL. Si manda al diavolo... e di questo me ne incarico io.
LUISA (*con isdegno*) Oh! sai quello che ti posso dire? Che queste sono ragazzate belle e buone, e che non voglio essere la vittima dei tuoi capricci. Adesso che ho ammattito ad accomodare ogni cosa, ad allestire, a preparare... che debba guastar tutto, non me la sento, e te lo dichiaro che non guasterò nulla. (*Passeggia*)
GIUL. Non guasterai?
LUISA Non guasterò.
GIUL. Assolutamente non vuoi guastare?
LUISA No, no, assolutamente non voglio guastare.
GIUL. Guasterò io. (*Apre un baule*).
LAU. (*fra sè*) (Buona notte).
LUISA (*vivamente*) Ma no, ma no, che tu getti ogni cosa in disordine.
GIUL. O tu, o io! (*Sta sempre sopra il baule*).
LUISA Ma finiscila.
GIUL. Guasto, ve'!
LUISA Non c'è riparo! Coi matti non si può nè vincere nè impattare. Animo, levati di lì. Che cosa ti occorre?
GIUL. Poca cosa: camicia, calze, mutande, panciotto bianco, cravatta nera, frak, guanti... il gibus... un

fazzoletto!.. una spilla da petto... l'acqua da odore, e null'altro.
LUISA Misericordia! Oh povera me!...
GIUL. Ah! gli stivali verniciati!
LUISA Anche! Lauretta, dove sono gli stivali? Dammi mano qua.
LAU. Sono di là nella valigia verde. (*Aiuta Luisa ed insieme ne vanno cavando le robe indicate*).
GIUL. (*chiama*) Francesco.

SCENA III.

Detti *e* Francesco.

FRA. Comandi.
GIUL. Guarda di là, subito, nella valigia verde, se ci sono due stivali verniciati. (*Francesco parte, poi torna. A Luisa*) Oh! per bacco! lo sapeva io che mi era dimenticato qualcosa.
LUISA Oh! Dio! ancora! e che cosa?
GIUL. Cospetto! il capo essenziale: i calzoni.
LUISA Anche i calzoni! sono proprio in fondo.
GIUL. Oh! bella! Vuoi che vada alla festa in mutande? (*Francesco torna senza stivali*) Ebbene, questi stivali?
FRA. Ci sono.
GIUL. E dove li hai?
FRA. Sono nella valigia verde.
GIUL. E non me li hai portati?
FRA. Mi ha detto che guardi se ci sono, e non che gli porti.
GIUL. Oh! sviluppo degno della tua età. (*Con caricata dolcezza*) Torna di là, carino, sciogli la valigia, tira fuori quel pajo di stivali verniciati... Sai che cosa vuol dire verniciati?... vuol dire che non li hai lustrati tu!... Sono quei nuovi non ancora messi.... prendili colle mani e portameli qua.
FRA. Anche la valigia?
GIUL. Dimmi, cosa diceva tua madre vedendoti così imbecille?
FRA. Piangeva.

GIUL. Bravo! Dunque la valigia lasciala là. (*Francesco parte poi torna. — Intanto le donne sono sempre intente a trar fuori robe, e per ciò fare devono estrarre molti abiti ed altri oggetti che rimangono in disordine sul tavolo o sulla seggiola vicina. — Intanto il dialogo prosegue. — Giuliano va fregandosi le mani e passeggiando avanti e indietro*) Oh! non sono niente affatto malcontento di comparire ad una festa senza la moglie al braccio!... Di provarmi a rifare il celibe.... l'uomo in disponibilità!... Dopo due anni che sono impiegato nella qualità di marito, questo *delassement* mi riesce appetitoso assai. Voglio godermela, voglio fare una corte arrabbiata a tutte le donne!

LAU. (*piano a Luisa*) Signora, il padrone ha delle brutte intenzioni!

LUISA (*piano*) Fa per celia.

GIUL. Voglio essere amabile, adorabile... Non colle ragazze: colle ragazze non mi ci posso più vedere dacchè ho moglie, perchè con queste mi vien fatto di prendere una certa aria di protezione, di custodia, l'aria del tutore, dello zio... no, no; ragazze non ne voglio a mano.

LUISA (*piano a Lauretta*) Senti, se posso fidarmi.

LAU. (*piano*) Per le ragazze...

GIUL. (*sedendo*) Ma le spose! oh! colle spose sono nel mio elemento! Bel genere la corte ad una sposa, vero buon genere, genere grandioso, drammatico! La dichiarazione, il *tête-à-tête*, la colpa, il duello...

LAU. (Padrona, se io fossi in lei andrei alla festa anch'io).

LUISA (Cara mia, se non dovessi mettere sossopra tante cose...)

GIUL. Vediamo un poco a chi potrei dedicare particolarmente le mie cure... — La moglie del giudice... non c'è male, ma mi dicono che sia uno degli incerti della Cancelleria; lasciamola là. La moglie dello speziale piuttosto... Oh! Dio! no: quel vederla continuamente in farmacia tra le pillole e i decotti le dà una tal'aria di cataplasma! Decisamente non c'è che la moglie del dottore; figura simpatica, maniere eleganti, viene dalla capitale,

LUISA (*piano a Lauretta*) Il mio vestito col trasparente celeste sai dove l'abbia messo?

LAU. (*piano*) Nell'altro baule in cima.

GIUL. Sì, sì, è detta; corte accanita alla moglie del dottore. Dopo la festa l'accompagno a casa: il dottore marito vien chiamato in fretta da una partoriente.... egli deve uscire... egli esce, entro io...

LUISA (*piano a Lauretta*) Apri l'altro baule e cava fuori il vestito celeste. (*A Giuliano*) Senti, Giuliano; ho riflettuto, e... verrò anch'io.

GIUL. Ma pensa, mia cara, che ti toccherà buttare ogni cosa sossopra, guastare tutto quello che hai fatto...

LUISA Pazienza.

GIUL. Eppoi, vedi, hai i vestiti in quel baule là, le blonde, i pizzi, i fiori in questa scatola qui; gli ori in quel cofano lì.

LUISA Andiamo, cattivo; tu vuoi prnederti la rivincita, ma, infine, ti ripeto, che mi darò pazienza, e guasterò, e verrò... se mi vuoi!...

GIUL. Se ti voglio? E puoi tu dubitarne? Ma bisogna far presto.

LUISA (*correndo a Lauretta*) Presto, prestissimo, non temere: animo, Lauretta; gettiamo all'aria ogni cosa e provvediamo subito anche al mio abbigliamento.

GIUL. Parliamo chiaro, cara moglie; presto, prestissimo sono parole di una forza relativa, e quando si riferiscono alla tolette di una signora è difficile trovare l'unità di misura per giudicarne. Dunque, orologio alla mano; quanto tempo ci vorrà?

LUISA Oh! figurati, un quarto d'ora... mezz'ora al più.... insomma ai tre quarti non ci arriverò, o li passerò di poco...

GIUL. Ahi! ahi! ahi! mi sembri il famoso avvocato del Goldoni! Basta... Cerca di fare uno sforzo...

LUISA (*ridendo*) Sì, sì, non temere, in un momento mi spiccio...

GIUL. Facciamo così: intanto che tu ti vesti io mi getto un momento sul letto per riposarmi un poco...

LUISA Sì, poveretto, riposati.

GIUL. Non voglio già dormire sai! Solo rimettermi un po' in forza... Dunque siamo intesi: quando sei all'ordine avvertimi, ch'io a vestirmi fo in un momento. (*Entra nell'alcova tornando a parlare*) Vestiti bene, sai! Ti voglio bella, seducente... Oh beata orizzontalità!... Luisa!

LUISA Che vuoi?

GIUL. (*sempre di dentro*) Che vestito ti metti?

LUISA Il trasparente celeste.

GIUL. Eh! che non sia tanto trasparente... Il colore però mi piace. Celeste!... bene... « Quella celeste immagine ritorna al mio pensier. »

FRA. (*ritorna coi stivali*) Ah! eccomi cogli stivali... Dov'è il padrone?

LAU. Nell'alcova.

FRA. (*entra nell'alcova*) Signor padrone.

GIUL. (*assonnito un poco*) Lasciami stare.

FRA. Ho qui gli stivali.

GIUL. (*seccato*) Va via.

FRA. Ma perchè mi aveva detto... (*Francesco fugge fuori, e dietro lui un guanciale è lanciato da Giuliano; poi fra sè dice:*) Eppure il proverbio dice bene: « lascia stare il cane che dorme. »

GIUL. (*ripigliando il sonno*) « Quella celeste immagine... » Ah!

LUISA (*ridendo*) In verità, in questa casa non si può morire di malinconia. Vieni, Lauretta, a mettermi il vestito.

LAU. Se vuol dire il vero, la ci va volontieri a questa festa?

LUISA Non te lo nego: ormai che ho fatto lo sforzo di guastare i bauli sono lietissima di andare a passare la notte a questo divertimento. (*Le donne entrano a sinistra e Francesco rimane solo*).

FRA. Poichè non ho nulla da fare potrei andare nella mia stanzuccia a riposarmi un poco... Per bacco!... il cielo mi ajuti, credo che piova! (*Va a guardare di fuori*) Sicuro!... Buono, buono! Son curioso di vedere come farà la padrona per andare alla festa?

LUISA (*di dentro a sinistra*) Francesco?

FRA. Comandi.

LUISA (*come sopra*) Piove?

FRA. Ho paura di sì!... Se si contenta vado nella mia camera; se ha bisogno mi chiami pure senza riguardo.

LUISA Sì, sì, andate pure. (*Francesco entra a destra. Brevissima pausa. Scena vuota*).

LAU. (*di dentro a sinistra*) Francesco?

FRA. (*di dentro a destra*) Cosa volete?

LUISA (*di dentro a sinistra*) State attento se viene il vetturale.

FRA. (*di dentro a destra*) Non pensi.

GIUL. (*nell'alcova*) « Quella celeste immagine ritorna... » sicuramente... Ah!...

LUISA (*come sopra*) Francesco?

FRA. (*c. s.*) Comandi.

LUISA (*c. s.*) Guardate un poco se piove davvero?

FRA. (*c. s.*) Non mi attento ad aprire la finestra.

LAU. (*c. s.*) Perchè, scimunito?

FRA. (*c. s.*) Tirano certi lampi... che... brrr...

GIUL. (*c. s. assonnito*) « Ritorna... ah! sì, ritorna al mio pensier! »

SCENA IV.

Detti *di dentro*,
Cavallotto *dentro dalla comune.*

CAV. (*di dentro dalla comune*) È permesso?

FRA. (*di dentro a destra*) Chi è?

CAV. (*di dentro dalla comune*) Cavallotto vetturino.

FRA. (*c. s.*) Signora, c'è il vetturino.

LUISA (*ridendo di dentro con Lauretta*) Ditegli che entri.

FRA. (*c. s.*) Avete udito? entrate.

CAV. (*entra*) Ma come! tutto era pronto, e adesso!... Corpo della martina! che cosa significa questo?

LUISA (*di dentro a sinistra*) Caro mio, andiamo a ballare.

CAV. E partire?

LUISA (*c. s.*) Partiremo più tardi.

CAV. Ma io non me la sento mica un bel cavolo, signora! Abbiamo 40 miglia da fare, sa lei! e non voglio trovarmi in istrada di notte.
GIUL. (*svegliandosi, di dentro*) Che cosa c'è là?
LUISA (*c. s.*) Oh! giusto, Giuliano; parla tu col vetturale.
GIUL. (*di dentro*) Ah! Sei tu, Cavallotto? Che vuoi? Partiremo più tardi...
CAV. Ma io ripeto, per tutti i diavoli...
GIUL. (*assonnito*) Non infastidirmi, ti darò qualcosa di più... ci fermeremo a metà strada... quello che vuoi, basta che tu te ne vada.
CAV. Ah! Se sono contenti di fermarsi a metà strada non c'è altro da dire, ho anzi piacere anch'io, perchè è venuto un dolore ad uno de' miei cavalli...
GIUL. Ah! pezzo di birbante! (*Cavallotto parte stringendosi nelle spalle*) E tu facesti il cattivo?... e se mo volessi partire alle sei? eh! come te ne caveresti?... (*Si va assopendo*) rispondi! Ah! sei ammutolito! vedi un poco... come... perchè bisogna... Sicuro, ah! « Quella celeste immagine. » (*S'addormenta*).
LUISA (*rientra con l' abito montato e viene a terminare d' acconciarsi*) Caro Cavallotto... To, non c' è più! Tanto meglio. Ora bisogna che chiami Giuliano, anche per sentire come intende di fare se piove... Mancava anche l' acqua!
LAU. Oh! infine il palazzo Manfredi è qui a due passi.
LUISA È vero: ma in ogni modo è ora di chiamarlo. (*Va all'alcova*) Giuliano?
GIUL. (*c. s.*) Che c' è?
LUISA È ora che t' alzi, sta su!
GIUL. (*di dentro*) Peccato! Dormivo così bene!...
LUISA Coraggio... coraggio.
GIUL. (*c. s.*) Dimmi, Luisa; sei tu proprio così risoluta e smaniosa d' andare a questa nojosa festa?
LUISA Oh! davvero che adesso mi faresti venir la mosca al naso!
GIUL. Pace, pace! Sono qua! (*Esce in vesta da camera e viene a sedere avanti seguito da Luisa e Lauretta*) Vedi; stando là sul letto, mia cara, ho riflettuto seriamente.

LUISA Di' piuttosto che hai dormito saporitamente.

GIUL. Sia, ma anche nel sonno lo spirito continua le sue operazioni intellettuali... e come dicevo, ho riflettuto alle tue giudiziose osservazioni...

LUISA (*piccata*) Oh! infine, questo è troppo, mi fate impazzire prima perchè mi risolva a venire alla festa: adesso che ho guastato tutto, che mi sono vestita, che sono quasi pronta, vorreste... Vi compiacerete di non spingere lo scherzo più in là.

GIUL. Basta, facciamo questo eroismo. Francesco!

FRA. (*di dentro*) Comandi.

GIUL. Presto di qua.

FRA. (*entra, prenderà la roba e lo seguirà*).

GIUL. Prendi le mie robe e vienmi a vestire. (*Si alza ed entra nell'alcova seguito da Francesco*).

LUISA Questi mariti, questi mariti! tutti despoti, tutti prepotenti, anche i migliori. Animo, i miei braccialetti, le boccole.

LAU. (*eseguendo*) Questa volta però è finita bene.

LUISA Oh non è ancora finita. Se tu sapessi, ho un gran timore.

LAU. E quale?

LUISA Temo d'aver dato a Giuliano proprio quei calzoni stretti che lo fecero andare tanto in bestia quando se li provò la prima volta.

LAU. Quelli che toccarono nel viso al sartore?

LUISA Appunto quelli.

LAU. Eh! possibile che abbia proprio scelto quelli?

GIUL. (*dall'alcova con voce alterata*) Luisa.

LUISA (*piano a Lauretta*) Ah! L'ho detto! — Che c'è?

GIUL. (*c. s.*) Che calzoni mi hai dato?

LUISA Non saprei.

GIUL. Sono precisamente quei maledetti calzoni che mi fece quell'asino di sartore, e che tenni per carità, ma non per metterli, mai!...

LUISA No, sai: non son quelli.

GIUL. (*esce dall'alcova con calzoni neri strettissimi e cammina stecchito*) Come no? Son quelli, li riconosco alla fisonomia: mi stringono colla ferocia di un pesce cane.

LUISA Ma persuaditi...

GIUL. Che persuadermi! ti dico che sono quelli, e che se non me ne dai un altro pajo, con questi non vengo.

LUISA Oh! ed io ti dico che non mi sento niente in caso di guastare un altro baule... e che sono pretesti per farmi stare a casa... Ma infine...

GIUL. Oh! Dio! un'altra predica! No, no, sta zitta, mi rassegno a tenere questa camicia di forza... Coraggio pure... Francesco, gli stivali. (*Francesco glieli dà ed egli se li calza nel fondo della scena volgendo le spalle al pubblico*) Dio!... che strettoje!... Maledetto calzolajo... Come ho da fare a tenere i piedi qui dentro!... (*Si alza e cammina male*).

LUISA Un altro pretesto.

GIUL. Pretesto? Ti dico che mi pare d'avere i piedi in una morsa!... non mi posso muovere!...

LUISA Infine, non devi andare a giuocare al pallone.

GIUL. Bel discorso! Dunque se un galantuomo non si dispone al lodevole giuoco del pallone, non avrà diritto di potersi muovere nei suoi panni?

LUISA (*sdegnata*) Insomma, ho capito: volete stare a casa? vi secca a venire alla festa? volete andare a letto? Staremo a casa, non andremo alla festa, andremo a letto, e che sia finita.

GIUL. Bada che ti piglio in parola... Ti piglio a volo come un beccacino.

LUISA Men'importa assai! Animo, Lauretta, levami queste robe.

GIUL. Francesco, cavami gli stivali, spogliami. (*Va nell'alcova*).

LUISA (*si è seduta a destra indispettita, e Lauretta le disadorna il capo*).

FRA. (*seguendo Giuliano*) (Comincio quasi ad essere seccato).

LUISA (*alzandosi e andando all'alcova con dispettuccio, mentre Lauretta la segue levandole qualche ornamento*) Vi dichiaro bensì, signor marito, che questo non è il modo di trattare, e che se mi farete ancora simili dispetti, so io, so io quello che farò anch'io! (*Torna a sedere a destra sempre seguíta da Lauretta*).

LAU. Ma, signora padrona!

GIUL. (*uscendo dall'alcova mentre Francesco gli sta slacciando la brettella dei calzoni*) E che cosa di grazia, vorrete fare? Questa è bella, ho colpa io se gli stivali e i calzoni sono stretti? E per contentarvi ho da essere condannato a camminare una notte intera come una marionetta... come un elefante!... Avete delle pretese curiose. (*Rientra*).

FRA. (*seguendolo nell'alcova come sopra*) Ma, signor padrone!...

SCENA V.

Luisa *e* **Lauretta, Giuliano** *e* **Francesco, Marco** *con ombrello.*

MAR. (*di dentro dalla comune*) C'è l'amico Giuliano? Si può entrare?

LUISA Avanti.

MAR. (*in frak nero da ballo*) Madama...

GIUL. (*esce in veste da camera e pianelle*) Caro Marco, cerchi di me?

MAR. Appunto.

LUISA Con licenza. (*Saluta, poi piano a Lauretta*) Vieni a finir di spogliarmi. (*Entra a sinistra con Lauretta*).

SCENA VI.

Marco *e* **Giuliano.**

MAR. Bravi! siete intorno a vestirvi?

GIUL. Appunto! eravamo intorno a vestirci. Che c'è di nuovo?

MAR. C'è di nuovo che piove, e che con questo tempo nessuna delle nostre signore verrà alla nostra festa improvvisata. Abbiamo quindi pensato di mandarle a prendere con un legno.

GIUL. Con un legno? spieghiamoci; con un legno? (*Fa l'atto di bastonare*).

MAR. (*ridendo*) Eh! diavolo! Con una carrozza.

GIUL. Eh! anche il legno sarebbe un mezzo persuasivo, e più economico! Ma insomma, va bene?

Mar. Non va tanto bene: perchè una carrozza nel nostro paese non si trova così facilmente.
Giul. Capisco! Se si trattasse di un carro...
Mar. Pure, l'abbiamo trovata; una bella carrozza comoda, da sei persone.
Giul. Un'arca insomma; è adattata a questa minaccia di diluvio universale, va bene.
Mar. Il mal'è che mancano...
Giul. I cavalli?
Mar. Appunto. Il padrone li ha venduti la settimana scorsa per comperare...
Giul Il fieno?
Mar. No, per comperare due buoi.
Giul. Attaccate i buoi.
Mar. Eh! Sei matto. Ecco quello che abbiamo pensato di fare: vi sono in paese due vetturali, andranno essi colle loro carrozze a prendere le signore.
Giul. Benissimo.
Mar. Vengo quindi ad avvertirti che trappoco verranno a prendere anche tua moglie e te: cercate di esser pronti.
Giul. Ma, veramente...
Mar. Oh! non c'è veramente che tenga. Altrimenti se non vieni colla carrozza, ti veniamo poi a prendere davvero col legno.
Giul. No. Ammaccature per ammaccature, preferisco quelle della carrozza. Verrò.
Mar. Colla moglie!
Giul. Colla moglie.
Mar. Addio, a rivederci. (*Parte*).
Giul. A rivederci.

SCENA VII.

Giuliano *e* **Luisa** *che esce ancora vestita seguita da* **Lauretta.**

Giul. (*a Luisa*) Cosicchè tu capisci che bisogna assolutamente andare.

LUISA E far presto! (*Ridendo*).
GIUL. Francesco.
FRA. (*che sorte dall'alcova*) Son qua.
GIUL. (*entra nell'alcova*) Presto, che mi vesta.
FRA. (*fra sè*) Ora poi sono decisamente seccato! (*Seguendolo*).
LUISA Tornami dunque ad acconciare. La cosa comincia a diventar lunga. (*Lauretta le accomoda il capo*).
GIUL. (*di dentro*) Luisa, compiangimi!... rimetto i piedi in morsa.
LUISA Per sì dolce cagion tutto si soffra.
GIUL. (*c. s.*) Luisa, compiangimi, rimetto la camicia di forza, i calzoni pesce-cane!... Ahi! che ti venga la rabbia!...
LUISA Che è stato?
GIUL. (*c. s.*) Quest'imbecille di Francesco che mi ha gentilmente pestato un piede con uno de' suoi tacchi ferrati a ghiaccio.
FRA. (*di dentro*) Scusi, padrone, ma le fo riflettere che è stato lei che ha messo il piede sotto il mio tacco.
GIUL. (*c. s.*) E ti ho fatto male al tacco... Eh?
LAU. (*ridendo*) Creda, signora, che le scene che accadono in questa casa, stasera specialmente, è un peccato che non si vedano in commedia!
GIUL. (*esce in calzoni e stivali camminando stecchito, Francesco lo segue*) Sono qua! Presto la cravatta. (*Francesco gliela dà, ed egli se la mette. Luisa ride guardandolo*) Tu ridi, eh? disgraziata! ridi perchè non sai misurare d'un colpo d'occhio la mia posizione!... Il panciotto. (*Francesco glielo dà, e mettendolo*) Perchè bisogna calcolare tutti i casi: il caso di una dichiarazione, per esempio!...
LUISA Tu non devi fare dichiarazioni, signorino.
GIUL. Non debbo farne, ma potrei farne: e allora.... Il frak. (*Francesco lo dà come sopra*) Mentre siete nel calore del discorso; signora, non vi chiedo che una sola parola, ve ne supplico, ve ne scongiuro... eccomi ai vostri piedi.... tracchete.... Oh! Dio! mi si solleva il crine!... perchè se fosse in un ginocchio... pazienza!... Ma potrebbe anche... non essere in un

ginocchio. (*Gli altri ridono*) Eppoi... eppoi... Lauretta, dammi una lisciata ai capelli. (*Siede bel bello con le gambe tese, Lauretta lo pettina*) Eppoi, voi non sapete quale tremenda spada di Damocle pende sul mio capo.

Luisa Qualche altra corbelleria.

Giul. Tu sai che le carrozze dei vetturini hanno la staffa molto alta... Ebbene, è a quella staffa che questi traditori di calzoni mi aspettano al varco! (*Si alza*) Dammi una broche da mettere alla cravatta. (*Luisa la prende e la porta*) Fammi il favore di puntarmela tu!... Ma bada di non bucarmi, ve'?

Luisa (*che ha il fazzoletto in mano*) Lauretta, tieni il mio fazzoletto un momento.

Giul. A me, a me. (*Fa per prendere il fazzoletto che cade in terra. Egli si piega subito subito per raccoglierlo, ma si ferma all'improvviso mezzo piegato dando un grido*) Ah!

Luisa Cosa c'è?

Giul. (*drizzandosi*) Una brettella andò!

Luisa Povera me: davvero?

Giul. (*movendo le spalle e le braccia*) Aspetta... Mi pare e non mi pare... No: fu un allarme falso!

Luisa Oh! tanto meglio..... Venga ora la carrozza quando vuole, noi siamo all'ordine.

Giul. Sì, la vittima è pronta! Figurati! Con queste strettoie ho le vene così inturgidite che in ogni punto del mio corpo si potrebbe farmi un salasso Ho poi i piedi così tramortiti che mi pare d'essere un chinese... un avanzo dell'armata di Russia, un superstite della Beresina!... A questo aggiungi la prospettiva di una carrozza da vetturino, a cui dovrò accedere... dare la scalata!... e per compir l'opera l'impegno di una mazurca figurata colla figlia del podestà che ho incontrato per via!

SCENA VIII.

Detti *e* **Marco.**

MAR. (*egli è vestito come prima, coll'ombrello*) È permesso?
GIUL. Oh! Sei tu? Eccoci pronti. (*Luisa si mette il sciallo e cappuccio, Lauretta l'aiuta, Giuliano prende il cappello e i guanti*).
MAR. Son venuto io stesso...
GIUL. Ti ringrazio della premura, mio buon amico! Luisa, andiamo. (*Le dà il braccio*).
MAR. Ma un momento, un momento.
LUISA Che cosa c'è?
MAR. Sono veramente rammaricato...... Ma bisogna pure....
GIUL. Ma insomma di che si tratta?
MAR. Uno dei due vetturali su cui avevamo contato è fuor di paese.... e l'altro....
LUISA Il nostro Cavallotto; quello c'è?
MAR. Ha un cavallo con un dolore e non può attaccare. L'acqua continua a dirotto, e vedendo la cosa senza riparo, abbiamo abbandonato l'idea della festa, che si farà invece al tuo ritorno.
LUISA Dunque la festa...
GIUL. Non c'è più?
MAR. Non c'è più. Sono venuto a fare le scuse con madama, ed ora scappo a casa a mutarmi, che sono bagnato come un pulcino. Madama, amico, buona sera e buon viaggio. (*Parte*).

SCENA ULTIMA.

Detti, *poi il* **Cuoco.**

(*Giuliano e Luisa tornano sempre a braccio avanti senza parlare e guardandosi comicamente — Intanto Lauretta dice piano a Francesco:*)

LAU. Va a dire al cuoco che dia in tavola la cena.
FRA. Ben pensato. (*Parte e torna tosto*).

Giul. (*dopo aver lasciato il braccio di Luisa guardando intorno comicamente*) Bella questa festa! Magnifica sala!

Luisa (*che ha deposto sciallo e cappuccio imitando Giuliano*) Sontuosamente illuminata.

Giul. Dame in gran numero!

Luisa Cavalieri in quantità!

Giul. (*guardando Luisa*) Ve' ve' mia moglie come fa la graziosa col podestà.

Luisa Guarda mio marito che corte arrabbiata fa alla moglie del dottore.

Giul. (*a sua moglie con modi eleganti*) La signora mi vuol favorire per questa polka?

Luisa Troppo gentile, con tutto il piacere.

Giul. (*a Lauretta e Francesco che sono in fondo e ridono*) Orchestra! polka! (*Lauretta canta una polka, Francesco fa il basso senza stonature, Giuliano e Luisa cominciano a fare qualche passo di polka*).

Cuoco (*in grembiale e berretto bianco si presenta sulla comune*) La cena è in tavola.

Giul. Ora andiamo a cena! (*Giuliano e Luisa partono dalla comune facendo la polka, Francesco e Lauretta li seguono cantandola e battendola anch'essi*).

Cala la tela.

La collezione comprende:

1. *Goldoni e le sue sedici commedie nuove,* c. in 4 atti
2. *La Satira e Parini,* commedia storica in 4 atti.
3. *La scuola degli innamorati,* commedia in 4 atti.
4. *Una poltrona storica,* commedia in 2 atti.
   Dolcezza e rigore, commedia in 1 atto.
5. *La medicina d'una ragazza ammalata,* c. in 1 atto.
   La bottega del cappellajo, commedia in 1 atto.
   Un ballo in provincia, farsa.
6. *Prosa,* commedia in 5 atti.
7. *La Donna e lo scettico,* commedia in 3 atti.
8. *Il Duello,* commedia in 5 atti.
9. *Amore senza stima,* commedia in 5 atti.
10. *Marianna,* dramma in 3 atti.
    Il Poltrone, commedia in 1 atto.
11. *Dante a Verona,* commedia in 3 atti.
12. *Vecchie storie o Carbonari e Sanfedisti,* d. 5 atti
13. *Gli uomini serî,* commedia in 5 atti.
14. *Il Codicillo dello Zio Venanzio,* commedia in 3 atti.
    Persuadere, convincere, commovere, scherzo in 1 atto.
* 15. *Amici e rivali,* commedia in 5 atti.
* 16. *Il Lion in ritiro,* commedia in 5 atti.
17. *Cause ed effetti,* commedia in 5 atti.
18. *L'attrice cameriera,* commedia in 3 atti.
19. *Roberto Wiglius,* dramma in 4 atti.
20. *Nessuno va al campo,* commedia in 2 atti.
    Il Cantoniere, commedia in 1 atto.
* 21. *Il Ridicolo,* commedia in 5 atti.
* 22. *Il Suicidio,* commedia in 5 atti.
* 23. *Per vendetta,* commedia in 3 atti.
* 24. *Le due Dame,* commedia in 3 atti.
* 25. *L'Antonietta in collegio,* commedia in 3 atti.
* 26. *Il Giovane Ufficiale,* commedia in 3 atti.

I fascicoli segnati coll' * non si vendono separatamente.

Prezzo della intiera collezione L. 18.

Ogni fascicolo cent. 80.

MILANO, LIT. Aª RIPALTA.

OPERE
DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

8.

PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE

8.

IL DUELLO

Commedia in 5 atti.

MILANO

LIBRERIA EDITRICE

1881.

CENNI STORICI

Debbo in prima chiedere scusa ai miei gentili signori associati per un errore cronologico che ho commesso. Ho assegnato all' *Attrice Cameriera* la data del 1868 (Vedi vol. IV); e stavo per assegnare al *Duello* la data del 1871. L'ordine è proprio a rovescio; scrissi l'*Attrice Cameriera* nel 1871, subito dopo il *Semi-fiasco* o *Semi-successo* (a scelta dei malevoli e dei benevoli) del *Roberto Vighlius.*

Dunque siamo intesi:

Attrice Cameriera 1871
Duello 1868

Imperversava allora la manìa dei duelli; massime dei *Duelli politici.* A Milano qualche Diario vecchio, per mutato indirizzo politico, qualche Diario nuovo con indirizzo di personali vendette a tutta prima, poi di ricatti e scandali, poi di scapigliatura boema, poi di democratismo scarlatto, avevano fatto dell' *atmosfera*

morale milanese (svaligio l' Achillini, ma oggi gli Achillini tornano a passare per genii) un' atmosfera assolutamente irrespirabile. Ad ogni libero cittadino poteva capitare di svegliarsi il mattino e trovarsi da uno di tali *Fogli* gratificato di ladro, di spia, di ruffiano o di altra somigliante qualifica. Epperò duelli di qui, duelli di là.... Oh, che vita ch'era quella! Chè il meno peggio era esser sfidato o sfidatore: il peggior malanno era essere padrino! Imperciocchè come all'arma de' vecchi gentiluomini, la spada, si era sostituita quella dei *Pervenuti*, o degli *Aspiranti a pervenire*, la sciabola, così alla ingenua e religiosa austerità dei padrini di una volta, si era surrugata la furberia capziosa e sleale dei non più *padrini*, ma quasi *complici*, di cui il *mestiere* — non la *missione* — era di *mettere in iscena* il duello in modo da disonorare il meglio possibile l'avversario, e, più che lui, il partito politico di lui; al quale scopo non si discutevano i mezzi; e un galantuomo, per servire un amico, poteva trovarsi bene spesso di fronte a padrini di questa specie.

Io mi trovai trascinato a servire in più d' una quistione d'onore qualche mio rispettabile amico. Epperò vidi e udii cose così stupide o così buffonesche o così perfide, che giurai a me stesso di mettere le peggiori alla gogna del palco scenico. « *Fecit indignazio drama.* E il *Duello* fu uno de' miei lavori più fortunati. Quasi tutti i momenti più spiccati, le frasi più incisive sulla questione del *Duello* sono, nella mia commedia, semplici riproduzioni di fatti veri, di parole dette o udite nelle circostanze in cui dovetti prender parte a qualche quistione d'onore.

Un episodio che mi dispiacque di non potere introdurre nella mia commedia, fu quello ch' ebbe luogo, per un certo affare d'onore nel quale io mi trovai, padrino da una parte, a trattare coll'egregio e compianto Govean, padrino della parte avversaria.

Il buon Govean fu il portatore del cartello di sfida. Recandosi in casa dello *sfidato*, trovò nel di lui appartamento due bambini che facevano chiasso con un cagnolino. Il Govean li credette figli dello *sfidato*. Questi incaricò me (come ho accennato) di assumere la briga: ed io, preso il solito appuntamento, mi recai dall' amico Govean, alla *Bella Venezia*.

Appena entrato, il Govean mi venne incontro tutto costernato:

— Ah! Paolo mio! (esclamò) che terribile affare abbiamo alle mani!...

Naturalmente, a questa *desolazione* — uno, forse, dei soliti *ferri* di mestiere per intimidire la controparte — era per me elementare manovra opporre la più serena imperturbabilità: epperò risposi con un leggero sorriso:

— Eh via! Ci rassegneremo al tragico evento!

— No, Paolo! (riprese il buon Govean.) Non scherzare! Stamani, entrando in casa del tuo *Primo*, e vedendo quei due bambini, così belli, così biondi, così allegri e chiassosi, mi sono sentito stringere il cuore, pensando che forse domani sera quelle due creaturine potranno essere due orfani! Oh mio Dio!

— Quanto a quei due bimbi (ripresi io subito sorridendo più apertamente) rassicurati: mi giova sperare che passeranno molti e molti anni prima che quei due

bimbi rimangano orfani! Sono due miei figlioli, ch' erano là con mia moglie, andata a visitare la moglie del mio *Primo!*

— Paolo! (gridò Govean) sei ben sicuro che sieno tuoi figli?

— Govean! (risposi con accento tragi-comico), se mi ripeti un tal dubbio, dovrai batterti tu stesso con me! L'ottimo Govean mi prese le mani e si diede a ridere di tutto gusto egli stesso. — Debbo dichiarare che la sua apprensione era sincera; era un naturale movimento del suo animo buono e gentilissimo.

Il fatto sta che non ci fu duello; si constatò d'ambe le parti che mancavano assolutamente i termini di una quistione d'*onore*. E un onesto processo verbale chiuse onestamente il dissidio.

Ho voluto accennare questo aneddoto per ricordare un diletto amico e uno strenuo e benemerito campione della stampa torinese, come fu il Govean, fondatore, coll'altro amico mio signor Bottero, della *Gazzetta del Popolo*. Ma quant'altri aneddoti avrei da narrare!

Tornando alla presente commedia, *Il Duello*, dico dunque che la scrissi traendo la massima parte dei particolari della favola dalla molteplice e svariata serie delle mie reminiscenze.

La scrissi per la Compagnia di Àlamano Morelli, che fu un *Conte Sirchj* insuperabile.

La parte di *Laura* fu egregiamente sostenuta dalla signora Elvira Morelli, moglie di Alamano, giovane, bella, valente e appassionata artista, rapita al teatro e alla tenerezza del marito e dei figli, da una morte crudelmente immatura.

Mi duole di non ricordare gli altri esimii artisti che recitarono nel *Duello;* e tanto più me ne duole, perchè ricordo che fecero a chi meglio interpreterebbe i rispettivi caratteri.

La prima recita ebbe luogo a Firenze, al teatro Nicolini, nell' autunno del detto anno 1868.

Subito nel carnevale 1868-69, il *Duello* fu recitato a Milano, al teatro *Re vecchio*, dalla Compagnia Bellotti Bon. Cesare Rossi fece il *Conte Sirchj:* tutt' altro tipo da quello di Morelli, ma bellissimo ed efficacissimo anche questo. Ebbi a Firenze e a Milano due successi veramente *clamorosi.*

P. Ferrari.

PERSONAGGI

Il Conte RODOLFO SIRCHJ.
Il Marchese COSIMO SERRAVEZZA.
L'Avvocato MARIO AMARI.
Il Capitano DENORDI.
Il Cavaliere CALOTTI.
Il Cavaliere LORIONI.
La Contessa LAURA MONTEFERRO.
EMILIA.
Un UFFICIALE.
1° SIGNORE.
2° SIGNORE.
3° SIGNORE.
PIERO, Cameriere di albergo.
Un USCIERE del Tribunale.
Un FACCHINO.
SIGNORI, amici di Mario.
SIGNORI, amici di Serravezza e di Sirchj.

La scena è in Livorno, in una sala di lettura d'un albergo di primo ordine.

ATTO PRIMO

— Scena stabile. —

Grande e ricca sala esagona; nei due lati delle quinte, due usci per parte: nei due lati che piegano verso il mezzo due alti portoni a cristalli, uno per lato; sopra l'uno è scritto *Sortie*, sopra l'altro, *Salle à manger*: nel lato di fronte al pubblico altro uscio. — Il portone a cristalli dall'uscita mette ad una terrazza, dalla quale si vede il mare. — Una tavola grande con tappeto, indietro a destra; un tavolino avanti a sinistra; pianoforte, sedie, poltrone, sofà, ecc. — Sulle due tavole libri, giornali, ecc. — Arredi eleganti e di lusso.

SCENA PRIMA.

Serravezza, Piero *poi* **Mario.**

(*Serravezza è seduto alla piccola tavola avanti leggendo un libro; Piero viene dalla comune, dopo levato il sipario; Mario viene dalle sue camere, ossia dal secondo uscio a destra dell'attore.*)

PIERO (*con un conto d'albergo*) Ecco il conto che il signor Marchese ha dimandato. (*Entra Mario.*)

SER. (*dà un biglietto da mille*) Mi darete il resto; aggiungete al conto la colezione che farò stamani alla tavola rotonda e fatemi il piacere di fermarmi un posto nel vapore delle Messaggerie Imperiali il *Wagram*, che parte alle tre da Livorno per Civitavecchia.

PIERO Sarà ubbidito. (*Esce dal fondo.*)

MARIO (*avanzandosi*) Persisti dunque, cattivo amico, nel tuo proposito di lasciare Livorno?

SER. Oh caro Mario, buon giorno. — Sì, persisto. — Me ne duole, perchè a Livorno avevo trovato due

cose preziose, un amico che stimo, e un clima che mi dà appetito.

MARIO La nostra intrinsichezza avrà finito di dar da discorrere al mondo! — Sai che non si crede alla cordialità della nostra amicizia? (*Siede*)

SER. Lo so! Lo so!

MARIO La chiamano una commedia fanciullesca!

SER. Ma! Così è! Tutti gridano libertà, ma l'avvocato Mario Amari (*accenna Mario*), democratico purissimo, e il marchese Cosimo Serravezza (*accenna sè*) cattolico legittimista, non possono riconoscersi per due galantuomini, Dio guardi! Avversarii nella vita politica, non possono volersi bene nella vita privata, Dio ne liberi! Noi siamo due furbi.... che ci trappoliamo a vicenda.... con una commedia fanciullesca!... Ah! ah! (*Si mette a ridere*) Eppoi ce la prendiamo coi nostri autori drammatici, e diciamo che non sanno scrivere una scena senza tirare in ballo la politica! Mentre due italiani non sono capaci di darsi il buon giorno senza regalarsene uno squarcio! Ma basta così! Ricordiamoci il patto della nostra amicizia! Non parlare di politica!

MARIO Al quale manchiamo regolarmente ogni giorno. (*Ride*)

SER. Io noto stamani in te una cosa che mi fa al tempo stesso maraviglia e piacere! Sei di buon umore! In un anno dacchè ci trattiamo è la prima volta! — Non t'interrogo sopra il talismano che operò in te questo prodigio.

MARIO Ah! se tu sapessi!... Aspetta, vieni qua. (*Si alzano, e Mario tenendo abbracciato Serravezza lo conduce davanti alla terrazza*) Vedi, ecco là il mare.... ed ecco là un battello a vapore che viene dritto verso il porto. — In quel battello è il talismano, amico mio, anzi.... ve ne sono due!

SER. (*sorridendo*) Oh! cospetto! Due!... La cosa si complica!

MARIO Non fantasticare, chè non indovineresti mai — Sono due persone che amo.... l'una dal cinquantatrè in poi non l'ho più riveduta, e a quel tempo essa aveva cinque anni!...

SER. Credo di capire! (*Sorridendo*)

MARIO L'altra poi....

SER. L'altra poi a quel tempo ne aveva ventitrè o ventiquattro ?!..

MARIO No, l'altra.... non l'ho mai veduta!

SER. Ah!... credo.... di non capir più!...

MARIO Ecco chi mi porta questo lampo di buon umore! — Non partire, amico mio; non annuvolare il primo sereno che rivedo dopo molti anni di tempesta!

SER. Lo vorrei di cuore!... Ma anch'io dirò: Se tu sapessi!... Intanto, vedi, quel medesimo battello a vapore che per te porta delle persone desiderate, per me invece ne porta una che desidero non rivedere, per quel proverbio spagnuolo: *Non scherzare col fuoco!*

MARIO Tu non m'hai interrogato, ed io non t'interrogo.

SER. Non ne mette il conto! Udresti una storiella delle più volgari; una fanciulla, che io amai e che non potei sposare per la semplicissima ragione ch'essa amava un altro, il quale poi non sapeva niente d'essere amato; cosicchè essa, non corrispondendo a me, e non corrisposta da quell'altro, sposò senz'amore un terzo, che la sposò per la dote: matrimonio di due blasoni e di due milioni, che presto si separarono per incompatibilità dei due accessorii, i coniugi! — Badiamo però: non è proprio il pericolo di rivedere questa signora che mi fa fuggire da Livorno: c'è di peggio! Siamo alle vostre così dette elezioni politiche: il partito cattolico-legittimista mi fa l'onore di chiamarmi il suo portabandiera, il suo capo-parte, e vogliono *portarmi* — come dite voi altri — vogliono *portarmi* al collegio vacante di Livorno. Io non ne voglio sapere; i miei amici *politici* mi rompono le scatole; per disperazione fuggo; vo a Bruxelles; che mi vengano ad acchiappare là!

MARIO E perchè ricusi la candidatura?

SER. Perchè ho interrogato due elettori; e uno mi ha detto: « Vada lei a salvare la capra! » E l'altro: « Vada lei a salvare i cavoli! » E siccome io non son uomo da salvare capra e cavoli, così mi contento di salvare la mia coscienza!

MARIO Vedi analogia di carattere fra te e me! Quella stessa candidatura l'ho ricusata anch' io.

SER. Ah ecco, il tuo rifiuto invece non lo capisco.

MARIO (*si scosta e si fa mestissimo; e dopo una pausa*) E non puoi capirlo!

SER. (*gli si avvicina e gli dice con voce di conforto*) Amico mio!

MARIO (*mestissimo*) Ti bisognerebbe sapere la spossatezza che mi prostra ogni vigoria dell' anima, e mi fa indispettire di tutto ciò che è luce e rumore, e non mi lascia altro desiderio che d' affrettare oscuramente quella bella parola: *Fine*.

SER. Peraltro.... là, sul mare, in quel battello a vapore.... vi è *qualcuno!*

MARIO Senza questo *qualcuno*, la parola *fine* l' avrei affrettata strappando il volume. (*Fa l' atto macchinalmente col libro che Serravezza stava leggendo*)

SER. (*per confortarlo e distrarlo, ripigliando il libro*) Eh via! si strappano i libri cattivi, non i buoni, che sono sì pochi. — E, a proposito, questo è uno dei pochi; tant' è vero, che l' ho avuto da un cameriere per due sigari d'Avana! — È di un tuo concittadino: *Del Duello; per Adriano Gianogi, napoletano, milleottocento cinquantuno.*

MARIO Conosco il libro e conobbi l'autore. Il libro è buono, ma è un libro sbagliato: vuole abolire il duello! — Il duello è una delle sapienze provvide della società che governano i pregiudizii improvvidi delle nostre passioni. — Quanto poi all' autore, il suo nome screditò il suo libro.

SER. Questo Adriano Gianogi è dunque quel famigerato duca Gianogi di cui narrarono sì brutte cose i giornali?

MARIO È quel duca nobilissimo e povero, che nel cinquantuno fu condannato dalla pubblica opinione per inaudita vigliaccheria, e nel cinquantatrè dai tribunali per tentato omicidio.

SER. Scusate se è poco! — Corse voce che, scontati i suoi anni di carcere, andasse al Brasile, e ne ritornasse per prender parte alle guerre del cinquantanove e del sessanta.

Mario Già, per riabilitarsi! Ma ci vuol altro!
Ser. Tutti i partiti hanno dei tristi — come credo, per esempio, che sia quello che sta per piombarmi addosso da Firenze coi suoi cavalieri.
Mario Coi suoi cavalieri?
Ser. Ah! ah! tu non intendi: ti spiegherò la cosa. Un'associazione elettorale di Firenze mi deve mandare oggi un suo inviato straordinario per decidermi a lasciarmi *portare*. Costui, per quanto ne penso, è uno dei soliti faccendieri intriganti che esagerano lo zelo in proporzione delle bricconate che hanno da farsi perdonare; non so altro, di lui.... Ah no! so anche che è commendatore. — Egli è però riescito a farsi un gran seguito; sai bene, intorno alle carrozze dei cavadenti c'è sempre la folla. — Ora, appunto come i cavadenti, costui ha i suoi moretti! Indovina un po', nuovo genere di ciarlataneria! I moretti di costui sono tutti cavalieri! — Non so di che, ma cavalieri tutti! Costoro col loro nastro all'occhiello, lo precedono, lo annunziano, lo profetizzano, lo rivelano.... insomma, suonano la trombetta. La gente dice: « un cavadenti che ha per moretti dei cavalieri dev'essere per lo meno.... un commendatore! » Ecco ciò che mi pende sul capo! I cavalieri prima e il commendatore dopo! Io sudo freddo! — Io sono a questa, che non posso vedere un nastro sul petto d'un pacifico livornese senza pensare con raccapriccio! Che quel cavaliere sia un moretto del commendatore?: Che quel cavaliere mi voglia *portare!?* » (*Mario sorride mestamente; parlano fra loro*)

SCENA II.

Detti, Piero, Calotti *con nastro all'occhiello*

(*Piero e Calotti restano in fondo*)

Piero Ecco là il marchese Serravezza.
Cal. Annunziatemi.
Piero (*viene a Serravezza*) Perdoni, Eccellenza: c'è un signore che ha da consegnarle una lettera.

SER. Dov'è?

PIERO Eccolo là.

SER. (*si volge. vede Calotti e dice con vivacità a Mario*) (Amico mio! Son morto! È un cavaliere!)

PIERO Comanda di riceverlo adesso?

SER. (*a Mario che si alza*) (Non abbandonarmi in preda al moretto!)

MARIO (Il battello è già in porto: i viaggiatori staranno per scendere a terra! — Tu fai colazione qui; ci rivedremo.)

SER. (Sì, ma poi m' imbarco subito! Fuggo, fuggo!) (*Mario saluta ed esce; Serravezza a Piero*) Dite a quel signore che sono a sua disposizione. (*Piero fa segno a Calotti di accomodarsi, ed esce.*)

CAL. (*al segno che gli fa Piero, si accosta a Serravezza con molte cerimonie*) Ho io l' onore di parlare al signor marchese Cosimo Serravezza, già consigliere intimo....

SER. A chi ho il vantaggio di parlare?

CAL. Il signor Marchese consigliere potrà rilevarlo da questo biglietto del mio illustre amico il conte commendatore Sirchj. Una lettera è una responsabilità! (*Consegna un biglietto.*)

SER. (*fa un atto di sorpresa per tale sentenza. Legge*) « Caro Cosimo. Mi fo precedere dal mio amico cavaliere Calotti, che ho il piacere di accreditare presso di voi. » — Si accomodi. — In che posso servirla?

CAL. Oh, signor Marchese consigliere! Il servire de'pari suoi è un comandare od un favorire! (*Altra sorpresa di Serravezza*) Ecco di che si tratta. Non ignora il signor Marchese consigliere....

SER. Scusi; lasci stare il *consigliere;* non lo sono più....

CAL. Perdoni, non lo è più di fatto, ma di diritto lo è sempre, per i ben pensanti! Io do i loro titoli ai funzionarii del legittimo governo — cessato di fatto ma non di diritto — per poter dire che ogni mia azione o parola è una protesta contro la violenza. (*Serravezza di tanto in tanto vorrebbe interrompere la disgressione di Calotti, ma inutilmente;*

Calotti proseguendo) Io, vede, sono un uomo tutto di principii; e già un uomo è esso stesso un principio. (*Altra sorpresa di Serravezza.*) Non credo che la violenza degli altri mi autorizzi, no, alla rappresaglia della contro violenza: ma mi autorizza a protestare. — È come, metta il caso, ch'io ricevessi un pugno! io non rispondo con un altro pugno! Molti lo fanno; io no! io protesto! Io dico: « Il vostro atto ostile offende in me un membro della società: dunque offende la società; voi siete un altro membro di questa società; dunque siete offeso anche voi; ed ecco che il vostro atto ostile ricade su voi; ossia voi avete dato un pugno a voi stesso: sulla mia testa, sia! ma questo non è che l'atto pratico, il quale non altera il diritto! »

SER. (*con scherzo urbano*) Questa sua teoria dei pugni è un po' bizzarra!

CAL. (*serio*) È sempre stata la mia norma quando mi sono trovato nel caso.

SER. Ah! ella ci si è dunque trovata?

CAL. (*c. s.*) Oh più volte! A Pisa, all' Università, coi compagni.... capirà! Essi conoscevano la mia teoria e, per avventura, ne abusavano.

SER. (*scherzosamente ma con garbo*) Così se un suo discepolo le menava.... un atto ostile, e lei subito, di rimando, giù.... una dissertazione!

CAL. Per l'appunto; i miei pugni sono le mie dissertazioni!

SER. (*c. s.*) Eh! difatti.... non nego.... — Ma in conclusione, io non le ho fatto nessun atto ostile, e quindi ella può risparmiarmi.... le sue dissertazioni.

CAL. (*alzandosi serio*) Il signor Marchese consigliere si prenderebbe, per avventura, giuoco di me?

SER. (*con sorriso altiero*) Ah! la cosa comincia a diventar piccante! Fortunatamente spero che non ammettendo il pugno, ella non ammetterà neppure la sfida.

CAL. Ah! mille perdoni; il pugno è un' aggressione brutale! il duello è una discussione umana! Il duello per me....

SER. (*levandosi*) Ah, una dissertazione sopra il duello

poi, no! Non me la sono meritata. — Quindi (*seriamente*) o ella ha la bontà di venire al fatto, od io dovrò avere la scortesia d'andare per i fatti miei.

CAL. (*subito, ripigliando*) Non ignora dunque, io diceva, il signor Marchese consigliere, che il mio onorevole amico conte commendatore Sirchj viene da Firenze a Livorno per conferire con lei? — Il conte commendatore fu trattenuto a Pisa da alcuni rispettabili amici comuni. — Colla corsa che sta per arrivare egli sarà qui. — Io l'ho preceduto per trattenere il signor Marchese consigliere sino all'arrivo del signor conte commendatore.

SER. Senta: se Sirchj arriva prima ch'io parta, lo saluterò. — In caso contrario gli dirà che il mio rifiuto m'è imposto da considerazioni che deploro di non vedere comprese dai miei amici; che quindi per farmi mutar d'avviso bisognerebbe che nuove circostanze mi persuadessero una contraria risoluzione; e il valutare tali circostanze sarebbe sempre un affare di mia coscienza e non di consiglio altrui. (*Seguono a parlare fra loro*)

SCENA III.

Detti, *la contessa* **Monteferro, Emilia, Piero** *ed un facchino con valigie, ecc.*

PIERO Abbian la bontà di trattenersi in questa sala di lettura: io intanto fo preparare le camere. (*Col facchino porta le valigie nelle camere che destina alle due signore, ecc.*)

EMILIA (*piano alla Contessa*) (Guarda, mamma, che fosse uno di quei due là?)

CON. Ma.... chi lo sa?... Dopo diciassette anni non è possibile riconoscere una persona veduta una volta sola! Uno però è troppo giovine.... l'altro.... adesso sentiremo. (*Piero torna dalle camere; la Contessa a Piero*) (Per favore.... mi par di conoscere quel signore.... il meno giovane... come si chiama?)

PIERO Marchese Cosimo Serravezza! (*Segue ad occuparsi col facchino.*)

CON. (*ad Emilia*) (Non è lui: ma è un amico.) (*Gli si avvicina*) Marchese Serravezza!... Siete ben voi!
SER. (*con grata sorpresa ravvisandola*) La contessa Monteferro!... Oh, cara signora Contessa!
CON. Non vi riconosceva! Vi lasciai un giovinotto e vi trovo un uomo.
SER. E io vi lasciai bella e vi trovo bellissima.... pur troppo!...
CON. Perchè pur troppo?
SER. Perchè.... mentre arrivate voi, sto per partir io! *Calotti cerca insinuarsi nella conversazione.*)
CON. Io spero di sedurvi a restare.... a differire almeno.
CAL. E se la signora vuole degli alleati, io posso offrirgliene.
CON. (*non conoscendolo, non gli risponde, e seguita a parlare al Marchese*) Dunque, Marchese, non mi ris ondete?
CAL. Le offro un alleato potente: il conte commendatore Sirchj.
CON. (*a Serravezza*) Il conte Sirchj è a Livorno?
SER. No, Contessa....
CAL. Cioè, rettifico...
SER. Orsù, Contessa, permettetemi che vi presenti il cavaliere Calotti, tanto che non sia più così imbarazzato a dirigervi la parola.
CON. (*saluta*) Non mi pare che il signore s'imbarazzi per sì poca cosa.
CAL. Mille grazie, signora Contessa!
SER. (*a Calotti*) Noi siamo dunque intesi: io non voglio trattenerla di più.
CAL. Scusi, ma sono io che desidero trattenermi con lei: mi sono messo a'suoi comandi; sono qui, disponga liberamente di me.
SER. Bene... allora, dispongo liberamente di lei. — Vada pe'suoi affari, e fra un'ora cerchi di rivedermi.
CAL. Obbedisco. — Non piaccia al cielo ch'io mi renda importuno. L'importunità è una rachitide di Galateo. — Ben fortunato di offrire la mia servitù alla signora Contessa e alla signora Contessina; fortuna di cui ringrazio il mio signor Marchese consigliere! Signora Contessa! Signora Contessina! Signor Marchese consigliere! (*Saluta tutti ed esce*)

Con. Mi pare che sia un seccatore.
Ser. Ed io ne sono sicuro! (*Piero torna dalla camera col facchino*)
Piero Le camere sono all'ordine.
Con. (*mentre dà una moneta al facchino, dice ad Emilia*) (Vuoi andare? Ti raggiungo subito) (*Emilia sempre mesta e seria s'inchina a Serravezza ed entra.*)

SCENA IV.

La **Contessa** *e* **Serravezza.**

Con. Ah! prima di tutto, che vi ringrazii d'avermi fermate le camere: lessi nei giornali che eravate qui e presi il pretesto di questo disturbo per ricordarvi la nostra amicizia di sedici anni fa.... Confesso però che non credevo di vedervi fuggire al mio giungere.
Ser. (*con modi ossequiosi*) Ma.... senza offendervi.... se fosse in parte il vostro giungere che mi facesse fuggire?
Con. Lasciamo le celie!
Ser. Siete ben sicura ch'io voglia celiare?
Con. (*sorridendo*) Ma come? Ancora?!
Ser. Vi consiglio proprio di meravigliarvene!
Con. Scusate; voi eravate studente a Pisa, laureando: io dal collegio di Siena tornava con mio padre a Napoli. — A Pisa mi fermai quindici giorni: foste presentato, e passeggiammo quattordici ser insieme in Lungarno. Voglio ammettere ch'i fos un angelo, e che in Lungarno ci battessero dei bellissimi chiari di luna; ma insomma un'impressione c sì profonda per così poco.... lasciate che faccia mara iglia.... almeno alla mia modestia.
Ser. Scusate; prima di venire a Pisa eravat stat a Firenze, ove in una conversazione aveve dit un giovine poeta declamare dei versi: non arlas on lui: egli non si accorse di voi; eppure ricev ste un'impressione che vi impedì di corr onder ai miei sentimenti. — Voglio ammettere che quella conversazione avesse tutti i fascini; era in casa d quel

leggendario gentiluomo di Gino Capponi: v' erano letterati e artisti famosi; Giusti, infermo, era seduto tra loro; c'era un'eco di Orti Oricellarii: e i versi che udivate erano mirabili; e il poeta era bello, entusiasta, aristocratico e biondo; ed era della vostra Napoli; e nella sua pronunzia l' avvicendarsi delle mollezze e degl'impeti meridionali vi ridestavano dei ricordi di mare, di Posilippo, di Vesuvio!... Tutto quel che volete; ma insomma non avete diritto di meravigliarvi di certe giovanili impressioni! La vostra durò forse meno della mia?

CON. (*dopo una pausa con un po' di mestizia*) No, dura ancora!... Ma il mio caso è diverso: quel mio sogno di educanda io lo dovetti custodire.... In un matrimonio molto infelice io ne feci la salvaguardia del mio cuore! — Non occorre che vi dica che non rividi però mai quel giovine poeta, e che egli non seppe mai del mio sogno! — Ora parliamo d' altro. — Scusate, che rapporti avete voi col conte di Sirchj?

SER. È il Sirchj che vuole averne con me!

CON. Evitateli! Desidero che restiate amico mio, e ciò non sarebbe conciliabile con una relazione qualsiasi fra voi e Sirchj.

SER. Voi lo conoscete?

CON. Sì.

SER. È dunque proprio un grande malvagio?

CON. Ed è anche un grande infelice.

SER. Si direbbe che non trovate priva d' interesse questa duplice grandezza.

CON. V' ingannate: è la duplice grandezza degli ambiziosi piccoli.

SER. Sarei curioso di udire la storia di costui raccontata da una donna di spirito superiore, come voi.

CON. (*dopo una pausa*) E può venire il momento in cui sia bene che la conosciate.... per voi.... e per me.

SER. Sto per partire: ditemela subito.

CON. (*altra pausa*) No: ve la dico subito, perchè spero che non partiate. — A venti anni, nel quarantasette, era cospiratore... la data vi dice perchè. — Il governo napoletano lo imprigionò: Sirchj in prigione fu preso dalle debolezze delle nature volgari;

ebbe paura, dimandò di confessarsi, pianse col confessore, si pentì, si convertì.... e sigillò la conversione colle rivelazioni. — Fu quindi perdonato e messo in libertà; ma la sera del primo giorno ch' ebbe riveduta la via Toledo e il caffè dell' *Europa*, tornato a casa con l'eco nell' anima delle imprecazioni del pubblico, si scaricò un colpo di pistola alla testa: si ferì in guisa che ogni galantuomo sarebbe morto; Sirchj no; stette ventiquattr'ore senza segno di vita; lottò cinque mesi colla morte, poi tutto fu finito con una brutta cicatrice ch' egli nasconde sotto una ciocca di capelli lunghi. — Si trovò dunque a sopravvivere alla viltà e al suicidio, spregevole e ridicolo, ed egli si sentiva l' uno e l' altro; ma sapete bene, un uomo non si suicida due volte. — Risolvette invece d' imporre silenzio alla coscienza pubblica ed alla propria; gli bisognava una posizione che lo facesse assolvere e gli facesse dimenticare; abbagliare e stordirsi fu allora il suo scopo; quanto ai mezzi, punto scrupoli! Cominciò da un illustre matrimonio, col quale renderebbe solidale della sua riputazione tutto il parentado della sua sposa. E non gli riuscì difficile; la sua nobiltà e il suo patrimonio peroravano per lui. Ci fu un vecchio e ricco patrizio di molta buona fede che si lasciò allucinare dalle assidue ipocrisie di Sirchj; Sirchj aveva ventidue anni; il buon gentiluomo non credeva all'ipocrisia così giovane! Eppoi in questa c' era del vero: certe cupe mestizie!... Voi capite bene che cos'erano!... Orgoglio deluso e ambizione fallita; ma al buon gentiluomo parvero rimorsi d'una virtù che bisognava ajutare a rialzarsi!

SER. Voi avete conosciuto questo buon gentiluomo?

CON. Sì. — L' unica sua figlia, una giovinetta che non sapeva nulla di nulla, fu destinata ad operare questa riabilitazione colla sua mano.

SER. Non col suo amore?

CON. Non col suo amore!

SER. E voi avete conosciuta questa giovinetta?

CONT. Sì!

SER. La storia di Sirchj finisce con questo matrimonio, come una commedia?

CON. Eh! amico mio, la storia di Sirchj non è una commedia, è un romanzaccio: è il romanzaccio cotidiano di tanti giovinastri — ne vediamo delle frotte per le vie — che attraverso ad una fanciullezza viziata prima dai rigorismi monastici, poi dallo sbrigliarsi delle curiosità represse, arrivano malamente alla giovinezza; poi attraverso a una giovinezza dissoluta, accidiosa, consumata nelle incostanze della poltroneria, nei mille vani conati, ieri artisti, oggi cospiratori, domani agenti teatrali, quell' altro dì soldati, quell' altro giornalisti o impresarj, all' ultimo vagabondi, senza scopo, senza fede arrivano alla virilità; carichi di debiti e di vigliaccherie, idrofobi d' invidia e d' impotenza — educati bene sarebbero stati eroi!

SER. Ah! me l' avevano ben detto che non siete una donna come le altre: oh, benedetta la vostra bocca! Le vostre parole mi vanno in tanto sangue. — Continuate.

CON. Sirchj, vedete, è, come i suoi pari, il naturale prodotto di quel che succede fra noi da tanto tempo. — Non v' aspettate una *tirata* contro la nostra società: ma è un fatto che in poco più di cinquant' anni essa è stata manipolata dai volterriani, dai frammassoni, dai gesuiti, dai libertini, dai filosofi, dai liberali; eppoi correnti francesi, germaniche, inglesi! Mai nostre! Ha il cuore e i polsi lividi di schiavitù; il men male che possa fare è partorire dei Sirchj: e allora dove volete che peschi il puritanismo per respingerli? I liberali però lo respinsero questo Sirchj! Un partito che principia a vincere, principia a scegliere i suoi amici. La reazione invece principiava a perdere... e diventava di manica larga! — Voi non ve ne avete a male?

SER. No, la storia è storia!

CON. Sirchj calcolò che voi altri resterete sempre un partito utilizzabile da un ambizioso.... Solamente gli bisognava farsi perdonare quella recidiva liberalesca del tentato suicidio! Capo della parte liberale a Napoli, era allora un giovine di gran carattere: un credito immenso; una devozione cieca, entusiastica dei

suoi.... un uomo pericoloso insomma pe' Borboni: ma era accorto quanto animoso; non dava appigli; era della più illustre aristocrazia napoletana, il Governo non sapeva come liberarsene senza scandalo. — Ecco il prezzo del perdono!... Sirchj se ne incaricò!

SER. Lo uccise?!

CON. Ben peggio! Lo infamò.

SER. E come?

CON. Oh! il come.... Sono a Livorno per questo! Per ora vi dirò che questo *come* s' intricò poi con un rancore privato del Sirchj.... il quale s' intrecciò nella complicità di quella società cosiffatta che vi diceva!... Cosicchè v' ebbe di tutto un poco! Del terribile e del grottesco! Due processi famosi, dei giudici paurosi e corrotti; un Giurì che in buona fede s' intenerisce del malfattore e gli sacrifica l' innocente; eppoi il pubblico.... il pubblico, amico mio, nel pieno esercizio de' suoi pregiudizj, in uno de' suoi bei giorni di allucinazione morale, quando crea una grande sventura e la fischia, assiste a una farsa ignobile e batte le mani.... Shakespeare avrebbe fatto un gran dramma!

SER. Vi fu dunque anche una grande sventura?

CON. Oh, mio Dio, se vi fu! Vi fu un giovine, marito e padre, all' ergastolo senza colpa: vi fu una giovine madre e una bambina nella vergogna e nell' indigenza: e in pochi dì, la madre muore, e la bambina, di cinque anni, si trova sola in una soffitta col cadavere di sua madre, senza sapere ancora che cosa voglia dire un cadavere, senza capire che la sua mamma non si sveglierebe più, e scaldandole coi baci le labbra, che essa, poverina, credeva intirizzite dal freddo!... Povera piccina! (*Commossa.*)

SER. (*commosso*) E nessuna virtù in mezzo a tutta questa abbominazione?

CON. Della virtù?... Sì; che fu forse calunniata naturalmente, o che lo sarà certo prima o poi, ma insomma vi fu un sentimento di giustizia riparatrice che cercò quella madre e quella bambina: la bambina non fu orfana che poche ore, la carcere del padre fu visitata da conforti misteriosi.

SER. E voi avete conosciuta anche quella bambina?

CON. Eccovi qual è questo Sirchj: all'età del sentimento, si è trovato del vizio; all'età del senno, della furberia: è separato dalla moglie, che si fa credere vedova e ch'egli fa credere morta; ha il patrimonio sepolto sotto le ipoteche; l'ambizione sempre confitta nella carne viva; odiato e temuto; capace di far tutto, barricate e cambiali false. (*Una pausa.*)
SER. Contessa.... mi avevano detto che eravate morta!
CON. Invece adesso sapete che sono vedova!
SER. Allora.... ho una cosa da dirvi: — Il conte Sirchj sarà fra poco in questa sala. (*La Contessa fa un leggero movimento che subito dissimula.*) Vi ho avvertita perchè, avendomi detto che lo conoscete, potrebbe rincrescervi quest'incontro.
CON. M'è indifferente: badatevene voi! Lucifero l'ha fatto maestro di tutte le seduzioni!

SCENA V.

Detti *e* Mario.

(*Mario entra con premura, che poi subito dissimula vedendo gente*)

SER. (*volgendosi a Mario*) Ah! sei tu? Vieni a proposito: prima ch'io parta farò una cosa gradita a un amico che debbo lasciare, e ad una amica da cui debbo fuggire.
MARIO Ah!... (L'oggetto pericoloso.... del tuo proverbio spagnuolo?...)
SER. (Già!) (*Alla Contessa*) È un mio dilettissimo nemico politico: anch'egli mi detesta e mi vuole un bene dell'anima. Mi ha stregato!... È uno stregone: — Non vi dico di guardarvene perchè avete la vostra salvaguardia!...
CON. (*sorridendo*) Il mio sogno di educanda!
SER. Così fatale al mio sogno di laureando! Mi avete rimesso in uggia i giovani, i poeti, i biondi e perfino l'ospitalità del Capponi.
MARIO La signora ha conosciuto il Capponi?

SER. Fu in casa sua uscendo di monastero: gennajo milleottocento cinquanta!... Ricordo la data!

MARIO Due mesi prima che in quella casa morisse Giuseppe Giusti!

CON. Quella sera pareva che si sentisse un po' meglio.

SER. Ripiglio la presentazione. Il signor avvocato Mario Amari. (*Movimento subito represso della Contessa; Mario s'inchina*) Per lui non sarete pericolosa: ha anch'egli il suo talismano: anzi ne ha due.... che è un po' grave! (*A Mario*) Sono arrivati?

MARIO Non ho ancora veduto nessuno.

SER. Allora affretto il resto della presentazione. La signora contessa Laura Monteferro. (*Movimento di Mario, subito dissimulato; la Contessa e Mario si scambiano un'occhiata; si salutano come se non si conoscessero.*) Ora però, Contessa, lasciate che il mio amico corra in traccia de' suoi due talismani.

MARIO Veramente.... debbono venir qui.

SER. Allora potete aspettare senza impazienza. Cara Contessa, avrò l'onore di dirvi addio a colezione

CON. Non volete dunque differire neppure di un'ora?

SER. Che volete? Non posso far nulla nè per la bandiera, nè per la dama di cui porto i colori. E allora che cos'è la nobiltà se non si può spendere per i due scopi più nobili: la fede e l'amore? — Roba da museo! Probabilmente finirò anch'io in un museo — d'uomini vivi — voglio dire in un chiostro!... Eh! Chi sa! — A rivederci intanto in refettorio! (*Saluta ed entra nelle sue camere*)

SCENA VI.

La **Contessa, Mario,** *poi* **Emilia.**

MARIO (*assicurandosi che Serravezza si è allontanato, si volge con trasporto alla Contessa, e le dice a bassa voce*). Siete dunque voi!... (*Le bacia la mano*) E Emilia?.. la mia Emilia?...

CON. (*a bassa voce*) È là!...

MARIO Oh! perdonatemi.... corro da lei!...

CON. No, aspettate.... Nelle nostre camere, no.... piuttosto qui... vi dirò poi! (*Va all'uscio e chiama sommessamente*) Emilia, Emilia! (*Emilia si presenta con febbrile ansietà*)

EMI. (*a bassa voce*) Dov'è?... È lui?...

CON. Sì, è lui... Abbracciatevi.... Io farò la guardia. (*Mario ed Emilia si gettano l'uno fra le braccia dell'altra; la Contessa va verso il fondo in osservazione.*)

MARIO Finalmente!

EMI. Finalmente!

MARIO (*alla Contessa*) Come è bella, eh?

EMI. (*similmente*) Come è bello, eh?

CON. (*venendo a loro*) Sì, siete belli tutt'e due, ma bisogna che vi separi. Vi ho conceduto subito questo sfogo perchè era impossibile ritardarvelo. — Ora la tenerezza ha avuto la sua parte; la prudenza deve ripigliare la sua. — Voi avete abbracciata la vostra figliuola; tu hai abbracciato il tuo babbo; basta così; tu torna subito in camera, e con voi bisogna che parliamo subito, ma qui.

MARIO V'è qualche novità?

CON. Sì, una. Dunque (*ad Emilia*) anche un bacio e scappa via.

EMI. Sì, anzi due: uno al mio babbo.... e uno alla mia mamma! (*Con mestizia*) Eppure anche questa contentezza mi è amareggiata!... Dio! che peccato che tu non sia la mia mamma vera!... (*Carezzando la Contessa*) Ti adoro però tal e quale, veh!... Ma almeno.... ci pensava per viaggio.... sei vedova.... non potresti sposare il mio babbo?

CON. (*sorridendole con bontà*) Povera carina!... Tu dici delle cose gentilissime.... e senza senso comune. — Va via!

EMI. (*s' avvia mestamente, poi si volge e dice*) Bene, vi sposo io! (*Con le mani gelta mestamente un bacio alla Contessa e a Mario, ed esce.*)

SCENA VII.

La **Contessa** *e* **Mario.**

MARIO Ah, Contessa, Contessa!...
CON. (*con bontà e riserbo nobilissimo*) Sì, ho capito! Ancora un inno alla riconoscenza! Rimettetelo nel cuore. A voi, baciatemi la mano — la mano della mamma di Emilia — e non se ne parli più. Prendiamo contegno; noi non ci dobbiamo conoscere che in grazia della presentazione del marchese Serravezza. — E ora, prima di tutto, il conte Sirchj vi conosce?
MARIO Ci siamo incontrati due mesi fa: credo che sappia ch'io sono l'avvocato Mario Amari; ecco tutto.
COM. Ne siete ben certo?
MARIO. Certissimo.
CON. Meno male. — Sirchj sarà qui tra poco!
MARIO Sirchj sarà qui?! Ma allora non si tratta di me, si tratta di voi!
CON. Oh! Sirchj si ricorda bene ch'egli non deve sapere chi io mi sia; come io non so chi sia lui.
MARIO Non importa! Ripartite, Contessa.... mutate almeno albergo.
CON. No davvero! Lo muterà lui! Non insistete, dovete conoscermi; è la prima volta che ci parliamo, ma delle lettere ho dovuto scrivervene un fascio, e dalle mie lettere avrete capito che sono testarda come tutti quelli che camminano per la linea retta del dovere. Del resto, l'arrivo di Sirchj, tutto calcolato, non reca ostacolo al mio scopo, anzi lo semplifica.
MARIO Il vostro scopo? Non dimenticate che sono testardo come voi, e che l'ostacolo sarò sempre io!... Ah, è impossibile ch'io transiga coi doveri più elementari dell'onore e della gratitudine! — Eppoi, a che pro? Ho esaurito le forze; io sono come quelli che vengono presi dal sonno delle febbri micidiali; so che se mi addormento son morto, eppure vi scongiuro, lasciate che mi addormenti, non ne posso più!

Ho finalmente baciata mia figlia.... v'ho finalmente conosciuta, veduta voi.... Non dimando più nulla.... oppure, domando una cosa sola... una vostra parola, che mi confermi le rivelazioni involontarie di Serravezza... Quel vostro sogno di educanda?... Quel giovine poeta in casa Capponi?... Fu quello a cui Giusti indirizzò tre versi improvvisati? Una parola mi basterà, mi basterà un silenzio!... Eppoi lasciatemi addormentare.

CON. Io vengo a rialzare il vostro coraggio, e voi m'invitate nella via delle debolezze! — Nè parola, nè silenzio! Le rivelazioni del Serravezza io le disdico; non potendo corrispondere ai suoi sentimenti, risparmiai il suo amor proprio attribuendo la mia ingratitudine alle prevenzioni di quel preteso sogno. E non parlatemi mai più di questo. Comincio a comandare, cominciate ad ubbidire. Ho letto che avete rifiutata la candidatura di questo collegio: andate subito ad accettarla! Pretesti non ne mancano: una lettera autorevole.... un amico autorevole... qualcosa di autorevole insomma!... Non voglio repliche! Che diamine! Tanta enfasi di devozione.... per me diventereste un leone, o un agnello, o qualche altra bestia... niente affatto, diventate semplicemente deputato; ecco quello che voglio, intanto!

MARIO E in questo.... sia fatta la vostra volontà.... ma in questo solo!

CON. Vien gente!... Ah! È proprio il conte Sirchj. Non ve ne andate, sediamo qui, non mostriamo la più lieve intenzione di nasconderci. Parliamo un poco, poi andate ad ubbidirmi, poi tornate.

SCENA VIII.

Detti, Sirchj, Calotti, Piero *e il* **Facchino.**

(*Piero col Facchino, che porta una valigia, entrano nella stanza destinata al Sirchj; Sirchj è un uomo ancor giovine, vestito con eleganza inglese, modi sciolti, distintissimi; parla spedito, guarda tutto e tutti, un fondo di mestizia si nasconde sotto un' apparenza vivace, sardonica.*)

SIR. Dunque il marchese Serravezza persiste?
CAL. Il marchese Serravezza persiste!
SIR. Mi rincresce infinitamente.... ma non posso piangere. — Bisognerebbe prendere un palco stasera al *Rossini*; c'è un buon spettacolo, c' è ballo e, mi dicono, alcune ballerine, fior di creature!... (To', to', to'.... La Contessa! La signora Contessa!...) (*A Calotti*) Sicuro.... e ci anderemo; lavorare il giorno e la sera divertirsi, eh cavaliere?... (E seco c' è l' avvocato Amari!...) E dunque.... c'è anche un terzo candidato?
CAL. Sì, quello dei democratici. (*Piero e il Facchino tornano dalla camera; il Facchino resta col beretto in mano aspettando la mancia.*)
PIERO (*al Sirchj*) Fa colezione in casa?
SIR. Sicuro.
PIERO Allora fra cinque minuti. (*Esce*)
SIR. (*al Facchino*) Cosa vuoi, popolo sovrano?
FAC. Ho portata la valigia!
SIR. (*traendo la borsa*) Ah, ho capito!
FAC. Pesa come un demonio.
SIR. C'è dentro qualche giornale serio. (*Trae la borsa*)
MARIO (*levandosi*) Sono grato davvero al marchese Serravezza d'avermi procurato l'onore della sua conoscenza.
CON. Allora, gli siamo grati in due. (*Si alza*)
MARIO Contessa! (*Saluta ed esce*)
CON. Signor avvocato! (*Saluta ed entra nelle sue camere.*)

Sir. (*contando denaro*) (Perchè mo' hanno voluto farmi sapere che l'ha presentato il Serravezza?) (*Al Facchino*) Tieni, popolo sovrano, due lire della tua lista civile. (*Il Facchino esce.*) Il candidato dei liberali però aveva rinunziato: bisogna informarsene. Noti. (*Calotti nota in un taccuino.*) Annaffierei volontieri un fritto di totani freschi con un bicchiere di bordeaux caldo! — Bisogna informarsi anche che roba è quel signore che era qui: si chiama avvocato Mario Amari. — Noti. — Anche di quella signora sapermi dire quando è arrivata: si chiama contessa Laura Monteferro. — Noti. — La colezione la faremo qui, ma a desinare andremo all' *Ardenza*, un luogo delizioso.... gran ritrovo di *lorettes* in attività di servizio e in disponibilità! — Oh! adesso poi intendiamoci. Sono dunque sul terreno, alla vigilia della battaglia. Serravezza si ostina, dunque lascio che portino me. Appena si saprà, gli avversarj mi salteranno addosso.... mi combatteranno rabbiosamente. Io non voglio che mi si legga la vita.... dunque bisogna ch'io intimidisca subito i miei nemici, e al primo attacco farò un duello. Lei sarà il mio padrino; per l'altro telegraferò a Pisa.... un padrino chiamato per telegrafo fa più effetto! — E si ricordi bene. per futile che sia l'attacco, non importa, nessun accomodamento e condizioni gravissime: perchè, vede, quando un uomo ha ammazzato uno dei suoi avversarj, gli altri diventano di una prudenza!... — Quando venga il suo tempo, dia retta a me; subito, al principio della sua carriera, un bel duello! Si farà una riputazione e si libererà da un mondo di fastidj; eppoi, è meglio ammazzare un avversario per una volta tanto, che doverne poi ferire uno ogni semestre per tutta la vita. Ci si può anche lasciar la pelle alla prima, d'accordo, e che importa? Lo scopo della vita è o campar bene o morir presto! — Uccido il mio avversario? La mia carriera è fatta. Sono ucciso? Risparmio la fatica di farla! Tanto meglio!...

Cal. (*fra sè*) Eppure è un fatto; quest'uomo mi affascina e mi fa paura! È un bujo di sole e uno splendore tenebroso)

SCENA IX.

Detti, Lorioni,
poi le persone successivamente indicate.

Lorioni, con nastro all'occhiello, viene con premura a Sirchj)

SIR. Oh! ecco qua il mio cavalier telegrafo! Novità, cavaliere Lorioni?
LOR. Accettazione del deputato dei democratici avvenuta in questo momento!
SIR. E chi è?
LOR. Ignorasi. (*Suona la campanella della colezione*)
SIR. Allora, questa è la campana della colezione, occupiamoci di questa.
CAL. Conte commendatore, ecco il Marchese consigliere (*Entra Serravezza venendo dalle sue camere; Sirchj, Calotti, Lorioni lo incontrano:.— Gruppo di questi quattro a sinistra; al tempo stesso entra Mario col capitano Denordi.*)
CAP. (*a Mario*) Non puoi figurarti come ti sono riconoscente! Mi credevo un buon capitano di stato maggiore; ma nella mia nuova carriera politica entravo con timore! — Grazie a te io vi entro con un grande successo! Sono riescito subito a persuaderti di accettare; incontrarti, parlarti, soggiogarti fu un punto.... *venni, vidi e vinsi!* E tu hai anche voluto dichiarare che ti arrendevi per l'arrivo di una persona autorevole, spedita da persone pure autorevoli.... Quei signori del comitato mi hanno avuto a stroppiare di complimenti! (*Stringe la mano a Mario; entrano la Contessa ed Emilia; la Contessa suona il campanello; entra Piero; la Contessa gli dà un biglietto e gli parla; Piero poi si scosta e a suo tempo consegna il biglietto a Serravezza. Ciò senza interruzione di dialogo.*) Ah! guarda!... Quella signora.... quella che suona il campanello.... Ho fatto il viaggio con lei; era già da tre mesi in-

namorato della giovinetta che ha seco.... per viaggio le ho parlato; è un angelo... ma c'è del mistero!... Ho azzardata qualche parola.... e vedi come mi guarda?... Cioè.... mi pare che guardi te!) (*Saluta Emilia che non se ne accorge, guardando essa Mario, e questi saluta pure Emilia che tosto risponde al saluto; il Capitano si volge a guardar Mario con comica meraviglia.*)

MARIO (*al Capitano*) Sono stato presentato poc'anzi a quelle signore.

CAP. Allora, accostiamoci. Parla tu colla signora, così io parlo colla giovinetta. (*Si accostano alla Contessa e ad Emilia. — Gruppo di questi quattro a destra*)

PIERO (*a Serravezza*) Questo biglietto per Vostra Eccellenza. (*Consegna ed entra nella sala da pranzo*)

SER. (*a Sirchj*) Glielo ripeto, sono riconoscente, ma sono fermo di partire. (*Guarda la lettera*)

SIR. (*adocchiando la soprascritta della lettera che ha in mano Serravezza*) (Il carattere della Contessa) Accomodatevi, Cosimo, leggete. (*Parla a Calotti e Lorioni*)

SER. Con licenza! (*Legge a parte.*) (« Tutto calcolato, l'arrivo del conte Sirchj mi persuade a pregarvi di differire la partenza; potrò abbisognare di un amico vero Laura Monteferro. » Che può essere?) (*Ripone la lettera*)

CAP. La colezione ci aspetta; possiamo offrire il nostro braccio a queste signore? (*Vorrebbe offrire il braccio ad Emilia*)

CON. Volontieri, capitano. (*Prende essa il suo braccio; ad Emilia.*) Dà il braccio al signor Avvocato.

EMI. Gliel'aveva già dato!

CAP. (*fra sè*) (Diavolo!... Non capisco.) (*Tutti quattro s'avviano*)

CON. (*al Marchese che l'incontra*) Ebbene, Marchese, siete sempre fermo di partire?

SER. No, Contessa; ho deciso di differire. (*Escono la Contessa, Mario, Serravezza, Emilia e il Capitano.*)

SIR. (*che ha sentito*) (Non parte più!... È l'effetto di quel biglietto! Congiurano forse?) Intanto si va a far colazione?

CAL. Si vada pure se tale è il desiderio del nostro signor Conte commendatore.

LOR. Vadasi.

SIR. (*ora a Calotti, ora a Lorioni*) Ah, ah! È sempre così! Voi la prolissità — Voi il laconismo — Voi l'articolo di fondo — Voi il telegramma! (*Si avviano tutti tre verso la sala — Cala la tela.*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La scena come nell'Atto primo.

SCENA PRIMA.

La **Contessa,** *che sta scrivendo alla tavola grande.* **Emilia,** *seduta presso di lei, sfogliando un album di disegni distrattamente. Il* **Capitano,** *seduto parlando con Emilia. Emilia e il Capitano non guardano l' album che per pretesto, senza occuparsene che macchinalmete; Emilia non pensa che ad ascoltare il Capitano; questi non pensa che a parlare. La Contessa osserva e capisce.*

CON. (*fra sè*) (Quell' album.... fra quei due ragazzi.... mi pare che faccia una certa parte....) (*Scrive*)

EMI. (*distratta*) Sono tutte vedute di Firenze?

CAP. (*distratto*) Già, tutte vedute di Firenze; quella è Santa Maria del Fiore. — Le diceva dunque che io abbandono la carriera militare perchè per adesso non prevedo che la pace: abbraccio invece la carriera politica, per passione, per vocazione; peraltro io non voleva esordire nella mia nuova carriera con una missione così difficile.... (*Emilia, volta la pagina e accenna col dito un' altra veduta; il Capitano distrattamente*) Santa Maria del Fiore! — così difficile qual' era quella di far mutare avviso ad un uomo come l' avvocato Amari. Capirà, io, un giovine di belle speranze e nulla più, persuadere un uomo di scienza e d' esperienza come lui.... È vero ch' egli mi onora di una fraterna amicizia.... abbiamo fatto due campagne insieme....

EMI. È un soldato valoroso, eh? il signor Amari!...

CAP. Oh! niente meno che ha avuta la medaglia d'oro!

EMI. Ah sì, a Palestro!

CAP. (*sorpreso*) Lo sapeva?!

CON. (*scrivendo*) Ce lo ha detto il marchese Serravezza.

CAP. (*a Emilia*) Pare che la signora Contessina ne provi compiacenza....

CON. (*c. s.*) È una compiacenza ben giusta del sentimento nazionale.

CAP. Allora.... quasi quasi sarei tentato di procurarle una seconda compiacenza.... ma non vorrei che le paresse una vanità....

EMI. (*guardando l' album*) Oh! so che ha la medaglia anche lei.... gliel'ho veduta a Napoli, quando passava a cavallo.

CAP. Ho dunque avuto tanta fortuna.... — Santa Maria del Fiore! —.... che la signora Contessina si sia degnata d' osservarmi?...

CON (*scrivendo*) E chi è che non osserva i militari che hanno la medaglia del valore?

EMI. Eppoi... ella ha dei cavalli così focosi, così bizzarri!... Quello bajo, per esempio!

CAP. Ah, quello bajo!... è il mio prediletto!

EMI. Non è il mio però!

CAP. Oh! non creda, perchè quel giorno mi fece quel brutto voltafaccia, che abbia per vizio di farne!...

EMI. Non diceva così per quel voltafaccia.... io non ricordavo neppure.... non so anzi di che giorno si tratti, perchè quel giorno io non era sulla terrazza.

CAP. Ah! credeva... fu un giorno ch' ero disattento.... guardava in alto!... — Santa Maria del Fiore —....

CON. (*scrivendo*) In quell' album non c' è che Santa Maria del Fiore?

CAP. Oh perdoni!... È il Lungarno! — Sicuro, guardavo in alto.... e in quella alcuni colpi improvvisi di frusta che fece un fiaccherajo o un mulattiere....

EMI. Fu un fiaccheraio.... probabilmente.

CON. (*c. s.*) E come andò dunque, Capitano, ch' ella risolvesse ad accettare la missione per il signor Amari?

CAP. Ah! mi sono risolto.... al concerto musicale di *Vieuxtemps.*

EMI. Ci eravamo anche noi.

CAP. Io era in quello stato di perplessità, quando ogni circostanza basta a far traboccare la bilancia. — A quel concerto udii.... davanti a me.... una persona — che parlava con la sua vicina.... parlava del piacere che sentiva pensando di partire l' indomani per Livorno. — Lungarno. — Ecco ciò che mi decise; la seducente descrizione che quella persona faceva di quel viaggio di mare: eran cose dette con una semplicità così graziosa!... Andremo, diceva quella persona, verso la poetica Toscana! Avremo il mare tranquillo, avremo il cielo sereno.... Ah! che spettacolo dev' essere, aggiungeva.... — Lungarno — aggiungeva la giovinetta; vedere il Vesuvio fuggire, dileguarsi nella lontananza!.... Eppoi, rispose la signora Contessa, vedrai che bel tramonto di sole....

EMI. E vero: anzi io dimandai: e il cielo è così limpido in Toscana come a Napoli?

CAP. E la signora Contessa le rispose che tutto il cielo d'Italia è limpido. E lei ne concluse: Così dappertutto, guardando il cielo, mi ricorderò di Napoli.... (*Emilia abbassa gli occhi e accenna l'album: e il Capitano machinalmente:*) Lungarno e Santa Maria del Fiore....

CON. (*si alza*) Senti, Emilia, se vogliamo uscire, bisogna che pensiamo a fare un po' di toletta. — Signor Capitano, mi duole che siamo costretti a privarci della sua compagnia. (*Seria.*)

CAP. (*serio e rispettoso, si alza*) Signora Contessa.... non sono ancora per me certe accortezze diplomatiche; serbo cara la mia franchezza militare; io la supplico di non vedere nella mia condotta sventataggine o leggerezza: la prova è che la prego di accordarmi al più presto un colloquio particolare.

CON. Ella è un uomo d'onore, ne sono certa; e la sua franchezza m'impone l'obbligo del ricambio. — Senza ricusarle il colloquio ch' ella mi chiede, debbo dirle però che l'accettarlo e il fissarne il giorno dipende da circostanze estranee alla mia volontà.... e io la prego di non complicarle colle sue assiduità, non ingradite certo.... ma pel momento.... imbarazzanti. (*Il Capitano col più cortese ossequio si inchina,*

e s'avvia verso la sala da pranzo; viene di là Mario e stringe la mano al Capitano, che entra nella sala)

SCENA II.

La **Contessa, Emilia, Mario.**

(*Emilia, al discorso della Contessa si è fatta mestissima e pensosa, rimanendo seduta dov'era, coll'album aperto in grembo.*)

MARIO (*alla Contessa*) (Che cos'ha, Emilia?)

CON. (*a parte a Mario*) (Che cos'ha? Ha.... quello che vi ho scritto. Quello che mi ha deciso di venire a Livorno. — Essa pensa, essa fantastica sopra la sua esistenza!... Essa collega questo pensiero a quel suo angoscioso ricordo di fanciullezza.... Poi adesso vi s'immischia forse anche un altro sentimento.... Forse è questo che da due mesi in qua, come vi scrissi, fece fare così rapidi progressi alla sua tristezza....

EMI. (*risolutamente si alza e viene a Mario, a cui dice*) Babbo, sentimi: sono arrivata da un'ora, ma bisogna che ti dica subito una cosa, e che tu subito mi risponda; la mia giovinezza non ti trattenga dal rispondermi franco. Non so se la mamma te lo ha scritto, ma ad ogni modo te lo dico anch'io; ti giuro dunque che non sento in me nessuna delle debolezze della mia età o del mio sesso. Tu sai che a cinque anni mi sono trovata sola in faccia al terribile mistero della morte.... Tu sai che mi si è rivelato nelle labbra fredde, nel volto pallido della mia povera madre! — Non aveva che cinque anni, eppure data da quel giorno la mia memoria, la mia coscienza; io sento oggi, come fosse ieri, il marmo di quelle labbra, di quella fronte; non ho che da serrare gli occhi per rivedere quel volto senza colore — Quel giorno non capii bene; ma la notte non potei dormire.... e alla mattina aveva dieci anni di più! Mi

ricordo fino che quell'aprirsi all'improvviso del mio istinto diventato, che so io?... consapevole in una notte, diventato.... ragione nella mia piccola mente di cinque anni, quel sentirmi le idee prima delle parole, quel ragionare balbettando, mi fece come paura! — Scusa, babbo, le mie chiacchiere.... non mi credere una testa romanzesca.... Non dissi con nessuno queste cose.... ma a te, sì; perchè voglio che tu capisca che mi si può fare qualunque confidenza per grave, per terribile che sia.... Non badare ai miei diciotto anni.... a qualche lampo d'ingenuità da ragazzina; mi sento pur troppo, dal tanto fantasticare e pensare affannosamente, mi sento, come ho da dire? — della vecchiaja... o piuttosto della virilità! — Guarda, se penso alla mia povera mamma, mi si riempiono subito gli occhi di lagrime, tu lo vedi.... Ebbene, se voglio, le mie lagrime si asciugano e non piango più.

MARIO Emilia!... Ti ho capita.... Non partirai da Livorno prima ch'io non abbia dissipate le nubi del tuo cuore. Solamente è della maggiore importanza per qualche giorno il non precipitar nulla, e il non lasciar trasparire fra noi una dimestichezza che nessuno saprebbe spiegare; questo ci esporrebbe tutti a prevenzioni sinistre.... che sarebbero un pericolo di più.... Ah silenzio! (*Si allontana e prende un giornale; la Contessa ed Emilia si occupano a raccogliere le lettere scritte dalla Contessa, poi entrano nelle loro camere; intanto entra Sirchj, venendo dalla sala da pranzo, poi subito Calotti e Lorioni dalla comune*)

SCENA III.

La **Contessa, Emilia, Mario, Sirchj, Calotti** *e* **Lorioni**: *dopo* **Sirchj, Calotti** *e* **Lorioni** *restano soli.*

(*Sirchj viene avanti sulla sinistra, prende un giornale e lo scorre; Lorioni e Calotti vengono a lui con premura*)

SIR. (*leggendo*) E così? (*A Calotti*)
CAL. Signor Conte commendatore, ho l'onore di dirle che ho eseguiti i pregiati suoi ordini con quella puntualità....
SIR. (*a Lorioni leggendo*) E voi?
LOR. Fatto tutto!
SIR. (*sempre leggendo*) Bravo, Cavalier-Telegrafo! Così si risponde, signor Cavaliere-Articolo. (*A Calotti.*)
CAL. Vuol sentire?
SIR. Dite pure; leggo, ma ascolto; sapete bene, che con voi si può saltare dei paragrafi intieri dei vostri discorsi, senza perdere il filo. — Vi siete ripartiti le brighe: ciascheduno renda conto delle proprie. — Avanti. (*La Contessa ed Emilia entrano nelle loro camere*)
LOR. Fissai il palco al Rossini, proscenio terreno, si gode il ballo.
SIR. E le ballerine. (*Mario entra nella sala da pranzo*)
CAL. Eccole adunque, signor Conte, in primo luogo quelle notizie dell' avvocato Mario Amari....
SIR. Ascolto. Ma siate breve. — Dunque, l' Amari?...
CAL. (*che ha guardato le note del taccuino*) L' avvocato Mario Amari, che si credeva morto al Brasile, ne ritornò vivo e sano nel cinquantanove, nel quale anno fece l' ingiusta guerra di Lombardia; poi nel sessanta fece la guerra usurpatrice di Sicilia e Napoli, poi si stabilì a Livorno, dove fondò ed ispira

il famigerato giornale *Il Pensiero*, quel giornale che si stampa a diecimila esemplari!... Quel giornale che sovvertendo ogni norma di sana morale....

SIR. (*seccato, torna a leggere*) Salto questo paragrafo.

CAL. Allora lo salto anch' io! (*Guarda il suo taccuino*)

SIR. Un dispaccio nel frattempo. (*Col dito invita Lorioni*)

LOR. La Monteferro arrivò a mezzodì. — Vedova. — Una giovinetta con lei; giova credere sua figlia.

SIR. A me non giova proprio niente!

CAL. Eccole adesso, Conte commendatore, le notizie che ho potuto raccogliere intorno al candidato dei democratici.

SIR. Ascolto!

CAL. Egli è per l'appunto il già nominato avvocato Amari.

SIR. (*con premura*) Ascolto, ascolto!

CAL. Ah! la tenacità del proposito non è la virtù che possa andare congiunta alle massime sovversive di una filosofia....

SIR. (*seccato*) Salto il paragrafo.

CAL. Salto con lei. — L' Amari dunque, che alle dodici ancora perseverava nel rifiuto, alle dodici e mezza si metteva a disposizione de' suoi elettori. — Qual misteriosa cagione operò questo mutamento?... (*Sirchj ascolta con ansietà.*) Legge?... Debbo saltare questo paragrafo?

SIR. No, no! Tutt' altro! (*Si alza*) Ah! io vado soggetto a certe chiaroveggenze spaventose! Vediamo, Calotti: l' ha trovata questa misteriosa cagione?

CAL. (*con furberia si pone il dito sotto l'occhio, poi*) Ecco qua. — Con chi parlò l' Amari dalle dodici alle dodici e mezza? Con la contessa Monteferro, poi per pochi minuti col capitano Denordi. — Amari disse d' essere stato persuaso ad accettare da Denordi; ma Amari non è uomo da lasciarsi persuadere da un Denordi: dunque era persuaso prima! — Prima di Denordi, ma dopo la Contessa! — Denordi fu dunque un falso motivo; un falso motivo detto è un motivo vero taciuto: un motivo vero taciuto è una

paura il dirlo; Amari aveva dunque paura di dire chi era stato il suo persuasore; perchè? perchè il persuasore era.... una persuaditrice!

SIR. (*allontanandosi impensierito*) Il calcolo è astutto, ma l' astuzia dei giovani qualche volta va oltre il segno! Sono le mie chiaroveggenze che mi impensieriscono! Perchè, vedere la Contessa, veder seco l'Amari e sentirmi un' anima dentro gridare: *È lui!* fu un punto? — Se fosse lui! — Serravezza si ritira, Amari con una parola lo demolisco!... (*Osservando tra le quinte come colpito da un' idea.*) (Ah! la Contessa!... Sì!) Calotti, attento! Viene la Contessa: quando le avrò dimandato un abboccamento, voi ditemi con aria misteriosa queste parole: Noi dunque andiamo dal signor Amari. Niente più di così!... Non fate le vostre solite amplificazioni! Poi andatevene a passeggiare.

SCENA IV.

Detti, *la* **Contessa** *ed* **Emilia,**
in cappello per uscire, traversano la scena e si dirigono verso la comune.

SIR. (*coi modi più urbani, incontra la Contessa e la trattiene*) Mille perdoni, signora Contessa, se un imperioso motivo mi rende scortese; io dovrei supplicare la signora Contessa di concedermi pochi istanti di conversazione.

CON. (*sorpresa e seria*) Sono dolente che dovendo uscire....

CAL. Prego di scusa il signor Conte e la signora Contessa se interrompo, ma considerando....

LOR. Noi andiamo dunque dal signor Amari.

SIR. Sì.

CON. (Li manda da lui!...)

CAL. Signora Contessa, signora Contessina, Conte commendatore!

LOR. Riverisco! (*Escono*)

CON. Se però non si tratta che di pochi istanti.... (*Ad*

Emilia) Rientra in camera, carina, ti chiamerò. (*Emilia rientra in camera.*)

SIR. (Ah!... Il preteso Amari.... è lui!....)

SCENA V.

La **Contessa** *e* **Sirchj.**

Dialogo sommesso, cauto.

CON. Intendiamoci subito, signor Conte. Non credo dovervi dire la meraviglia che mi fa la vostra strana dimanda: avevo diritto di non aspettarmela. Ma infine, sentiamo pure: che cos'è che volete? Volete impaurirmi? O volete giustificarsi? — Qualunque sia il vostro scopo, minaccia o ipocrisia, ricordatevi bene: di quante persone vi conoscono, la sola che non vi ha mai temuto e che non ingannerete mai, sono io!

SIR. Di quante persone conosco, voi siete la sola ch'io stimo ed onoro, e che non avrà mai nulla a temere da me. — No, io non voglio nè intimidirvi nè giustificarmi: per voi vorrei poter fare una cosa sola: riedificare il mio passato per renderlo degno — se non del vostro affetto — almeno della vostra stima. — Questo non è più tra i possibili, ci vuol pazienza! — Ho dunque desiderato parlarvi semplicemente per darvi un avviso. Sentite: c'è un uomo fatale alla mia esistenza; non lo accuso, veh; non fu colpa di nessuno, fu una disgrazia per me e per lui. — Ma però, in tutti i momenti decisivi della mia vita, lui, sempre lui a sbarrarmi il passo. — All'ultimo sono passato sopra il suo corpo; credeva d'essermene liberato.... niente affatto, me lo sono trovato ancora davanti.... nella coscienza!.. — Non sorridete! per malvagio che possa sembrarvi un uomo, state certa che troverete sempre in lui la coscienza; e in questa troverete sempre due cose: l'esattissima nozione del male che fa da una parte, e dall'altra un pretesto, un sofisma, un pervertimento.... qualcosa insomma con cui egli riesce quasi a giustificare a sè stesso la

sua depravazione: il malvagio per proposito gratuito, che dice il cuor suo fregandosi le mani, *sono un briccone, che bella cosa!* è una chimera da romanzi. — Credetemi dunque il più tristo degli uomini, credetemi quello che vi pare.... io so che sono il più infelice!... Ma non siamo in un boschetto d'Arcadia, siamo in un albergo, dunque a monte le frasi sentimentali; torno a quell' uomo. — Quale io mi sia, indietro non ci posso tornare, fermo non posso rimanere, gettarmi fuori di strada e nascondermi non lo voglio; dunque bisogna che vada avanti. — Avanti?... verso qual meta? — Ve ne sono tre: la virtù, l' amore e l' ambizione. — La virtù e l' amore, dopo tanta gente che ho conosciuta sono due cose che non saprei in che sito, sotto che forma vederle.... Cioè, dico male, lo saprei; io le vedo in una forma, esse hanno una immagine a me ben nota, la vostra.... che venero troppo per credermi degno d'accostarmi a lei. — Resta adunque l' ambizione: ah, in fede mia l'ambizione la vedo in tutti i siti! E la vedo in tante diverse forme, dalla più sublime alla più schifosa, che nell'assortimento ho pensato che troverei qualcosa anche per me; e l'ho trovato: sedere in Parlamento. — Sono alla vigilia di toccare il mio scopo qui in Livorno: non aveva che due competitori, che s'erano entrambi ritirati: quand'ecco che uno cambia d' avviso e accetta e m'attraversa il cammino. — Chi è? Ancora lui, metterei pegno la mia testa! — Egli ha un' Egeria misteriosa che lo ispira!... Or bene, ecco l' avviso che vi vengo a dare. Io non voglio sapere, non voglio scoprir nulla: non chiedo che nome porti ora l' Egeria e quale abbia cessato di portare; non chiedo se il Numa porti un casato vero o falso; non chiedo che nome abbia il fascino che questa Egeria esercita sopra questo Numa, e se non abbia forse un nome un po' troppo umano per la di lei divinità!... Ignoro tutto! — Ma se le ispirazioni di questa Egeria non mi sbarazzano di questo Numa, — sarà l' ultima partita che giuocherò forse.... ma, parola d' onore, giuocherò di tutto e contro tutti.

CON. Non m'importa niente affatto d'arrivare a toccare il fondo dei vostri pensieri; sono un affastellamento di contrizioni e d'impenitenza! Io ho la mente sana e non mi raccapezzo in questi delirj della vostra anima malata. — Il vostro discorso cela un'insidia? dissimula una paura? è un aborto di sincerità mostruosa? Forse c'è un po' di tutto. — Ad ogni modo, tutto questo mi è proprio indifferente. — Quello che c'è nel vostro discorso, è un gran bujo, e in questo bujo sento la menzogna e la calunnia che mi si avvicinano piano piano.... — Alto là! al mio solito, io spalanco loro sugli occhi la verità. — Vediamo; via le iperboli, via il frasario nuvoloso; stiamo nel vero: idee alla buona, parola senza pretesa. — Voi vorreste riedificare il vostro passato per farlo degno della mia stima; voi lo dite ed io lo credo: ma perchè questo *riedificare il passato*, che dice l'impossibile ed è così comodo quindi a chi non vuol farne nulla? Adoperate invece la semplice espressione delle intenzioni buone; dite *riparare il passato*, ecco la cosa è possibilissima, ed è facile, ed è piena di allettative. — Un'ammenda spontanea, coraggiosa, eppoi rialzare la fronte e camminare onestamente in mezzo alla gente onesta!

SIR. Ah, insomma, una conversione! Mi sono convertito un'altra volta e ne fui tanto soddisfatto che all'indomani tentai di farmi saltare il cervello.

CON. Scusate, diciamo sempre la verità; quella non fu una conversione, fu una vigliaccheria!

SIR. Rendo omaggio alle vostre idee alla buona e alle vostre parole senza pretese. — Vorrei però sapere se Egeria, anzichè ispiratrice, non è questa volta ispirata dal suo Numa.

CON. Daccapo il bujo, daccapo la menzogna? Spalanco daccapo la verità. Diremo dunque che l'Egeria sarei io e il Numa sarebbe Mario Amari.

SIR. Badate.... la lanterna della verità temo si sia chiusa con questo nome *Mario Amari!*

CON. (*con nobile risolutezza*) Ed io ve la riapro negli occhi: Mario Amari è il duca Adriano Gianogi! Sì, è l'uomo che voi vi siete levato dai piedi pas-

sando sul suo corpo e che vi siete poi trovato davanti nella coscienza! Cito uno dei vostri aborti di sincerità.

SIR. (*sardonico e freddo*) È anche l' uomo che fu condannato per tentato omicidio sopra la persona di vostro marito.... ed è l'uomo del quale la vostra pietà raccolse la figlia — e confortò la prigionia.

CON. Era il mio dovere! — A chi la colpa se l'essere vostra moglie diventava una specie di complicità? Poteva io subire questa complicità se non per portare un po' di riparazione alle conseguenze dei vostri odj, delle vostre persecuzioni tenebrose? — Ora capisco, volevate avere da me delle notizie sopra il vostro competitore in Livorno. — Ve ne darò delle altre! Siete ben sicuro che in quella tal rissa il duca Adriano Gianogi fosse quello che vi ferì? Siete ben sicuro di non avere scambiato col Marchese Di-Bari, ministro del re Ferdinando, un singolare carteggio riservatissimo, dove vi lagnavate del poco conto che si faceva della vostra devozione alla monarchia de'Borboni, dopo che (badate bene!), dopo che non avevate esitato a ferirvi quasi mortalmente di vostra mano, per liberare il vostro re da un nemico pericoloso avvolgendo costui in un processo disonorante? — Siete ben sicuro che quelle vostre lettere, quando il re Francesco Secondo fuggì, non restassero nell'archivio segreto del Ministero dell'interno? — o che uno dei compagni del Generale Dittatore non le ritrovasse? — e che così da molti anni non vi penda sul capo la loro pubblicazione?

SIR. Oh!... È dunque alla dea Egeria ch'io debbo questa lunga clemenza di Numa?

CON. Oh no, ve ne assicuro! Egli è che chi s'impadronì di quelle lettere lo fece per sottrarle alla pubblicità e ricusa di valersene, sapete perchè? Perchè pensando ai miei beneficj — egli li chiama così — pensando che sua figlia trovò in me una seconda madre, gli ripugna di ricambiarmi smascherando colui che disgraziatamente è mio marito.

SIR. Ponete il colmo alle riparazioni magnanime e smascheratemi voi!

Con. E sarebbe il mio stretto dovere! Ma i documenti non sono in mia mano! — Epperò pregate il cielo che non ci vengano mai!

Sir. Ecco, io non mi presumo buon giudice di cristiane virtù: ma la cristiana virtù che consiglia ad una moglie di perdere suo marito — per salvare.... un estraneo, mi pare molto meravigliosa!

Con. E che? Dovrò dunque lasciare che un onest'uomo soccomba sotto una calunnia, perchè il calunniatore è mio marito?

Sir. No certo.... Il male è che questo onest'uomo calunniato, questo avvocato Amari che non è l'avvocato Amari, ma è il signor duca Gianogi. è anche il biondo poeta, i cui versi lasciarono un solco incancellabile nel vostro cuore: e il mondo, che quando vede delle magnanimità puramente cristiane, inarca le ciglia con empia miscredenza, appena saprà questa circostanza.... poetica, è capacissimo di dire: Ah, ah! Adesso capisco la magnanimità della contessa Monteferro! Adesso capisco il suo virtuoso viaggio a Livorno!

Con. Il mondo è l'ultimo de' miei pensieri! Fa il tuo dovere, avvenga che può! — Sospetti o non sospetti il mondo sopra un uomo che ho veduto una sola volta — e senza parlargli — e prima di maritarmi — e voi lo sapete bene! — egli non cessa per questo d'essere un onest'uomo calunniato: siate o non siate mio marito, voi non cessate per questo d'essere un miserabile!... — Eh, risparmiate i vostri sguardi da tigre! Sapete bene che state sotto la frusta del vostro domatore!

Sir. (*soggiogato dallo sguardo della Contessa, dopo una pausa, con modi gentilissimi e rispettosi*) Il mio domatore, l'ho già dichiarato, è la vostra virtù! Ma vi prego, Contessa, ricordatevi che qualche volta i domatori finiscono malamente! Anche la virtù può trovarsi a finire miseramente in questa gabbia di bestie selvaggie, che si chiama il mondo! — Nulla di più pericoloso delle false posizioni create alla virtù dalle sue nobili audacie in mezzo a un mondo che non ci crede! Vi parlo anch'io alla buona e con-

cludo: ch'io sia pure colpevole, ma — voi lo vedete — Gianogi non può accusarmi senza confondere nel mio disonore la sua benefattrice, e voi non potete discolparlo (*con durezza brutale*) senza farlo chiamare il vostro amante! (*Torna ossequioso*) Valetevi del mio avviso, ve ne scongiuro!

SCENA VI.

Detti, Mario *e* **Serravezza,** *che entrano a braccio venendo dalla sala; il* **Capitano** *con un* **Ufficiale** *e* 1.° **Signore,** *vengono pure dalla sala; poi* **Calotti, Lorioni** *dalla comune, e* 2.° *e* 3.° **Signore.** *Comparse ben vestite.*

SIR. Bravo marchese Cosimo! vi aspettava!
SER. (*freddo*) Avete da parlarmi?
SIR. Sì! (*La Contessa è impensierita sulle intenzioni di Sirchj e sta incerta se rientri nelle sue camere o se rimanga*)
CAL. (*a Sirchj*) Conte commendatore, ci sono qui alcuni signori elettori che bramano esserle presentati.
SIR. Li ringrazio e li pregherei di rimanere un momento. (*Fra sè*) (Prima che la signora Contessa e il signor Duca nociano a me deve addormentarsi il mio diavolo! Ora vi servo tutti!) (*A Serravezza*) Caro Marchese, abbiate la bontà di presentarmi alla signora contessa Monteferro e al signor avvocato Amari. (*Serravezza esita imbarazzato*)
CAL. (*a Sirchj*) (Perdoni, Conte commendatore, ma poco fa mi parve ch'ella conoscesse già....)
SIR. (*piano*) (Non mi seccate!)
SER. (*alla Contessa*) La signora Contessa mi permette di presentarle questo signore?
CON. (*con sicurezza*) Sì, Marchese.
SER. (*alla Contessa e ad Amari con modi pura etichetta*) Il signor Conte commendatore Rodolfo Sirchj. (*La Contessa e Mario salutano contegnosi; Sirchj s'inchina*)
SIR. Spiego loro il mio desiderio. Giacchè ci sono qui

dei signori che chiedono di conoscermi, e giacchè io stesso ho piacere di farmi conoscere, mi pare che la presenza di due miei concittadini, che senza dubbio hanno conoscenza dei luoghi, delle persone, dei casi che accennerò, serva in certo modo di controlleria alle mie parole. (*Sorridendo e accennando le persone che sono nella sala*) Sono parole di un candidato ai suoi elettori.... Badiamo, parole alla buona; non un discorso solenne, pronunziativo, condito di politica! Non ci mancherebbe altro! (*Attenzione e curiosità di tutti; Calotti e Lorioni provocano quest'attenzione parlando a questo e a quello.*) Sì, o signori, dacchè l'illustre mio amico marchese Serravezza ha assolutamente ricusata la candidatura, mi arrendo alle istanze degli amici — si dice sempre così; — e fo il sacrifizio di accettare io! (*Sorridendo*) Desidero però che discutendosi il mio nome, in un paese dove sono forastiere, la pubblica opinione non sia ingannata, con notizie inesatte circa alla mia giovinezza, che si presta, pur troppo, ai più contrarii apprezzamenti.... perchè fu molto fortunosa, molto colpevole.... e molto infelice! (*Egli ha un momento di cupa commozione, subito dominata.*)

CAL. (*a un gruppo di persone*) Che facile, che nobile parlatore!

LOR. (*ad altro gruppo*) È commosso. (*Movimento nelle persone*)

SIR. Io non farò che esporre i fatti genuini, i commenti li farete voi. Comincerò dai miei vent'anni — non vi spaventate, non sono prolisso; il telegrafo ha tassata la verbosità; io parlo all'americana. — I miei avversarj vi diranno: « Sirchj, liberale a venti anni, nel quarantasette, imprigionato.... ebbe paura e.... pagò di rivelazioni la sua salvezza! » (*Sensazione.*) È vero! (*Movimento vivissimo.*) Ma bisogna aggiungere che sei mesi prima io era ancora in un collegio di monaci di sinistra celebrità, i quali mi consegnarono al mondo, bambino a vent'anni, corrotto e bigotto, senza salute e senza carattere! (*Egli è commosso.*) Tale ero quando appena

uscito di collegio, incontrai il duca Adriano Gianogi che mi catechizzò alla fede liberale; così dunque la mia nuova fede non aveva ancora due mesi, o signori, quando fu sperimentata con una doppia tortura, i terrori di una prigione di Stato ed i miei scrupoli ridestati in quella paurosa solitudine! (*Movimento favorevole.*) A voi i commenti. — Io registro altri due fatti: uno è questo, compromisi molti, ma salvai il signor duca Gianogi; egli non mi perdonò per questo — e debbo convenire che ebbe tutta la ragione! — L'altro fatto è che appena uscito di carcere, la sera mi scaricai una pistola nella testa per farmi saltare il cervello; ecco dove mi colpii. (*Alza i capelli e mostra fra la tempia e l'orecchio una profonda cicatrice.*) Peraltro sono ancora qui!... Ma non credo che sia stata colpa mia (*Nuovo movimento di meraviglia e di favore.*) Dopo questo i miei avversarj vi parleranno delle *mie gratuite tenebrose persecuzioni,* contro il duca Gianogi. — Sono vere anche queste, ed ecco i fatti. — M'era isolato, nascosto; soffriva molto e pensai che nella famiglia troverei qualche balsamo; sposai la figlia d'un venerando gentiluomo, il quale aveva avuto pietà della mia caduta. — Questa giovinetta era un angelo; tutte le purezze e un forte carattere, ma non mi amava.... anzi, non mi stimava.... e non me ne lagno! Povera creatura! Io aveva spezzato un suo gentile sogno di vergine; prima di sposarmi s'era incontrata in un giovine e già famoso poeta; ecco l'oggetto del sogno che le spezzai. (*Leggiero mormorio.*) Nessuno osi malignare! Affermo ch'essa, divenuta mia moglie, non vide mai più l'oggetto del suo sogno! (*Calotti tosse maliziosamente e provoca una leggera risatina delle persone.*) Oh! no, signori, la mia non è una delle solite ingenue credulità di marito! (*Si ride.*) Ciò non impedì ch' io concepissi un grande odio contro questo rivale; ignorava il suo nome, ma cercai, osservai.... lo scopersi — era il signor duca Gianogi. — Trovai un pretesto e provocai quel mio rivale; lo provocai con la più brutale provocazione! Il mio rivale non rispose....

(*Oh! oh!*) Ossia rispose traendomi davanti al tribunale. (*Forte rumore di disapprovazione.*) Debbo però dichiarare che non credo che fosse un vigliacco!... Gianogi aveva delle idee di apostolo, predicava i suoi principj e li metteva in pratica; tra i suoi principj c'era l'abolizione del duello.... (*Oh! oh!*) Era tra' suoi principj.... Ecco perchè, per conformare coll'esempio l'insegnamento, dovette avere il coraggio di non battersi!... (*Si ride.*) Insomma è un coraggio anche questo! (*Si ride.*) Immaginatevi però se io inferocii! Da quel giorno non feci che cercare di ricattarmi.... e finalmente una sera mi riescì di far montare il sangue alla testa del signor duca Gianogi,... indi una rissa violenta.... poi non so più nulla, tranne che al dì seguente mi trovai in un letto dell'albergo, circondato da medici..... Fu il Gianogi che mi ferì? Non lo so. — I testimoni lo dissero, i giurati lo ammisero, i giudici lo sentenziarono.... ma io sinceramente non potrei dirlo.... anzi propenderei a non crederlo, pensando che non lo credette la nobile virtù di mia moglie; dalla quale poi, per suo desiderio e non per altro motivo, acconsentii a vedermi separato. Giusto castigo, del quale ringrazio coll'anima la di lei austerità, che mi fece finalmente aprir gli occhi sopra me stesso; da quel punto io non pensai più che alla riforma del mio carattere e della mia mente, prefiggendomi a scopo di potere un giorno offrire la mia virilità, purificata dal dolore, in servizio del mio paese. (*Applausi, approvazioni, ecc.; la Contessa e Mario, durante questo discorso avranno, colla loro fisonomia ora inquieta, ora sdegnata, e con occhiate opportunamente scambiate, messo in rilievo tutte le insinuazioni, perfidie ed ipocrisie del discorso di Sirchj. Questi continua:*) Signori, ecco due miei concittadini, che non aveva il piacere di conoscere; essi possono di propria scienza rilevare ogni mia inesattezza. Voi poi, caro Cosimo, spero che, dissipate certe vostre prevenzioni, non mi negherete il vostro autorevole appoggio.

SER. Quanto alle mie prevenzioni.... debbo convenire....

basta, ne riparleremo. — Quanto al mio appoggio, è tardi: pochi momenti fa mi sono deciso di accettare.

SIR. (*ridendo*) Anche voi?... Bravo Marchese! Sapevo che non partite più, e applaudii la gentile cagione, e il gentile consiglio che ve ne persuasero. (*Azione di Mario.*) Ma non sapeva....

SER. (*fissandolo*) Ho accettato per chiudere l'adito a un altro!

SIR. (*lanciando un' occhiata verso Amari, a cui finge di credere diretta l' allusione*) Ah! ad un altro! (*Mario fa un atto di stupore guardando Serravezza.*) Duolmi d' avere accettato, ma non posso più ritirarmi: questi *sì* e *no* rivelano esitazioni, che comprendo e rispetto negli altri, ma che non sono della mia indole selvatica. — Così, eccoci tre competitori: voi, io e il signor duca Gianogi.... (*Finge di dire questo nome per errore di lingua, mentre col gesto segna l'Amari; questi fa un movimento come di terrore e sdegno; ma Sirchj subito ripigliandosi, come uno che s'accorge di un errore di lingua, gli dice con gentilezza:*) Oh! cioè, mille perdoni!... Il signor avvocato Amari. — Quel nome fatale mi sta confitto nel cuore, e qualche volta mi corre involontariamente alla lingua. (*Serravezza mostra che un sospetto gli balena.*) Signori, grazie di avere ascoltato i fatti: a voi i commenti: il reo si ritira! (*Saluta ed entra in camera sua.*)

SCENA VII.

Detti, *meno* **Sirchj.**

(*Si fanno due gruppi, nell'uno si uniscono a crocchio tutti i Signori, Calotti, Lorioni e Denordi, nell'altro, la Contessa, Serravezza e Mario, che non parlano però fra loro, ma si muovono ciascuno da sè, e pensosi tutti tre.*)

1.° SIG. Insomma, è un uomo che la dice tal quale, com'è e come la pensa.

2.° Sig. Ha fatto le sue da ragazzo, poi s'è dato al sodo.
1.° Sig. Come me, come voi, come tutti.
Lor. Chi è senza peccato scagli la prima pietra.
Cal. Vi dico che è il tipo dell'uomo pratico!
Ser. (*alla Contessa, piano e sostenuto*) (Voi non sapete mentire: conoscevate Amari prima che ve lo presentassi?)
Con. (Voi avete poca memoria! Io vi aveva detto di Sirchj, che Lucifero l'ha fatto maestro di tutte le seduzioni!) (*Entra nelle sue camere*)
3.° Sig. Ci credete voi a quella virtuosissima moglie del Sirchj?
Uff. Per me non credo che alla virtù delle donne dove non sono di guarnigione! (*Si ride*)
Lor. Il Conte usò grande prudenza!
Cal. Vi dico io che è il tipo dell'uomo prudente!
Mario (*a Serravezza piano*) (Facevate allusione a me parlando di chiuder l'adito a un altro?)
Ser. (Avete l'aria d'intimarmi la risposta!)
1.° Sig. E quel signor duca Gianogi!...
2.° Sig. Che voleva abolire il duello!... (*Si ride*)
3.° Sig. Ebbene Sirchj ci ha parlato di lui conservando una moderazione....
Cal. Vi dico io che è il tipo degli uomini conservatori e moderati!
Lor. E non è di quelli che dicono ora *no*, ora *ma*, ora *se*, per finir poi a dire di *sì*....
Uff. Come le donne virtuose, dove io sono di guarnigione! (*Si ride*)
Lor. E non fa la commedia d'essere l'amicone dei suoi avversarj.
Cal. Vi dico che è il tipo degli uomini serj.
Mario (*a Serravezza piano*) (Serravezza, perchè ci diamo del voi?)
Ser. (*piano*) (Bisogna che ci parliamo.... te lo chiedo in nome della nostra amicizia!) (*Stende la mano a Mario, che gliela stringe*)
3.° Sig. Eccone là due di quelli che fanno la commedia. (*Il Capitano viene a Mario, Lorioni viene a Serravezza.*)

2.° Sig. (Il cane e il gatto che leccano nella medesima scodella!)

Cap. (*a Mario piano*) (Scostati un po' da quel tuo Serravezza!)

Lor. (*piano a Serravezza*) (La gente mormora della sua dimestichezza coll'Amari). (*Lorioni conduce via Serravezza; il Capitano conduce via Mario. — Questo movimento di scena deve mettere in evidenza il concetto dell'autore, che è mostrare come i pettegolezzi della gente s'insinuano fra due galantuomini amici e cercano il principio d' una rottura, che darà poi i suoi mali frutti*)

Cal. Insomma, io dico che il Conte commendatore è il tipo dell'uomo pratico, dell'uomo prudente, dell'uomo conservatore, dell'uomo moderato, dell'uomo serio. — È stato in Francia, ha visitato il Belgio, si è perfezionato in Germania, ha idee all'inglese.... e come parlatore, parla all'americana!

Uff. Lo mandino dunque al Parlamento italiano.

Gli altri Sì! Sì! Sì! (*Cala la tela*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

La scena come nell'Atto secondo.

SCENA PRIMA.

La **Contessa** *che passeggia agitata, e* **Mario.**

MARIO D'altra parte avete potuto sentire, dall'impressione che produceva poc'anzi il discorso di Sirchj, che giudizj ingiuriosi sarebbero riserbati a voi ed a me.

CON. Ho sentito! Ma sento anche dentro di me qualcosa che protesta!... La verità e la giustizia, questi due astri della legge eterna, non possono avere dei momenti, in cui il loro corso rimane sospeso per far luogo alle transazioni dei nostri paurosi commenti! Come? il colpevole se ne passeggia glorioso e trionfante, mentre la pena e il disonore si aggravano sopra l'innocente; io lo so, io lo vedo, e posso adoperarmi a far cessare questa iniquità; interrogo la verità e la giustizia, e queste naturalmente mi rispondono subito: Corri a farla cessare; fa il tuo dovere, accada che può!... Niente affatto! Ecco i commenti umani che mi gridano: Alto là! Quel colpevole è tuo marito, quell'innocente potrebbe essere il tuo amante, la morale ne scapiterebbe!... — Ah! la giustizia e la verità che offendono la morale!

MARIO E perchè no! La verità e la giustizia sono la legge; la morale è l'interpretazione; la legge è divina, sì; ma l'interpretazione, trovate un po' il modo di fare che non sia umana! — Tutti gli astri che hanno rapporti con la nostra terra sono soggetti a perturbazioni! — Fate a modo mio, non confondete i pregiudizj *volgari* coi pregiudizj *umani;*

i volgari calpestateli pure; ma gli umani, ci vuol pazienza, bisogna pigliarli con le buone! — Nel bujo d'una camera portate i vostri lumi e il bujo se ne va: ma nel bujo d'una vasta campagna, i vostri lumi non fanno luce, il vento ve li spegne.... bisogna aspettare il sole. — Non so che dire, ma una moglie che si adopera a scoprir le colpe di suo marito per salvezza d'un innocente, che non le è abbastanza estraneo, farà sempre cattivo effetto: sarà il bujo, ma è il bujo d'una campagna; andiamo incontro all'aurora, se volete, ma non consumiamo l' olio delle nostre lucerne.

CON. Ah! voi me lo dicevate stamani: « Ripartite! Almeno mutate albergo! » o prima mi avevate scritto: « Non venite a Livorno! » Non mi pento per me, no! Ma mi rimprovero che, non ascoltandovi, ho peggiorata la vostra posizione.

MARIO Avete seguito un nobile impulso; le generose imprudenze sono proprie delle indoli elette come la vostra!

CON. Eppoi chi poteva sognarsi la venuta di Sirchj? I progressi della tristezza di Emilia!... E da due mesi l'inesplicabile recrudescenza del suo umore malinconico.... È una terribile responsabilità, credetelo, quella dei figli altrui!

MARIO Questa sera, quando tutti si saranno ritirati, ho pensato che ci troveremo in questa sala di lettura e parlerò ad Emilia con libertà.

CON. Va bene. — Ma ho adesso un'altra angoscia. Ho avuto un colloquio con Sirchj; egli vi aveva già indovinato; mi accusò di mentire perchè vi chiamavo Mario Amari.... e.... ho commesso un' altra generosa imprudenza!... Mi parve così bella, così necessaria in quel momento! — Fatto sta che egli ha giurato se continuate ad essere un ostacolo ai suoi progetti, che sarà la partita più disperata che giuocherà, dovesse essere l' ultima. — Guardatevi!... La prima cosa che farà sarà provocarvi.... è un famoso spadaccino.... Se trova un pretesto e vi sfida?

MARIO Eh! la mia morte sarebbe una soluzione: quando io facessi dei documenti della mia innocenza, l'unica

eredità della mia orfana, nessuno oserebbe più calunniare nè le mie rivelazioni, nè i vostri beneficj. — Ma il duello con Sirchj potrebbe avere un'altra eventualità! E voi vedete, è così grave che mi ripugna persino di parlarne con voi! — Per buona sorte sarebbe inutile parlarne; mi sono liberato da certe mie giovanili utopie: ma non ammetterò mai la soddisfazione d'onore se, oltre alla parità delle armi, non vi sia anche la pari onoratezza delle due mani che le impugnano.

CON. Badate!... Siete bene sicuro che, dato il caso, persisterete in questo proposito?

MARIO A costo di farmi fischiare.... purchè mi applaudiate voi! — Oh! Emilia!...

SCENA II.

Detti, Emilia.

EMI. (*dalle sue camere*) Mamma, avrei qualche cosa a dirvi a tutt'e due.

CON. Vieni, mia cara.

MARIO Di che si tratta?

EMI. D'una lettera che ho ricevuta poc'anzi. È del capitano Denordi. — Leggila. (*Presenta la lettera*)

MARIO Di Denordi?

CON. Consegnala a tuo padre.

MARIO (*prende la lettera, l'apre e legge*) « Poichè le circostanze da cui dipende il colloquio da me chiesto alla signora contessa Laura sono estranee alla volontà di essa, ho supposto che non lo sieno alla sua. — Col più profondo rispetto quindi pongo nelle sue mani l'unita lettera per la signora Contessa: contiene le cose che avrei dette a voce e che scrivo per astenermi da nuove assiduità. — Alla volontà sua, gentile signora Emilia, rimetto il decidere se l'acclusa meriti di essere consegnata o distrutta. Coll'ossequio più perfetto.... » eccetera.

CON. E tu hai distrutta la lettera?

EMI. Per me.... la consegnerei.

CON. Consegnamela dunque. (*Emilia dà una lettera alla Contessa, che l'apre e legge.*) « Trent'ore passate con lei e colla sua signorina nella comunanza quasi domestica di un battello a vapore mi hanno confermato nei sentimenti che io già da tempo nutriva per la gentile signora Emilia. — Chi aspira all'acquisto di cosa preziosa teme di essere prevenuto e pone nelle sue pratiche una premura che viene perdonata. — Ho dunque l'onore di chiederle il permesso di far seguire a questa mia dichiarazione una formale dimanda, pronto a dare ogni più minuta contezza di me, della mia casa e del mio stato. » (*A Mario fissandolo.*) Voi avete sentito!

MARIO (*impensierito*) Pronto a dare ogni più minuta contezza di sè!... Egli può farlo!...

EMI. (*riprendendo la lettera con rassegnata mestizia*) Il ricambio ti angustia, babbo.... — Non pensarci. Questa lettera.... io poteva distruggerla invece di consegnarla.... Ebbene, ecco, l'ho distrutta. (*La lacera e la getta freddamente.*) Tutto è finito.

MARIO Ma tu?!... Tu l'ami Denordi!

EMI. Eh mi darò pazienza.... ho del coraggio! Eppoi.... un dolore più grave.... rende meno sensibili i minori.

CON. Un dolore più grave?!

MARIO Quale, Emilia mia?

EMI. Il tuo imbarazzo!... Che dev'essere ben disgustoso!... E del quale ormai sono costretta ad accogliere la spiegazione che si presero lo zelo di susurrarmi all'orecchio.

MARIO E di chi parli? Chi si prese questo zelo?

EMI. Ma.... nessuno, e molti; che so io? La gente!

CON. Ma insomma, parla chiaro — almeno con tuo padre.

EMI. (*a Mario*) Posso farlo, qui, adesso?

MARIO Sì, sì.... a qualunque costo.

EMI. Ebbene, fu due mesi fa, nella sala d'aspetto della stazione; si andava alla festa di Castellammare; c'erano molte persone. Qualche conoscente aveva fatto crocchio con noi; e io udii, di me, in un gruppo di signore, bisbigliare: « Quanti corteggiatori! » — « Oh già, dove c'è del mistero corre la curiosità. »

— « A proposito, il giornale *Lo Staffile* d' oggi ha una colonna d'*Indiscrezioni* deliziose. — Io — forse per quella triste curiosità che alimenta i giornali che la sollecitano — m'accostai a un venditore di giornali e comprai *Lo Staffile.* In vagone lo apersi, cercai le *Indiscrezioni*, e trovai questa fra le altre: « All'Accademia data a benefizio degli asili infantili, fra le molte dame, splendeva la signora C. L. M. coll'inseparabile sua signorina; la presenza di queste due signore, molto belle, diede luogo al seguente dialogo fra altre due molto brutte: « Che rapporto può esistere — disse l'una — fra la signora C. L. M., che non è madre di quella figlia, e la signorina sua inseparabile, che non è figlia di quella madre? » « Il rapporto è — rispose l'altra — che il padre di quella figlia tentò di uccidere il marito di quella madre. » Queste parole e queste tre iniziali mi turbarono.... come voi due. — Di ritorno a Napoli, il giorno dopo, uscendo di casa col vecchio medico della mamma, lo costrinsi ad accompagnarmi all' uffizio dello *Staffile.* — Il direttore era un giovane mestissimo, simpatico, di modi da gentiluomo.... ma poveramente vestito; mi fece pena. Gli mostrai il giornale e gli chiesi se quelle iniziali C. L. M. volevano dire *Contessa Laura Monteferro.* Il giovane trasalì.... come voi due; poi mi chiese perchè dimandassi tal cosa. — Perchè, in questo caso, gli risposi, l'inseparabile signorina sarei io. — Quel povero giovine restò addoloratissimo; fece un atto di dispetto, mi pregò di perdonargli il mestieraccio che faceva! Una volta aveva, aggiunse egli, nel suo giornale una rubrica di *fatti lodevoli*, e contava settanta abbonati; vi sostituì le *indiscrezioni* e ne contò duemila, e gli piovvero i collaboratori; anonimi i più; quella di cui gli parlava era d'un collaboratore anonimo! « Sono lieto però — concluse — di assicurarvi che quelle iniziali furono messe a caso. » — Io cercai di prestar fede a queste dichiarazioni e di non pensar più a quelle tre iniziali. — Adesso mi sono tornate in mente.... e.... ho lacerato la lettera! (*Pone il capo, nascondendo il volto sulla spalla della Contessa.*)

Mario (*dopo un istante in cui si mostra combattuto*) Contessa, date a questa creatura la vostra parola che il mio non è l'imbarazzo della colpa davanti alle sue conseguenze, ma quello della probità fra le tentazioni della fortuna!

Con. Essa non ha bisogno della mia parola per esserne certa.

Mario Stasera, come già aveva detto alla Contessa, quando tutti saranno ritirati, ci troveremo qui e saprai tutto. — Ah! ecco Denordi.

SCENA III.

Detti, *il* Capitano Denordi.

Cap. (*entra con premura, poi vedendo le signore, saluta con rispetto*) Signora Contessa! Signorina! (*Fra sè.*) (Avrà consegnata o lacerata la mia lettera?)

Mario Venivi con premura; ci sono novità?

Cap. La battaglia è cominciata; le prime cartuccie furono bruciate; i giornali cominciarono a parlare.

Mario Mi attaccano?

Cap. Attaccano te, Sirchj, il Marchese; ma dall'altra parte difendono il Marchese, Sirchj e te; confusione delle favelle, babilonia... volgarmente detta *Lotta elettorale.* Voi siete tre rari esempj d'indipendenza, per gli uni; siete venduti al Ministero, per quegli altri. — Intanto la polemica contro Sirchj del tuo giornale il *Pensiero* ha fatto un gran senso per la sua terribile urbanità; Sirchj è furente; i suoi amici sono furenti; poi sono furenti gli amici del Marchese... perchè anche a lui son toccate le sue. Il *Corriere di Livorno*, in un articolo segnato X, lo accusa di slealtà verso di te, a cui faceva l'amico, mentre poi avrebbe detto che accettava la candidatura affine di chiudere l'adito ad un tristo, e alludeva a te. Il Marchese, a cui i zelanti sono galoppati subito a leggere l'articolo, è irritato perchè pretende che l'X del *Corriere* sia un collaboratore del *Pensiero;* quindi un tuo manutengolo!

MARIO Generoso sospetto!

CAP. D'altra parte ecco il giornale *La Fede,* che assale te... e sai cosa dice? Dice che si ha seria ragione per dubitare che tu nasconda il vero esser tuo.. e perfino il tuo nome; e conclude... senti come conclude. (*Trae un giornale e legge:*) « Non abbiamo scagliata sì grave accusa senza interrogare prima un testimonio non sospetto, l'amico più intimo dell'Amari. » Sottolineato *più intimo!* « Questi rispose: — Conosco da un anno l'Amari, e lo trovai sempre degno della mia cordiale amicizia; ma nè egli mi parlò mai, nè io mai gli chiesi del suo passato. — Risposta piena di nobile riserbo; ma risposta evasiva! »

MARIO Molto evasiva! Specialmente riferita in un giornale che ha per direttore un ex-segretario del Marchese.

CAP. Figurati quindi come la gente si applaude d'aver sempre sogghignato della gran tenerezza fra te e il Marchese. Dianzi al caffè se ne dicevano di tutti i colori; e non era volgo, sai; erano persone pulite, col cappello lucido, coi guanti, pettorute, persone di garbo!... Ma che ammasso di contraddizioni, che insinuazioni, che pettegolezzi!... Amico mio, sono bello e guarito dalle mie fisime di carriera politica; preferisco la mitraglia e le bajonettate; torno in caserma.

MARIO (*con impazienza*) Eh via! Noi non vagliamo meglio di quelli che critichiamo: tu avesti un sarcasmo pei zelanti galoppati dal Marchese a leggergli il *Corriere;* e tu non sei galoppato da me a leggermi la *Fede*? Io ebbi un sarcasmo pel Marchese che credette il *Corriere* ispirato da me; e io non ho creduta la *Fede* ispirata da lui? — Siamo uomini, mio caro, e non bisogna fare come quelle mamme che si disperano perchè i loro ragazzi hanno l'insolenza di fare delle ragazzate. — Le più rabbiose passioni sono in giuoco; rassegnati a vederle scambiarsi dei pettegolezzi; le hai ben vedute scambiarsi la mitraglia e le bajonettate!

CAP. Capisco, ma... (*Fra sè*) (Ma vorrei sapere se Emilia avrà consegnata o lacerata la mia lettera!)

SCENA IV.

Detti, Serravezza *e* **Lorioni,**

poi le persone successivamente indicate.

SER. (*con modo franco*) Avvocato Amari! — Due galantuomini che vogliono rimanere amici, faranno bene a chiarire faccia a faccia i malintesi che il mondo gettasse fra loro con le sue dicerie.

MARIO E faranno anche meglio cominciando dal disprezzare le dicerie del mondo.

LOR. Bisognava dare tale consiglio al signor X del *Corriere di Livorno*, collaboratore del *Pensiero!*

CAP. E al direttore del giornale *La Fede*, ex-segretario del signor Marchese.

SER. Signori, li prego; lascino a noi la briga di chiederci conto del fatto nostro e non di quello degli X o degli Y.

MARIO (*rabbonendosi*) Sia. — Ti chiederò dunque se mi eri sincero stamani, quando mi dicevi che non ti avrei competitore.

SER. (*rabbonito*) Ti giuro che io allora era sincerissimo; ho dovuto poscia mutare consiglio per gravi ragioni.

LOR. Non si mutò lei pure?

CAP. Ma il signor Marchese si mutò subito dopo che seppe avere mutato il mio amico.

MARIO (*al Capitano e a Lorioni*) Scusate, lasciateci intender fra noi. (*A Serravezza*) Che tu abbia mutato, non me ne lagno; ma poi, in questa medesima sala hai detto che avevi voluto chiuder l'adito a un altro; e un gesto molto eloquente del conte Sirchj riferì a me la tua allusione.

SER. (*scaldandosi*) Io non rispondo dei gesti altrui. — Ho io autorizzato, confermato quel gesto?

MARIO (*scaldandosi*) Non basta; bisognava avere il coraggio di smentirlo; il silenzio era colpevole! (*Entra l'Ufficiale e il 1.° Signore; entrano adagio, come curiosi, e restano nel fondo*)

SER. Ah! Mario! Tu sei colpevole di ben più che un silenzio. Stamani io ti dissi molto male dell'autore di un certo libro che stava leggendo!... (*Movimento di Amari*) Avete voi avuto coraggio di smentirmi? No, ne avete detto anche peggio! Fu ben più che un silenzio! Mi eravate sincero voi allora? (*Lo fissa*)

MARIO (*con sdegno*) Basta così! — Ripiglieremo, se vorrete, in altro momento questo discorso. Per ora vi dirò che l'amicizia vera dev'essere una vera fede, e che cessa di essere fede quella che comincia a domandare le prove! (*Con amarezza*)

SER. (*sostenuto*) Ah! voi confondete la fede colla credulità! (*Amari si allontana; Serravezza del pari; entrano il 2.° e il 3.° Signore, poi Calotti, che si accosta a Mario coll'aria solenne e lugubre del padrino*)

CAL. (*a Mario*) Vorrebbe il signor avvocato dottore Amari aver la bontà di concedermi un breve abboccamento? Ho l'onore di presentarle la mia carta. (*Consegna un biglietto di visita*).

MARIO (*guarda la carta, poi*) Eccomi a lei. (*Vengono avanti a destra. — Dialogo a parte*).

CAL. Egli è, o signore, un doloroso incarico il mio; ma ella sa, l'amicizia e l'onore sono un'abnegazione sociale, e certi offici delicatissimi sono una indeclinabilità gentilizia.

MARIO Abbia la bontà di spiegarsi.

CAL. Il mio illustre amico conte commendatore Rodolfo Sirchj ha letto l'articolo del giornale *Il Pensiero*, e m'incarica di chiedere formalmente se il signor avvocato dottor Amari accetta la responsabilità dell'articolo a cui ho l'onore di alludere.

MARIO L'ho scritto io.

CAL. M'attendeva questa franchezza del signor dottore avvocato. — Ma in tal caso — benchè con mio profondo rincrescimento, prevedendo luttuosissime conseguenze, pur troppo! — in tal caso, dico, io debbo, a nome del mio illustre amico, conte commendatore Sirchj, chiedere una soddisfazione d'onore al signor dottor avvocato.

MARIO La rifiuto.

CAL. La rifiuta?!

MARIO. Risolutamente.

CAL. Dottor avvocato, un rifiuto è una denegazione. Perchè questo rifiuto?

MARIO Perchè nell'articolo del *Pensiero*, discutendo un candidato politico, ho usato legittimamente del mio diritto di libero pubblicista. Esporre la vita per sottrarre la stampa al dispotismo dei re, lo capisco, ma esporla per creare il dispotismo degli spadaccini; no! — Non ho altro da dirle; il resto glielo dirà un mio amico. — Capitano Denordi! (*Il Capitano si avvicina — a Calotti.*) Si compiaccia attendere pochi istanti. (*Si trae a parte e parla al Capitano; Calotti s'accosta al gruppo ov'è Lorioni, l'Ufficiale e i tre Signori.*)

LOR. (*sommesso con curiosità*). E così?

CAL, Dice che l'articolo è suo, ma rifiuta di battersi.

1.° SIG. (*a Lorioni con curiosità*). Che c'è che c'è?

LOR. Sirchj sfidò Amari per l'articolo del *Pensiero*. — Amari dice suo l'articolo, ma rifiuta battersi!

1.° SIG. Allora farà delle scuse.

LOR. Sperasi! (*Il 1.° Signore s'accosta all'Ufficiale e agli altri due Signori.*)

1.° SIG. Volete sentirne una? Il Sirchj ha sfidato l'Amari....

2.° SIG. Ah, per l'articolo del *Pensiero!* fatto bene!

UFF. Almeno è un uomo che non vuol mosche sul naso.

3.° SIG. Ma però, ogni terzo giorno un duello, è un vero scandalo!

1.° e 2.° SIG. Ah! questo è vero, è un'infamità!

UFF. Ma insomma, quando si batteranno?

1.° SIG. Ma no, non si batteranno! — Amari ha rifiutata la sfida e pare che farà delle scuse.

2.° e 3.° SIG. Oh! che vigliaccheria! Che vergogna! Delle scuse! (*Il Capitano, finito di parlare ad Amari, viene a Calotti, che chiama a parte avanti.*)

CAP. (*serio*) Signor Cavaliere? (*Gli dà la sua carta*).

CAL. Eccomi.... (*Guarda la carta*) Fortunato di fare la conoscenza del signor cavalier capitano!

CAP. Il mio amico Amari m'incarica di definire la quistione provocatagli, per di lei mezzo, dal conte Sirchj.

CAL. Persiste nel suo rifiuto?

CAP. (*freddo e serio*) Naturalmente.

CAL. Ma, cavalier capitano, e non pare a lei?,

CAP. A me non pare proprio nulla. — Il signor Amari nega gli estremi della quistione d'onore.

CAL. Perdoni, una quistion d'onore è una suscettività personale; gli estremi di essa sono un apprezzamento individuale.

CAP. Il signor Amari non può ammettere, in questo caso, gli apprezzamenti della suscettività; questi avrebbero imposto al signor Sirchj di cominciare dal chieder ragione al direttore del *Corriere*, che attaccò il Sirchj come uomo privato.

CAL. Oh ma capirà, capitano cavaliere, il direttore di un giornale che conta trenta abbonati!....

CAP. Le offese dell'onore non si misurano dal numero degli abbonati!

CAL. Infine, il conte Sirchj è ben padrone di scegliere chi gli pare fra i suoi provocatori

CAP. Purchè non sia evidente che questa scelta, determinata dal numero degli abbonati, non ha per iscopo che un calcolo di effetto scenico! — Infine, io non sono qui per discutere, ma per mettere in due righe di scritto, se vuole, la risposta ch' io ho l'onore di darle a nome del signor Amari.

CAL. Perdoni ma mi occorrono nuove istruzioni dal mio primo!

CAP. Si serva, io l'aspetto qui. (*Torna a Mario; Calotti s'avvia con premura per uscire e s'incontra in Lorioni, il quale lo trattiene e l'interroga. I Signori si accostano curiosi.*)

LOR. Si batte?

CAL. Neppur per sogno, Cavaliere collega! (*Mormorio.*) Vado dal Conte commendatore, che m'aspetta qui fuori.

LOR. V'accompagno (*Calotti e Lorioni escono con premura, poi tornano; i Signori guardano Mario con aria sordonica.*)

CON. (*piano a Mario*) (Che cos'hanno quei signori là che vi guardano? Che cosa c'è?)

MARIO (*piano*) (Sanno che Sirchj mi ha sfidato).

CON. (*c. s.*) (Ah! l'aveva preveduto! E voi?)

MARIO (Ho rifiutata la sfida!... Contessa applauditemi perchè quei signori là hanno gran voglia di fischiarmi!)
CON, (Vi applaudirò se persisterete).
1.° SIG. (*guardando fuori*) Eh! eh! Il conte Sirchj! Viene qui!
2.° e 3.° SIG. Sicuro! Il conte Sirchj!... (*L' Ufficiale parla al Capitano.*)
MARIO (*alla Contessa piano*) (Conducete via mia figlia!) (*La Contessa prende a braccio Emilia e la conduce nelle sue camere; Mario prende un giornale e siede a sinistra; Serravezza è seduto leggendo a destra.*)

SCENA V.

Mario, Serravezza, *il* **Capitano,** *l'***Ufficiale,** *i tre* **Signori, Sirchj, Calotti, Lorioni.**

(*Calotti e Lorioni restano un po' Sirchj viene con aria freddamente fiera, col sigaretto in bocca a porsi in mezzo alla scena, rivolvendosi a Mario. — Curiosità dei Signori; breve pausa*)

SIR. Signor Amari, debbo credere ciò che mi fu riferito?
MARIO (*ostentando freddezza sardonica. è seduto*) Che cosa le fu riferito?
SIR. Ch'ella ha dichiarato suo l'articolo del *Pensiero*?
MARIO Difatti è mio.
SIR. E ch'ella mi rifiuta una soddisfazione d'onore?
MARIO Difattt la rifiuto.
SIR. Per la ragione?
MARIO Per la ragione che non gliela debbo.
SIR. Non mi ha ella violentemente attaccato?
MARIO Come un uomo politico.
SIR. Allora ella avrà la bontà di dichiarare che come uomo privato mi rispetta e mi onora.
MARIO Non avrò sicuramente questa bontà.
SIR. Caro signor avvocato, badi!... Mi sono trovato

altre due volte, molti anni fa, di fronte alla comoda utopia che non vuole il duello; quelle due volte là l'utopia l'aveva un certo duca Gianogi, che è oggi un liberato dal carcere! — Questa volta l'utopia mi pare che l'abbia il signor avvocato Amari. — Siccome però quella utopia fu la mia jettatura, così oggi le do parola che romperò l'incantesimo! Ella sa che quando un uomo stima la vita propria meno del sigaretto che fuma, certi gusti se li cava con poca fatica!

Mario Sono curioso di vedere come farà, perchè l'assicuro che io proprio non mi batterò con lei! (*Mormorio; Mario si alza.*) Oh signori, le loro disapprovazioni non m'intimidiscono! È ora di finirla con questo sistema, che quando un uomo stima la sua vita meno del suo sigaro — perchè non ha più nè passato, nè avvenire — abbia il diritto di ricorrere al facile eroismo dei duelli, sia per sbarazzarsi da una vita che deve nascondere, sia per soffocare le discussioni che potrebbero smascherarlo! (*Sirchj fa per parlare.*) Caro signore, se la vita le è d'imbarazzo, trovi un po' d'arsenico od un revolver, e si serva. — Ma se poi le è d'imbarazzo la mia vita, ella deve avere la bontà d'aspettarmi — di notte — dietro una colonna — con uno stocco nascosto sotto l'abito, e deve aggredirmi, e mi ammazzi pure, ma deve ammazzarmi con un assassinio e non con un duello, con un pugnale e non con una spada, e deve poscia andara a raccontare le sue prodezze nei crocchi di un ergastolo e non in quelli dei gentiluomini!

Sir. (*con aria di profondo disprezzo*) Prima di abbassarmi a dirle ch'ella è un declamatore vigliacco, vediamo, se ricusandomi soddisfazione come offensore, me la rifiuterà del pari come offeso. (*Si trae un guanto*)

Mario (*con fierezza impassibile*) L'avverto che io ho una declamazione anche sui guanti!

Sir. (*schernendolo*) Ah sì?... E sentiamo anche questa, eh signori? Sentiamola, dev'esser bella!

Mario Sì, non c'è male! È questa: « Se un giumento imbizzarrito, nel tirarmi un calcio perde un ferro,

io non raccolgo quel ferro! » (*Sirchj, furibondo, fa per scagliarsi sopra Mario; Calotti, Lorioni e l' Ufficiale lo trattengono — movimento. — Il Capitano si pone presso Mario, che resta impassibile.*)

CAL. (*con impeto a Mario*) Dottore avvocato, noi siamo qui molte persone onorate; e tutti d' accordo dichiariamo ch' ella non può più rifiutare una soddisfazione d'onore al Conte commendatore! Molte persone sono una sovranità!

MARIO Io dico che per chiedere una soddisfazione d'onore bisogna avere un onore da soddisfare. Nego quest'onore al signor conte Sirchj, e son pronto a dare le prove della mia negazione.

CAL. Il Conte commendatore non deve più dirle una sola parola! Deve esigere la soddisfazione! I suoi amici non gli permettono altri garriti! Egli qui non è solamente il conte commendatore Sirchj, egli è il partito rispettabile che rappresenta, egli è i suoi amici, egli è noi! La soddisfazione dovuta a lui, è dovuta a tutto il partito che sta dietro di lui, e che fu offeso nel suo rappresentante.

MARIO Badi! Dal rappresentante argomenterò il rappresentato! Spregevole l'uno, spregevole l'altro! (*Con forza.*) Il partito ch'ella dice, trovi — se lo può — un rappresentante onorato, e sarò a' suoi ordini!

SER. (*s'è alzato con sdegno, e fattosi avanti, dice con modo solenne*) Eccolo!

TUTTI (*a mezza voce*) Bravo!

MARIO (*a Serravezza*) Eccomi!

TUTTI (*c. s.*) Bene! (*Pausa*).

SER. (*venendosi a porre in faccia a Mario*) Fra noi però non è quistione personale; in noi sono di fronte due partiti avversarj per vecchia repugnanza o rivalità d'idee! — Gli uomini della mia fede hanno essi in me un campione che possa degnamente tenere il campo per loro?

MARIO Sì!

SER. Resta a sapere se voi potete degnamente tenere il campo per gli uomini della fede vostra!

MARIO (*con doloroso e sdegnoso stupore*). Marchese!... Da un anno stringete la mia mano!

SER. (*alteramente*) Ma oggi non so più se l'uomo a cui stringevo la mano si chiami Mario Amari o altrimenti! Sul vostro onore, siete voi Mario Amari?
MARIO Marchese!... Marchese!...
SER. Voi esitate? — Mario Amari, non conosco più questo nome!
CAP. (*con impeto*) Mario Amari è un nome che io onoro da nove anni: è un nome che fu salutato dai valorosi del cinquantanove e del sessanta: è un nome che il Re ha fatto incidere in una medaglia d'oro! (*Pausa; sensazione, ecc.*)
SER. (*ai Signori con solennità*) Signori! Noi accetteremo sempre la testimonianza di un Re, e ci batteremo sempre coi soldati valorosi! (*S'inchina a Mario, aderendo alla sfida; Mario rende il saluto, poi stende la mano al Capitano; Sirchj, che intanto è rimasto agitandosi furiosamente, traversa la scena e passando vicino al Capitano che s'accosta a Mario, lo respinge con la mano per passare*)
CAP. (*volgendosi con sdegno*) Ehi! conte Sirchj!
SIR. (*con alterigia e insolenza*) È a me ch'ella parla?
CAP. Badi che noi altri soldati poi ci accomodiamo di tutto quello che ci capita!
SIR. Ah! è quello che cercavo!
CAP. E che ella ha trovato. (*Sirchj rimonta la scena e parla a' suoi; il Capitano va all'Ufficiale e gli parla. — Agitazione di tutti, vociferazioni confuse, animate, ecc. — Cala la tela*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Becchi di gas accesi. — Lumiera *moderateur* sulla tavola. Nella sala da pranzo molta luce.

SCENA PRIMA.

(*Rumore e risate nella sala da pranzo*)

***L'Ufficiale**, il 1.° **Signore**, poi il **Capitano**;*
(*L'Ufficiale e il 1.° Signore vengono dalla sala da pranzo*)

Uff. È un bel tipo quel conte Sirchj! Antipaticissimo e simpatico! — Solamente m'era insoffribile per la sua brutalità con quella ballerina che ha seco a cena! — È sempre una donna.

1.° Sig. Qui in ultimo però era molto alterato dal vino! Ha bevuto tutta la notte come un inglese!

Cap. (*venendo dalle sue camere*) Ebbene, avete trovato un bel sito?

Uff. Bellissimo! Spazio fin che si vuole: si batteranno là anche Amari e Serravezza: c'è una casa rovinata e un vecchio muro di cimitero che separeranno perfettamente le due comitive.

Cap. Sono le quattro e un quarto; alle cinque ho un appuntamento con Amari: andiamo intanto a fumare un sigaro al caffè.

1.° Sig. V'avverto che vi battete con un disperato! Quel Sirchj s'è già accaparrato altri due affari con noi, perchè abbiamo ricusato di cenare alla sua tavola!

Cap. Farò il possibile per risparmiarvi la noia! (*Escono tutti e tre dalla comune.*)

SCENA II.

Sirchj *e* **Calotti.**

Sir. (*fumando con allegria esaltata, verso la sala*) Addio, bella analfabeta! Ho bevuto troppo! Non dico più che delle stupidità!... Non voglio farti questa scortese concorrenza. — Fategliela voi, Lorioni —

Calotti, trattenetevi. — Addio, vago cigno dal collo corto! (*Viene avanti.*) Calotti, sapete che cos'è il duello? Novantanove volte su cento è una commedia tragica, che ha per pubblico più o meno visibile una donna.

CAL. (*sbadigliando*) Il duello di Amari e Serravezza però è un'eccezione alla sua regola.

SIR. Ah! ah! Voi credete?

CAL. (*sbadigliando*) Sarà un'eccezione almeno il suo duello col Capitano.

SIR. (*ironico*) Ah, questo sì!... Perchè noi invece di avere una donna per pubblico invisibile, ne abbiamo due! Una per uno! — Avete sonno?

CAL. Un poco, Conte commendatore.

SIR. Ed io niente. — Dunque adesso gli affari. — Ci sono lettere, dispacci?

CAL. Un dispaccio e una lettera.

SIR. (*siede e fuma*) Sentiamo.

CAL. (*apre il dispaccio*) Il dispaccio è da Napoli. (*Legge.*) « Partite subito per Napoli. — Banchiere Amatuoro vuol far dichiarare vostro fallimento. — Avvocato Gennari. »

SIR. (*fuma in fretta, sbuffa, ghigna, poi*) Sentiamo la lettera.

CAL. Da Firenze. (*Apre e legge.*) « Illustrissimo signor padrone. M'affretto ad avvertire Vostra Eccellenza che quella scellerata della signora Fifì ha venduto i mobili, il pianoforte, i tappeti, l'argenteria, tutto, ed è fuggita col cassiere della casa Scilocchi, il quale ha portato via cento settantacinque mila franchi. »

SIR. Ah! ah! ancora un cassiere che ruba e scappa! — Di costui però non mi stupisco molto! — era un mio raccomandato! — E Fifì! Peccato! Così aristocratica! Pareva una duchessa! Aveva, per esempio, questa massima: Una donna che si rispetta non deve farsi trovar le calze allacciate che con giarettiere da dieci lire! Era il suo pudore! — Solamente non l'ho mai potuta avvezzare a curare le sue rosee unghie di duchessa con la spazzettina! Adoperava uno stuzzicadenti!

CAL. (*sbadigliando*) Talora uno stuzzicadenti è una rivelazione.

SIR. (*guarda l'orologio*) Ancora sette quarti d'ora prima d'infilzare quel Capitano! (*Si passa una mano sul volto e sbuffa*)

SCENA III.

Detti, *la* **Contessa.**

(*La Contessa, venendo dalle sue camere, entra con qualche precauzione; Sirchj la vede, s' alza con rispetto e getta il sigaro*)

CON. Signor conte Sirchj, avrei bisogno di parlare con lei.
SIR. (*a Calotti*) Andate ad aspettarmi in camera.
CAL. Contessa! — Conte commendatore! (*S' inchina guardando i due con malizia, ed esce sbadigliando. — Una pausa.*)
CON. Rodolfo!
SIR. Oh! Mi chiamate per nome! Il mio domatore entra nella mia gabbia con le buone!
NB. *L' attore avverta di mostrarsi alterato dal vino, ma senza barcollare, senza nulla di sconcio; è* alterato *non* ubbriaco.)
CON. Vi chiamo per nome per vedere se v' è ancora sotto alla cenere del vostro cuore un' ultima scintilla di sentimento. — Non ho bisogno di aggiungere che non si tratta di me.
SIR. Eppoi?
CON. Guardate, Rodolfo: voi siete riuscito a mettere di fronte con le armi in mano due uomini della più specchiata probità.
SIR. E non avete sentito che la specchiata probità è il primo requisito per avere l' onore di ammazzarsi?... Eppoi?
CON. Eppoi, senz' altra ragione che la vostra atra bile, avete provocato il Denordi.
SIR. Non l' ho provocato; m' era tra' piedi e ho fatto così con la mano. — Eppoi?
CON. Rodolfo.... voi sapete bene chi è la fanciulla che ho meco! — Quella fanciulla ama il Denordi ed è riamata; egli m' ha chiesto di farmi formale dimanda di lei.... io non ho potuto aderire per non poter ren-

dere conto della fanciulla!... Non vi pare di averle fatto del male abbastanza? Le avete fatto perdere la madre; le avete disonorato il padre; se è per lei un imbarazzo il dar conto di sè, del suo nome; se questo imbarazzo allontana da lei e nozze, e amore, e famiglia, e tutto l' avvenire di una donna insomma, è per voi; e adesso per compimento avete esposta la vita di suo padre, e vi disponete ad uccidere l' uomo che ama.

SIR. Accagionatene i pietosi consigli di Egeria e la clemenza di Numa!

CON. Rodolfo! Rodolfo!... È possibile che abbiate volontà di motteggiare?

SIR. Sono molto allegro.

CON. Non lo dite! La vostra allegria non potrebbe essere che un vapore di crapula! — L' allegria vi è disdetta! Siete troppo infelice!

SIR. Oh!... troppo, no; un poco, sì, non lo nego.

CON. Ebbene, Rodolfo, suvvia!... Volete la felicità? La vera, la sana felicità?... Volete ch'io ve la proponga?

SIR. Mille grazie! Ma ne indovino le condizioni. E vi sono grato d' avermi creduto degno di consigliarmi le vostre evangeliche penitenze: ma debbo dichiararvi che sento proprio di non meritare un sì grande onore! (*Dall' ironia passa alla violenza delle interne passioni.*) Eh, via un poco!... Nel vino è la verità!... e io voglio dirvi la verità! La verità è che sono seccato di battermi sempre fra le rovine che, ogni giorno, ogni ora, mi rovescia addosso il mio passato! — Credete forse che mi compiaccia del mio passato? — La vostra anima linfatica di virtù non è capace di detestarlo una centesima parte di quello che lo detesto io colla mia anima apopletica di rabbia e di livore!... — Ma, tutti addosso a me!? E se cerco un posto in questo mondo, niente affatto, mi si nega; se cerco chi mi mandi a trovar posto nell'altro mondo, niente affatto, mi si rifiuta!... Per il cielo! Non ho dunque nè da poter vivere, nè da poter farmi ammazzare? — E perchè?... Perchè a diciannove anni ero un povero pecorone?... — Ebbene, oggi sono un lupo! — E non voglio botoli che morsichino!...

Un ringhio che io faccia sbadigliando un poco del mio rimorso copre mille dei vostri latrati sentimentali! — Ho detto rimorso?... In parola d'onore l'ho detto per sbaglio!... Ma nel vino la verità, e giacchè ho detto rimorso e rimorso sia! — Sì, rimorso!... Perchè, lo capisco, vedete, quello che ho perduto!... Già prima di tutto vi ho perduta voi! — Adesso voi mi siete indifferentissima.... ma una volta!... Badate, vi stimo anche adesso... siete la sola persona che stimo, ve l'ho detto stamani.... ma il mio amore, no, non vi profana.... il mio amore lo dono alle Fifì, che scappano coi banchieri ladri!... Ma una volta!... E quando penso che, per esempio, adesso!... Guardate.... è già l'alba.... adesso io potrei essere nel mio palazzo di Napoli; sarei già levato, sarei nel mio studio a lavorare.... accanto alla vostra camera.... sarei là tranquillo, scrivendo, studiando.... e per ricreare la mente non avrei che da voltarmi, aprire pian piano un uscio.... e vi vedrei là, addormentata, serena.... bella.... mia!... — Sapete quante notti ci penso?... E quando ci penso, sapete che cosa faccio? Piango!... Sicuro, mi tocca piangere.... come un collegiale.... come piangevo a diciannove anni.... nelle prigioni di Stato.... quando diventai una spia! (*Ride e piange e cade seduto disperandosi.*)

CON. (*lo guarda con un misto di pietà e di ribrezzo; gli si avvicina, fa per mettergli una mano sulla spalla, poi mostra repugnanza; è combattuta; si risolve*) (È mio dovere! Coraggio!) (*Pone la mano sulla spalla di Sirchj.*) Rodolfo!... È forse un buon momento.... quando si piange si è buoni!... Non lasciate sfuggire questo momento! V'è un coraggio molto più bello che quello d'esporre la vita! Esporre la vita! Mio Dio! Molte volte non è che una ferocia bestiale! — Suvvia, Rodolfo, abbiate un altro coraggio! Andate da Serravezza e abbiate il coraggio di una confessione franca, spontanea!... Poi andate da Denordi; Serravezza vi accompagnerà — e Serravezza e Denordi vi diranno che la colpa che un uomo confessa e ripara, cessa di essere colpa e diventa un infortunio, meritevole di compassione e di rispetto. — Allora tornate a Napoli, nel palazzo di vostro padre.... e fate

che il mio dovere sia di ricordarmi che sono vostra moglie: voi lo sapete, sopra ogni cosa ciò che io amo è il mio dovere: esso è la religione della mia vita! — E avrete la mia stima, se può esservi di qualche compenso. E avrete anche la mia amicizia.... — Un altro sentimento.... il mio dovere non mi permetterà di impedirvi che cerchiate.... destare... in me... quest'altro sentimento.. (*mostra di vincere la repugnanza che prova a parlare così, e si sforza a dire queste ultime parole con ogni dolcezza.*)

SIR. (*le prende adagio la mano e senza osare guardarla, con sinistra esitanza le dice*): Prima la stima.... poi l'amicizia.... poi.... un altro sentimento?... — Se il dovere vi consigliasse d'invertir l' ordine.... e di cominciare adesso ? !...

CON. (*dopo un istante, comprende il pensiero di Sirchj e si scosta quasi inorridita*) Oh! oh!

SIR. (*tornando subito rispettoso e alzandosi*) Perdonate! Ma egli è, vedete, che non ho più tempo da perdere! — Dopodomani io non sarò più che un fallito. E fra un mese, volete che vi dica che cosa sarò? Avrò un vecchio abito nero abbottonato fino alla cravatta; un cappello unto sopra una testa spettinata; un bastone nodoso e una pipa di gesso!... La gente dirà: « Guarda, guarda, com'è ridotto il conte Rodolfo Sirchj!... » (*Si copre il volto*)

CON. Fallito! Anche fallito! Perchè non dirmelo? Una Monteferro non può permettere il fallimento di suo marito! Ma sono ancora in tempo!...

SIR. (*con certa nobile alterezza*) Ah, viva Dio, ecco una vigliaccheria che non commetterò mai! Ridotto pitocco, farmi pagare la conversione dalle limosine di mia moglie? Preferisco ammazzare Denordi! Capirete, se uccido un mio simile in duello sono un uomo che si fa rispettare; se mi converto, sono un uomo che si fa mantenere! (*Rimonta la scena*)

CON. Voi volete per forza farmi ribrezzo! (*Va verso le sue camere*)

SCENA IV.

Detti, Emilia *in abito da camera.*

EMI. (*si presenta con aria sospettosa, angustiata*) Ma insomma, mamma.... si può sapere che cosa suc-

cede?... Che noi siamo ancora levate, è un conto.... Ma perchè sono ancora levati tutti in questo albergo?... E tu?... Ti credevo nel salottino, e ti trovo qui!...

CON. Non metterti in pensiero.... C'è stata una festa dal principe Colonna: il palazzo è qui presso.... e molti sono venuti qui a cena. — Io poi....

EMI. Oh! vedo bene che m'inganni!... (*Vede Sirchj in fondo alla scena.*) Ma chi è qui?... (*Alla Contessa con paura*) Chi è quel signore?... (*Poi a Sirchj risolutamente*) Scusi, chi è lei? (*Fissandolo; Sirchj è in qualche imbarazzo.*)

CON. È il conte Sirchj.

EMI. (*alla Contessa*) Ci conosce? Perchè ci guarda così? (*A Sirchj*) Perchè mi guarda così?

SIR. La vedevo augustiata.... un sentimento assai naturale....

EMI. Ella sa qualche cosa..... mi dica quello che sa!

SIR. So che da parte mia almeno.... ella non ha nulla a temere. (*Saluta, trae un sigaro, ed entra nelle sue camere*)

SCENA V.

La Contessa, Emilia, *poi* Mario, Serravezza *e* Piero.

CON. (*resta colpita dalle ultime parole di Sirchj*) (Da parte sua non ha nulla a temere!...) (*Emilia sempre con risolutezza febbrile va verso la porta di Mario.*)

CON. Dove vai?

EMI. Da mio padre. Vieni anche tu!

CON. No.... aspetta!...

EMI. (*avviandosi*) Vado sola! (*Mario esce dalle sue camere*) Ah!... veniva da te. Non c'è più nessuno; possiamo parlare.

MARIO Sì, sì; possiamo parlare. (*Vengono avanti.*)

EMI. (*prende per le mani Mario e lo fissa*) Babbo!... Tu ti batti!

MARIO (*con affettuosa tranquillità*) Sì, mi batto stamani col marchese Serravezza.... Ah, silenzio! (*Serravezza in abito nero con cravatta bianca, spre-

ceduto da Piero con un lume, traversa la scena, saluta senza guardare le persone che sono nella sala ed entra nelle sue camere; poco dopo Piero ripassa; Emilia, vedendo Serravezza, fa un passo risoluto verso lui; la Contessa le si pone davanti e la trattiene, dissimulando al Marchese il movimento di Emilia)

MARIO Suvvia, mia cara!... M'hai parlato stamane della tua precoce assennatezza, della tua specie di virilità di carattere; è venuto il momento di darmene prova. — Contessa, abuso della vostra bontà.... vogliate rimanere presente. (*La Contessa siete in disparte, e durante la scena che segue mostra la violenza dell'interna passione, che cerca vincere, divagandosi, movendosi, ecc. — Mario ed Emilia seggono presso il tavolino avanti a sinistra; Emilia si sforza di mostrarsi coraggiosa. Mario continua*) Oh brava la mia Emilia! Così, va bene! e così ce la discorreremo con calma e senza cerimonie.

EMI. Sì.

MARIO Dunque mi batto. Non mi accadrà nulla; ma potrebbe accadermi qualche cosa e debbo prevederne il caso. — Ecco qui chiusi e sigillati dei preziosi documenti che ti riguardano. (*Le consegna un pacco; Emilia fa per rimettere il pacco alla Contessa.*) No, serbali tu! E giura per la mia vita che non usciranno dalle tue mani, e che li riconsegnerai a me, subito stamane, appena io ritorni.... oppure li consegnerai al marchese Serravezza.... se, per caso, non ritornassi.

EMI. (*riponendo in tasca il pacco*) Lo giuro!

MARIO Da quei documenti saprai ch'io non sono l'avvocato Mario Amari — il quale morì veramente al Brasile, fra le mie braccia, lasciandomi tutte le sue carte — ma sono il duca Adriano Gianogi! — Non turbarti.... non abbassare la fronte! — Sì, finora Adriano Gianogi volle dire un uomo che dopo essere incorso in due delle taccie più disonoranti, finì nella carcere dei malfattori.... Ma, tra poco.... (*con nobile esaltamento*) io spero, verrà il battesimo, verrà la redenzione!... e saprai tu, e potrai far sapere a tutti

che se questo nome fu sfregiato dalla perfidia degli uomini o della fortuna, non cessò per questo d'essere il nome senza macchia di un uomo senza rimprovero — e allora, sia che ti chiamino la figlia di Adriano Gianogi o di Mario Amari, ne sarai superba egualmente — saranno due nobiltà invece di una sola, e saranno degne entrambe della tua bellezza e delle tue virtù! — E non sarai più imbarazzata, ma sarai anzi orgogliosa nel render conto di te all' onorato uomo che ti chiede in isposa!... — Gli dirai che il suo affetto per te fu il mio più grande conforto in questo penoso momento! (*Emilia va soggiacendo all'angoscia; la Contessa, sempre padroneggiando a fatica la sua emozione, si accosta ad Emilia, l'accarezza, le tiene la mano, che Emilia bacia; Mario continua*) Quanto a questo angelo benefico che ti fu una seconda madre così dolce.... tu la stimi, tu l'ami, tu la veneri, è vero? Ebbene, il tuo amore, la tua venerazione si raddoppieranno.... quando.... quando potrai leggere quei documenti!

Emi. (*scoppiando in disperato dolore*) Ah! non posso più!... No, non è vero ch'io abbia la forza d' animo che vantavo!... No, sono una povera creatura, sono una povera fanciulla!.... Oh babbo!... Oh babbo!... Le tue parole mi passano l'anima.... mi richiamano il mio spaventoso ricordo di bambina.... mi pare che sia adesso quando abbracciavo mia madre morta!... La tua mano è fredda!... fredda, com' era la mano, la fronte della mia povera mamma.... È un altro cadavere che bacio.... è mio padre.... (*Con risolutezza si alza.*) Ah, viva Dio! No! Tu non andrai a batterti!... No, non ascolto ragione! Giuro a mia madre che mi avvinghierò a te e non lascerò che tu ti batta!

Mario e Con. (*insieme*) Emilia, Emilia!... Ti scongiuro!...

Emi. Non scongiuratemi! è inutile! Se tu dovessi andare a batterti in guerra.... o alle barricate.... direi, va! — Ma in duello? In quell'assassinio premeditato del vostro maledetto onore, dove quattro dei vostri maledetti uomini d'onore fanno allegramente affilare delle spade, perchè due loro carissimi amici si scan-

nino onoratamente?! No, no, no! (*Alla Contessa*) E tu non dici nulla? Digli qualche cosa anche tu, per me, per te!...

CON. Oh mio Dio! (*È affranta e non ha parole.*)

EMI. Digli che io mi farò rompere le vesti, mi farò rompere le braccia, ma nessuno mi staccherà da lui!... Eppoi chiamerò Denordi, e gli dirò: Il mio affetto, la mia mano son vostri, ma impedite questo duello! (*Azione di Mario e della Contessa.*)

MARIO Ascoltami, Emilia!...

EMI. Non voglio che tu ti batta!

MARIO (*con forza e autorità*) Ma ascoltami! — Ti dirò le due circostanze più gravi della mia vita: quando le avrai udite, se mi dirai ancora di non battermi, non mi batterò. — Senti: le tue idee contro il duello erano le mie; a venti anni erano la mia fede; m'armai di tutto il mio coraggio e me ne feci l'apostolo, il banditore: « Non più duello! » gridai, e fu il mio simbolo!... E intanto dovetti subito vergognarmi dei discepoli che trovai! Altro che pescatori!... Tutti vigliacchi!... Denarosi di sordido sangue, che so io? Tutta gente, insomma, felice di non dover chieder conto degli schiaffi che piglierebbe.... e che sapeva di meritare! — Pazienza! perseverai nel mio apostolato. — Ma dopo avere bandito il precetto, venne il giorno d'applicarne la pratica alla mia vita. — Un uomo — persona distinta — mi odiava; dopo avermi provocato in varj modi inutilmente, mi aspettò in un pubblico ritrovo, e fattomisi contro mi sputò in viso!.. (*Azione di Emilia.*) Io ne sporsi querela al tribunale!... Negami che dentro all'anima tua non senti, tuo malgrado, un senso di disgusto perchè tuo padre non sapesse fare di meglio! — Figurati quello che ne pensò la gente! — Si fece il processo; io comparvi al pubblico dibattimento; il giudice dovette più volte imporre silenzio alle urlate ond'erano accolte le mie buone ragioni! — Il mio offensore fu condannato fin nelle spese, ma mentre usciva, lo applaudirono. Io ebbi piena ragione dalla legge, ma fui fischiato dalla pubblica opinione! E chi aveva più voglia di fischiarmi, credo

che fossero il mio avvocato e il procuratore del Rè! Persino i miei discepoli, e ti ho detto che gente erano, perfino costoro mi rinnegarono. — Eppure io mantenni imperturbata la fronte e perseverai ancora! — Ma perseverò anche il mio nemico nel proposito di tirarmi a cimento; e ancora in un pubblico luogo, dov'io a qualche conoscente recitava non so che versi, in cui era detto che lo sputo *è l'insulto dei rospi*, colui che mi s'accostò gridandomi che v'era però un insulto, privativa della mano dell'uomo, e levava la sua sul mio volto.... — Piombai su lui, ci dibattemmo furiosi.... gli astanti ci separarono..., e colui era ferito quasi mortalmente! In breve; fui arrestato, fui processato e fui condannato per tentato omicidio! — Allora l'obbrobrio della condanna, l'obbrobrio della pena, la perdita dei diritti civili, la miseria e il disonore per la mia famiglia..., e poco dopo disonore e miseria uccidevano tua madre, e tu la baciavi morta.... ed io, scontata la pena, dovetti fuggire e mutar nome! — Non era meglio ch'io mi battessi la prima o la seconda volta? — La legge può tutelare la vita, le sostanze, la probità; non può tutelare l'onore, che è un caso di coscienza, che sta sopra la legge, che la legge non può neppur definire. Un giudice può condannare un colpo di pietra che mi lascia un livido, non può condannare un guanto che si è levato verso la mia faccia! — Torniamo a noi, per la terza volta, eccomi oggi provocato: che cosa mi consigli? Il dibattimento pubblico che tiri nuovi fischi sopra la mia buona ragione, o la rissa, e il delitto, e la carcere, e una nuova infamia senza riparo? Scegli tu, ma di qui non si esce: o i fischi, o la rissa, o il duello.

EMI. (*soggiogata, angosciatissima*) Va.... va a batterti.... è il minore dei mali!

MARIO (*la bacia, poi*) In quelle carte troverai la prova irrefragabile che quell'uomo non fu ferito da me, ch'io mi gettai su lui colle mani vuote.

EMI. (*sconfortata*) Oh! mio Dio!... E perchè non giustificarti prima d'ora?

CON. Perchè ne sarebbe infamato il suo nemico.... e la

tua seconda madre sarebbe involta nell'infamia di colui.... è mio marito!

EMILIA (*rimane fulminata; dopo un istante padroneggiandosi*) Addio, padre mio! E che Dio ti difenda! (*Lo bacia, poi si avvia verso le sue camere; la Contessa, con profondo accoramento, stende la mano a Mario, ma non può dire parola; Mario depone, pieno di riverenza, un bacio sulla mano della Contessa; la Contessa ed Emilia, abbracciate, entrano nelle loro camere; Mario, immobile, le guarda uscire; entra il marchese Serravezza, venendo dalle sue camere.*)

SCENA VI.

Mario *e* **Serravezza,** *poi* **Lorioni** *e il* **Capitano.**

SER. (*rimane poco discosto dal suo uscio; è profondamente turbato*) Mario!

MARIO (*si volge sorpreso*) Oh!... voi, signor Marchese!

SER. (*con certo imbarazzo*) Sì.... vengo a dirvi.... una cosa, che vi stupirà.

MARIO (*freddamente*) Quale?

SER. Che.... non voglio più battermi con voi!

MARIO (*quasi con isdegno*) Marchese! Voi non parlate sul serio!

SER. Parlo sul serio!

MARIO Allora volete dire che mi farete delle scuse pubblicamente!

SER. Non me le chiedete!... Troviamo una via onorevole!... Questo duello mi ripugna.

MARIO Ah! Marchese! Se voi credete poter rinunziare alla soddisfazione d'onore che mi avete chiesta a nome vostro e dei vostri amici, se credete poterlo fare senza ottenere delle scuse da me, ciò riguarda voi e gli amici vostri; ma da parte mia, e degli amici miei, vi dichiaro inevitabile questa soddisfazione se non mi si fanno delle scuse, ed in pubblico! Oltre tutto, v'è anche questa circostanza; voi poneste in dubbio s'io potessi incrociare una spada con

quella d'un uomo d'onore; vi bisognò la testimonianza d'un re per accettarmi: se io desistessi dallo scontro senza avere le vostre scuse, legittimerei ogni più strano sospetto a mio carico! — Addio, signor Marchese.... a tra poco!

SER. Un momento! — Vedo anch'io.... ma eppure.... — Ah! viene uno de' miei padrini; lasciatemi parlare con lui. (*Entra Lorioni; Serravezza lo incontra, gli parla; Lorioni fa atti di grande stupore e disgusto; contemporaneamente il Capitano Denordi, entrato subito dopo Lorioni, è venuto a Mario.*)

CAP. Eccomi qua; mi hai dato appuntamento alle cinque, sono le quattro e tre quarti. Esattezza militare.

MARIO (*lo prende a braccio*) (Prima di tutto: a che condizioni ti batti?

CAP. (Tre colpi di pistola per ciascuno a dodici passi, poi la spada. È un bel matto quel Sirchj! Ma io sono più matto di lui.... e i padrini sono più matti di tutti!)

MARIO (Povera Emilia!)

CAP. (*sorpreso*) (Povera Emilia!?)

MARIO (Senza preamboli, amico mio. Ho vedute le lettere che hai scritte ad Emilia ed alla Contessa.... — Non stupirti; Emilia è mia figlia, figlia legittima!.... Ed io sono il duca Adriano Gianogi.) (*Il Capitano si scioglie dal braccio di Mario con serio piglio.*) (*Mario al Capitano*) (Aspetta! Senti.) (*Gli parla piano.*)

LOR. (*a Serravezza*) (Al caffè vicino alcuni amici, usciti dalla festa del Colonna, fumano. — Interrogatili, torno. — Aspetta.) (*Esce in fretta; Serravezza resta passeggiando in fondo.*)

MARIO (*al Capitano*) (Se io venissi a morire, quei documenti saranno pubblicati, e la figlia del duca Gianogi sarà per ogni titolo degna di portare il tuo nome; se sopravvivo, non pubblicherò quei documenti; tu farai quello che crederai, ed io rispetterò i tuoi giusti scrupoli.)

CAP. (C'è un'altra soluzione. — Io ti ammazzo il Sir-

chj, e tu il giorno dopo lavi il tuo nome e l'offri alla seconda madre della duchessina Gianogi.... Non chiedo il tuo parere! — Ti batti tu pure a condizioni gravi?)

MARIO (Con l'arma dei gentiluomini, la spada!)

CAP. (Buona fortuna!)

MARIO (Ricambio l'augurio!)

SCENA VII.

Detti, *poi le persone successinamente indicate. — Entra l'* **Ufficiale.**

(*Il Capitano coll'Ufficiale entra nelle sue camere, poi torna. — Entrano Lorioni, Calotti e 2.° Signore, e vengono con premura al Marchese. — Tutti in abito da ballo, senza guanti, paletots leggieri.*)

CAL. (*a Serravezza con enfusi*) Marchese consigliere mio stimatissimo!... Il mio collega cavaliere Lorioni ci ha detto le sue idee!... Marchese consigliere mio!... Una ritirata può essere una sapienza.... ma in questo caso un pentimento è una deplorabilità!

LOR. Tutti gridarono scandalo!

2.° SIG. Oh! sì, sì!... Dio ne liberi.

SER. (*fra sè*) (Ed io che or ora doveva udire le parole di Mario, che giungevano al mio orecchio nelle mie camere! Oh scellerati pregiudizj umani!...) Basta.... sia dunque come vogliono. — Vengo subito. (*Entra nelle sue camere; il 1.° Signore viene a Mario in fretta.*)

1.° SIG. (*a Mario*) Eccomi a voi: l'ora è vicina. — Spero bene che non sia vero quel che dicevano adesso al caffè.... che non vi battete più!

MARIO È così falso, che sono subito con voi. (*Entra nelle sue camere — entra pure in fretta il 3.° Signore seguito da due altri e s'accostano con curiosità al 2.° Signore.*)

3.° SIG. È vero che non si battono più?

2.° SIG. Ma, pareva che ci fosse qualche dubbio.

3.° SIG. Oh che buffoni! Tanto chiasso, tanto scalpore!... Eppoi si salvi la pancia pei fichi! (*Emilia si presenta all'uscio: la Contessa la segue.*)

CON. Ti prego, Emilia, restiamo in camera!
EMI. (*con cupa freddezza*) No.... voglio vedere! (*Sirchj esce, traversa la scena; Calotti si accompagna seco; parlano entrambi dalla comune.*)
3.° SIG. Ah!.... e uno! (*Capitano coll'Ufficiale traversano la scena, fumando, ridendo, facendo chiasso allegro, e parlano per la comune.*) E due! — Quelli intanto si battono.
3.° SIG. Ohe! tre colpi di pistola, poi la spada!
EMI. (Ah!)
CON. (Vieni!)
EMI. (No!) (*Passa Serravezza, e Lorioni va seco.*)
3.° SIG. Ah! vedete che si battono anche questi! (*Mario esce e parte; il 1.° Signore va seco.*)
EMI. (Oh! mio Dio! tutt'e due.... Tutt'e due!) (*Cade seduta.*)
CON. (Emilia! Emilia!) (*Il 2.° e 3.° Signore con gli altri s'accostano curiosi.*)
3.° SIG. (Che cosa sarà mai?)
2.° SIG. (Si vocifera che sia figlia di uno dei duellanti e fidanzata di un altro!)
3.° SIG. (*indirizzandosi anche alla Contessa*) Ah! vedete, vedete l'infamia dei duelli!
2.° SIG. Ah! dite bene! Una vera infamia!
3.° SIG. Vedere, per esempio, Amari e Serravezza, due amici che tirano ad ammazzarsi!
CON. (*con impeto e dispetto*) Eh! miei cari signori!... Lagrime di coccodrilli! — Quando Amari ricusò la sfida di Sirchj, loro signori gli diedero la baja! Quando Amari e Serravezza trovarono modo di battersi, loro signori applaudirono! — Ecco chi ha messo loro in mano le armi! I veri duellanti sono loro signori! Solamente si battono stando al sicuro e giuocando coraggiosamente la vita degli altri! (*Cala la tela.*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

È giorno.

SCENA PRIMA.

La **Contessa**, *poi* **Piero.**

Con. (*viene dalle sue camere affranta, pallida*) Ah mio Dio! mio Dio! Fate che le forze non mi abbandonino! — L'angoscia di quella povera famiglia mi strappa il cuore!... — E la mia angoscia... non è minore della sua!... (*Suona il campanello.*) Sono le nove e ancora non si sa nulla!

Piero (*entrando*) Mi comanda?

Con. Si ha ancora notizia di quei due [illegible]?

Piero Pare che ci siano dei feriti molto gravemente... perchè hanno mandato a prendere la carrozza grande dell'albergo.

Con. Non avevano vetture con sè?

Piero Avevano delle vetture di piazza; ma [illegible] sono strette, corte...

Con. Sapete dove sono andati a battersi?

Piero Sì, signora: appena fuori di [illegible].

Con. Sentite; ci sono venti [illegible] per voi se siete capace di prendere [illegible] piazza, correre sul luogo, e [illegible] notizie precise!

Piero Corro subito! (*Esce correndo.*)

SCENA II.

La **Contessa** *sola, poi* **Emilia.**

Con. (*rimasta sola, è presa da [illegible] che non può dominare; [illegible] mera, e non può [illegible]*) molto gravemente!... Ah! [illegible]

CON. Ti prego, Emilia, restiamo in camera!

EMI. (*con cupa freddezza*) No.... voglio vedere! (*Sirchj esce, traversa la scena; Calotti si accompagna seco; parlano entrambi dalla comune.*)

3.° SIG. Ah!.... e uno! (*Capitano coll'Ufficiale traversano la scena, fumando, ridendo, facendo chiasso allegro, e parlano per la comune.*) E due! — Quelli intanto si battono.

3.° SIG. Ohe! tre colpi di pistola, poi la spada!

EMI. (Ah!)

CON. (Vieni!)

EMI. (No!) (*Passa Serravezza, e Lorioni va seco.*)

3.° SIG. Ah! vedete che si battono anche questi! (*Mario esce e parte; il 1.° Signore va seco.*)

EMI. (Oh! mio Dio! tutt'e due.... Tutt'e due!) (*Cade seduta.*)

CON. (Emilia! Emilia!) (*Il 2.° e 3.° Signore con gli altri s'accostano curiosi.*)

3.° SIG. (Che cosa sarà mai?)

2.° SIG. (Si vocifera che sia figlia di uno dei duellanti e fidanzata di un altro!)

3.° SIG. (*indirizzandosi anche alla Contessa*) Ah! vedete, vedete l'infamia dei duelli!

2.° SIG. Ah! dite bene! Una vera infamia!

3.° SIG. Vedere, per esempio, Amari e Serravezza, due amici che tirano ad ammazzarsi!

CON. (*con impeto e dispetto*) Eh! miei cari signori!... Lagrime di coccodrilli! — Quando Amari ricusò la sfida di Sirchj, loro signori gli diedero la baja! Quando Amari e Serravezza trovarono modo di battersi, loro signori applaudirono! — Ecco chi ha messo loro in mano le armi! I veri duellanti sono loro signori! Solamente si battono stando al sicuro e giuocando coraggiosamente la vita degli altri! (*Cala la tela.*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

È giorno.

SCENA PRIMA.

La **Contessa,** *poi* **Piero.**

CON. (*viene dalle sue camere affranta, pallida*) Ah mio Dio! mio Dio! Fate che le forze non mi abbandonino! — L'angoscia di quella povera fanciulla mi strappa il cuore!... — E la mia angoscia.... non è minore della sua!... (*Suona il campanello.*) Sono le nove e ancora non si sa nulla!

PIERO (*entrando*) Mi comanda?

CON. Si ha ancora notizia di quei due duelli?

PIERO Pare che ci siano dei feriti molto gravemente!... perchè hanno mandato a prendere la carrozza grande dell'albergo.

CON. Non avevano vetture con sè?

PIERO Avevano delle vetture di piazza; ma sa bene, sono strette, corte....

CON. Sapete dove sono andati a battersi?

PIERO Sì, signora: appena fuori di Livorno.

CON. Sentite; ci sono venti, cinquanta, cento franchi per voi se siete capace di prendere una vettura di piazza, correre sul luogo, e ritornare subito con notizie precise!

PIERO Corro subito! (*Esce correndo.*)

SCENA II.

La **Contessa** *sola, poi* **Emilia.**

CON. (*rimasta sola, è presa da un tremito convulso, che non può dominare; vorrebbe rientrare in camera, e non può trascinar le gambe*) Dei feriti molto gravemente!... Ah! mio Dio! che non sia lui...?

che non sia lui, mio Dio!... Eppure gli scontri debbono aver avuto luogo.... Se Adriano 'avesse avuto buone notizie da mandarmi, impossibile che non le avessi già ricevute!... Mio Dio! che non sia lui! — E quella povera creatura là.... Essa mi aspetta.... come fo ora a tornare da lei senza che si accorga dell'angoscia che quel cameriere mi ha gettata nell'anima?... — Che non sia lui, mio Dio!... Che il mio presentimento m'inganni! — E se invece fosse Denordi?... Povera Emilia, povera creatura! Deve palpitare per due vite!... — Bisogna che torni da lei.... — No, non sarà lui!... Non voglio più tremare!... Ecco!... (*Si sforza di non tremare; per un momento vi riesce.*) Ecco.... non tremo più.... — Ma nessuna notizia.... (*Il tremito la riassale più violento.*) Ah! pur troppo!... E sarei io che gli avrei portata l'ultima disgrazia!... Povero Adriano!.. Ah! almeno gli poteva bene concedere quella parola.... quel silenzio.... che mi chiedeva ieri.... e che non ha osato chiedermi questa notte.... presso quell'uscio.... Ah in quel momento sono stata cattiva! In un momento simile, oh potevo bene lasciare che mi uscisse finalmente dall'anima il segreto della mia giovinezza.... della mia povera vita sconsolata! Dio sa che male gli ha fatto il mio silenzio!... Ma.... però... ho fatto il mio dovere!... Sì, sì, il mio dovere era di non tradirmi.... pazienza, pazienza!... Almeno, mio Dio, compensatemene.... che non sia lui!... (*cade a sedere; ma in questa entra Emilia; la Contessa si rialza e l'incontra con dolce serenità.*) Niuna nuova, buona nuova!... Ho però chiamato un cameriere e l'ho mandato a prender notizie sul luogo; poco tarderà; intanto, coraggio, coraggio, carina mia; non preveniamo il male con pronostici peggiori.

Emi. (*ha gli occhi rossi dal piangere, essa non fa che asciugarsi continuamente le lagrime; parla accorata, convulsa, smaniosa*) Sì, sì.... tutto va bene.... ma intanto anche tu.... sei lì convulsa.... paralitica....

Con. Carina, alla stanchezza del viaggio aggiungi una notte passata come tu sai!...

EMI. (*siede, si rialza, non può star ferma.*) Mamma.... andiamo noi sul luogo.... Io non posso più durare in questa disperazione!... Mamma, mamma!... Sarà morto?... No, è vero?... Forse ferito solamente.

CON. No, cara.... Nè l'uno, nè l'altro, vedrai!

SCENA III.

Dette, *2.° Signore, poi il 3° Signore e le persone successivamente indicate.*

2.° SIG. (*entra con premura, preoccupato, guarda intorno come cercando qualcuno; vede le due signore e s'indirizza ad esse*) Scusino, signore, la libertà.... Hanno per caso udito notizia dei due duelli? Dicono che ci sieno tre feriti! due dei quali gravemente!... Sono grandi infamie! Eppure ci sono delle leggi!... Cosa fa la Questura? Cosa fa il Procuratore del re? (*Emilia siede come svenendo; la Contessa si sforza a soccorrerla; il 2.° Signore, vedendo questo*) Povero me! Mi accorgo che le mie parole le conturbano. Badino, forse sono le solite dei duelli.... prima sono tutti morti, poi eccoli che arrivano col sigaro in bocca più sani di prima! — Ah! ecco un amico; forse ha notizie! (*Entra il 3.° Signore con premura e ilare 2.° Signore*) Notizie dei duelli?

3.° SIG. Non ve lo aveva detto io? Nessun ferito, e vanno tutti insieme a far colazione all'Ardenza! (*La Contessa ed Emilia si consolano tutte.*)

2.° SIG. (*alla Contessa e ad Emilia*) Che cosa stava io dicendo, signore mie? Si sa! I padrini stracaricano le pistole.... contano i passi che pare che saltino un canale ogni passo.... se il duello è ad arma bianca sono esclusi i colpi di testa, i colpi di punta, i colpi di taglio, tutti i colpi da farsi male.... Solite commedie per far discorrere la gente!

CON. E la gente invoca la Questura se il duello ha gravi conseguenze, e dà la baja ai duellanti se non ne ha!

2.° SIG. Verissimo, bravissima! La gente non ha proprio senso comune. (*Piero ritorna correndo, ilare.*)

PIERO (*alla Contessa*) Eccomi, ho fatto presto eh? Ma ho incontrato, per via, uno di quei signori che portava le notizie; egli le ha date a me ed è tornato indietro. Buone nuove!

CON. Sì? Dite!

PIERO La signora Contessa aveva suo marito fra i duellanti?

CON. Mio marito? Sì.... ebbene?

PIERO Stia di buon animo! Suo marito le manda a dire che lui, il Marchese e il Capitano sono salvi! (*Le due donne sono atterrite.*)

CON. Scusate.... tornate a dire; chi manda le notizie è...? è...?

PIERO E suo marito!

CON. Ed è salvo... lui?

PIERO Il capitano Denordi e il marchese Serravezza.

EMI. E il quarto?

PIERO Ah quello! è ferito.... e pare mortalmente.

EMI. (*getta un grido e abbraccia la Contessa*) Oh mamma!...

PIERO Ma signorina!... Non ha capito?... Ho detto che il suo papà è salvo!

EMI. (*volgendosi*) Mio padre!?

CON. Ma come è salvo?...

PIERO Ma non gliel'ho detto? È lui che manda le notizie.

CON. Avete detto che le manda mio marito!

PIERO Ebbene, suo marito.... non è suo padre? (*Accenna Emilia.*)

CON. Ma insomma, vi hanno detto mio marito o suo padre?

PIERO Ma veramente.... suo marito, mi pare.... o mi sbaglio?... Io insomma non mi ricordo più adesso perchè credevo che fosse lo stesso.... Ho confuso insieme le idee!...

CON. (*ad Emilia*) Coraggio!... Coraggio!... Confidiamo in Dio!...

EMI. Andiamo là....

PIERO Risparmino la fatica; eccone due che arrivano.... potranno sentire da loro. (*Entrano Serravezza e Denordi; sono un po' preoccupati; la Contessa ed Emilia corrono loro incontro.*)

CON. E così?
EMI. Chi è il ferito?...
SER. È il conte Sirchj! (*La Contessa resta pensosa*)
EMI. E mio padre?
CAP. È salvo.
EMI. E dov'è?
SER. Sirchj lo fece chiamare, e per un'ultima stranezza di quell'uomo, non volle che lui nella carrozza. Arriveranno tra poco.
CON. Ed è grave la ferita di Sirchj?
SER. Ma.... chi lo sa?... Il cavaliere Lorioni, che è anche il medico di Sirchj, dice che la ferita è mortale e non voleva neppure trasportarlo.... Sirchj invece ride e dice che sono sciocchezze.... che non sente nessun pericolo.... e motteggia sopra la sua pelle dura.
CON. (*fra sè*) (Lo portano qui, io non posso che aspettarlo.)
CAP. L'assicuro, signora Contessa, che qualunque sia la ferita del conte, io non ci ho nè colpa nè merito. — Alla pistola non ci siamo potuti battere a motivo di una frotta di contadini che si sono accorti che ci volevamo battere e si sono messi in una trentina a darci la fuga coi loro forcali, gridando *abbasso i duellisti!*... Ci è convenuto scappare tutti, duellisti, padrini, chirurghi, tutti alla rinfusa! Quei paesani erano furibondi.... ci volevano ammazzare per impedire che ci ammazzassimo!... È l'opinione dei contadini sopra il duello! — Sfuggiti a costoro, Sirchj ha proposto di batterci soltanto alla spada per non farci sentire. Subito al primo assalto Sirchj parve volermi investire con violenza: io, proprio solo per arrestarlo, colsi un tempo e tirai una botta persuaso che la parasse; invece egli non parò e si cacciò contro la mia botta.... io sentii la mia spada penetrare a fondo. — I padrini, il medico lo soccorsero subito, ed egli mi disse sorridendo: « Bravo Capitano; fra voi e me abbiamo trovata la miglior soluzione di una posizione complicatissima; avete reso un gran servizio a molte persone, cominciando da me. »
SER. Ah! arriva Sirchj!...

CON. Marchese, vi affido per pochi istanti mia figlia. (*Va incontro a Sirchj che entra col sigaro in bocca, camminando con certa disinvoltura, con aria ilare e appoggiato al braccio di Mario; la Contessa, senza parlare, prende il posto di Mario, il quale viene ad Emilia che lo abbraccia con trasporto. Entrano pure Calotti, Lorioni e l'Ufficiale.*)

SIR. Oh! Contessa! Cosa fate?... (*Depone subito il sigaro sul tavolo a destra.*)

CON. Il mio dovere, Rodolfo!

SIR. Ma non è nulla, sapete! il marchese Lorioni è un medico visionario! Vuole per forza ch'io sia ferito gravemènte!... Vi pare, signori, ch'io abbia cera da morire?

CON. No, Rodolfo.... ma sedete, riposatevi....

SIR. Sì, un momento solo.... ho perduto un po' di sangue.... (*Piano alla Contessa.*) (Voi siete un angelo, Laura.... perdonatemi voi!... Vedete, ho risparmiato il Capitano.... e ho fatto il possibile per liberarvi di me!...) (*Ha un momento di deliquio.*)

CON. Rodolfo!... Rodolfo!

SIR. (*ripigliandosi*) Ma no, no!... Siate certa che non muojo niente affatto! Guardate! (*Si alza con sforzata disinvoltura e ripiglia il sigaro.*) Perdonate, se fumo..., ma è per tranquillarvi.... Non ho mai saputo che un uomo muoja col sigaro in bocca!...

CAL. Infatti, in questo caso un sigaro è una vitalità!

SIR. Adesso poi anderei in camera mia, perchè questo *tableau* finale da vecchia tragedia mi dà ai nervi!... Specialmente che (*accennando il 2.° e 3.° Signore e l'Ufficiale*) il colto pubblico e l'inclita guarnigione mi pare che aspettino con qualche ansietà di vedermi cascar giù.... ed io sento che non divido proprio niente questa loro benigna aspettazione.... e invece.... fumo.... Ah! ah! (*Nel ridere mostra sentire un dolore acuto che dissimula sorridendo.*) No, no.... non è nulla.... un momento solo di breve respiro.... (*Siede*) Cavaliere Calotti.... Cavaliere Lorioni.... uno de' miei cavalieri mi favorisca un altro sigaro.... questo non fuma più.... (*Il sigaro gli cade.*) Scusate il disturbo.... (*Piega la testa e prende la mano della Contessa rimanendo fermo; breve silenzio.*)

CAL. (*fissandolo*) Ecco il sigaro, conte.... Com.... men.... da....

CON. (*credendolo svenuto*) Rodolfo.... Rodolfo!... (*Curiosità ansiosa di tutti. La Contessa gli pone una mano sulla fronte per sollevargli la testa.*) Rodolfo! (*La testa di Sirchj cade inerte all' indietro, gli occhi sono chiusi. La Contessa, a mezza voce*) Ah mio Dio!... (*Calotti, Lorioni, la Contessa, 2.° e 3.° Signore circordano la sedia di Sirchj. — Gli altri si avvicinano; nessuno più parla, ma uno strano affaccendamento si fa intorno a Sirchj. — Sirchj non deve più essere veduto dal pubblico, restando nascosto dalle persone circostanti. — Calotti e Lorioni levano colla sedia il Sirchj e lo portano nelle sue camere; il 2.° e 3.° Signore e l' Ufficiale seguono il trasporto; la Contessa interroga con lo sguardo tutti e mostra terrore; le persone la rassicurano dicendole:* « No, non è nulla. È un deliquio, ecc. » (*Calotti, Lorioni con la Contessa entrano nelle camere di Sirchj, l' Ufficiale li segue. — Serravezza e il Capitano s'accostano impensieriti all'uscio di Sirchj e parlano coi due Signori; Mario vorrebbe condurre in camera Emilia, che si rifiuta; Entra Piero con l' Usciere del Tribunale.*)

PIERO Signor Marchese, signor Avvocato, c'è qui l'Usciere del tribunale....

SER. (*infastidito*) L'Usciere?

MARIO Cosa vuole?

USC. (*con aria grave e solenne*) Scuseranno.... ma abbiamo recentissime istruzioni di dar corso senza riguardi a tutto il rigore della legge contro il duello.... E quindi, queste due citazioni!... (*Le pone sulla tavola.*)

CAP. Ce ne sarà una anche per me?

USC. Per lei?

CAP. Sono uno dei due dell'altro duello....

USC. Ah! dell'altro!... Ah, di quello non possiamo saperne nulla!

CAP. È però quello dove c'è una disgrazia!

USC. Ma è quello dove c'è un ufficiale!... Un ufficiale

è espulso dall'esercito se non si batte!... Come si fa? (*Esce.*)

2.° Sig. (*agli altri con premura guardando la porta di Sirchj*) Viene qualcuno! (*Tutti si volgono; si presenta Calotti.*)

Cal. (*con aria lugubre*) Signori! il mio illustre amico conte commendatore Rodolfo Sirchj.... non è più!...

Tutti Morto!... Morto!... (*Turbamento generale — Vociferazioni sommesse — Cala la tela*)

FINE DEL DRAMMA.

La collezione comprende:

1. *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, c. in 4 atti.
2. *La Satira e Parini*, commedia storica in 4 atti.
3. *La scuola degli innamorati*, commedia in 4 atti.
4. *Una poltrona storica*, commedia in 2 atti.
   Dolcezza e rigore, commedia in 1 atto.
5. *La medicina d'una ragazza ammalata*, c. in 1 atto.
   La bottega del cappellajo, commedia in 1 atto.
   Un ballo in provincia, farsa.
6. *Prosa*, commedia in 5 atti.
7. *La Donna e lo scettico*, commedia in 3 atti.
8. *Il Duello*, commedia in 5 atti.
9. *Amore senza stima*, commedia in 5 atti.
10. *Marianna*, dramma in 3 atti.
    Il Poltrone, commedia in 1 atto.
11. *Dante a Verona*, commedia in 3 atti.
12. *Vecchie storie* o *Carbonari e Sanfedisti*, d. 5 atti.
13. *Gli uomini serî*, commedia in 5 atti.
14. *Il Codicillo dello Zio Venanzio*, commedia in 3 atti.
    Persuadere, convincere, commovere, scherzo in 1 atto.
* 15. *Amici e rivali*, commedia in 5 atti.
* 16. *Il Lion in ritiro*, commedia in 5 atti.
17. *Cause ed effetti*, commedia in 5 atti.
18. *L'attrice cameriera*, commedia in 3 atti.
19. *Roberto Wiglius*, dramma in 4 atti.
20. *Nessuno va al campo*, commedia in 2 atti.
    Il Cantoniere, commedia in 1 atto.
* 21. *Il Ridicolo*, commedia in 5 atti.
* 22. *Il Suicidio*, commedia in 5 atti.
* 23. *Per vendetta*, commedia in 3 atti.
* 24. *Le due Dame*, commedia in 3 atti.
* 25. *L'Antonietta in collegio*, commedia in 3 atti.
* 26. *Il Giovane Ufficiale*, commedia in 3 atti.

I fascicoli segnati coll'* non si vendono separatamente.

Prezzo della intiera collezione L. 18.

Ogni fascicolo cent. 80.